



FROM THE LIBRARY  
OF EDWARD HUTTON  
114 CLIFTON HILL  
SAINT JOHNS WOOD

THE  
UNIVERSITY  
OF  
WARWICK  
LIBRARY





DIALOGO DI MESSER  
Benedetto Varchi,

*Nel qual si ragiona generalmente delle lingue, & in  
particolare della Toscana, e della*

FIorentina

Composto da lui sulla occasione della disputa occorsa tra'l Com  
mendator Caro, e M. Lodouico Casteluetro

NVOVAMENTE STAMPATO,

Con vna Tauola pienissima nel fine di tutte le cose notabili,  
che nell'opera si contengono.

CON LICENZA, E PRIVILEGIO.



IN FIORENZA,  
Nella stamperia di Filippo Giunti,  
e Fratelli, MDLXX.



[SPC]

PC

1073

V2

75-111764

(M0019686410)



# AL SERENISS. PRINCIPE

Di Toscana nostro Signore



OGLIONO gl'ardenti deside-  
rij, Sereniss. **PRINCIPE**,  
se lungotempo tollerati si sieno, nō  
altramente che la sete, ammorzar  
si; ma nel presente Dialogo delle  
**LINGUE** è auuenuto dirit-  
tamente il contrario: perciocche,  
si come niuna cosa fu mai da que-  
sto secolo desiderata, & aspettata con piu auuidità, & à niu-  
na altra pareua che fosse più intento, mentre durò quell'ardo-  
re, e quella contesa, sopra la Canzone del Caro, frà lui, e'l Ca-  
steluetto, la quale mosse il Varchi à comporlo; così hora, passa-  
to via quel seruuore, e tolta quella occasione quasi del tutto delle  
menti degli huomini, doppo molti, non pur mesi, ma anni, niu-  
na con piu prontezza, e con maggiore studio comunemente da  
tutti gli huomini è stata mai ripigliata: in guisa che si vede ma-  
nifesto, che questa voglia nō era, come l'altre, per lunghezza di  
tempo venuta meno, ma per alcuno spazio quasi per istanchez-  
za intermessa, e come addormentata: perciocche non prima si  
diuulgò, che il vero, e proprio originale di questo Dialogo (ilqual  
solo di alcune altre copie, che piu anni auanti concesse n'haue-  
ua) fu dall'istesso Varchi, si può dire, ne gli vltimi giorni del-  
la sua vita (quasi presago del suo fine) emendato, e in molti luo-  
ghi ricorretto, e poscia alla sua morte con tutto l'animo racco-  
mandato à molti amici suoi, che presenti vi si ritrouarono, e in  
ispezie al R. P. Don Siluano Razzi Monaco Camaldulense,



lasciato anco da lui insieme col Reuerendiſſ. Mons. Lenzi Ve  
scoo di Fermo, esecutore del suo testamento .) Era non sen-  
za molta nostra diligenza, e con spesa, e fatica nostra peruen-  
to à noi nelle mani; che in vn tempo da infiniti luoghi in moltis-  
sima copia, e con grandissima istanza, per ambasciate, e per  
lettere ci concorsero i chieditori: Ilqual libro, essendo horamai  
nella piu bella forma, che per noi è stato possibile, peruenuto al  
la fine della sua impressione, quello ( si come già ne fu alla A.  
U. dall' Autore stesso fatto particolar dono; così hora per  
opera di noi, publico diuenuto) à U. A. e per debito della ser-  
uitù nostra, e con tutta la deuotione del nostro animo, quasi ri-  
consegnamo: poiche egli è suo, non pur come cosa del Varchi,  
sua creatura, e vassallo; non solamente per disposizione di co-  
lui, che l'ha fatto; non tanto per la preminenza, che ella ha so-  
pra la parte principale del soggetto, cioè sopra la Fiorentina  
lingua; ma oltre à ciò, sì come cosa publicata da noi: i quali  
niuna cosa habbiamo, che dell' A. U. primieramente non sia,  
e che del tutto da essa, e dalla sua benignità non riconosciamo.  
Degnisi per tanto riceuere (qualunque elle si sieno) quelle di-  
uotissime offerte, che da noi venire le possono delle fatiche no-  
stre, certissima come che sia, che per niun' altro maggior rispet-  
to in quelle impieghiamo tanto tempo, e tanto volentieri, che  
per poter seruire allo splendore, e commodo della propria Pa-  
tria, e per far cosa grata all' Altezza della Sereniss. Casa vo-  
stra, la quale N. S. Dio essali al supremo colmo d'ogni felicità.  
Di Firenze il dì 30. d' Agosto M D L X X.

Di U. Sereniss. Altezza.

Humilissimi, e diuotissimi Seruitori

Filippo Giunti, e Fratelli.





ALL'ILLVSTRISSIMO,

ET ECCELLENTISSIMO

SIG. SVO, E PADRONE

OSSERVANDISS.

Il Signor

DON FRANCESCO MEDICI

Prencipe della Giouentù FIORENTINA, e di  
quella di SIENA, humile, e di-  
uotifs. Seruo.

BENEDETTO VARCHI.



**T**UTE le cose, che si fanno sotto la Luná, si fan-  
no, Illustrissimo, & Eccellentissimo PRENCIPE  
ò dalla Natura, mediante DIO, ò dall'Arte, me-  
diante gli huomini: Delle cose, che si fanno dalla  
Natura mediante Dio, la più nobile, e la più per-  
fetta è, senza alcuna controuersia, l'huomo, sì in  
quanto alla materia sua, cioè al corpo, il quale non ostante, che sia ge-  
nerabile, e corrottibile, come quello degli altri Animali, è nondimeno il  
più temperato, e il meglio organizzato, e in somma il più degno, e il più  
marauiglioso, che ritrouare si possa; e sì massimamente in quanto alla  
forma, cioè all' Anima: Conciosia cosa, che l'intelletto humano posto  
(come diceua quel grandissimo Arabo Auerrois) nel confine del tem-  
po, e della eternità, come è l'ultima, e la men perfetta di tutte l'Intelli-  
genze diuine, e immortali, così è la prima, e la più nobile fra tutte le  
creature mortali, e terrene. Delle cose, che si fanno dall'Arte median-  
te gli huomini, lo scriuere, non lo scriuere semplicemente; ma lo scri-  
uere copiosamente, e ornatamente, cioè con eloquenza, è la più disidera-  
bile da tutti, e la più disiderata da gli ingegni nobili non dico, che sia, ma  
che



che essere possa. La qual cosa, perche non dubito, che debba parere a molti, come nuoua, così ancora strana, e forse non vera, prouerremo chiarissimamente in questa maniera. Tutte le cose, qualunque, e douunque siano, per lo innato desiderio d'assomigliarsi al Facitore, e Mantentore loro, cioè à DIO ottimo, e grandissimo quanto fanno, e possono il più, desiderano ciascuna sopra ogni cosa l'essere: l'essere è di due maniere, sensibile, ò vero materiale, e intelligibile, ò vero immateriale: l'essere sensibile è quello, che ciascuna cosa ha nella sua materia propria fuori dell'anima altrui, come (per cagion d'esempio) vn Cane, ò vn Cavallo considerato in se stesso, come Cane, ò come Cavallo: L'essere intelligibile è quello, che ciascuna cosa ha fuori della sua propria materia nell'anima altrui, come vn Cane, ò vn Cavallo considerato non in se stesso, ma come egli è inteso dall'intelletto humano, e in lui riserbato, il quale per questa cagione si chiama da' Filosofi il luogo delle spezie, ò vero delle forme, cioè de' simulacri, e delle sembianze, ò vero similitudini delle cose intese, e per consequenza riceuute da lui. Di questi duo esseri, per dir così, non il sensibile, il quale, essendo materiale, è necessario, che, quando che sia, si corroõpa, ma l'intelligibile, il quale, essendo senza materia, può durare sempre, è fuori d'ogni dubbio il più degno, e consequentemente il più desiderabile: Onde vn Cane, ò vn Cavallo, e così tutte l'altre cose, hanno più perfetto essere, e più nobile nella mente di chiunque l'intende, che elleno non hanno in se stesse: Anzi in tutto questo mondo inferiore, nessuna cosa, essendo tutte composte di materia, può hauere nè più nobile essere, nè più perfetto, che nell'intelletto humano, quando ella è intesa, e riserbata da lui: e quanto è più nobile, e più perfetto l'intelletto, che intende alcuna cosa, tanto ha quella cosa, la quale è intesa, più perfetto, e più nobile essere: senza che l'essere sensibile, non potendo alcuna cosa hauere se non vna forma sola, non può essere se non vn solo, doue gli intelligibili possono esser tanti, quanti sono gli Intelletti, e consequentemente quasi infiniti; perche da quanti intelletti è intesa, e riserbata alcuna cosa, tanti esseri intelligibili viene ad hauere, e per consequenza à perpetuarsi quasi infinitamente, e ciò in due modi, di tempo, e di numero, potendo essere intesa da infiniti intelletti infinito tempo, cosa veramente diuina, e oltra tutte le merauiglie marauigliosa; poscia, che quello, che non potette far Natura per la imperfezzione della materia, cioè perpetuare gli indiuidui in se stessi, fece doppiamente l'Arte  
per



ber la perfezzione dell'intelletto humano. A voler dunque, che qual  
sia cosa conseguia la piu nobile perfezzione, e la piu perfetta nobiltà,  
e in somma la maggior felicità, e beatitudine, che si possa, non dico ha-  
uere in questo Mondo, ma desiderare, è farla eterna, e a volerla eterna-  
re, bisogna farla intendere da gli intelletti humani, e a farla intendere a  
gli intelletti humani, ci sono tre vie senza piu, due imperfette, e ciò sono  
la Pittura, e la Scultura, che fanno conoscere solamente i corpi, e a tem-  
po, e vna perfetta, cioè l'Eloquenza, la quale fa conoscere non solamente  
i corpi, ma gli animi, non a tempo, ma perpetualmente; e questo è quel-  
lo, che volle dottissimamente, e non meno con verità, che cō leggiadria  
significare M. Francesco Petrarca, quando scriuendo al Sig. Pandolfo  
Malatesta da Rimini così famoso nelle lettere, come nell'armi, disse:

Credete voi, che Cesare, ò Marcello,  
O Paulo, od Affrican fosser cotali  
Per incude giamai, nè per martello?  
Pandolfo mio queste opere son frali  
A lungo andar, ma'l nostro studio è quello;  
Che fa per fama gli huomini immortali.

Dunque se l'essere è la prima, e la piu degna, e la piu non solo desideruo-  
le, ma desiderata cosa, che sia, anzi, che essere possa; e l'essere intelligibi-  
le è piu nobile, e piu perfetto senza comperazione dell'essere sensibile, e  
le belle, e buone scritture ne danno l'essere intelligibile, certa cosa è, che  
lo scriuere bene, e pulitamente è la piu nobile, e la piu perfetta cosa, e in  
somma la piu desideruole non solo, che facciano, ma eziandio, che pos-  
sano fare gli huomini per acquistare eterna fama, e perpetua gloria, ò a  
se medesimi, ò ad altri, e conseguentemente, ò per viuere essi, ò per far ui-  
uere altrui infinite vite infinito tempo. E di qui si dee credere, che na-  
cesse, che gli antichi così Poeti, come Profatori erano in tanta stima te-  
nuti, e in così grande venerazione hauuti in tutti i paesi, e appresso tut-  
te le genti quantunque barbare: E che Giulio Cesare, ancora, che fusse  
non meno eloquente, che prode, portaua vna grandissima, ma lodeuolissi-  
ma inuidia a Marco Tullio Cicerone, dicendo essere stato maggior co-  
sa, e vie piu degna di loda, e d'ammirazione l'hauere disteso, e accresciu-  
to i confini della lingua Latina, che prolungato, e allargato i termini del-  
l'Imperio Romano. Onde non senza giustissima cagione affermano  
molti con assai minor danno perdersi le possessioni de' Regni, che i nomi  
delle



delle lingue; E che maggiormente deue dolersi la Città di Roma, e tutta l'Italia delle nazioni straniera, perchè elleno le spēsero sì bella lingua, che perche la spogliarono di sì grande Imperio: E io vorrei, che alcuno mi dicesse quello, che sarebbono gli huomini, e quanto mancherebbe al Mondo, se non fussero le scritture così de' Profatori, come de' Poeti.

Queste sono le cagioni Illustrissimo, & Eccellentissimo PRINCIPE, perche io, senza hauere alla mia bassezza, risguardo hauuto, ho preso ardimento d'indirizzare all' Altezza Vostra vn Dialogo fatto da mè nouellamente sopra le lingue: E di vero, se io altramente fatto hauessi, egli mi parrebbe d'hauer commesso sceleratezza non picciola: percioche, oltre, che io sono, e seruo, e stipendiato del sapientissimo, e giustissimo non meno, che grandissimo, e fortunatissimo Padre vostro, e conseguentemente di Voi, la materia, della quale si ragiona, è tale, che ad altri, che alla sua, ò alla vostra Eccellenza indirizzare giustamente nõ si potea: Ma considerando io il grauissimo peso delle tante, e tanto gradi, e così diuerse faccende, che ella nel procurare la salute, e la tranquillità del suo Fiorentissimo, e felicissimo stato di FIRENZE, e di SIENNA continouamente regge, e sostiene, giudicai più conuenueuole, e meno alle riprensioni sottoposto il mandarlo a Voi. La cagione del componimento del Dialogo fu, che hauendo io risposto per le cagioni, e ragioni lungamente, e veramente da mè narrate, alla risposta di M. Lodouico Casteluetro da Modona fatta contra l' Apologia di M. Annibale Caro da Ciuitanuoua, e mostratala ad alcuni carissimi amici, e honorandissimi maggiori miei, eglino, i quali comandare mi poteano, mi pregarono strettissimamente, che io douessi, innanzi, che io mandassi fuori cotal risposta, fare alcuno trattato generalmente sopra le lingue, e in particolare sopra la TOSCANA, e la FIORENTINA; e poi così pareua à me, come à loro, mostrare quanto non giustamente hanno cercato molti, e cercano di torre il diritto nome della sua propria lingua alla vostra Città di Firenze. E addunque tra le principali intenzioni mie nel presente libro, il quale io dedico per le cagioni sopradette à V. Ecc. la principalissima il dimostrare, che la lingua, con la quale scrissero già Dante, il Petrarca, e il Boccaccio, e hoggi scriuono molti nobili spiriti di tutta Italia, e d'altre nazioni Forestiere, come non è, così non si debbia propriamente chiamare nè Cortigiana, nè Italiana, nè Toscana, ma Fiorentina: E che ella è, se non più ricca, e più famosa, più bella, più dolce, e più honesta,



sta. che la Greca, e la Latina non sono: La qual cosa se io ho conseguita, ò nò, niuno nè puo meglio, nè dee con maggior ragione voler giudicare, che l' Eccellenza V. e quella dell' Illustrissimo Padre vostro, sì per l' intelligenza, e integrità, e sì per l' Imperio, e potestà loro: Dalla cui finale sentenza, come niuno appellare non puo, così discordare non douerebbe: e nondimeno io per tutto quello ò poco, ò assai, che à me s' aspetta sono contentissimo di rimettermi liberalissimamente ancora al giudizio di tutti coloro, a cui cotal causa in qualunque modo, e per qualunque cagione appartenere si potesse, solo, che vogliano non l' altrui autorità, ma le ragioni mie considerare, e piu, che l' interesse proprio, o alcuno altro particolare rispetto, la verità risguardare, come giuro a V. E. per la seruitù, e diuozione mia verso lei, e per tutte quelle cose, le quali propizie giouare, e auuerse nuocere mi possono, d' hauere fatto io: Resterebbemi il pregarla humilmente, ch'è si degnasse d' accettare questo dono; tutto, che picciolo, e non ben degno della grandezza sua, volentieri, e con lieto viso; ma io, sappiendo, che ella, premendo tutte l' orme in così giouenile età, e calcando altamente tutte le vestigia di tutte le virtù Paterne, è non meno benignamente seuera, che seueramente benigna, la pregherrò solo, che le piaccia per sua natia bontà di mantenermi nella buona grazia di lei, e di tutta l' Illustrissima, & Eccellentissima Casa sua, la quale nostro Signore Dio conserui felicissima, e gloriosissima sempre.



\*\*\*

so,




r  
l  
l  
me.  
Eci,



# LE DVBITAZIONI, E QVESITI

*principali, che si trattano, e risoluo  
no in questo Dialogo  
sono questi.*

## PRIMA DVBITAZIONE.

- I  HE cosa sia fauellare, a car. 28  
II Se il fauellare è folamente dell'huomo. 31  
III Se il fauellare è naturale all'huomo. 34  
IIII Se la natura poteua fare, che tutti gl'huo  
mini in tutti i luoghi, e in tutti i tempi fauellassino  
d'un linguaggio solo, e colle medesime parole. 37  
V Se ciascuno huomo nasce con vna sua propria, e na  
turale fauella. 40  
VI Quale fu il primo linguaggio, che si fauellò, e quando, e  
doue, e da chi, e perche fusse dato. 42

## PRIMO QVESITO.

CHE cosa sia lingua. 106

## QVESITO SECONDO.

A che si conoscano le lingue. 109

## QVESITO TERZO.

Diuisione, e dichiarazione delle lingue. 112

## QVESITO QVARTO.

Se le lingue fanno gli Scrittori, ò gli Scrittori le lin  
gue. 121

## QVESITO QVINTO.

Quando, doue, come, da chi, e perche hebbe origine  
la lingua volgare. 124

io,  
tri  
oso,

Q V E S I T O S E S T O .

Se la lingua Volgare è vna nuoua lingua da sè, ò pure  
l'antica Latina guasta, e corrotta.

137

Q V E S I T O S E T T I M O .

Di quanti linguaggi, e di quali sia composta la lingua  
Volgare.

147

Q V E S I T O O T T A V O .

Da chi si debbano imparare a fauellar le lingue, ò dal  
volgo, ò da' Maestri, ò da gli Scrittori.

212

Q V E S I T O N O N O .

A che si possa conoscere, e debbasi giudicare vna lin-  
gua essere, ò migliore, cioè piu ricca, ò piu bella, ò  
piu dolce, e quale sia piu di queste tre cose, ò la Gre-  
ca, ò la Latina, ò la Volgare.

235

Q V E S I T O D E C I M O , E V L T I M O .

Se la lingua volgare, cioè quella, con la quale fauella-  
rono, e nella quale scrissero Dante, il Petrarca, & il  
Boccaccio, si debba chiamare Italiana, ò Toscana, ò  
Fiorentina.

304



DIALOGO DI M.  
BENEDETTO VARCHI,  
INTITOLATO  
L' HERCOLANO,  
Ò VERO  
AGLI ALBERI,

*Nel quale si ragiona generalmente delle lingue, e in  
particolare della Fiorentina, e della  
Toscana*

INTERLOCUTORI.

Il molto R. Don VINCENZIO BORGHINI Priore degli Innocenti,  
e M. LELIO BONSI Dottore di Leggi.



HE VI PARE di questa villa M. Lelio? Dite il vero, piaceui ella?  
M. LELIO. Bene Monsignore, e credo che a chi ella non piacesse si potrebbe mettere per isuogliato: e pur testè guardando io da questa finestra, consideraua tra me medesimo, che ella, essendo quasi in sù le porte di Firenze, e fatta con tanta cura, e diligenza assettare, e coltiuare da V. S. debbe arrecare moltissimi non solamente piaceri, e commodi, ma vtili a quei poueri, e innocentissimi figliuoli, i quali hoggi, viuendo sotto la paterna custodia vostra, si può dire, che viuano felici; nè vi potrei narrare quãto questa bella vigna, ma molto piu quegli Alberi, ond'io penso, che ella pigliasse il suo nome, mi dilettono, sì per la spessezza, e altezza loro, iquali al tẽpo nuouo deono, soffiati da dolcissime aure, porgerne gratissima ombra, e ri-

A pofo,



posso; e sì per lo esser'eglino con diritto ordine piantati lungo l'acqua in su la riuà di Mugnone, sopra la quale (come potete vedere) non molto lontano di qui fu vn tempo con M. Benedetto Varchi, e con M. Lucio Oradini il luogo de' Romiti di Camaldoli la inia dolce Accademia, e'l mio Parnaso; e quello che mi colma la gioia è l'hauer io trouati qui per la non pensata, tutti quegli honoratissimi, e à me sì cari giouani, fuori solamente M. Giulio Stufa, e M. Iacopo Corbini, in compagnia de' quali vissi così lietamente, già e vn'anno passato, nello studio di Pisa, e cio sono M. Iacopo Aldobrandini, M. Antonio Beniuieni, M. Baccio Valori, e M. Giouanni degli Alberti; la cortesia de' quali, e le molte loro virtù mai della mente non m'usciranno. Per le quali cose non V. S. à me, come dianzi mi diceua, ma io à lei farò dello hauermi ella fatto qui venire perpetuamente tenuto.

D. VINC. Pensate voi M. Lelio cio essere stato fatto à caso, e senza veruna cagione? M. L. Signor nò, perche la S. V. è prudentissima, e i prudenti huomini non fanno cosa nessuna à caso, ne senza qualche cagione. D. V. Di grazia lasciamo stare tante Signorie, e chiamatemi, se pur volete honorarmi, & lodarmi, non prudente, ma amoreuole, per cio che deute sapere, che questi quattro cò alcuni altri giouani miei amicissimi, e per auuentura vostri, i quali mi marauiglio, che non siano à quest'hora arriuati, ma non possono stare à comparire, hauendo inteso del ragionamento, che fece à' giorni passati sopra le lingue M. Benedetto Varchi col Conte Cesare Hercolani in vostra presenza, e desiderando grandemente d'intenderlo, mi pregarono strettissimamente, che io douessi mandar per Voi, e operar sì, che vi piacesse in questo luogo, doue non fussionsimo nè interrotti, nè disturbati, raccontarlo; perche io, il quale molto desidero soddisfare a cotali persone, e anco haueua caro d'udirlo, sappiendo qual fusse la cortesia, e amoreuolezza vostra, feci con esso Voi à sicurtà, e hora con la medesima confidenza vi prego, che non vi paia fatica di compiacere, e à loro, e à me, se già non pensaste, che ciò deuesse dispiacere à Messer



fer Benedetto; il che io, e per la natura sua, e per la scambieuole amistà nostra, e per l'amore, che egli à tutti, e à ciascuno di questi giouani porta grandissimo, non credo.

M. L. Troppo maggior fidanza, che questa non è stata potete Monsignore, e potete quantunque voglia ve ne venga, pigliare di me, ilquale nè in questa, la quale però non sò come sia per riuscirmi, nè in altra cosa alcuna, la quale per me fare si possa, nè voglio, nè debbo non vbbidirui, e M. Benedetto non solo non si recherà ciò à male, ma gli sarà giocondissimo, sì per le ragioni pur hora da Voi allegate, e sì ancora per quelle, che poscia nel ragionar mio sentirete. Ma ecco venire di quaggiù Piero Couoni Consolo dell'Accademia, con Bernardo Canigiani, e Bernardino Dauanzati, hoggimai questo giorno sarà per me da tutte le parti felicissimo, e se la vista non m'inganna, quei due, i quali alquanto piu adietro s'affrettano di camminare, forse per raggiugnergli sono Baccio Barbadori, e Niccolò del Nero.

D. v. Sono desisi; chiamiamo questi altri giouani, e andiamo loro incontra; Ordinate in tanto da desinare Voi, e Voi M. Lelio mio caro, desinato, che haremo, e riposatici alquanto, potrete cominciare senza altre scuse, o cirimonie, che vi sò dire, che harete gli Ascoltatori, non solamente beniuoli, ma attenti, e per conseguente docili. M. L. Quando le parrà tempo V. S. m'accenni, che io di tutto quello, che saprò, & potrò, non sono per mancare, che che auuenire mene possa, ò debba. D. v. M. Lelio le nostre viuande non sono state nè tante, nè tali, e Voi insieme con questi altri di quelle poche, e grosse hauete sì parcamente mangiato, che io penso, che nè Voi, nè eglino habbiano bisogno di riposarsi altramête, però potete, quando così vi piaccia, incominciare à vostra posta. M. L. Tutto quello, che à V. R. Sig. e à così horreuole brigata piace, e aggrada, è forza, che piaccia, e aggradi ancora à me. Hauete dunque à sapere molto R. Signor mio, e Voi tutti nobilissimi, e letteratissimi giouani, che il Conte Cesare Hercolano, giouane di tutti i beni da Dio, dalla Natura, e dalla Fortuna abbondeuolmente dota



to, passando, non ha molti giorni, di Firenze per andarsene a Roma, volle per la somma, e inestimabile affezione, che si portano l'vno l'altro, vicitare M. Benedetto, e bêche hauesse fretta, e bisogno di ritrouarsi in Roma con M. Giouanni Aldobrandi Ambasciatore de' Signori Bolognesi, huomo di singolarissime virtù, starli tutto vn giorno con esso seco, e non l'hauendo trouato in città, come si pensaua, se ne andò alla villa sopra Castello, doue egli habita, nella quale mi trouaua ancora io; e perche giunse quasi in sù l'hora del desinare, dopo le solite accoglienze, e alcuni breui ragionamenti d'intorno per lo piu al bene essere del S. Caualiere suo padre, e di tutti gli altri di casa sua, spasseggiato così vn poco in sul pratello, ch'è dinanzi alla casa, e dato vna girauolta per l'orto, il quale molto gli piacque, ancora che vi fusse stato vn'altra volta piu giorni col Conte Hercole suo fratello, e commendata cō somme, e verissime lodi la liberalità, e cortesia dell'Illustrissimo, & Eccellentissimo Signor Duca nostro, ilquale così commodamente stanza, e così piaceuole conceduto gli hauea, ce ne andammo à desinare in sù vno terrazzino, ilquale posto sopra vna loggetta, con marauigliosa, e giocondissima veduta scuopre, oltra mille altre belle cose, Firenze, e Fiesole; doue fornito il desinare, ilquale nō molto durò, il Conte Cesare con dolce, e grazioso modo verso M. Benedetto riuoltosi, cominciò à fauellare in questa maniera. Deh caro, & eccellente M. Benedetto mio, ditemi per cortesia se egli è vero quello, che M. Girolamo Zoppio, e molti altri m'hanno in Bologna affermato per verissimo, cioè voi hauer preso la difesa del Commendatore M. Annibale Caro contra M. Lodouico Castelletti: Alle quali parole rispose subitamente M. Benedetto; Io non ho preso la difesa di M. Annibale Caro, ancora, che io gli sia amicissimo, ma della verità, la quale molto piu m'è amica, anzi (per meglio dire) di quello, che io credo, che vero sia, e ciò non contra M. Lodouico Castelletti, al quale io nemico non sono, anzi gli disidero ogni bene, ma contra quello, che egli ha contra M. Annibale scritto; e (per quanto posso giudicare



io) con poca, e forse niuna ragione, e certo senza apparente non che vera cagione. Sta bene, soggiunse allhora il Conte Cesare, ma io vorrei sapere quai ragioni; o quai cagioni hanno mosso Voi à douere ciò fare. Poi che vi par poco (rispose allhora M. Benedetto) adoperarsi in fauore della verità, la quale tutti gli huomini, e spezialmente i Filosofi, deono sopra tutte le cose difendere, e aiutare; quattro sono state le cagioni principali, le quali m'hanno, e (secondo che io stimo) non senza grandissime, e giustissime ragioni à ciò fare mosso, e sospinto; la prima delle quali è la lunga, e perfetta amicizia tra'l Cavalier Caro, e me; la seconda la promessa fatta da me al Caro per conto, e cagione del Castelletto; la terza il difendere insieme con esso meco tutti coloro, i quali hanno composto, o in prosa, o in verso nella lingua nostra; la quarta, & vltima non mi pare per ragione uole rispetto, che si debba dire al presente. Et perche il Conte Cesare pregò M. Benedetto, che gli piacesse di piu distesamente, e particolarmente dichiarargli ciascuna di quelle quattro cagioni, egli in cotal guisa cōtinuò il fauellar suo: Quanto alla prima, sappiate, che la familiarità, che io tengo con M. Annibal Caro, ed egli meco infino da' suoi, e miei piu verdi anni, è piu tosto fratellanza, che amistà, e forse nō inferiore ad alcuna di quelle quattro, o cinque antiche, le quali con tanta marauiglia sono raccontate, e celebrate da gli scrittori così Greci, come Latini; perche io non potea, nè deuea, ricercandomene egli con tanta istanza, e per tante lettere, nō pigliare à difendere le ragioni sue in quel tempo massimamente, che egli per le molte, e importantissime faccende dell'Illustrissimo, e Reuerendiss. Cardinale Farne se suo padrone, il quale si trouaua in Conclauē, non haueua tempo di poter rifiatare, non che di rispondere alla risposta del Castelletto. Quanto alla secōda, che vi parrà forse maggiore M. Giouanni \* il quale per la Dio gratia, si troua hoggi viuo, e sano, mi venne, sono gia piu anni varcati, à trouare in su la piazza del Duca, e salutatomi da parte di M. Lodouico Castelletti molto cortesemente, mi disse per nome



nome di lui, come egli hauea inteso p cosa certifs. che l'Apologia del Caro era nelle mie mani, e di piu, che sapeua, che esso M. Annibale o la stamperebbe, o non la stamperebbe secondo, che fusse à ciò fare, o non fare da me consigliato: perche mi mandaua pregando quanto sapeua, e poteua il piu, che io non solo volessi consigliarlo, ma pregarlo, & etiandio sforzarlo per quanto fusse in me, à douerla quanto si potesse piu tosto stāpare, e mandare in luce; della qual cosa egli mi resterebbe in infinita, e perpetua obligatione, foggugnendo, che la spesa, la quale nello stamparla si facesse, pagherebbe egli, e à tale effetto hauer seco portati danari: Paruemi strana cotale proposta, e dubitando non dicesse da beffe, gli dimandai se egli diceua da vero, e se M. Lod. gli haueua, che mi dicesse quelle parole, cōmesso; e hauendomi egli risposto, che si, foggiunsi: M. Lodouico ha egli veduto l'Apologia? e hauendo egli risposto di nò, anzi, che faceua questo per poterla vedere, gli risposi: Fategli intēdere per parte mia, poi che voi dite, che m'è amico, e tiene grā conto del mio giudizio, che nò si curi nè di vederla egli, nè di procurare, che altri vedere la possa, e che se ne stia à me, ilquale l'ho letta piu volte, e considerata, che ella dice cose, le quali non gli piacerebbono; Alche M. Giouanni tostante replicò: Egli sà ogni cosa per relazione di diuerse persone, che veduta l'hāno, e à ogni modo disidera sopra ogni credere, che ella si stampi, e vada fuori: Deh dategli (gli dissi io vn'altra volta) da parte mia, che non se ne curi, percioche se egli in leggendola non verrà meno, farà non picciola pruoua, e di certo egli, per mio giuditio suderà, e tremerà in vn tempo medesimo: Lasciate di coteſto (rispose egli) la cura, e il pensiero à chi tocca, e non vi caglia piu di lui, che à lui stesso; e altre cosi fatte parole. Andate, che io vi prometto (risposi io allhora) e cosi direte à M. Lodouico per me che io farò ogni opera, che egli sia sodisfatto, non ostante, che io fussi piu, che risolutissimo di volermi adoperare (come ho fatto infin qui) in contrario; E cosi scrissi tutta questa storia al Caualiere, e rimandandogli l'Apologia, lo confortai,



fortai, e pregai à douerla stampare, e far contento il Casteluetro, allegandogli quel prouerbio volgare; A vn popolo pazzo, vn Prete spiritato: e perche egli si conducesse à fare ciò piu tosto, e piu volentieri, gli promisi di mia spontana volontà, che rispondendo il Casteluetro, cosa, che io nõ credeua, piglierei io l'assunto di difendere le ragioni sue. E pche non crediate, che queste siano fauole, hauendomi M. Giouambatista Busini amicissimo mio mandato da Ferrara vna nota di forse sessanta errori fatti nello stāpare la sua risposta, molto nel vero leggieri, e per inauuertenza commessi, o de' correttori, o degli Stampatori, gli scrissi, che lo dimandasse, se le cose dettemi in nome suo erano vere, come io credeua; ed egli mi rispose di sì, e che haueua cio fatto per lo intenso desiderio, che egli haueua di poter rispondere, e giustificarfi. Quanto alla terza cagione, oltra l'haue re io detto à M. Giouanni, che io nõ pensaua, che niuno potesse rispōdere à le ragioni, e à le autorità allegate da M. An nibale contra l'opposizioni del Casteluetro, se non se forse colui, che fatte l'hauea, dico ancora, che tutte quelle parole, che egli riprende nella Canzone del Caro, e molte altre di quella ragione, sono state vfate nõ solo da me ne' cōponi mēti miei, o di versi, o di prosa, ma eziandio da tutti coloro i quali hanno o profato, o poetato in questa lingua, come nel suo luogo chiaramente si mostrerà: E rendeteui certo che se le regole del Casteluetro fussero vere, e le sue offeruazioni offeruare si douessero, nessuno potrebbe, non dico scriuere correttamente, ma fauellare senza menda, e per nõ hauer à replicare piu volte, anzi à ogni passo vna cosa medesima, intendete sempre, che io fauello secondo il picciolo sapere, e menomissimo giudizio mio senza volere, o offendere alcuno, o pregiudicare à persona in cosa nessuna, prestissimo à correggermi sempre, e ridirmi ogni volta, che da chiunque si sia mi saranno mostrati amoreuolmente gli errori miei. Quanto alla quarta, e vltima, io desideraua, e speraua mediante gli essempli di molti, e grandissimi huomini, eosi dell'età nostra, come dell'altre, quello, che io hora desidero



dere bene, ma nō gia spero, e se pure lo spero, lo spero molto meno, che io non faceua, e ch'io non disidero. Tacquesi dette queste cose, M. Benedetto, ma il Conte Cesare, ripigliando il parlare, Voi m'hauete (disse) cauato d'un grande affanno, cōciosia cosa, che io haueua sentito, che molti scōciamente vi biasimauano, i quali si credeano, che Voi, chi à bel diletto, chi per capriccio, chi per mostrare la letteratura vostra, foste, o presuntuosamente entrato in questo salceto, o non senza temerità, il che veggo hora essere tutto l'opposito, e conosco, che niuno nō douerrebbe credere cosa nessuna à persona veruna, senza volere vdire l'altra parte, e il medesimo direi à coloro, i quali dicono cio non essere altro, che vn cercare brighe col fuscellino, e comperar le liti à contanti: ma, che rispondete Voi à quegli, che molto teneri della salute vostra mostrandosi, dicono, che l'hauere il Casteluetro fatto vccidere M. Alberigo Longo Salentino, il che Voi da prima non poteuate credere, vi doueua render cauto, e farui piu maturamente à casi vostri pensare? Risponderei (rispose subito M. Benedetto) che l'vfizio dell'huomo da bene, e il debito del vero amico non dee altro risguardare, che il giusto, e l'honesto, e che mai non si debbe vn ben certo lasciare, per vn male, che incerto sia; e s'io nol potei credere infino, che alla presenza vostra, e di tanti gentilhuomini, tanti caualieri me ne fecero in Bologna tante volte, con testimoniāze ampissima fede, non dee parere ad alcuno marauiglia, perché: Non certo (rispose il Conte Cesare anzi, che M. Benedetto hauesse fornito-) e incontanente soggiunse: non occorre, che me ne rendiate altre cagioni, e tanto piu, che voi sapete, che io sò benissimo, come andò la bisogna: ma vorrei sapere due cose, l'una, se, come à' soldati è concesso combattere con l'arme negli steccati, così alle persone di lettere si conuiene non solamente disputare à voce ne' circoli, ma adoperare eziandio la penna, e rispondere colle scritture: l'altra, se dell'opere, che escono in publico con consentimento degli Autori loro, può ciascuno giudicare, come gli piace senza tema di douere



douere essere tenuto ò presuntuoso, ò arrogante. Ma io Lelio ho pensato, per fuggire la lunghezza, e'l fastidio di replicare tante volte, quegli disse, & colui rispose, ragionari non altramente, che se essi ragionatori fossero qui presenti, cioè recitarui tutto quello, che dissero, senza porre altri nomi, o soprannomi, che il Conte, e il Varchi. Dico dunque, che il Varchi rispose al Conte Cesare così. VARCHI. Quanto alla prima dimanda vostra, dico, che solo queste due professioni l'armi, e le lettere, e sotto il nome di lettere; comprendo tutte l'arti liberali, hanno honore, cioè deono essere honorate, e chiunque ha honore, può essere offeso in esso, e chiunque può essere offeso ne l'honore, dee ragionevolmēte hauere alcun modo, mediante il quale lo possa, ò difendere, o racquistare: Laonde tutti coloro, i quali concedono il duello a' soldati, e a' capitani, sono costretti di concedere il disputare, e il rispondere l'un l'altro, eziandio colla penna, e con gli inchiostri à gli Scolari, e à Dottori: è ben vero, che come il modo del combattere è corrottissimo tra' soldati, non si offeruando piu, nè legge, nè regola alcuna, che buona sia; così, e forse peggiormente è guasto il modo dello scriuere, e del disputare tra' Dottori non solamente di leggi, ma ancora (il che è molto piu brutto, e biasimeuole) della santissima Filosofia. Quanto alla seconda, tosto, che alcuno ha mandato fuori alcuno suo componimento, egli si può dire, che cotale scrittura, quanto appartiene al poterne giudicare ciascuno quello, che piu gli pare, non sia piu sua. Ma, come i ciechi non possono, nè debbono giudicare de' colori, così nè possono, nè debbono giudicare l'altrui scritture, se nō coloro, iquali, ò fanno la medesima professione, o s'intendono di quello, che giudicano; e questi cotali non pure non deono essere incolpati, nè di presunzione, nè d'arroganza, ma lodati, e tenuti cari, come amatori della verità, e desiderosi dell'altrui bene. Anzi crederrei io, che fusse marauigliosamente non solo vtile, ma honore uole, sì generalmente per tutte le lingue, e sì in ispezie per la nostra, che qualunque volta esce alcuna opera in luce,



Alcuni di coloro, che fanno, la cenforassino, e di sentenza comune ne diceffero, e ancho ne scriuesseno il parere, e la censura loro: Bene è vero, che io vorrei, che cotali cenfori fussero huomini non men buoni, e modesti, che dotti, e scienziati, e che giudicando senza animositá, non andassero cercando, come è nel nostro prouerbio, cinque piè al montone, ma contentandosi di quattro, e anco tal volta di tre, e mezzo, piu tosto, che biasimare quelle cose, che meritano lode, lodasseno quelle, che sono senza biasimo; e in somma, doue hora molti si sforzano con ogni ingegno di cogliere cagioni addosso a gli Autori per poterli riprendere, essi s'ingegnassero con ogni sforzo di trouare tutte le vie da douergli saluare. **C O N T E.** Se cotesto, che voi dite, si facesse, la copia degli Scrittori farebbe molto minore, che ella non é. **V.** Voi nõ dite, che ella farebbe anche molto migliore, delche nascerebbe, che la verità delle cose si potrebbe apparare non solo piu ageuolmente, ma ancora con maggiore certezza. **C.** Io per me la loderei, e mi piacerebbe; che si cenforassino ancora degli Scrittori antichi; perche io ho molte volte imparato vna qualche cosa da alcuno Autore, e tenutola per vera, la quale poi per l'autoritá d'un'altro scrittore, o mediánte le ragioni allega temi da chi che sia, e tal volta colla sperienza stessa, la quale non ha ripruoua nessuna, ho conosciuto manifestamente esser falsa. Ma, la sciando dall'una delle parti quelle cose, le quali si possono piu ageuolmente disiderare, che sperare, e piu sperare, che ottenere, scioglietemi questo dubbio: Se voi siete dell'opinionone, che voi fete, perche non voleuate voi, che il Caro rispondesse all' opposizioni fattegli dal Casteluetro, come si puo vedere nella vostra lettera stampata nella fine dell'Apologia? **V.** Per molte, e diuerse cagioni, la prima: Io non poteua persuadermi, che cotali opposizioni fussero state fatte da vero, nè da persona tinta di lettere, non che da M. Lodouico, il quale io haueua per huomo dotto, e giudizioso molto: la seconda, elle mi pareuano tanto parte friuole, e ridicole, parte sofistiche, e false, che io non le giudicaua degne



degne, à cui da niuno, non che da M. Annibale si douesse rispondere: la terza elle non erano fatte nè con quel zelo, nè à quel fine, che vo dire io, oltra che elle mancavano di quella modestia, la quale in tutte le cose si ricerca, e da tutti gli huomini, e spezialmente da coloro, che fanno professione di lettere, si debbe usare. c. Dichiarateui vn poco meglio. v. Voglio dire, che il fine è quello, che giuoca, e che in tutte l'operazioni humane attendere, e considerare si debbe; percioche, si come molte cose non buone, solo, che siano fatte à buon fine, lodare si deono, cosi molte buone fatte con non buono animo, sono da essere biasimate. Non accadeua al Casteluetro, nè fauellare tanto dispettosamente, nè cosi risolutamente le sue sentenze (quasi fussero oracoli) pronunziare, dico, quando bene hauesse hauuto, e cagioni, e ragioni da riprendere il Caro. c. Si, ma poi, che voi sapeste di certo l'opposizioni essere del Casteluetro, e haueuate l'Apologia del Caro nelle mani, non voleuate voi, che ella s'imprimesse? A me par necessario, poi, che voi concedete, che si possa rispondere con la penna, e in iscrittura, che voi giudicaste, che M. Annibale non si fusse difeso, o bene, o a bastanza. v. Voi v'ingannate. c. Perché? v. Perche, oltra l'altre cose, nõ fate la diuision perfetta. c. In che modo? v. Perche egli poteua difenderfi, e bene, e à bastanza, e non dimeno errare nel modo del difenderfi. c. Voi volete dire (secondo me) che egli procedette troppo aspramente; ma se egli fu il primo ad essere offeso, e ingiuriato senza cagione, non deueua egli offendere, e ingiuriare l'Auuerfario suo con cagione per vendicarsi? v. Forse, che nõ. c. Io mi vo pur ricordare, che non solo il Poggio, il Filelfo, Lorenzo Valla, e molti altri fecero inuettive contra i Viui, ma eziandio contra i Morti, i quali non poteuano hauergli offesi; e se pure offesi gli haueano, co' Morti non combattono (come dice il prouerbio) se non gli spiriti. v. E vero, ma voi vedete bene à qual termine si condussero le lettere, e che conto tengono i Principi de i letterati, i quali, se fanno quelle cose, che gli huomini volgari, e tal volta peggio, nõ



si debbono nè marauigliare, nè dolere d'essere trattati co-  
 me gli huomini volgari, e tal volta peggio. c. E' si vede  
 pure, che i soldati, che fanno tanta stima dell' honore,  
 quando sono ò offesi, ò ingiuriati con superchieria, cerca-  
 no con superchieria di vèdicarsi. v. E' fanno anco male. c.  
 Perché? v. Perche, se vno vi tagliasse la borsa, gia nò vorre-  
 ste voi, nè vi farebbe lecito tagliarla, ò à lui, ò à vn' altro, per  
 vendicarui. c. Che rimedio c'è, se il mondo va così? v. La  
 sciarlo andare, ma gli huomini prudenti l'hanno à conofce-  
 re, e i buoni sene debbono dolere, e amenduni doue, e quan-  
 do possono, ripararui. c. Pare egli à voi, come à molti, chè  
 la risposta del Castelve. all' Apologia del Caro; sia scritta mo-  
 destamente? v. Non à me, anzi tutto il contrario, pchioche  
 egli ha cercato non pure di difendere, e scaricare sè, ma d'of-  
 fendere, e di caricare in tutti quei modi, e per tutte quelle  
 vie, che egli ha saputo, e potuto, M. Annibale. c. E An-  
 nibale, che fece verso lui? v. A R. Il peggio, che egli sep-  
 pe, e poté. c. Dunque il Castelve ha hauuto ragione  
 à render pane per colaccia; e il Caro non si può dolere, se  
 quale asino dà in parete, tal riceue. v. A R. Sì, secondo l'u-  
 sanza d'hoggi, ma à me farebbe piaciuto, che l'uno, e l'al-  
 tro si fusse piu modestamente portato. c. Deh ditemi, chi  
 vi pare, c'habbia detto peggio, ò il Caro, ò il Castelve?  
 v. A R. Il Castelve senza dubbio, perche quel di M. An-  
 nibale, è altro dire. c. Io non dico quanto allo stile, ma  
 quanto à biasimare l'un l'altro. v. Amendue si son porta-  
 ti da valenti huomini, e hanno fatto l'estremo di lor possa;  
 ma doue M. Annibale procede quasi sempre ingegnosa-  
 mente, e amaramente burlando, M. Lodouico stà quasi sempre  
 in sul seuro. c. Voi volete inferire, che Messer Annibale  
 morde, come le pecore, e Messer Lodouico, come i cani.  
 v. Coteſto nò voglio inferire io, p che tutti e due mordono  
 rabbiosamente (come begli Orſi) ma, che caminano per di-  
 uerse strade. c. Ditemi ancora qual giudicate voi piu bel  
 l'opera, ò l'Apologia del Caro, ò la risposta del Castelve?  
 ma guardate, che l'amore nò v'ingani, che spesso occhio bē  
 san



fan fa veder torto; perche voi douete sapere, che come il Casteluetro è biasimato da molti grandissimamente, come huomo poco buono, e poco dotto, così è da molti grandissimamente non meno di bontà, che di dottrina lodato.

V A R. Per rispondere prima all'ultima cosa, io non voglio fauellare di Messer Lodouico, il quale, perche vorrei, che fusse, come coloro, che lo lodano, dicono, che egli è, mi gioua di credere, che così sia, ma solamente dell' opera sua, la quale à me non pare, che tale lo dimostri, anzi, se non tutto l'opposito, certamente molto diuerso, qualunque se ne sia stata la cagione, perche alcuni l'attribuiscono allo sdegno, non ingiustamente preso, per le cose, che di lui si dicono nell'Apologia. In qualunque modo, io non intendo di volere entrare nella vita, e costumi di persona, se non quando, e quanto farò costretto dal douer difendere la verità; e allhora (per rispondere alla seconda dimanda vostra) mi guardarò molto bene (come mi auertite) che l'amore, che spesso occhio ben fan fa veder torto, non m'inganni; e tanto piu, che io in questo giudizio voglio essere (se bene non sono stato chiamato, se nò da vna delle parti) non Auuocato, ò Procuratore, ma Arbitro, e Arbitro lontano da tutte le passioni; Perche siate certo, che tutto quello, che io dirò, farà, se non vero, certo q̃llo, che io crederrò, che vero sia. Ora rispòdendo alla prima domàda, dico, che l'Apologia del Caro, se egli è lecito (come voi, e molti altri si fanno à credere) procedere cogli Auuersarij in quella maniera, e in somma fare il peggio, che l'huomo può, è la piu bell'opera, che io in quel genere leggesi mai: doue la risposta del Casteluetro mi pare altramente, e in somma, che habbia à fare poco, ò nulla con quella, e in quanto alla vaghezza dello stile, e in quanto alla lealtà della dottrina, in quel modo, che dichiarerò piu apertamente nel luogo suo.

c. Molto mi piace, che Voi habbiate cote sto animo di non volere pregiudicare à nessuno, e così vi conforto, e prego, e scongiuro, che facciate, e anco giudico, che vi sia necessario il così fare; perche tutto quello, che direte douerrà esser letto,



letto, e riletto, considerato, e riconsiderato diligentissimamente da Molti, i quali cercheranno, o riprendere voi, o difendere lui, e forse biasimare insiememente ambodue, e se non altro, egli vi douerrà voler rispondere, poi, che ha risposto à M. Annibale. v. Io pensaua bene, che m'hauesse à esser risposto, non gia da lui, ma da alcuno creato, o amico suo, hora intendo per lettere di M. Giouambatista Bufini, che egli vuole rispondere da sé. c. A me era stato detto, che M. Francesco Robertello, il quale legge humanità in Bologna, voleua, se voi difendeuate il Caro, risponderui egli. v. E à me era stato riferito il medesimo da persona amicissima di lui, e degna di fede; laqual cosa m'haueua indotto nell'oppenione, che io v'ho detta, che non egli, ma altri mi douesse rispondere per lui ad istanza, e petizione sua; il che truouo nõ esser vero, essendo ito Maestro Alessandro Menchi mio nipote à Ferrara, con Maestro Francesco Catani da Monteuarchi, che è quel grande, e da bene huomo, che voi sapete, per douer medicare l'Illustrissima, & Eccellentissima Signora Duchessa, mi disse, tornato, che fu, che haueua visitato M. Lodouico, e tra l'altre cose dettogli, come mi pareua cosa strana, che Alcuno pensasse di voler rispondere à quelle cose, che io non haueua, non che dette, pensate ancora, gli fu da lui risposto. Il Robertello non ha difeso se, pensate come difenderà Altri: Dissemi ancora, che il medesimo Casteluetro gli haueua detto, raccontando d'uno, che per difendere il Caro si scusaua con esso lui d'hauerlo solamente in cinque luoghi ripreso, Io non voglio esser ripreso in nessuno; Il che mi fa credere quello, che prima non credeua, cioè, che egli si creda, che le cose scritte da lui contra M. Annibale siano vere tutte, doue à me pare, che tutte, o poco meno, che tutte siano false. La onde harei caro, che non solamente il Robertello, ma tutti coloro, che possono voleessero scriuere l'oppenione loro, à fine, che la verità rimanesse à galla, e nel luogo suo, e si sgānassino coloro, che sono in errore, tra' quali, se la risposta del Casteluetro farà giudicata da gli huomini dotti, e senza passione, o buona, o bella,



O bella, confesso liberamente essere vno io, e forse il primo. E, come che à ciascuno soglia piacere la vittoria, à me non dispiacerà il contrario, affermando Platone, il quale, come è chiamato, così fu veramente diuino, che nelle disputazioni delle lettere è piu vtile l'esser vinto, che il vincere. c. Vno, à cui chi che sia hauesse scritto contra, è egli vbligato sempre à douer rispondere, e difenderfi? v. Non credo io. c. Quando dunque sì, e quando nó? v. In questi casi ha ciascuno il suo giudizio, e puo fare quello, che meglio pare à lui, che gli torni; Io per me quando alcuno, o non procedesse modestamente, o si mouesse da altra cagione, che per trouare la verità, ò veramente dicesse cose, le quali à gli Intendenti fusseno manifestamente, ò false, ò ridicole, nõ mi curarei di rispondere. c. Voi portareste vn gran pericolo di rimanere in cattiuo concetto della maggior parte degli huomini. v. A me basterebbe rimanere in buono della migliore; perche, quando si può far di meno, mai non debbe alcuno venire à contenzione di cosa nessuna con persona, e non è tempo peggio gettato via, che quello, che si perde in disputare le cose chiare contra coloro, i quali, o per parer dotti, o per altre cagioni vogliono non imparare, nè insegnare, ma combattere, e tenzonare, non difendendo, ma oppugnando la verità, cosa piu tosto degna di gastigo, che di biasimo. c. Presupponghiamo, che vno, scriuendoui contra, procedesse modestamente, si mouesse à fine di trouare la verità, e in somma vi reprendesse à ragione, che fareste voi? v. A. R. Ringraziarelo, e negli harei obligo nõ picciolo. c. Dunque non terreste conto della vergogna? v. Di qual vergogna? c. Di non sapere, e se volete, che ve la snoccioli piu chiaramente, d'esser tenuto vno ignorante. v. Signor Conte, il non sapere, quando non è restato da te, non è vergogna, ma si bene, il non volere imparare: Sapete voi quale è vergogna, e quale è ignoranza, e merita tutti i biasimi da tutte le persone, intendenti? Il perfidire, e non voler cedere alla verità, la quale à ogni modo si scuopre col tempo, di cui ella è Figliuola. La Natura quando



do produsse Aristotile, volle ( secondo, che testimonia più volte il grandissimo Auerrois ) fare l'ultimo sforzo d' ogni sua possa, onde quanto può sapere naturalmente huomo mortale, tanto seppe Aristotile, e con tutto ciò le cose, che egli non intese, furono più senza proporzione, e comparazione alcuna, che quelle, le quali egli intese: Dunque io, ò Alcuno altro si douerrà vergognare di non saperne non di co vna, ò due, ò mille, ma infinite? c. Cote sta ragione mi v à, ma mi pare, che militi contra di voi. v. In che modo? c. Perche, essendo la risposta del Casteluetro quale dite voi, ella manca di tutte e tre quelle condizioni poste di sopra: Il perche non meritaua, che le si douesse rispondere. v. Ben dite, e se à me interamente stato fusse, non se le rispondeua. Era si determinato, che à ogni modo si rispondesse, ma Alcuni voleuano in frottola, Alcuni in maccheronea, chi con vna lettera sola, chi solamente con alcune postille, e annotazioni da douersi scriuere nelle margini, e stampare insieme con tutta l'opera: Altri giudicauano esser meglio, e più conueneuolmente fatto procedere per via d' inuettua, introducendo alcuno huomo, ò ridicolo, ò maledico, ò l'uno, e l'altro insieme, come giudiziosamente haueua fatto il Caro, e non solo difendere M. Annibale, ma offendere ancora il Casteluetro, affermando ciò non pure poter si fare ageuolmente, ma douersi fare giustamente. Nessuna delle quali cose piacendomi, dissi, che io era fermato, ò di non rispondere, ò di risponder il meglio, e nel miglior modo, che io sapessi, e potessi; nè perciò era l'animo mio di volere altro fare, che quello, che io promesso haueua, cioè difendere il Caro da quelle diciassette opposizioni, le quali il Casteluetro fatto gli hauea; ma hora non sò quello, che io mi farò. c. Perché? v. Perche M. Lodo. ha fatto quello, che egli non poteua, nè deueua fare, cioè ha mutato la querela, ò almeno accresciutola, percioche l'usanza portaua, e la ragione richiedeu a, che egli innanzi, che entrasse in altro rispondesse alle ragioni, e autorità del Caro, capo per capo, come il Caro haueua risposto alle sue; e poi (se così gli pareua)



pareua ) entrare à riprenderlo di nuouo nell' altre cose di p  
se dalle prime: Conciosia cosa, che chi hauesse detto à vn  
Soldato, che egli fosse codardo, e vile, non potrebbe conte  
stata la lite, dire lui essere ancora traditore, e mancator di  
fede, e cosi mutare, ò ampliare la querela, mescolando, e cò  
fondendo l'una con l' altra; percioche egli è possibile, che  
vno sia codardo, e vile, ma non traditore, e per lo rouescio  
sia traditore, e mancator di fede, ma non gia codardo, e può  
volere confessare l'uno, e difendere l'altro, e à niuno si deb  
bono impedire nè per via diretta, nè per obliqua, non che  
torre le difensioni sue. Oltra questo il Casteluetro è proce  
duto nella sua risposta(ò à caso, ò ad arte, che egli fatto se l'  
habbia)con vn modo tanto confusamente intricato, e tan  
to intricatamente confuso, che rispondergli ordinatamen  
te è piu tosto impossibile, che malageuole; percioche oltra  
l'altre confusioni, e sofisticherie, delle quali è tutto pieno il  
suo libro, egli ò perche paressero piu, e maggiori i falli di  
M. Annibale, che cosi gli chiama egli, ò per qualunque altra  
cagione, lo riprende piu volte d'una cosa medesima in piu,  
e diuersi luoghi, il che, come allunga molto l'opera sua, co  
si fa, che non se le possa breuemente rispondere, e con ordi  
ne certo, e determinato; la qual cosa è di non poca briga, e  
fastidio à chi ha dell'altre faccende, e impiega maluolentie  
ri il tempo in cose di grammatica, le quali non sono cose,  
ma parole, e che piu tosto si douerrebbono sapere, che im  
parare, e imparate seruirsene à quello, che elle sono buone,  
e per quello, che furono trouate, non ad impacciare inutil  
mente, e bene spesso con danno sè, e Altrui; e massimamen  
te, che se mai si disputò dell'ombra dell'Asino, com'è'l pro  
uerbio Greco, ò della lana caprina, come dicono i Latini,  
questa è quella volta, da alcune poche, anzi pochissime co  
se in fuori. c. Del modo, col quale possiate rispondere,  
potrete rispondere à bell'agio, rispondetemi hora à quello,  
che io vi dimanderò. v. Sì bene. c. La verità in tutte le  
cose non è vna sola? v. Vna sola. c. E l'obbietto dell'a  
nima nostra, cioè dell'intelletto humano, non è la verità?



v. E. c. Dunque la verità è naturalmente sopra tutte altre cose dall'intelletto nostro, come sua propria, e vera perfezione desiderata? v. Senza dubbio, ma che volete voi inferire con queste vostre proposizioni filosofiche? c. Che egli mi par cosa molto strana, e quasi incredibile, per non dire impossibile, che l'opera del Casteluetro sia tanto da tant' lodata, e tanto da tanti biasimata, non essendo la verità piu d'una, e desiderandola naturalmente ciascuno; e vorrei mi dichiaraste questa diuersità di giudizij donde proceda.

v. Il trattare del giudizio è materia non meno lunga, che malageuole, per lo che lo riserberemo à vn'altra volta: Bastiui per hora di sapere, che il giudizio, del quale intendete, è come ancora l'intelletto, virtù passiuua, e non attiuua, cioè patisce, e non opera, se bene cotal passione è perfezione, e che coloro, che dicono il tale è letterato, ò greco, ò latino, ma non ha giudizio nelle lettere, ò il tale intende bene la Pittura, ma v'ha dentro cattiuo giudizio, dicono cose impossibili, e (come si fauella hoggi) vn passerotto. E tãto è vero, che alcuno possa dar buon giudizio di quelle cose, le quali egli nõ intende, quanto è vero, che i ciechi veggano.

c. E' mi pare d'intenderui: la diuersità de' giudizij nasce dalla diuersità de' saperi, perche quanto ciascuno sà piu, tanto giudica meglio.

v. Non che egli sappia piu semplicemēte, ma in quella, ò di quella cosa, la quale, ò della quale egli giudica; perche può alcuno intendere bene vna lingua, e nõ vn'altra, esser dotto in questa scienza, ò arte, e non in quella; se bene tutte le scienze hanno vna certa comunità, e colleganza insieme, di maniera, che qual s'è l'una di loro, nõ può perfettamente saperfi, senza qualche cognitione di tutte l'altre.

c. Io l'intendeua ben così; ma donde viene, che niuna cosa si ritruoua in luogo nessuno nè così bella, nè così buona, laquale non habbia chi la biasimi, e per lo contrario, nessuna se ne ritruoui in luogo niuno nè tanto brutta, nè tanto cattiuua, laquale non habbia chi la lodi? v. Dalla Natura dell'vniuerso, nel quale (come di sopra vi dissi) debbono essere tutte le cose, che essere vi possono, e niuna ven' è, nè



è nè sì rea, nè sì fozza, che rispetto alla perfezzione dell'vniuerso non vi sia necessaria, e non habbia parte così di bontà come di bellezza. E perche credete voi, che tutti gli huomini, e similmente tutti gli indiuidui di tutte le spezie degli Animali habbiano i volti varij, e differenziati l'uno da l'altro, se non perche hanno varij, e differenziati gli animi? In guisa, che mai non fu, e mai non sarà, ancora che durasse il Mondo eterno, vn viso, il quale non sia da qualunque altro in alcuna cosa differente, e dissomigliante; e come si trouano di coloro, i quali prendono maggior diletto del suono d'una cornamusa, ò d'uno fueglione, che di quello d'un liuto, ò d'un grauicembolo, così non mancano di quegli, i quali pigliano maggior piacere di leggere Apuleio, ò altri simili Autori, che Cicerone, e tengono piu bello stile quel del Ceo, o del Serafino, che quello del Petrarca, ò di Dante. Non raccontano le storie, che Gaio Caligula Imperadore, non gli piacendo quello stile, hebbe in animo di voler fare ardere publicamente tutti i poemi d'Homero, e che egli, nõ gli piacendo il lor dire, fece leuare di tutte le librerie tutte l'opere di Vergilio, e di Tito Liuiio? Non raccontano ancora, che Hadriano pur'Imperadore preponeua, e voleua, che altri preponesse Marco Catone à Marco Tullio, e Celio à Salustio? Non mancarono mai, nè mancano, nè mancheranno cotali mastri nell'vniuerso. c. A questo modo (per tornare al ragionamēto nostro) l'ignoranza sola è cagione della varia diuersità de' giudizij humani. v. Sola nõ, ma principale, percioche oltra l'ignoranza, le passioni possono molto nell'una parte, e nell'altra, cioè così nel lodare quelle cose, che meritano biasimo, come nel biasimare quelle, che meritano loda. Coloro, che amano, non solamente scusano i vizij nelle cose amate, ma gli chiamano virtù: Similmente coloro, che odiano non solo giudicano le virtù essere minori di quello, che sono nelle cose odiate, ma le reputano vizij, chiamando, verbigrazia, vno, che sia liberale, prodigo, ò scialacquatore, e vno ben parlante, gracchia, ò cicalone. c. Ond'è, che quasi tutti gli huomini s'ingannano piu spesso,



e maggiormente in giudicando se stessi, che gli altri, e le lor cose proprie, che l'altrui? v. Leuate pur quel quasi, e rispõdete: perche tutti amano piu se stessi, che altri, e piu le loro cose proprie, che l'altrui; e perche i figliuoli sono la piu cara cosa, che habbiano gli huomini, e i componimenti sono i figliuoli de' Componitori, quinci auuiene, che ciascuno, e massimamente coloro, che sono piu boriosi degli altri ne' loro cõponimẽti s'ingãnano, come dicono, che alle Bertuc cie paiono i loro bertuccini la piu bella, e vezzosa cosa, che sia, anzi, che possa essere in tutto'l Mondo. c. Intendo: ma sonoci altre cagioni della diuersità de' giudizij? v. Son ci. Quanti credete voi, che si trouino, i quali non dicono le cose, come le intendono, parte perche non vogliono dispia cere, parte perche vogliono piacere troppo? e parte ancora per non iscoprirsi, nè lasciarsi intendere? Quanti, che di cono solamente, e affermano per vero quello, che egli han no sentito dire, ò vero, ò falso, che egli si sia? Quanti, i qua li, ò seguitando la natura dell'huomo, la quale è superba, e pare in non sò che modo, che piu sia inchinata à riprendere che à lodare, ò pure la lor propria, per mostrare di sapere à quegli, che non fanno, ò fanno manco di loro, danno giu dizio temerariamente sopra ogni cosa, e tutte le biasimano; e se pure le lodano, le lodano cotale alla trista, e tanto à ma le in corpo, che meglio faria, che le biasimassero? Sono ol tre ciò non pochi, i quali pigliandosi giuoco delle contese, e trauagli altrui, parte si stanno da canto à ridere, e parte vc cellando (come si dice) l'hoste, e il lauoratore, danno, p met tergli al pũto, hora vn colpo al cerchio, e hora vno alla bot te; e quegli, che non possono all'afino, vfano di dare al ba sto. Può eziandio molto l'inuidia, e non meno l'emulazio ne, senza, che l'ambizione degli huomini è sempre molta, e molto d'abbassar gli huomini disiderosa, dandosi à credere in cotal modo, ò d'innalzare sé, ò d'hauere almeno nella sua bassezza compagni; per non dir nulla, che à coloro, i quali ò sono veramente, ò sono in alcuna cosa tenuti grandi, pa re alcuna volta di poter dire, senza tema di douere esser ri presi



presi tutto quello, che vien loro non' solo alla mente, ma nella bocca. Or non s'è egli letto in Autore letteratissimo in tutte le lingue, e di grandissima dottrina, e giudizio nelle lettere humane, in vn Dialogo contra l'imitazione, intitolato, il C I C E R O N I A N O, oltra molte altre cose indegne d'un tanto huomo, esser anteposto Fra Batista Mantouano à Messer Iacopo Sincero Sanazzaro, e poco di poi affermare, che egli val piu vn'hinno solo di Prudenzo, che tutti e tre libri della Cristeide, ò vero del parto della Vergine? c. E truouasi chi dica cotesto? v. Questo à punto, che io v'ho detto. c. E truouasi chi gliele creda? v a r. Cotesto non sò io. c. A me pare, che egli vi sia quella differenza, che è dal Cielo alla Terra. v. E à me quella, che è dalla Terra al Cielo, e piu, se piu si potesse. c. Io non mi marauiglio piu, che alcuni tengano piu bella la risposta del Casteluetro, che l'Apologia del Caro; Ma ditemi il vero non vince egli sempre alla fine, e si rimane in fella? v a r. Io per me (come dissi di sopra) credo di sí. c o n. Ditemi ancora è egli vero, che il tempo (come tutte l'altre cose) così muti ancora i giudizij degli huomini, e gli faccia variare? v a r. Ben sapete, perche non pure vn'huomo medesimo ha altro giudizio da vecchio, che egli non haueua da giouane, il che però non è cagionato dal tempo, se non per accidente; ma molti huomini d'una età hanno diuerso giudizio in quelle medesime cose, che non haueuano molti huomini d'un'altra età. c o n. Datemene vno essemplio. v a r. Dopo la morte di Cicerone, e di Vergilio, due chiarissimi specchi della lingua Latina, cominciò il modo dello scriuere Romanamente così in versi, come in prosa à mutarsi, e variare da se medesimo, e andò tanto di mano in mano peggiorando, che non era quasi piu quel desso: e non dimeno tutti gli Scrittori, che veniano di mano in mano, seguiauano la maniera dello scriuere del tempo loro, come quegli, i quali, ò la teneuano per migliore, ancora, che vi fusse differenza marauigliosa, ò se pur la conosceuano, come confessano alcuna volta, pareua loro,  
ò di



ò di non poter fare altramente, ò di non volere. Il medesimo nè piu, nè meno auuenne nella lingua Fiorentina; perche spenti Dante, il Petrarca, e'l Boccaccio cominciò a variare, e mutarsi il modo, e la guisa del fauellare, e dello scriuere Fiorentinamente, e tanto andò di male in peggio, che quasi non si riconosceua piu; come si può vedere ancora da chi vuole nelle composizioni dell'vnico Aretino, di M. Antonio Tibaldeo da Ferrara, e d'alcuni altri, le quali se ben sono meno ree, e piu comporteuoli di quelle di Panfilo Sasso, del Notturmo, dell'Altissimo, e di molti altri, nõ però hanno à far cosa del Mondo, nè con la dottrina di Dante, nè colla leggiadria del Petrarca. c. Che segno hauete voi, che eglino si persuadesino, che lo stile, nel quale essi così laidamente scriueuano fusse, ò piu dotto di quel di Dante, ò piu leggiadro di quel del Petrarca? e con quale argomento potrete voi prouare, che gli altri il credessero loro? v. Se essi si fussono altramente persuasi non harebbero, gran fatto, il corrotto, e guasto scriuere della loro, ma il puro, e sincero dell'antica età seguitato; e gli altri se non hauesino loro creduto, e non si fussero maggiormēte di quel dire, che di quell'altro dilettrati, non harebbono lasciati dall'vna delle parti gli antichi, apprezzati, letti, lodati, e cantati i componimenti moderni, come fecero. A questo s'aggiugne, che Giouanni Pico Conte della Mirádola huomo di singolarissimo ingegno, e dottrina in vna lettera latina, la quale egli scrisse al Magn. Lorenzo de' Medici vecchio, che comincia: Legi Laurenti Medices Rithmos tuos, non solo lo pareggia, ma lo propone indubitatamente così à Dante, come al Petrarca; perche al Petrarca (dic'egli) mancano le cose, cioè i concetti, e à Dante le parole, cioè l'eloquenza doue in Lorenzo non si disiderano; nè l'une, nè l'altre, cioè nè le parole, nè le cose; poi in rendendo le cagioni di questo suo giudizio, e sentenza, racconta molte cose, le quali non sono approuate nel Petrarca, e molte, le quali sono riprouate in Dante, delle quali niuna (dice) ritrouarsi in Lorenzo: E in somma conchiude, che nelle rime di Lorenzo fo-



sono tutte le virtù, che si truouano in quelle di Dante, e del Petrarca, ma non già nessuno de' vizij. Le quali cose egli mai affermate così precisamente non harebbe, se i giudizij di quel secolo fossero stati sani, e gli orrecchi non corrotti. c. Il fatto stà, se egli scriueua coteste cose, non perchè gli pareessero così, ma per voler piaggiare, e rendersi amico Lorenzo, il credito, e la potenza del quale erano in quel tempo grandissimi. v. Troppo sarebbe stata aperta, e manifestamente ridicola cotale adulazione, se da gli huomini di quella età la buona, e vera maniera dello scriuere conosciuta si fosse. E il Magnifico, il quale non era meno prudente, che egli si fusse potente n'harebbe preso ò sdegno, ò giuoco, e se non egli, gli altri. Nè sarebbe mancato materia al Pico di potere veramente commendare Lorenzo, senza biasimare non veramente il Petrarca, & Dante; perchè nel vero egli con M. Agnolo Poliziano, e Girolamo Beniuieni furono i primi, i quali cominciassero nel comporre à ritirarsi, e discostarsi dal Volgo, e se non imitare, à volere, ò parere di volere imitare il Petrarca, e Dante, lasciando in parte quella maniera del tutto vile, e plebea, la quale assai chiaramente si riconosce ancora eziandio nel Morgante Maggiore di Luigi Pulci, e nel Cirisso Caluaneo di Luca suo fratello, il quale nondimeno fu tenuto alquanto più considerato, & meno ardito di lui. c. Io hò sentito molti, i quali lodano il Morgante di Luigi marauigliosamente, e alcuni, che non dubitano di metterlo innanzi al Furioso dell'Ariosto. v. Non v'ho io detto, ch'ognuno hà il suo giudizio? A me pare, che il Morgante, se si paragona con Buouo, col Danese, colla Spagna, con l'Ancroia, e con altre così fatte, non sò, se debba dire composizioni, ò maladizioni, sia qualche cosa, ma agguagliato al Furioso, rimanga poco meno, che nulla, se bene vi sono per entro alcune sentenze non del tutto indegne, e molti prouerbij, e riboboli Fiorentini assai proprij, e non affatto spiaceuoli. c. Credete, che queste opinioni così stratte habbiano, secondo la sentenza di Platone à ritornare le medesime in capo di trenta sei mila anni?



v. Non sò, sò bene, che Aristotile afferma, che tutte l'opinionì degli huomini sono state per lo passato infinite volte, e infinite volte faranno nell'auuenire. c. Dunque verrà tēpo, che il Morgante farà vna altra volta tenuto da alcuni piu lodeuole, che'l Furioso? e la risposta di M. Lod. Castelletri piu lodata, che l'Apologia di M. Annibal Caro? v. Verrebbe senza fallo, nō dico vna volta, ma infinite, se quello vero fusse, che dice il maestro de' Filosofi, cioè se il Mondo fusse eterno, e come non hebbe principio mai, così mai non douesse hauer fine. c. Io vi dirò il vero, coteste mi paiono prette heresie, e per conseguente falsità. v. Elle vi possono ben parere, poi che elle sono. c. Perche dunque le raccontate? v. Perche, se io non v'ho detto, io ho voluto dirui, che io fauellaua in quel caso secondo i Filosofi, e massimamente i Peripatetici. c. E perche non secondo i Theologi? v. Perche le sentenze de' Teologi, essendo verità, non che vere, s'hanno à credere, e non à disputare, e se pur s'hanno à disputare, s'hanno à disputare da quelle persone solamente, alle quali da' loro superiori è futo, che ciò fare debbiano, commesso, e ordinato. c. Se quei tre, che voi hauete raccontati di sopra, tra' quali il Poliziano, come mostrano le sue dottissime stanze, benchè imperfette, fu piu eccellente, vollero piu tosto imitare il Petrarca, che eglino l'imitassero, chi fu il primo, il quale, offeruando le regole della grammatica, e mettendo in opera gli ammaestramēti del bene, e artifiziosamente scriuere; l'imitò da douero, e rassomigliandosi à lui, mostrò la piana, e diritta via del leggiadramente, e lodeuolmente comporre nella lingua Fiorentina? v. Il Reuerendissimo Monsignor M. Pietro Bembo Veneziano, huomo nelle Grece lettere, e nelle Latine, e in tutte le virtù, che à gentilehuomo s'appartengono, dottissimo, et esercitato molto, e in somma, benchè da tutti gli huomini, ò dotti sommissimamente, non però mai basteuolmente lodato. c. Egli mi pare strana cosa, che vn forestiero, quantunque dotto, e virtuoso habbia à dar le regole, e insegnare il modo del bene scriuere, e leggiadramente comporre nella lingua



la lingua Altrui, e ho sentito dire à qualcuno, che egli ne fu da non sò quanti de' vostri Fiorentini agramente, e come presuntuoso, e come arrogante ripreso. v. Ella nò è forse così strana quãto ella vi pare, e coloro, che così aspramente, e falsamente lo ripresero, fecero così, perche così credeuano per auuentura, che à fare s'hauesse; e la regola d'Aristotile è, che egli non si debbia por mente à quello, che ciascuno dice, potendo ognuno dire ogni cosa; Ma perche chiamate voi il Bembo forestiere, se egli fu da Venezia, e Vinegia è in Italia? e pare, che voi non sappiate, che quasi tutti coloro, i quali scriuono ò nella lingua, ò della lingua volgare, la chiamano Italiana, ò Italica; doue quegli, che la dicono Toscana, sono pochi, e quegli, che Fiorentina pochissimi, c. Io sò cotesto; ma io sò anche, che voi quando erauate in Bologna col Reuerendissimo Vicelegato Monsign. Lenzi Vescouo di Fermo, mi diceste vna volta, andando noi à visitare i Frati di S. Michele in bosco, sù per quell'erta, e vn'altra me lo raffermaсте, spasseggiando sotto la volta della Vergine Maria del Baracane, che, come chi voleua chiamar mè pel mio proprio, & diritto nome, mi doueua chiamare Cesare Hercolani, e non huomo, ò animale, così chi voleua nominare propriamente, e dirittamēte la lingua, colla quale hoggi si ragiona, e scriue volgarmente, l'appellasse Fiorentina, e non Toscana, ò Italica; la qual cosa mi diè molte volte, che pensare mentre io leggeua la risposta del Casteluetro, perche, oltra che egli dice nella seconda faccia della quarta carta, che la lingua Toscana è la volgare scelta, e riceuuta per le scritture, egli la chiama molte fiate Italica, e M. Annibale poeta Italiano, e spesso ancora vfa dire nella lingua nostra: il che vorrebbe significare, se egli Italiana non la credesse, Modanese, essendo egli da Modena: Ora io non sapeua, nè sò ancora se la Toscana è la lingua scelta, e riceuuta per le scritture, perche egli, scriuendo, la chiami hora nostra, e hora Italica; e se dicesse, che vuol porre alle sue scritture nome à suo modo, oltra, che ciò per auuētura lecito non gli farebbe, egli doueua chiamare M. Annibale poeta, se nò Fiorenti-



rentino, non facendo egli mentione alcuna in luogo nessuno, che la lingua sia Fiorentina, almeno Toscano: Perche di grazia vi prego, che non vi paia fatica, dichiarandomi come questa benedetta lingua battezzare, e chiamare si debbia, sciormi q̃sto nodo, il quale mi pare auuiluppatissimo, e stretto molto. v. La strettezza, e auuilupamento di questo nodo, il quale per sua natura è piu tosto cappio, che nodo, nacquero da due cagioni principalmēte, l'vna delle quali è la poca cura, che tennero sempre i Fiorentini della loro lingua propria, l'altra il molto studio, che hanno posto alcuni Toscani, e Italiani per farla loro; Ma sappiate Conte mio caro, che à uolere, che voi bene, e perfettamente la risoluzione intendeste di questo dubbio, farebbe di necessitá, che io vi dichiarassi prima molte, e diuerse cose intorno alle lingue, le quali dubito, che à vn bisogno non vi paressero ò poco degne, e profitteuoli, ò troppo fazieuoli, e lunghe; si che io penso, che per questa volta farà il meglio, che ce la passiamo. c. Voi m'hauete toccato à punto doue mi doleua, conciosia cosa, che io da che fui con quella lieta, e honorata compagnia alla Pieue di San Gauino concedutauì dal Duca vostro, e vi sentij vn giorno fra gli altri ragionare sotto l'ombra di quel frascato, che copriua la Fonte parte dalla natura, e parte manualmente fatto, della bellezza, e honestà della lingua, la quale voi diceuate essere Fiorentina, ma la chiamauate, non mi ricordo, e non sò per qual cagione, Toscana, e alcuna volta Italica, arsi d'un disiderio incredibile d'appararla; Ma, come coloro, i quali s'imbarcano senza biscotto, ò si trouano in alto mare senza bussola, non possono, gran fatto, ò non morirsi di fame, ò non lungamente andare aggirandosi per perduti, così io, essendo in questo cammino senza quelle cose entrato, che à ben fornirlo sono necessarie, e non hauendo chi la via m'insegnasse, e mostrasse i cattiui passi, non poteua in modo alcuno, non che felicemente compirlo, perche quanto piu procedeua innanzi, e m'affrettaua di douerne giugnere al fine, tanto mi trouaua maggiormente dalla buona, e diritta strada, non che dalla  
destina-



destinata, e desiderata meta lontano: Nè vi potrete narrare quante dubitazioni, e circa il fauellare, e circa lo scriuere mi nasceuano non dico ogni giorno, ma à tutte l'hore. La onde se vi cale di me, come sò, che vi cale, e se volete fare gran cortesia, come son certo, che volete, ò voi mi cauate di questo labirinto voi, ò voi mi porgete lo spago, mediante il quale possa vscirne da mé. v. Che vorreste voi, che io facessi, non sappiendo io piu di quello, che mi sappia, e non potendo voi sopraftare quì, e soggiornare piu, che questa sera sola? c. Del primo lasciatene il pensiero à me, del secondo m'incresce bene, ma mi basterebbe per hoggi, che voi mi dichiaraste quanto potete ageuolmente, e minutamente più, alcune dubitazioni, e quesiti, che io vi proporrò di mano in mano, pertinenti generalmente alla cognizione delle lingue, e in ispezie della Fiorentina, e della Toscana, hauendo in ciò fare nò al disagio, e fatica vostra, ma al bisogno, e vtilità mia risguardo. v. Così potessi io soddisfarui quanto vorrei, come vi compiacerò, come debbo, e quanto saprò, tanto piu, che non solo il Magnifico M. Lelio Torelli, e il molto Reuerendo Priore degli Innocenti Don Vincenzio Borghini, huomini di bontà, e dottrina piu tosto singolare, che rara m'hanno, che io ciò fare debbia caldissimamente molte volte richiesto, e pregato, ma eziandio l'Eccellentissimo Maestro Francesco Catani, col quale sono con molti, e strettissimi nodi indissolubilmente legato. Dimandatemi dunque di tutte quelle cose, che volete, che io vi risponderò tutto quello, che ne saperrò senza farui piu solene scusa, ò protestazione del sapere, e voler mio, se non, che io già sono molti anni ho ad ogn'altra cosa vacato, che alle lingue e che tutte quelle cose, che io dirò, faràno, se nò vere, certo da me vere tenute, e dette solamente à fine, che voi, e gli altri, se ad altri voi, ò M. Lelio Bòsi le direte mai, sappiano quale è l'oppenione mia, e possano coll'altre comparádola, che moltissime, e diuersissime sono, quella eleggere, la quale, se non piu vera, almeno piu verisimile parrà loro, che sia, non aspettando io di ciò, non che maggiore, altra lode alcuna,



d'hauere lealmente, e con sincerità proceduto; E rimettendomi liberamente al giudizio, e di terminazione di tutti coloro, i quali fanno di queste cose, e più dentro vi sono esercitati di me. Perche potete cominciare a posta vostra, per non perdere tempo, nè usare cerimonie in ringraziarui, vi propongo primieramente queste sei dubitazioni:

**LA PRIMA.** Che cosa sia fauellare.

**SECONDA.** Se il fauellare è solamete dell'huomo.

**TERZA.** Se il fauellare è naturale all'huomo.

**QUARTA.** Se la Natura poteua fare, che tutti gli huomini in tutti i luoghi, e in tutti i tépi fauellassino d'un linguaggio solo, e colle medesime parole.

**QVINTA.** Se ciascuno huomo nasce con vna sua propria, e naturale fauella.

**SESTA, ET vltima.** Quale fu il primo linguaggio, che si fauellò, e quado, e doue, e da chi, e perche fosse dato.

**V.** IL PARLARE, ò VERO FAVELLARE HVMANO ESTERIORE NON E ALTRO, CHE MANIFESTARE AD ALCVNO I CONCETTI DELL'ANIMO MEDIANTE LE PAROLE. **C.** Se bene egli mi pare hauere inteso tutta questa diffinizione del parlare assai ragioneuolmente, non dimeno io haurò caro, che voi per mia maggior certezza, la mi dichiariate distesamente parola per parola. **V A.** Della buona uoglia: Io ho detto **PARLARE**, ò vero **FAVELLARE**, perche questi due verbi sono (come dicono i Latini con greca voce) Sinonimi, cioè significano una cosa medesima, come ire, e andare, e molti altri somiglienti: ho detto **HVMANO** à differenza del diuino, conciosia cosa, che gli Angeli (secondo i Teologi) fauellino anch'essi, non solamente tra loro, ma ancora à Dio, benche diuersa mente da noi, e il medesimo si deue intendere degli Auersarij loro, e nostri: Ho detto **ESTERIORE**, ò vero **ESTRINSECO**



co. à differenza dello interiore, ò vero intrinseco, cioè interno, perche molte volte gli huomini fauellano tra loro stessi, e seco medesimi, come si vede in Messer Francesco Petrarca, che disse:

*Io dicea fra'l mio cor, perche pauenti?*

• altroue nella Canzone grande:

*E dicea meco, se costei mi spetra,*

E piu chiaramente in tutto quel sonetto, che comincia:

*Alma, che fai? che pensi? &c.*

Ho detto MANIFESTARE, cioè sprimere, e dichiarare, il qual verbo è il genere del fauellare in questa diffinizione.

Ho detto AD ALCVNO, perche non solo fauellano gli huomini tra sè medesimi, come pur testè vi dicea, ma eziandio in sogno, e tal volta, ò a' monti, ò alle selue, come quando Vergilio dice di Coridone nella seconda Egloga.

*Ibi hac incondita solus*

*Montibus, & syluis studio iactabat inani.*

ò al vento, onde il Petrarca disse:

*Dopo tante, che'l vento ode, e disperde.*

ò à chi non può, ò non vuole vdire, come quando il medesimo Petrarca disse:

*Poi (lasso) à tal che non m'ascolta, narro*

*Tutte le mie fatiche ad vna ad vna,*

*E col Mondo, e con mia cieca Fortuna,*

*Con Amor, con Madonna, e meco garro.*

Ho detto I CONCETTI DELL'ANIMO, perche il fine di chi fauella è principalmente mostrare di fuori quello, che egli ha racchiuso dentro nell'animo, ò vero mente; cioè nella fantasia, perche nella virtù fantastica si riserbano le immagini, ò vero similitudini delle cose, le quali i Filosofi chiamano hora SPEZIE, hora INTENZIONI, e hora altramente, e noi le diciamo propriamente CONCETTI, e tal volta PENSIERI, ò vero INTENDIMENTI, e bene spesso con altri nomi. Ho detto MEDIANTE LE PAROLE, perche ancora con atti, con cenni, e con gesti si possono, come per

istru-



istrumenti, significare le cose, come si vede chiaramente ne' mutoli tutto'l giorno, e meglio si vedeua anticamente in coloro, i quali senza mai fauellare recitauano le commedie, e le tragedie intiere intiere, solamente co' gesti; la qual cosa i Latini chiamauano saltare. E chi non sà, che chinando alcuno la testa à chi alcuna cosa gli domanda, egli con tale atto acconsente, e dice di sì, onde i Latini fecero il verbo Annuere: e chi dimena il capo per lo contrario, dice di nò, onde i medesimi Latini formarono il verbo Abnuere; onde nacque, che uendendosi un giorno in Roma allo'ncanto al cune robe del Fisco, Caio Imperadore (se ben mi ricorda) ueggendo vno, il quale uinto dal sonno, inchinua il capo, (come si fa spessamente) comandò à colui, che incantaua, che crescesse il prezzo fuori d'ogni douere, e uolle (secondo che racconta Suetonio) che colui (quasi hauesse detto di sì, col chinare la testa) pagasse quel cotal pregio. c. Cote sto fu atto da Caio, e non d'Imperadore; ma ditemi, perche ag giugneste uoi, quando fauellauate del parlare degli Agnoli quelle parole SECONDO I TEOLOGI? v. Perche i Filosofi non uogliono, che all'intelligenze (che così chiamano essi gli Agnoli) faccia di mestieri il fauellare in modo alcuno, intendendosi tra loro immediatamente, e (come noi diciamo) in ispirito. c. Egli mi pare hauere inteso, che nelle diffinizioni nò si debbono porre nomi Sinonimi, perche dunque diceste uoi PARLARE, ò uero FAVELLARE? v. Egli è uero, che nelle diffinizioni, parlando generalmente, non si deono mettere nè nomi sinonimi, nè metafore, ò uero traslazioni, ma quando il porui, ò queste, ò quegli gioua ad alcuna cosa, come essempi grazia, à rēdere la materia, della quale si tratta piu ageuole, non solo non è uizio il ciò fare, ma uirtù, come si uede, che fece Aristotile stesso contra le sue regole medesime, e deuite sapere, che alcuni vogliono, che tra parlare, e fauellare sia qualche differenza, nò solamente quanto all'etimologia, ò uero origine, dicēdo, che fauellare viene da fabulari verbo Latino, il che noi crediamo, e parlare da παραλαλῆν verbo Greco, il che non crediamo,



diamo, hauendolo i Toscani, per nostro giudizio, preso, come molte altre voci, dalla lingua Prouenzale; ma ancora in quanto al significato, la qual cosa à me non pare, vſandosi così nello ſcriuere, come nel fauellare quello per questo, e questo per quello. c. Non ha la lingua Toscana piu verbi, che questi due per isprimere così nobile, e necessaria operazione quanto è il parlare, ò il fauellare? v. Hanne certamente. c. Di grazia raccontatemi gli. v. Eglino sono tanti, e tanto varij, che il raccontargli, e dichiararuegli, per che altramente non gli intendereſte, farebbe cosa, non dico lunga, e massimamente, essendo noi quì per ragionare tutto quanto hoggi; ma, che ci trauierebbe per auuétura troppo dall'incominciato cammino; ben vi prometto, che se mi verrà in taglio il ciò fare, e se ne harò destro, e se non prima, spedite, che faranno le quistioni proposte da voi, non mancarò, per quanto per me si potrà, di contentarui; Ma ricordatemi la quistione, che seguita. c. Se il fauellare, ò vero parlare è solamente dell'huomo. v. Solo l'huomo, e niuno altro animale propriamente fauella. c. Perché? v. Perche solo l'huomo ha bisogno di fauellare. c. La cagione. v. La cagione è perche l'huomo è animale piu di tutti gli altri sociabile, ò vero compagneuole, cioè nasce non solamente disideroso, ma eziandio bisognoso della còpagnia, non potendo, nè deuendo viuere per gli boschi solo, e da sé, ma nelle città insieme con gli altri; se gia non fusse, o grãdissimamente perfetto, il che si ritruoua in pochi, ò del tutto bestia. c. Dunque il parlare fa, che l'huomo è animale ciuile? ò vero cittadino? v. Nò, anzi il contrario, l'essere l'huomo animal ciuile, ò cittadino da natura, fa che egli ha il parlare. c. A cotesto modo le pecchie, che hanno i loro Re; e le formiche, che viuono à Republica, e molti altri animali, i quali, se non sono ciuili(perche questa parola nõ credo, che caggia, se non tra gli huomini)sono almeno sociabili, e gregali(per dir così)hanno bisogno del fauellare, come si vede in alcuna sorte d'uccelli, che volano infrotta, e nelle pecore, e altri animali, che vāno à schiera? v. Ancora à co

testi



testi non mancò la Natura, percioche in vece del parlare, diede loro la voce, la quale, sì come è spezie del suono, così è il genere del fauellare, mediante la qual voce possono mostrare, e à sè stessi, e à gli altri quello, che piace, e quello, che dispiace loro, cioè la letizia, e il dolore, e tutte l'altre passioni, ò vero perturbazioni, che nascono da questi due. c. E credete, che possano gli animali mediante la voce significare i concetti loro l'uno all'altro, o à noi huomini? v. I concetti no, ma gli affetti dell'animo, cioè le perturbazioni sì. c. Dante disse pure:

*Così per entro loro schiera bruna*

*S'ammusa l'una con l'altra formica*

*Forse à spiar lor via, e lor fortuna.*

v. Dante fauellò come buon Poeta, e di più v'aggiunse, come ottimo Filosofo quella particella *FORSE*, la quale è auverbio di dubitazione. c. Ditemi vn poco, gli stornelli, i tordi, le putte, ò vero gazze, e le ghiandaie, e gli altri uccelli, i quali hanno la lingua alquanto piu larga degli altri non fauellano? v. A. Signor no. c. Lattanzio Firmiano scriue pure nel principio del decimo capitolo della falsa sapienza, che gli animali non solamente fauellano, ma ridono ancora. v. A. Egli non dice (se ben mi ramento) che gli animali, nè fauellino, nè ridano, ma che pare, che ridano, e fauellino. c. Io mi ricordo pure, che Macrobio nel secondo libro de' Saturnali racconta come vn certo Sarto, quando Cesare, hauendo vinto Antonio, se ne ritornaua, come Trionfante à Roma, gli si fece innanzi con vn Coruo, il quale disse, come era stato ammaestrato da lui: *Aue Caesar Victor Imperator*; delle quali parole marauigliandosi Cesare, lo comperò vn gran danaio; per la qual cosa vn compagno di quel sarto, hauendogli inuidia, disse à Cesare; egli n'ha vn'altro, fate, che egli ve lo porti; Fu portato il Coruo, e nõ prima giunto alla presenza d'Augusto, disse (secondo, che gli era stato insegnato) *Aue Antoni victor Imperator*. La qual cosa non hebbe Cesare à male, nè volle, che à quel sarto, il quale per giucare al sicuro, haueua tenuto il piè in due staffe,



stasse, sì desse altro gastigo, che fargli diuidere per metà col suo compagno quel prezzo, che Cesare pagato gli hauea. Soggiugne ancora, che vn'altro buono hom iciatto, mosso da cotale effempio, cominciò à insegnare la medesima saluazione à vn suo Coruo, ma perche egli non l'imparaua, lamentandosi d'hauer gittato via il tempo, e i danari, diceua: Opera, & impensa perijt. Finalmente hauendo imparato, salutò Cesare, che passaua, e hauendo Cesare risposto, Io ho in casa di cotali saluatori pure affai, il Coruo, souenuto-gli di quello, che solea dire il suo padrone, soggiunse: Opera, & impensa perijt: Per le quali parole Cesare cominciò à ridere, e lo fece comperare molto più, che non haueua fatto gli altri. Se queste sono storie, e non fauole, si può dire, che anche degli animali fauellino. v. Qual volete voi maggiore, ò più bella, che quel pappagallo, che, al tempo de' padri nostri, comperò il Cardinale Ascanio in Roma cento fiorini d'oro, il quale, secondo, che racconta M. Lodouico Celio huomo di molta, e varia letteratura nel terzo capitolo delle sue antiche lezioni, pronunziaua tutto quāto il Credo non altramente, che harebbe fatto vn huomo ben letterato? e con tutto ciò, questo non si chiama, nè è fauellare, ma contraffare, e rappresentare le parole altrui senza, non che sprimere i proprij concetti, sapere quello, che dicano: onde à coloro, che fauellano senza intenderfi, e in quel modo (come volgarmente si dice) che fanno gli spiritati, cioè p bocca d'altri, s'usa in Firenze di dire, tu fauelli, come i pappagalli, come quello, che dicono degli Elefanti, nō si chiama scriuere propriamente, ma formare, e dipignere le lettere.

c. Gl'auguri antichi, e Apollonio Tiano non intendeuano le voci degli uccelli? v. Credo di sì, perche tutti quelli, che sordi non sono, le intendono, ma le significazioni delle voci, credo di nò, se nō in quel modo, che s'è detto di sopra.

c. Che direte voi delle statue d'Egitto, le quali (secondo, che alcuni Autori affermano) fauellauano? v. Non dirò altro, se non, che io nol creda. c. Pur ve ne racconterò vna, che voi crederrete, e non potrete negarla. V A R. Quale?

E c. L'Asi-



c L'Asina di Balaam. v. Coteſto auuennè miracoloſamēte, e noi fauelliamo ſecondo l'ordine, e poſſanza della Natura. c. State ſaldo, che io vi corrò à ogni modo, e vi farò cōfeſſare, che non alcune, ma tutte le beſtie fauellano quando che ſia. v. Alle mani, dite ſù. c. Non dice Ariſtotile, che quello, che credono tutti, ò la maggior parte degli huomini non è mai vano, e del tutto falſo? v. Dicelo. c. Dunque non negherete voi, che il giorno di Beſania fauellino le beſtie. v. Anzi lo negherò, perche il detto comune nō dice ciò del giorno di Beſania, ma della nōtte, onde poſſiamo conchiudere con verità, che il parlare è ſolamente dell'huomo, e venire alla terza dubitazione. c. Ditene dunque; ſe il parlare è naturale all'huomo. v. Che intendete voi per naturale? c. Se l'atto, e l'operazione, che fanno gli huomini del fauellare, viene loro dalla Natura, ò pure d'altronde. v. Dalla Natura ſenza alcun dubbio. c. Perche ragioni? v. Per due principalmente. c. Quali? v. Voi deute ſapere, che la Natura non dà mai alcun fine, che ella non dia ancora i mezzi, e gli ſtrumenti, che à quel fine conducono, e all'oppoſto quantūche volte la natura dà gli ſtrumenti, e i mezzi d'alcuna coſa, ella dà ancora il fine, perche altramente coſì il fine, come i mezzi farebbono inuano, e la natura non fa nulla in darno. c. Credolo, ma vorrei mi dichiarate vn poco meglio l'una, e l'altra di queſte due ragioni. v. Volentieri: Il fauellare fu dato à gli huomini à fine, che poteſſero conuerſare, e praticare inſieme: Il conuerſare, e praticare inſieme è all'huomo naturale, dunque anco il parlare gli viene dalla natura. c. Come vale coteſta conſeguenza? v. Come, come? Se chi dà il fine dà i mezzi, e il fine del fauellare è il praticare, e conuerſare l'uno con l'altro; e il praticare, e conuerſare l'uno con l'altro è da Natura; dūque anco il fauellare, che è ſtrumento, e mezzo, che ſi pratici, e conuerſi inſieme è da natura. c. Ho inteſo, ma per coteſta ragione parrebbe, che anco quegli animali, che paſcono à branchi, e viuono inſieme come le Gregge, e gli Armenti, doueſſero hauere il parlare. v. Io v'ho detto di  
ſopra



sopra, che cotesti hanno in quello scambio la voce, la quale serue loro à significare e tra sè, e à gli altri quanto loro abbisogna; ma gli huomini hanno à sapere, e significare ancora quello, che gioua, e quello, che nuoce, cioè l'utile, e il danno, il bene, e il male, il bello, e il brutto, il giusto, e l'ingiusto, e sopra tutto l'honesto; le quali cose nè intendono, nè curano gli altri animali. c. Come nó? lasciando stare le tante, e tanto marauigliose cose, che racconta Plutarco scritto re grauiissimo in quella operetta, che egli scrisse grecamente, e intitolò: Se gli Animali bruti erano dotati di ragione, non sapemo noi, che quello Elefante, che fu mandato nel tempo di Lione à Roma, sopra'l quale si coronò poi l'Abate di Gaeta, non voleua, giunto, che fu al mare, imbarcarsi à patto nessuno, nè mai ( per molto, che stimolato fusse ) si potè condurre à entrare in naue infino, che colui, che n'era guardiano non gli promise di douerlo vestire d'oro, e porgli vna bella collana al collo, e altre cose così fatte? v. Io nõ dico, che gli Animali bruti non facciano cose marauigliosissime, come sono i nidi delle Rondini, e le tele de' Ragni; e che non si muouano, e vbbidiscano alle parole, e a' cenni di chi gli minaccia, ò accarezza, come si vede ne' cani, e ne' cavalli; ma dico, che fanno ciò, non per discorso, mancando essi di ragione, ma ò per instinto naturale, ò veramente per consuetudine. c. Dichiarate, se vi piace, la seconda ragione. v. La natura ha dato à gli huomini gli strumenti, mediante i quali si fauella, dunque ha dato ancora il fine; cioè il fauellare. c. Quai sono gli strumenti, mediante i quali si fauella? v. Sono molti, e importantissimi, percioche gran faccenda è il fauellare, e come è malageuole mandar fuori la voce, ma molto più la loquela, così è ageuolissimo corromperla, e guastarla, non altramente, che veggiamo negli horiuoli, ne' quali bisognano molti ordigni per fargli sonare, i quali difficilmente s'accozzano, e vno poi, che ne manchi, ò si guasti, il che ageuolissimamente adiuiene, l'horiuolo si stempera, e non suona piu, ò se pur suona, suona inordinatamente, e con tristo suono. c. Di grazia raccontatene

E 2      qualchu



qualchuno. v. Son contento: Il Polmone, la Gola, l'Arteria, l'Vgola, il Palato, la Lingua, i denti dinanzi, la bocca, e le labbra, parte de' quali sono principali, e parte concorrono, come ministri. c. I bruti non hanno ancora essi tutte coteste cose? v. Messer nò, ma hanno solamente quelle, che bastano à poter formare la voce, se già non sono mutoli, come i pesci, i quali perciò mancano del polmone, e non hanno, si può dire, lingua, che tutte le lingue non sono atte à sprimere le parole, ma l'humana solamente, ò più l'humana, che tutte l'altre, così per la forma, ò vero figura sua, come per alcune altre qualità. c. Se io concedo, che il parlare sia naturale à gli huomini, mi pare esser costretto à concedere vna cosa, la quale è manifestamente falsissima, e cioè che tutti gli huomini fauellino d'un medesimo linguaggio. v. Come così? c. Ditemi, tutti gli huomini non sono d'vna spezie medesima? v. Sono, e tutte le donne ancora. c. Ditemi piu oltra: Tutto quello, che conuiene per natura à vno indiuiduo, cioè à vn particolare d'alcuna spezie, come all'huomo di venir canuto nella vecchiaia, non conuiene egli anche di necessità à tutti gli altri indiuidui di quella medesima spezie? v. Conuiene senza dubbio nessuno, onde Aristotile volendo prouare, che tutte le stelle erano di figura rotonda, se ne spacciò molto dottamente, e con grandissima breuità, dicendo: La Luna è tonda, dunque tutte le stelle sono tonde. c. Come stà dunque questa cosa, che il parlare sia naturale à gli huomini, e che tutti gli huomini non fauellino d'una lingua stessa, e con le medesime parole? v. Dirolloui: Il fauellare è ben comune, e naturale à tutti gli huomini; ma il fauellare piu in vn linguaggio, che in vn'altro, e più tosto con queste parole, che con quelle nò è loro naturale. c. Donde l'hanno adunque? v. O dal caso, nascèdo chi in questa, e chi in quella Città, ò dalla propria volontà, e dallo studio loro, apparando più tosto questa lingua, che quella, ò quella, che questa; onde Dante, il quale pare à me, che sapeffe tutte le cose, e tutte le dicesse, la scio scritto nel 26. canto del Parad. queste parole:



*Opera naturale è c'huom fauella,*

*Ma così, ò così, Natura lascia*

*Poi fare à voi, secondo, che v'abbella.*

c. Se il fauellare è proprio, e particolare dell'huomo, perche non fauella egli sempre, sì come il fuoco cuoce sempre, e le cose graui sēpre vanno allo'ngiù? v. Perche l'huomo non ha da Natura il fauellare, come il fuoco di cuocere, e le cose graui d'andare al centro: ma ha da Natura il poter fauellare, sì come il suo proprio non è il ridere, ma il poter ridere, perche altramente riderebbe sempre, come sempre il fuoco scalda, e sale all'insù. c. Se l'huomo ha la potenza del fauellare da natura, perche non fauella egli tosto, che egli è nato? v. Perche oltra che gli strumenti per la tenerezza, e debilità loro non sono ancora atti, è necessario, che egli prima oda, e poi fauelli, e per questa cagione tutti coloro, che nascono fordi sono necessariamente mutoli, onde hanno ben la voce, ma non già la fauella, e per questo possono ben gracchiare, e cinguettare, ma parlare non già. c. Io ho pur letto, che si son trouati di quegli, i quali fauellarono il primo giorno, che nacquero, e di quegli, i quali, essendo stati molti anni mutoli hebbero poscia la fauella.

v. Cotești sono casi, ò mostrosi, ò miracolosi, ò almeno rarissimi, e straordinarij, e noi ragioniamo di cose naturali, e ordinarie, che ben sò quello, che racconta Herodoto del figliuolo di Creso; nè è gran fatto, non che impossibile, che alcuni accidenti repentini producano effetti marauigliosi, e se non contra, almeno fuori di natura, benche Aristotile nella terza sezzione al vëtisettesimo problema pare, che ne renda la ragione naturalmente. Ma conchiudiamo hoggi-mai, che, come il fauellare ci viene dalla natura, così il fauellare, ò in questa lingua, ò in quell'altra, e più tosto con parole latine, che Grece, ò Hebraice, procede, ò dal caso, ò dallo studio, e volontà nostra. c. Quanto alla quarta dubitazione, vorrei mi dicesti; se la natura poteua fare, che tutti gli huomini fauellassino in tutti i luoghi, e in tutti i tempi d'un linguaggio solo, e con le medesime parole. v. Di-

te prima



prima voi à me, se ella, potendo ciò fare, douea farlo. c. Chi dubita di coteſto? v. Io per vno. c. Come è poſſibile, che voi, il quale ſoleuate viuo, e hora ſolete morto amare tanto, tanto ammirare il Reuerēdiſſimo Cardinal Bembo, dubitate hora di ciò? Non vi ricorda egli, che il proemio delle ſue proſe fatte à Monſignor M. Giulio Cardinal de' Medici, non contiene quaſi altro, che queſto? v. Sì ricorda, ma io mi ricordo anche, e voglio à voi ricordare, che io non ammai, non ammirai, e non celebrai tanto già viuo, e hora nō amo, non ammiro, e non celebroy morto il Reuerendiſſimo Cardinal Bembo, quāto la rara dottrina, l'ineſtimabile eloquenza, e l'incredibile bontà ſue, giunte con humanità, cō vna cortefia, e con vna coſtumatezza più toſto inudita, che ſingolare; nè per tutte qſte coſe mi rimafi, nè rimarrei di nō dire liberamente quello, che à me pareſſe più vero, quando l'oppenione mia diſcordaſſe dalla ſua; bene è vero, che ſapendo io per iſperienza quanto egli era diligente, e conſiderato ſcrittore, e quanto peſaſſe, e ripeſaſſe ancora le coſe meno miſſime, che egli affermare voleua, vò adagio a credere, che coſì fatto giudizio ingannato ſi ſia, e perciò, preſupponendo per l'autorità ſua, che la natura delle mondane coſe produttrice, e de' ſuoi doni ſopra eſſe diſpenſatrice, doueſſe porre neceſſità di parlare d'una maniera medeſima in tutti gli huomini, riſpondo alla dimanda voſtra, che ella ciò fare non poteua. c. Per qual cagione? v. Perche la natura fa ſempre ogni volta, ch'ella può, tutto quello, che ella debbe, nè crediate à patto veruno, che ella quādo fa vno ſtornello, non faceſſe più volentieri vn tordo, ò alito più perfetto vccello, ſe la materia lo cōportafſe. c. Io non ho dubbio di coteſto, ma quāto al Bembo, dico che il credere all'autorità le quali ſopra le ragioni fondate non ſono, non mi par coſa molto ſicura, nè da huomini, che cerchino d'intender la verità delle quiſtioni. v. Voi dite il vero, ma il Bembo allega in prò del ſuo detto molte ragioni, e molto probabili, come può vedere ciaſcuno, che vuole. c. Perche dunque dubitauate? v. Dubitaua, perche quello, che non può eſſere,



ferè, non fu mai, e mai non farà. c. Che volete voi dire?

v. Quello, che disse Dante, il quale sapea; che dirsi sopra i versi allegati poco fá:

*Che nullo affetto mai razionabile*

*Per lo piacere human, che rinouella,*

*Seguendo il Cielo, sempre fu durabile.*

c. Houui inteso: Voi volete dire con Dante, che nullo affetto razionabile, che affetto debbe dire, e non effetto, come dicono alcuni, cioè nessun desiderio humano, perche solamente gli huomini, hauèdo essi soli la ragione, si chiamano razionabili, ò vero ragioneuoli, può essere eterno, cioè durare sempre, anzi, per piu vero dire, non può non mutarsi quasi ogni giorno, percio che gli huomini di dì in dì mutano voglie, e pensieri, e cio fanno pche sono sottoposti al cielo, e il cielo nō istà mai in vno stato medesimo, non istando mai fermo; onde variandosi egli è giuoco forza, che anco i pensieri, e le voglie degli huomini si vadano variando; E questo è quello, che douette volere significare Homero padre di tutti i Poeti, quando disse, che tale era la mente degli huomini ogni giorno, quale Giove, cioè Dio ottimo, e grādisimo, concedeuà loro. Ma ditemi, che bene, ò quale utilità seguita dalla varietà, e diuersità di tante lingue, che anticamente s'usarono, e hoggi s'usano nel Mondo? v. Nel l'uniuerso deono essere, come mostra il suo nome, tutte quelle cose, le quali essere ui possono; e niuna cosa è tanto picciola, nè così laida, la quale non conferisca, e non gioui alla perfezzione dell'uniuerso, per non dir nulla, che la varietà, se non sola, certo piu di tutte l'altre cose, ne leua il tedio, e toglie via il fastidio, che in tutte quante le cose à chi lungamente l'esercita suole naturalmente venire: Egli è il vero, che se fusse vno idioma solo, noi non haremmo à spẽdere tanti anni, e tanti in apprendere le lingue con tanta fatica; ma dall'altro lato noi non potremmo per mezzo delle scritture, ò volete di prosa, ò volete di versi acquistare grido, e farci immortali, come tutti gli animi generosi desiderano; concio sia cosa, che i luoghi farebbono presi tutti, e

come



come(per cagione d'effempio)Vergilio non harebbe potuto agguagliare Homero, così à Dante non farebbe stato cōceduto pareggiare l'uno, e l'altro; e il medesimo dico di tutti gli altri ò Oratori, ò Poeti, che in diuerse lingue sono stati eguali, ò poco inferiori l'uno à l'altro. E chi farebbe mai potuto nella medesima lingua, non dico trapassare, ma auuicinarsi collo scriuere, ò ad Aristotile, ò a Platone? Perche conchiudendo, dico, che la natura non poteua, nè forse deueua fare per tutto'l Mondo vn linguaggio solo. c. Se ciascuno huomo, nasce con vna sua propria, e naturale fauella, come dicono alcuni, che è la quita dubitazione, m'auuifo quasi per certo quello, che voi fiate per dirne. VAR. Che? c. Che ella è cosa da riderfene, e farsene beffe. v. Gli altri(come si dice)si sogliono apporre alle tre, ma voi vi siete apposto alla prima. Come può nascere ciascuno con vna fauella naturalmente propria, e particolare, che tutti nasciamo sordi, e per conseguenza mutoli rispetto all'indisposizione degli strumenti, che, come mezzi à fauellare si ricercano? ilche è tutto l'opposito della dubitazione. A questo s'aggiugne, che prima fa di mestieri apparare quello, che s'ha à dire, e poi dirlo; senza che, se ciò fusse vero, non pure la potenza del fauellare, ma il fauellare stesso dalla natura, e non dall'arte, e industria nostra farebbe, e non solamente il principio, e i mezzi, ma eziandio il fine, e il componimento, cioè l'atto stesso del fauellare, e le parole medesime ci farebbono naturali, del che di sopra si conchiuse il contrario. Ora se quello è vero, questo di necessità viene ad essere falso, perche sono contrarij, e i contrarij possono bene essere amenduni falsi, ma amendue veri non già: Oltra cio ne seguirebbe, che niuno fusse mutolo, ancora, che nascesse sordo, per non dire, che questa fauella ppria, e naturale si farebbe qualche volta sentita in chi che sia, doue ella non s'è mai sentita in nessuno, argomento certifs. che ella nõ é. c. E'di con pure, che Herodoto racconta nelle sue storie di non sò qual Re d'Egitto, il quale fece condurre due bambini tosto che furon nati in vn luogo deserto, e quiui segretamente al

leuargli



leuargli senza, che alcuno fauellasse loro mai, e che eglino  
 in capo di quattro anni condotti dinanzi à lui, dissero più  
 volte questa parola Be e, la qual parola in lingua Frigia di-  
 cono, che significa pane, e solo per questo argomento fu di-  
 chiarato, che quegli di Frigia erano i primi, e più antichi  
 huomini del mondo. vA. Il Boccaccio harebbe aggiunto  
 ancora, ò di maremma, come fece quando volle prouare,  
 che i primi, e più antichi huomini del mondo erano i Barō-  
 ci di Firenze, che stauano à casa da Santa Maria Maggiore.  
 c. Secondo mè, voi volete inferire, che quella d'Herodoto  
 non ostante, che fosse padre della storia greca, vi pare più  
 nouella, che storia: Ma ditemi per vostra fe, se vn fanciullo,  
 s'alleuasse in luogo segreto, e riposto, doue egli non sentif-  
 se mai fauellare persona alcuna in modo niuno, parlerebbe  
 egli poi, e in qual linguaggio? v. Egli per le cose dichia-  
 te di sopra nō parlerebbe in altro linguaggio, che in quel-  
 lo de' mutoli. c. E quale è il linguaggio de' mutoli? vA.  
 Lo star cheti, ò fauellare con cenni. c. E i mutoli non han-  
 no la voce? v. Sì, ma non hanno il sermone, al quale si ri-  
 cercano più cose, che alla voce; perche, se bene (come dice  
 Aristotile) chiunque fauella ha la voce, non però si conuer-  
 te, che chiūche ha la voce fauelli in quel modo, che tutti gli  
 huomini hanno naturalmente due piedi, ma nō gia si riuol-  
 ge, che tutti gli animali, che hanno due piedi siano huomi-  
 ni. c. Non potrebbe egli seruirsi della voce, se non altra-  
 mente, almeno come i bruti? v. Potrebbe, chi ne dubita?  
 Anzi se hauesse sentito ò cantare vccelli, ò belare pecore, ò  
 ragghiare asini, e non che altro fischiare i venti, ò stridere i  
 ghangheri, s'ingegnerebbe di contraffargli, e potrebbe an-  
 co mandar fuori qualche voce, la quale in qualche lingua si  
 gnificasse qualche cosa. c. Dunque non è vero, che egli  
 (come molti si fanno à credere) fauellasse in quella lingua,  
 che si parlò prima di tutte l'altre del Mondo? v. Male po-  
 trebbe fauellare nella prima lingua del Mondo, se non fa-  
 uellasse in lingua-nessuna. c. E se s'alleuassero più fanciul-  
 li insieme in quella maniera, senza, che sentissero mai voce



humana, fauellarebbono eglino in qualche idioma? *VAR.*  
 Qui bisognerebbe essere piu tosto indouino, che altro, pure, io per mè credo, che eglino fauellerebbono, formando da se stessi vn linguaggio nuouo, col quale s'intenderebbono fra loro medesimi. *c.* Restaci la festa, e vltima dubitazione, cioè qual fù il primo linguaggio, che si fauellò, e quando, e doue, e da chi, e perche fusse dato. *v.* Tutte queste cose sono ageuoli à sapere secondo la certezza de' Teologi Cristiani, percioche il primo linguaggio del Mondo, fu quello del primo huomo, cioè d'Adamo, loquale gli diede M. Domenedio tosto, che egli l'hebbe formato nel Paradiso terrestre, ò doue egli se'l formasse, à fine, che per mezzo delle parole potesse (come si disse di sopra) quei pensieri, e sentimenti mandar fuori, che egli haueua dentro racchiusi, e in somma palesare ad altri quello, che teneua celato in sé; perche non essendo l'huomo nè tanto perfetto, e spirituale, quanto gli Angeli, nè così imperfetto, e materiale, come gli Animali, gli fu necessario vn mezzo, col quale facesse intendere l'animo, e la mente sua à gli altri huomini, e questo fu il fauellare. *c.* Perche diceste voi secondo la certezza de' Teologi Cristiani? *v.* Dissilo, perche, secondo l'oppenione de' Filosofi gentili, e massimamente de' Peripatetici, i quali pongono il mōdo ab eterno, nè vogliono, che mai hauesse principio, non solo non si può sapere, ma non si deue anco cercare qual linguaggio fusse il primo; concioè sia, che essendo sempre stato huomini, sempre necessariamente s'è fauellato, onde niuno può dire chi fusse il primo a fauellare, nè di qual linguaggio fauellasse. Similmente non si dee cercare, nè si può sapere, nè quando, nè doue fusse dato quello, che mai in nessun luogo particolare, nè in nessun tempo dato non fù. Puossi solamente sapere, che la natura diede all'huomo il fauellare in quel modo, e per quelle cagioni, le quali di sopra raccontate si sono. *c.* Io vorrei sapere ancora tre cose d'intorno à questa materia, la prima quale fusse il linguaggio d'Adamo; la seconda quanto egli durasse; la terza, & vltima quando, come, doue, da chi, e perchè nascesse  
 fe



se la diuersità, e la confusione de' linguaggi. v. Quanto alla prima, e seconda dimanda vostra, sono varie l'oppenioni; imperoche sono alcuni, i quali vogliono, che Adamo insieme co' suoi discendenti fauellasse quella propria lingua, la quale in processo di tēpo fu da Heber, nominata prima Heberrea, e poi leuatane la sillaba del mezzo, Hebrea, e di questa sentenza pare, che fusse santo Agostino nel terzo, e quarto Capitolo del diciaffestesimo libro della Città di Dio; e che questa fusse quella lingua, nella quale Moisè scrisse la legge sopra il monte Sinai, e colla quale fauellano ancora hoggi tra loro gli Hebrei. Altri dicono, che non l'Hebrea, ma la Caldea fu la prima līgua, che si fauellasse, le quali due lingue però sono tra loro somigliantissime. Altri scriuono che come la prima terra, che fusse habitata, fu la Scitia, così per conseguenza la prima lingua fusse la Scitica; e altri altramente; Nè mancano di coloro, i quali vogliono prouare, che la lingua, la quale hoggidì fauellano tra loro i Giudei, non è quella antica, colla quale parlò Adamo, e nella quale fu scritta la legge di Moisè, allegando, che Esdra sommo Sacerdote degli Hebrei quando per tema, che ella non si perdesse, ò per qualunque altra cagione, fece dopo la seruitù Babilonica riscriuere la legge in settandue volumi, variò non solamente la lingua da quello, che ella era, anzi la seruitù, ma eziandio mutò l'alfabeto, trouando nuoue lettere, e nuoui punti. Dante non si contentando, p quanto si può presumere, di nessuna di queste oppenioni, e volendo sotto colore d'appararla egli, insegnare altrui la verità induce nel ventisei canto del Paradiso, allegato già due volte da noi, Adamo stesso, il quale dimandato da lui di questo dubbio, gli risponde così.

*La lingua, ch'io parlai fu tutta spenta  
Innanzi, che all'opra inconsumabile  
Fusse la gente di Nembrot intenta.*

Ora se Adamo medesimo confessa, che la lingua, che egli parlò si spense tutta, e venne meno innanzi, che Nembrotto cominciasse à edificare la Torre, e la Città di Babilonia, cer



tissima cosa è, che la lingua, nella quale fu scritta la legge, e colla quale fauellano gli Hebrei d'hoggidì, non è quella antica, colla quale fauellò Adamo. c. Fermateui di grazia vn poco: Io mi voglio ricordare, che Dāte stesso nella fine del sesto capit. del primo libro di quell'opera, la quale egli scrisse latinamente, e intitolò, De Vulgari eloquentia, dice dirittamente il contrario, cioè, che con quella lingua, che parlò Adamo, parlarono ancora tutti i suoi posterì fino all'edificazione della Torre di Babello, la quale s'interpreta la Torre della confusione, e di più, che quella istessa lingua fu hereditata da' Figliuoli d'Heber, che diede il nome à gli Hebrei, e rendene anco la cagione, dicendo ciò essere stato fatto à fine, che il Redentor nostro Giesu CRISTO, il quale doueua nascere di loro, v'asse secondo l'humanità, della lingua della grazia, e non di quella della confusione, onde à me pare, che questa sia vna grandissima, e manifesta contradizione, e da non douersi tollerare à patto nessuno in vn'huomo di meno, che di mezzana dottrina, non che in vn Dante, il quale fù e Poeta, e Filosofo, e Teologo singolarissimo. v. Aggiugnete ancora, e Astrologo eccellentissimo, e Medico. c. Tanto meglio, come stā dunque questa cosa? egli è quasi necessario (secondo mè) che l'una di queste due opere non sia di Dante, e perche si sà di certo, che la Commedia fu sua, resta, che il libro della Volgare eloquenza fosse d'un'altro. v. Così rispose M. Lodouico Martelli al Trissino. c. E il Trissino; che gli rispose? v. Hauendo allegato Dante, il quale nel suo Conuiuio promette di voler fare cotale opera, allegò il Boccaccio, il quale nella sua vita di Dante scrive, che egli, la fece. c. Non sono mica piccioli, nè da farse ne beffe questi argomenti, ma il libro, che voi dite scritto in lingua latina da Dante truouasi egli in luogo alcuno? v. A. Io per me non l'ho mai veduto, nè parlato con nessuno, che veduto l'abbia, e vi narrerò breuemente tutto quello, che io ho da diuerse p'sone inteso di questo fatto, voi poi, come prudēte, e senza passione, pigliarete q'llo, che piu vero, ò piu verisimile vi parrà, che io non intendo di volere p' relazione d'altrui



d'altrui fare in alcun modo pregiudizio à chiunque si sia, & menò alla verità, laquale sopra tutte l'altre cose amare, e honorare si deue. Hauete dunque à sapere, che M. Giouangiorgio Trissino Vicentino huomo nobile, e riputato molto, portando oppenione, che la lingua, nella quale fauellarono, e scrissero Dáte, il Petrarca, e il Boccaccio, e colla quale fauelliamo, e scriuiamo hoggi noi, non si deuesse chiamare, nè Fiorentina, nè Toscana, nè altramente, che Italiana, e dubitando di quello, che gli auuène, cioè di douere trouar molti, i quali questa sua oppenione gli contradiceffero, tradusse, non sò donde, nè in qual modo se gli hauesse, due libri della Volgar eloquenza, perche più ò non ne scrisse l'Autore d'essi, chiunque si fusse, ò non si truouano, e sotto il nome di M. Giouambatista d' Oria Genouese gli fece stampare, e indirizzare à Ippolito Cardinal de' Medici, il qual M. Giouambatista io conobbi scolare nello studio di Padoua, e per quanto poteua giudicare io, egli era huomo da poter gli tradurre da sé. c. A che seruiua al Trissino tradurre, e fare stampare quell'opera? v. A molte cose, e fra l'altre à mostrare, che la lingua vostra, cioè la Bolognese, era la più bella lingua, e la più graziata di tutta Italia. c. Voi volete la baia, e dubito, che non aggiugniate poi, come poco fa diceste, che soggiunse il Boccaccio, ò di maremma. v. A. La baia volete voi, Dante, ò qualunque si fusse l'Autore di quei libri, scrisse così, anzi quanto lodò la lingua Bolognese, tanto biasimò la Fiorentina. c. Guardate, che egli non si volesse vendicare, col tor loro la lor lingua propia, dell'esilio, che à torto (secondo, che testimonia Giouan Villani nelle sue storie) gli fu dato da' Fiorétini. v. Io non sò, nè credo cotesto, sò bene, che egli scrisse, che il volgare illustre non era nè Fiorentino, nè Toscano, ma di tutta Italia; anzi (quello che è più) scriue, che i Toscani per la loro pazzia insensari, arrogantemente se l'attribuiuano, e molte altre cose dice peggiori, che queste non sono, come intenderete poco appresso, quando m'ingegnerò di chiaramente mostrarui, che la lingua, della quale, e colla quale si ragiona, è, e si deue co



sì chiamare lingua Fiorentina, come voi Cesare Hercolani.  
c. Egli mi pare ogn' hora mille d'intendere le ragioni, che  
hauete da produrre in mezzo sopra cosa tanto, e da tanti in  
contrario creduta, e disputata, ma seguite in tanto il ragio-  
namento vostro. v. Io, perche vdiate piu tosto quello, che  
tanto desiderate, nō voglio dire hora altro d'intorno à que-  
sta materia. c. Ditemi vi prego innanzi, che più oltra pas-  
siate, se voi credete, che quell' opera dell' eloquenza volgare  
sia di Dante, ò nō. v. Io non posso non compiacerui, e pe-  
rò sappiate, che da l'uno de' lati, il titolo del libro, la promes-  
sa, che fa Dante nel Conuito, e non meno la testimonianza  
del Boccaccio, e molte cose, che dentro vi sono, le quali pa-  
re, che tengano non sò che di quello di Dante, come è doler-  
si del suo esilio, e biasimar Firenze, lodandola, mi fanno cre-  
dere, che egli sia suo: Ma dall' altro canto, hauendolo io let-  
to più volte diligentemente mi son risoluto meco medesi-  
mo, che, se pure quel libro è di Dante, che egli non fusse cō-  
posto da lui. c. Voi fauellate enigmi; come può egli esse-  
re di Dante, se non fu composto da lui? v. Che sò io, potreb-  
belo hauer compro, trouato, ò essergli stato donato; ma per  
uscire de' sofismi, i quali io ho in odio peggiormente, che le  
serpi, il mio gergo vuol dir questo, che, se quel libro fu com-  
posto da Dante, egli non fu composto nè con quella dottri-  
na, nè con quel giudizio, che egli compose l' altre cose, e mas-  
simamente i versi, e in ispezie l' opera grande, cioè la Com-  
media, percioche, oltra la contradizione, della quale haue-  
te fauellato voi; vi se ne trouano dell' altre, e di non minore  
importanza, e vi sono molte cose parte ridicole, e parte fal-  
se, e in somma tutta quella opera insieme è ( per mio giudi-  
zio) indegna, non che di Dante, d' ogni persona ancora, che  
mezzanamente letterata. c. Di grazia ditene qualchun-  
na. v. Ecco fatto: Primieramente egli (per nō andar trop-  
po discosto) dice nel primo capitolo, che i Romani, e anco i  
Greci haueuano due parlari, vno volgare, il quale senza al-  
tre regole imitando la Balia, s' apprendeuà, e vno grammati-  
cale, il quale se non per ispazio di tempo, e assiduità di stu-  
dij



dij si poteua apprédere; poi soggiugne, che il volgare è più nobile, sì perche fu il primo, che fusse dall'humana generazione vſato, e sì eziandio perche d'esso, ò veramente con esso tutto'l mondo ragiona; e sì ancora per essere naturale à noi, doue quell'altro è artificiale. c. Sicuramente, se egli dice coteſte coſe, habbia pur lodato Bologna quanto egli vuole, io non crederrò mai, che di bocca di Dante fuſſero vſcite cotali ſcempiezzes, e non farebbe grã fatto, che la diſputa, che nacque tra M. Lionardo d'Arezzo, huomo per altro ne' ſuoi tempi di gran dottrina, e'l Filelſo, fuſſe vſcita di qui; nè sò immaginare come alcuno ſi poſſa dare à vedere di far credere à chiunche ſi ſia, che i Romani fauellaffero Toſcana mēte, come facciamo noi, e poi ſcriueſſero in latino, ò che i Greci haueſſero altra lingua, che la Greca. v. Non diſputiamo le coſe chiare, e ditemi, che Dante, ſe cotal opera di Dante fuſſe, contradirebbe vn'altra volta manifeſtiſſimamente à ſe medeſimo, percioche egli nel Conuito, il quale è opera ſua legittima, afferma indubitatamente, e più volte che il latino è più nobile, che il volgare, quãto il grano più, che le biade, facendo lungamente infinite ſcuſe, perche egli comentò le ſue Canzoni più toſto in volgare, che in latino. c. Io per mè, ſenza volerne vdir più, mi riſoluo, e cõchiugo, che quell'opera non ſia di Dante. v. E così dicono, e credono molti altri, e quello, che muoue mè grandiffimamente è l'autorità del molto Reuerendo D. Vincenzio Borghini Priore dello ſpedale degli Innocenti, il quale eſſendo dottiffimo, e d'ottimo giudizio, così nella lingua Greca, come nella Latina, ha non dimeno letto, e offeruato con lungo, e incredibile ſtudio le coſe Toſcane, e l'antichità di Firenze diligentiffimamente, e fatto ſopra i Poeti, e in iſpezie lità ſopra Dante incomparabile ſtudio, nè può per verſo alcuno recarſi à credere, che cotal opera ſia di Dante, anzi, ò ſi ride, ò ſi marauiglia di chiunche lo dice: Come quegli, che, oltra le cagioni dette, afferma non ſolo non hauer mai potuto vedere, nè manco vdito, che huomo del mondo veduto mai habbia, per moltiffima diligenza, che vſata ſe ne  
fia



sia, il proprio libro latino, come fu composto da Dante: onde quando e' non ci fusse altro rispetto (dice egli) che mille ce ne sono, l'hauerlo colui così à bella posta celato, farà sempre con ogni buona ragione sospettare ciascuno, che ò e' lo habbia tutto finto à gusto suo, pigliando qualche accidente, e mescolandoui qualche parola di quei tempi, per meglio farlo parere altrui di Dāte, ò che se pure e' l'hebbe mai, egli l'habbia anco mandato fuori, come è tornato bene à lui, e non come egli staua. c. Così crederrò io da quì innāzi: ma trapassiamo homai alla terza, e vltima dimanda, che io feci, cioè quando, doue, come, da chì, e perche nascesse la diuersità, e confusione de' linguaggi. v. Questa è cosa notissima per la Bibbia, e anco Giuseppe nelle sue storie dell'antichità la racconta, cioè, che Nembrotto nipote di Noè, essendo in ispazio già di circa à duemila anni cresciuta la malizia, e maluagità degli huomini, cominciò per la sua superbia à edificare vna Torre, la cui cima voleua, che toccasse il Cielo, ò per non hauere ad hauer più paura de' diluuij, o p potere contrastare à Dio, e di quì per auuentura hebbe origine la fauola de' Giganti, quando sopraposto vn monte all'altro, cercarono di torre il Regno à Gioue, e cacciarlo del Cielo: Basta, che Dio per punire l'insolenza, e stoltizia di Nembrotto, e quella di coloro, i quali creduto gli haueano e gli prestauano aiuto à cotale opera, i quali erano concorsi d'ogni parte molti, discese dal Cielo in quel modo, che racconta Santo Agostino nel luogo di sopra allegato, e fece di maniera, che quanti diuersi esercizi erano in quella fabbrica, che furono settantadue, tātì vi nacquero diuersi linguaggi; onde se vn maestro di cazzuola chiedea, verbi grazia, calcina, ò fassi, i manouali gli portauano rena, ò mattoni; e se vn maestro d'ascia addimandaua legni, ò aguti, gli erano portati fassi, ò calcina, di maniera, che non intendendo l'vn l'altro, furono costretti d'abbandonare l'opera, e ritornandosi alle lor case, si sparsero per tutto il mondo. c. Fornite queste sei prima, che io vi proponga innanzi dubitazioni nuoue, harei caro, che mi raccontaste tutti quei verbi, co i  
 lor



lor composti, e diritiatiui, i quali significano fauellare, ò al fauellare, ò al suo contrario in qualunque modo, ancorche di lontano, ò propriamente, ò per trāslazione appartengono, e quegli massimamente, i quali, come vostri proprij, più nella bocca del volgo Fiorentino, ò nell'uso degli scrittori burleuoli si ritruouano, che nel parlare degli sciēziati, ò ne' libri degli Autori nobili senza guardare, che vi paressero, ò bassi, ò plebei. v. Tutti nò, essendo eglino in numero quasi innumerabile, ma quegli, che mi verranno non solamente nella memoria, ma eziandio in bocca di mano in mano. c. Così s'intende, e non vi paia fatica soggiugnere, ò porre innanzi la dichiarazione di tutti quegli, i quali voi pensereste, ch'io per esser forestiere in questa lingua, e si può dire notizia in cotale studio, non intenda, e quanti più mene direte, e più dalla comune intelligenza lontani, tanto mi farete maggiore il piacere. v. E' saranno tanti, che voi ne farete non che fazio, ristucco prima, che se ne venga, non dico à capo, ma al mezzo; ma vengasi al fatto: Fauellare, e parlare significano (come s'è detto di sopra) vna cosa medesima; dal primo de' quali diriuu fauellatore, e fauella, che così mi cōcederete, che io dica per maggiore ageuolezza, e breuità, se bene fu prima la fauella, che il fauellare: Dal secondo parlato re, e anticamente parlieri, e parlatura, e ancora parlantina, perche de gerundij, come fauellando, e parlando, e de' participij, come fauellante, e parlante, non mi pare, che occorra ragionare, se non di rado. c. Auuertite, che egli mi pare (se ben mi ricordo) che M. Annibale, e alcuni altri si ridano del Casteluetro, perch' egli vfa questa parola PARLATVRA. v. Ridansi ancor di me, il quale l'ho posta, sì perche ella è voce della lingua Prouenzale, dalla quale ha pigliato la Fiorentina di molte cose, e sì per l'autorità di ser Brunetto Latini maestro di Dante, il quale l'usò nella traduzione della Rettorica di Cicerone, e sì ancora, perche l'uso d'hoggi non mi pare, che la rifiuti, e anche l'analogia nolla vieta; perche se bene da fauellare non si forma fauellatura, da fare non di meno si forma fattura, e da creare creatura, e l'oppenione



mia è stata sēpre, che le lingue nō si debbiano ristignere, ma rallargare, senza, che humana, e ragione uole cōsa è, che c'ingegnamo non d'accusare, e riprendere, ma di scusare, e difendere tutti coloro, che scriuono, ingegnandosi eglino cō le loro fatiche, le quali non hanno altro premio, che la loda, arrecare, ò diletto, ò giouamento, ò l'uno, e l'altro insieme alla vita de' mortali, per tacere, che io, secondo la richiēsta, che fatta m'hauete, guarderò, non se le parole, che io dico, si trouino scritte appresso gli Autori ò da vero, ò da burla, ma se si fauellino in Firenze, ò da' plebeij, ò da' patrizij; onde ripigliando il filo, dico, che da parlare si compone riparlare, il che non haueuano, che io sappia, i latini, cioè parlare di nouo, e vn'altra fiata; e sparlare, che quello significa, che i latini diceuano, obloqui, cioè dir male, e biasimare; e alcuni dicono, straparlare, cioè parlare, ò troppo, ò in mala parte.

Parlamentare si dicono coloro, i quali nelle Diete, ò ne' configli fauellano per risolvere, e diterminare alcuna dilibrazione, onde far parlamento si diceua à Firēze ogni volta, che la signoria, ò forzata, ò di sua volontà con animo, che si douesse mutare lo stato, chiama ua al suono della campana grossa il popolo armato in piazza, e lo faceua d'in sù la Ringhiera dimandare tre volte, se egli, che così, ò così si facesse, si contentaua; ed egli (come s'era il più delle volte ordinato prima) rispondeua gridando, e alzando l'arme sì, sì. Dice si ancora tenere parlamento, cioè fauellare à di lungo.

Ragionare, onde si formano ragionatore, e ragionamento viene dal verbo latino: *ratio cinari*: Il perche, come ben dice il Casteluetro, si piglia, benchè radissime volte, per usare la ragione, e discorrere. c. Non hauete voi questo altro verbale ragioniere? v. Habbianlo, e si dice d'vno, il quale sia buono Abbachista, cioè sappia far bene di conto, perche gli Abbachieri quando fanno bene, e prestamente le ragioni, si dicono far bene i conti.

Sermonare, che appresso i latini si disse con voce deponente (per usare le parole de' Grammatici antichi latini più note, e meglio intese, che quelle de i Grammatici moderni volgari)



gari) hora sermonari, e hora sermocinari, vuole propriamente significare parlare à lungo, & come noi diciamo, fare vn sermone.

Prologare direbbono per auuentura alcuni non altramente, che i Greci *προλογίζαν*, cioè fare il prologo, che i latini diceuano *præfari*, e *proœmiari*, donde era detto *proœmio*, e *prefazione*; che così seguiremo di dire, se bene *præfari*, e *proœmiari* sono detti da *prefazione*, e da *proœmio*.

Predicare è verbo latino, e significa dir bene d'alcuno, e spressamente lodarlo, ma hoggi è fatto proprio de' Predicatori, che dichiarano in sù i pergami la scrittura santa, onde si forma *predica*, ò vero *predicazione*; Dicesi ancora essere in buono, ò in cattiuo predicamento.

Profare, onde *profatori*, se bene ha il suo proprio significato, cioè scriuere in prosa, ò vero, come diceuano i latini, non hauendo vn verbo proprio, scriuere in orazione sciolta, ò vero pedestre; non dimeno quando in Firenze si vuole riprendere vno, che fauelli troppo adagio, e ascolti se medesimo, e (come si dice) con *profopopeia*, s'usa di dire egli la prosa, e coloro, che la profano si chiamano *profoni*.

Poetare, ò poeteggiare s'usano non solamente per scriuere in versi, che noi diciamo *verseggiare*, e più latinamente *versificare*, ma propriamente rimare, onde *rimatori*, ma ancora per fauèllare poeticamente, ò recitando, ò componendo, ò biscantando versi.

Prouuifare, ò vero dire all'improuviso è comporre, e cantare versi *ex tempore* (come diceuano i latini, *mançado* del verbo proprio) cioè senza hauere tempo da pensargli, in sù la lira; I Greci felicemente diceuano d'una cosa fatta subito, e senza tempo *σχεδιαζον*.

Fauoleggiare, ò fauolare, onde è detto *fauolone* tratto da *fabulari* latino, significa raccontare fauole, ò sole, ò scriuere cose fauolose, e nouellare, che è proprio de' Toscani, raccontare, ò scriuere nouelle, come il *frottolare*, di far *frottole*, e fauole, come anticamente, così ancora hoggi, si chiamano le *commedie*.



Aprir le labbra, e sciogliere la lingua, e rompere il silenzio sono locuzioni topice cauate da il luogo de' conseguenti, ò piu tosto dagli antecedenti, perche niuno può fauellare, se prima non iscioglie la lingua, non apre la bocca, non rompe il silenzio.

Questi verbi cominciati tutti dalla lettera c, cicalare, ciarlare: cinguettare: cingottare: ciangolare: ciaramellare: chiacchierare: e cornacchiare, si dicono di coloro, i quali fauellano non per hauer, che fauellare, ma per non hauerche fare, dicendo senza sapere, che dirsi, e in somma cose, ò inutili, ò vane, cioè senza fugo, ò sostanza alcuna: Dal primo si formono cicala, cioè vno, che fauella troppo, e senza considerazione; cicaleria, ò vero cicaleccio, cicalino, e cicalone, cioè vna cicala grande, tratto, come si vede dalle cicale: Dal secondo ciarla, ciarlatore, e ciarlone, la qual ciarla si piglia alcuna volta in parte non cattua, dicendosi, che ha buona parlantina; il tale ha buona ciarla, cioè non fa mal cicaleccio; ma ciarlatore, e ciarlone si pigliano sempre in cattua: Dal quinto diriuu per auuentura il nome di cianghella, del quale fa menzione Dante, e il Boccaccio nel laberinto d'Amore disse della setta Cianghellina. Dal sesto ciaramella: Dal settimo chiacchiera, che così si nominano coloro, che mai non rifinano di cinguettare, e dir cose di baie, onde si dicono ancora chiacchieroni, e chiacchierini: Dall'ottauo cornacchia, & cornacchione, e viene dal verbo latino cornicari, cioè fauellare, come le cornacchie: Dicesi ancora dalle mulacchie gracchiare, cioè cicalare, come le putte, onde viē gracchia, cioè vno, che nō parli, ma cinguetti, come le gracie; e d'vna Donna, ella fa come la putta al lauatoio, tratto da quelle, che lauano i bucati cinguettando. Nel medesimo significato si piglia tattamellare, onde nasce tattamella, cioè vno, che cicala assai, e non sà che, nè perché: Similmente quando alcuno cicala, e non sà che, nè perche, si dice egli non sà ciò, che egli s'abbaia, e viene dal verbo latino, baubari; onde Abbaiatori si chiamano coloro, i quali abbaiano, e non mordono, cioè riprendono à torto, e senza cagione



gione coloro, che non temendo dei loro morsi, non gli stimano; il perche da Alcuni sono chiamati latratori dal verbo latino latrare, che è proprio de' cani, de' quali si dice quando abbaiano, che non mordono, ò non pigliano caccia.

Quando alcuno non si contentando d'alcuna cosa, ò hauendo riceuuto alcun danno, ò dispiacere, non vuole, ò nõ ardisce dolerfi forte, ma piano, e fra se stesso, in modo però, che dalla voce, e da gli atti si conosca lui partirsi mal sodifatto, ò restare mal contento, si dice, egli brontola, ò borbotta, ò bufonchia, donde nasce bufonchino per vno, che mai di nulla non si contenta, e torcendo il grifo à ogni cosa si duole tra se brontolando, ò biasima altrui borbottando, e di cotali si suol dire, egli apporrebbero alla babá.

Chi sgrida alcuno, dicendogli parole ò villane, ò dispettose si chiama, prouerbiare: chi garrendolo, ò rinfacciando gli alcuno beneficio, rampognare, e rimbrottare, onde nascono rampogna, e rimbrotti, cioè doglienze, e borbottamenti, e quando si fa per amore, o (come il volgo dice) per martello si chiama rimorchiare. c. Dunque rimorchiare in quella nouella del Boccaccio della Belcolore, e del Prete da Varlungo, il quale quãdo vedeua il tempo, guatatala vn poco in cagnesco, per amoreuolezza la rimorchiaua, non significa (come spongono alcuni) la riguardaua con qualche atto, o segno d'amore, o veramente la rimiraua di trauerso, o con lo sguardo la tiraua à guardar lui, verbo tratto da' Marinari quando rimorchiano le nauì? v. Io vi dirò sempre liberamente quello, che sento senza intenzione di voler riprendere, o biasimare alcuno, pigliate poi voi quella opinione, che più vi piace, o giudicate migliore. Rimorchiare è verbo contadino, e se ne fa menzione nel Pataffio, e benchè io non sappia la sua vera etimologia; tanto credo, che venga da remulco, nome, onde si fece il verbo remulcare, cioè rimorchiare, quanto dalla morchia, che è la feccia dell'olio; e significa dolerfi, e dir villania amorosamente, come verbigratia, per discendere à così fatte bassezze, à ñnc, che meglio m'intendiate: Ah crudele traditoraccia, vuoi-

mi



mi tu far morire à torto? e così fatte paroline, o parolette, o parolozze, che dicono i contadini innamorati. c. Seguitate, che voi mi date la vita. v. Quando altri vuol la berta di chi che sia, e fauella per giuoco, o da motteggio, o per ciancia, o da burla si chiama dal verbo latino giocarfi, e dal Toscano motteggiare, cianciare, burlare, e berteggiare, onde vengono cianciatore, e ciancione, burlatore, burlone, e burleuole, come motteggieuole: Ma se fa cio per vilipendere, o pigliarsi giuoco, ridendosi d'alcuno, s'usa dire beffare, & sbeffare, dileggiare, vcellare, e ancora galeffare, e scocconeggiare, benchè questo sia piu tosto Sanese, che Fiorentino. Dicesi ancora tenere à loggia, gabbarfi d'alcuno, e da vn luogo così detto sopra Firenze verso Bologna cinque miglia, del quale fece mezone Dante, e donde voi sete passato poco fa, mandare all'Vcellatoio: e medesimamente tenere alcuno in sù la gruccia dalle Ciuette, le quali in sù le gruccie si tengono, dalle quali nacque il verbo ciuettare, non solo per vcellare, ma in quel proprio significato, che i Greci dicono *παρὰ τοῦ ἔξω*, cioè fare alla ciuetta, cauando hora il capo della finestra, e hora ritirandolo dentro.

Quando chi che sia ha vinto la pruoua, cioè sgarato vno altro, e fattolo rimanere o con danno, o con vergogna dicono à Firenze: Il tale è rimasto scornato, o scornacchiato, o scorbacchiato, o scaracchiato, o scatellato, o smaccato, o scaciato, che tutti cominciano (come vedete) dalle lettere, sc, fuori, che smaccato: Dicesi ancora rimaner bianco, e più modernamente, con vn palmo di naso.

Quando alcuno in fauellando, dice cose grandi, impossibili, o non verisimili, e in somma quelle cose, che si chiamano non bugiuzze, o bugie, ma bugioni, se fa cio senza cattiuo fine, s'usa dire, egli lancia, o scaglia, o sbalestra, o strafalcia, o arroccia, o ei lancia cantoni, o vero campanili in aria; Ma se lo fa artatamente per ingannare, e giuntare chi che sia, o per parer brauo, si dice, frappare, tagliare, frastagliare, onde uiene frastagliante, e frastagliatamente, e con piu generale uerbo ciurmare da i Ciurmatori, che catanto in banca,  
o dan-



o danno la pietra di san Pagolo, i quali perche il piu delle volte sono persone rigattate, e huomini di scarriera, mostrano altrui la luna nel pozzo, o danno ad intendere lucciole per lanterne, cioe fanno quello che non e, parere, che sia, e le cose picciole, grandi.

D'uno, che dica male d'un'altro, quando colui non e presente s'usano questi uerbi: Cardare, Scardassare, trattida' Cardatori, e dagli scardassieri: lauargli il capo, da' Barbieri, e ui s'aggiugne spesse volte col rano caldo, e talhora col freddo, e piu efficacemente co' ciottoli, o uero colle frombole, le uarne i pezzi, da i Beccai, o da' cani, lauorarlo di straforo, da quegli, che fanno i bucherami, o i ferri damaschini, cosi dar gli il cardo, il mattone, e la fuzzacchera, massimamente quando se gli nuoce: e alcuni quando uogliono, significare che si sia detto male d' Alcuno, sogliono dire e s'è letto in sul suo libro, o la palla è balzata in sul suo tetto, e tal uolta e n'ha hauuta una buona stregghiatura, o vero mano di stregghia.

Ogni uolta, che ad Alcuno pare hauer riceuuto picciolo premio d'alcuna sua fatica, o non uorrèbbe fare alcuna cosa, o dubita se la uuol fare, lo non, mostrando, che egli la farebbe, se maggior prezzo dato, o promesso gli fusse, si dice e' nicchia, e' pigola, e' miagola, e' la lella, e' tentenna, o vero si dimena nel manico, si scontorce, si diuincola, si scuote, e se ne tira indietro, e la pensa; e se u'aggiugne parole, o atti che mostrin lui hauer preso il grillo, essere saltato in su la bica, cioe essere adirato, e hauere cio per male, si dice e' marina, egli sbuffa, o soffia, e se alza la uoce, e si duole, ch'ognun senta, si dice, scorrubbiarsi, arrangolarfi, e arroquellarsi, onde nascono rangolo, e rouello, e se continoua nella stizza, e mostra segni di non uolere, o non potere star forte e hauer pazienza, si dice: egli arrabbia, e uuol dare del capo, o batter il capo nel muro; egli è disperato, e si uuole sbattezzare, dare alle streghe, e non ne uuol pace, nè tregua, e uuole affogarsi, o gettarsi uia, e breuemente rinegar la pazienza, e rendersi frate, e farsi romito; e se ha animo di uolersi quando



quando, che sia uendicare, stralunando, o strabuzzando gli occhi verso il Cielo, si morde il secondo dito, e' minaccia, e piu stizzosamente, morderli, o manicarli, o mangiarsi le mani per rabbia.

Quello, che i latini dicono, adulari, si dice Fiorentina-mente piaggiare, e quello, che essi dicono, obsequi, noi diciamo, andare à i versi, o veramente con vna parola sola, secondare, e quello, che dicono blandiri, diciamo noi lusingare, onde vengono lusinghe, lusinghieri, che vsò il Petrarca, e lusingheuole, ancora, che'l Boccaccio i luogo di lusinghe vsasse in vna delle sue ballate, blandimenti, che noi propriamente diciamo carezze dal verbo carezzare, o accarezzare, cioè far carezze, il che diciamo ancora far vezzi, e vedere alcuno volentieri, e fargli buona cera, cioè buon viso, accoglierlo, o accorlo lietamente. Vsanfi ancora in vece d'adulare, foiare, o dar la foia, e così dar l'allodola, dar caccabaldo le, moine, rofelline, la quadra, e la traue, e piu popolarmente andare à Piacenza, o vero alla Piacétina, e tal volta ligiar la coda.

Imbecherare nella lingua Fiorétina significa quello, che i latini diceuano, subornare, onde ancora si dice subornato cioè conuenire con vno segretamente, e dargli (come si dice) il vino, cioè insegnarli quello, che egli debba, o fare, o dire in alcuna bisogna, pche ne riesca alcuno effetto, che propriamente si dice, indettarsi. Dicesi ancora quasi nel medesimo significato imburchiare, e imburiasare, onde buriasfi si chiamauano coloro, i quali metteuano in campo i giostranti, e stauano loro d'intorno, dando lor colpi, e ammaestrando gli, come fanno hoggi i padrini à coloro, che debbono combattere in isteccato. Buriasfi si chiamano eziandio coloro, i quali rammentano, e insegnano à' prouisanti, o ancora à quegli, che compongono: le quali cose si dicono ancora da coloro, che hanno cura de' Barberi, perche vincano il pailio, imbarberescare, e dalle baliè, imboccare, e imbeccare dagli vccelli, onde imboccare col cucchiaio voto, si dice per vn cotal motto, e prouerbio di coloro, che voglion parere d'insegnare



d'insegnare, e non insegnano. Dicesi ancora con vocabolo cauato da' cozzoni de' cauagli, scozzonare, e con voce piu gẽtile, e vfata da' compositori nobili, scaltire, onde viene scaltro, e scaltrito, cioè accorto, e sagace, e quando s'è insegnato alcun bel tratto, si dice, questo è vn colpo di maestro, o egli ha dato vn lacchezzino.

Quando alcuno fa, o dice alcuna cosa sciocca, o biasimeuole, e da non douergli per dappocaggine, e tardità, o più tosto tardezza sua riuscire, per mostrargli la sciocchezza, e mentecattaggine sua, se gli dice in Firenze; Tu armeggi, tu abbachi, tu farnetichi, tu annaspi, tu t'aggiri, tu t'auuolgi, o veramente auuolli alla Sanese, tu t'auuiluppi, tu t'auuolpachi, tu non dai in nulla, e altri modi somiglianti, come, tu perdi il tempo, tu non fai à quanti di è S. Biagio, tu farai la metà di non nulla, tu nõ fai mezze le messe, tu faresti tardi alla Fiera à Lanciano, tu ti morrestidi fame in vn forno di schiaciatine, tu nõ accozzeresti tre pallottole in vn corno, o vero bacino, tu non vedresti vn bufolo nella neue, tu haresti il mellone, tu inciamparesti nelle cialde, o vero cialdoni, o ne' ragnateli, o in vn filo di paglia, tu faresti come i buoi di Noferi, tu rimarresti in Arcetri, tu affogheresti alla Porticciuola, o in vn bicchier d'acqua, e' non ti toccherebbe à dir galizia, e' non ti toccherebbe à intignere vn dito, se tutto Arno corresse broda, se gli altri somigliassin tè, e' si potrebbe fare à falsi pe' forni. c. E truouansi di quegli, che osano dire la lingua vostra esser pouera? v. Truouansene, e à migliaia, ma da quì innanzi non dite vostra, ma Fiorentina. c. Perchè? v. Perchè alcuni vogliono, che io, se ben fui nato, e alleuato in Firenze, non sia Fiorentino per lo essere mio padre venuto à Firenze da Monteuarchi. c. Voi volete il giãbo, io dirò, come bene mi verrá. v. Fate voi, à me basta hauerui detto quello, che dicono, e per quello, che il dicono, e farò anch'io il medesimo, e però seguitando, dico, che coloro, i quali fauellano consideratamente si dicono masticar le parole prima, che parlino; Quegli, che non le sprimono bene, mangiarsele, e quegli, che peggio, ingoiarsele: quegli

H che



che penano vn pezzo, come i vecchi, e sdentati, biasciarle, e quegli, che per qualunque cagione, hauendo cominciato le parole, non le finiscono, o non le mandano fuori, ammazzarle, onde il Petrarca disse:

*Tacito vò, che le parole morte*

*Farian pianger la gente &c.*

Benche alcuni interpretano morte, cioè meste, e dogliose, o che di cose meste, e dolorose ragionano.

Quegli, che fauellano piano, e di segreto l'uno à l'altro, o all'orecchio, o con cenni di capo, e certi dimenamenti di bocca, e in somma, che fanno bao bao (come si dice) e pissi pissi si dicono bisbigliare, e ancora, ma non così propriamente con verbi latini, susurrare, e mormorare. Auuertite però, che se bene da bisbigliare si dice bisbigliatore, e bisbiglio, o da bisbiglio bisbigliare, non per tanto si dice ancora bisbiglione, ma in quella vece si dice susurrone; e quando non si sa di certo alcuna cosa, ma se ne dubita, o si crede dalla brigata, e se ne ragiona copertamente, si dice, e' se ne bucina, e si deue scriuere con un-c, solo, e nõ con due, perche allhora farebbe il verbo latino buccinare, che significa tutto il contrario, cioè trombettare, e dirlo sù pe' canti ancora à chi ascoltarlo non vuole.

Quegli, che dicono cose vane, ò da fanciugli hanno i lor verbi proprij, vaneggiare, o come disse Dante, vanare, e paragoleggiare, i quali si riferiscono ancora al fare, e anticamente bamboleggiare.

Di coloro, i quali (come si dice) confessano il cacio, cioè dicono tutto quanto quello, che hanno detto, e fatto à chi negli dimanda, o nel potere della giustizia, o altroue, che sieno, s'usano questi verbi: suertare, sborrare, schiodare, sgorgare, spiattellare, cantar d'Aiolfo, votare il sacco, e scuotere il pellicino. c. Che cosa sono i pellicini? Forse quei vermini, che nascendo nella palma della mano tra pelle, e pelle, ce la fanno prurire, e con quel prurito c'inducono, grattandoci noi, molestia, e piacere insieme. v. I Toscani dicono pizzicare, e pizzicore, nõ prurire, e prurito, e cotesti, che voi dite



dite non si chiamano pellicini, ma pellicegli; pellicini sono quei quattro, come quasi orecchi d'asino, che si cuciono nella sômità delle balle due da ogni parte, à fine, che elle si possano meglio pigliare, e piu ageuolmente maneggiare, il che si fa ancora molte volte nel fondo de' sacchi, e perciò si dice non solo votare, e scuotere il sacco, ma ancora i pellicini del sacco, ne' quali entrano spesse volte, e si racchiuggono delle granella del grano, o d'altro, di che il sacco sia pieno, e aprire, o sciorre il sacco significa cominciare à dir male, e essere alle peggiori del sacco, essere nel colmo del contendere, essere al fondo del sacco, essere al fine: Traboccare il sacco, è quando non ve ne cape più, cioè non si può hauere piu pazienza; dicesi ancora sgocciolare l'orciuolo, o vero l'orciuolino, e tal volta il barlotto.

Se alcuno ha detto alcuna cosa, o vera, o falsa, che ella sia e vn'altro per piaggiarlo, e fare, ch' ella si creda gliele fa buona, cioè l'appruoua, affermando così essere, come colui dice, e tal volta accrescendola, sono in vso questi verbi, rifiorire, ribadire, rimetterfela, o rimandarfela l'un l'altro, rimbecarfela, o rimpolpettarfela. c. Io odo cose, che io non sentij mai più, ma che vuol significare propriamente ribadire? v. Voi n'vdirete, e sentirete delle altre, se harete pazienza, e non vi venga à fastidio l'ascoltarle: Quando vn legnaiuolo, che gli altri dicono fa legname, o marangone, hauendo confitto vn' aguto, e fattolo passare, e riuscire dall'altra parte dell'asse, lo torce così vn poco nella punta col martello, e poi lo ripicchia, e ribatte, e breuemenre lo riconficca da quella banda, perche stia piu forte, si dice, ribadire. c. Hora intendo io la metafora, e ne rimango soddisfattissimo; però seguitate se hauete più verbi di questa ragione, che à me non solo non viene à noia, ma cresce il desiderio d'ascoltare. V A R.

Di coloro, i quali per vizio naturale, o accidentale, non possono profferire la lettera, r, e in luogo di Frate, dicono Fate, si dice non solamente balbotire, o balbutire, come i latini, ma balbettare ancora, e tal volta balbezzare, e più Fio-



rentinamente trögliare, o barbugliare; e di più tartagliare; e il verbo proprio di questo, e altri cotali difetti è scilinguare, onde d'uno, che fauella assai, s'usa dire egli ha rotto, o tagliato lo scilinguagnolo, il quale si chiama ancora filetto, che è quel muscolino, che tagliano le più uolte le balie di sotto la lingua à' bambini; e quando vno barbugliando si fauella in gola, di maniera, che si sente la voce, ma non le parole, s'usa il verbo gorgogliare, onde Dante disse:

*Questo hinno si gorgoglian nella strozza*

Dicesi ancora gargagliare, onde nasce gargagliata.

Se auuiene, che alcuna cosa sia seguita, o di fatti, o di parole, e che colui, à chi tocca, non vuole per qualúche cagione, che ella si ritratti, e se ne fauelli più, dice: Io non voglio, che ella si rimesti, o rimeni, o rimescoli, o ricalcitri più. Dicesi ancora riandare, cioè, io nò voglio riàdarla, o che ella si riandi, anzi, che vi si metta sù piè per sempre; e quello, che si dice ripetere, onde nasce ripititore, fu dal Petrarca detto, rincorrere. c. Che vuol dire ripititore? v. Ripititori si chiamano proprio quei sotto maestri (per dir così) iquali letta, che hanno i maestri la lezione, la fanno ripetere, e ridire à' Discepoli; e quando io era piccino, quegli, che haueuano cura de' fanciugli, insegnando loro in quel modo, che i latini dicono, subdocere, e menandogli fuora, non si chiamauano come hoggi, pedanti, nè con voce Greca pedagogi, ma con piu horreuole vocabolo, ripititori; benche ser Gambassi, che staua in casa nostra per ripititore, del quale io ho poco da potermi lodare, voleua, che si dicesse ripetitore per, e, nella seconda sillaba dal verbo repetere, e nò per i, e faceua di ciò vn grande scalpore, come se ne fusse ito la vita, e lo stato. c. Egli doueua essere piu tosto pedante, o pedagogo, che ripititore, perche per la medesima ragione doueua volere anco, che si dicesse repetitore, e non ripetitore, ma seguitate. VAR.

Gridare, che i latini diceuano solamente in voce neutra, exclamare, si dice da noi eziandio attiuamente, come anco garrire; ma sgridare, onde il Boccaccio formò sgridatori, è solamen



solamente attiuo: stridere per lo cōtrario è sempre neutro, come anco appresso i latini, benche essi lo fanno della secōda coniugazione, cioè dicono, stridēre, coll'accento circūflesso in su la penultima sillaba, il quale accento la mostra esser lunga, e noi faccendolo della terza diciamo strídere, coll'accento acuto in sù l' antepenultima, il quale dimōstra la penultima sillaba essere breue; benche la lingua volgare nō tien conto principalmente della quantità delle sillabe, ma della qualità degli accenti. Guaire, che i latini diceuano, euiare, onde nacque la voce guai, è anch'egli solamente neutro, e così vrlare, benche Vergilio l'ufasse in voce passiuā, e non è proprio degli huomini, ma de i lupi, se bene i latini diceuano vlulare ancora degli Afsiuoli, come noi de' colombi: Strillare, il che si dice ancora mettere vrlī, o vrla, stridi, o strida, strilli, e tifoli, è proprio quello, che i latini diceuano, vociferari, cioè gridare quanto altri n'ha in testa, o vero in gola; e ringhiare con ringhiosi, che disse Dante, è irringere latino, che è proprio de' cani, quando irritati, che noi diciamo aissare, mostrano con rigno, digrignando i denti, di voler mordere. c. Ringhiare non si dice egli ancora de' caualli? v. Rignare si dice, ma il proprio è anitrire. Stordire, onde nasce stordito, e stordigione è verbo così attiuo, come neutro, perche così si dice io stordisco à questo romore, come, tu mi stordisci colle tue grida, o vero i tuoi gridi mi stordiscono, e storditi si chiamano propriamente quegli, i quali per essere la saetta caduta loro appresso, sono rimasi attoniti, e sbalorditi, i quali si chiamano ancora intronati, perche intronare appresso i Toscani è attiuo, e non neutro, come appo i latini intonare, e significa propriamente quel romore, che fanno i tuoni, chiamato da alcuni frastuono, onde Dante disse:

*Così si fecer quelle faccie lorde*

*Dello Demonio Cerbero, che ntruona*

*L'Anime sì, ch'esser vorrebber sorde.*

Quello, che i latini diceuano Grecamente, reboare, dicono i Toscani rintronare, e rimbóbare da bombo voce latina, che



che significa certo suono di tromba, onde disse il Poliziano nella fine d'una delle sue altissime stanze:

*Di fischij, e busi tutto'l bosco suona,  
Del rimbombar de' corni il ciel rintroua.*

e nella stanza seguente.

*Con tal tumulto, onde la gente assorda  
Dall' alte cateratte il Nil rimbomba.*

c. Quel verbo, che i Romani, iquali da Romulo, che fu nominato Quirino, si chiamauano Quirites, formarono quando voleuano significare, gridar soccorso, e chiedere aiuto, massimamente dal popolo, cioè Quiritare, o vero Quiritari, truouasi egli nella lingua Toscana, o Fiorétina? v. Con vna parola sola, che io sappia, nò, ma si dice gridare à corruomo; ma bene hauete fatto à interrompermi, perche io era entrato in vn lecceto da non vscirne così tosto, tãti verbi ci sono, che significano le voci degli Animali, nel che però siamo vinti da' latini, e anco erano troppo discosto dalla materia del fauellare. c. Troppo lontani nò, perche ogni cosa fa per me, e non ve ne dimando, perche mi ricordo di quei versi, che sono nella vostra Dafni, doue mi pare, che siano quasi tutti. v. Io non me ne ricordo già io, di grazia di tegli per vedere se così è, come voi dite. c.

*I serpenti fischiar, gracchiaro i corui,  
Le rane gracidar, baiaro i cani,  
Belarono i capretti, urlaro i lupi,  
Ruggirono i Leon, mugghiaro i Tori,  
Fremiron gli Orsi, e gli aucei notturni  
Ciucette, & Asiniol, Gusi, e cuculi  
S'udir presaghi del gran danno in lungo  
Dall' alte torri, e'n cima à' tristi Nassi  
Strider con voci spauentose, e meste.*

v. Anzi ce ne sono molti altri, come de' corui il crocitare più tosto, che gracchiare, squittire de' pappagalli, ragghiare degli asini, miagolare delle gatte, schiamazzare delle galline, quando hanno fatto l'uuouo, pigolare de' pulcini, cantare de' galli, e trutilare de' i tordi; ma io non me ne ricordo, e

anco



anco nō fanno à proposito, come ho detto, della nostra materia, però farà bene, chē seguitiate, come hauete cominciato à dimandar voi di quello, che più disiderate di sapere. c. Quel verbo, che i latini dicono compellare, non dico quando significa parlare famigliarmente, nè chiamare vno p nome, nè accusare chi che sia, ma chiamare vn forte per vccellarlo, e fargli la baia, hannolo i Toscani in vna parola? v. Hannolo, perche bociare significa proprio cotesto, se bene si piglia ancora per dare vna voce ad alcuno, cioè chiamarlo forte. c.

Come direste voi nella vostra lingua quello, che Terenzio disse nella latina subseruire orationi? v. Secondare, o andar secondando il parlare altrui, e accomodarsi al parlare. c. E quando disse munus nostrum ornato verbis? v. Abbellisci il dono, o il presente nostro colle parole: Ma Dāte, che volle dirlo altramēte, formò vn verbo da se d'un nome agghiettiuo, e d'una preposizione latina, e disse.

*Mal dare, e mal tener lo mondo pulcro*

*Ha tolto loro, e posti à questa zuffa*

*Quale ella sia parole non ci appulcro.*

c. Dite il vero, piaceui egli, o parui bello cotesto verbo appulcro? v. Non mi dimandate hora di questo. c. Voi pigliate quì abbellisce in significazione attiua, cioè per far bello, e di sopra quando allegaste quei versi di Dante.

*Opera naturale è, c'huom fauella,*

*Ma così, o così Natura lascia*

*Poi fare à voi, secondo, che v'abbella.*

pare, che sia posta in significazione neutra, cioè per piacere, e per parere bello. v. Voi dite vero, ma quello è della quarta congiugazione, o vera maniera de' verbi, e questo è della prima; quello si pone assolutamente, cioè senza alcuna particella innanzi, e questo ha sempre dauanti se, o mi, o ti, o gli, secondo le persone, che fauellano, o delle quali si fauella: Questo è modo di dire Toscano, come mostra Dante stesso, inducendo nella fine del xxvi. canto del Purgatorio Arnaldo Daniello à dire Prouenzalmente:



*Fam m'abelis uotre cortois deman.*  
 e gli altri uerfi, che seguitano, benchè per mio auuifo siano  
 scritti scorrettamente: Dicesi eziandio, com'el Boccaccio  
 nell'Ameto:

*De' quai la terza uia piu s'abbellina. C.*

Voi nõ hauete detto nulla del uerbo arringare? v. Aringare  
 si pronunzia hoggi, e consequentemente si scriue per una  
 r, sola, e non, come anticamente, cõ due, e significa non so-  
 lamente correre una lancia giostrando, ma fare un' orazio-  
 ne parlando, & è proprio quello, che in Firenze si diceua, fa  
 uellare in bigoncia, cioè orare publicamene ò nel consiglio,  
 ò fuori; & aringo ufato piu uolte non solo da Dante, ma dal  
 Boccaccio, significa così lo spazio, doue si corre giostrando,  
 o si fauella orando, come esso corso, o giostra, & esso parla-  
 re, o vero orazione; & è questo uerbo in ufo ancora hoggi in  
 Vinegia tra gl' Auuocati: e da questo fu chiamata in Firenze  
 la Ringhiera, luogo dinanzi al Palazzo, doue quando entra  
 ua la signoria, il Podestà salito in bigoncia, che così si chia-  
 maua quel Pulpito fatto à guisa di Pergamo, dentro'l quale  
 aringaua, e faceua un' Orazione( che in quel tempo si chia-  
 mauano dicerie) à' signori da quella parte, doue è il Marzoc-  
 co, o vero il lione indorato, che ha sotto la lupa, al quale in  
 quegli, e in tutti gli altri giorni solenni si metteua, e si met-  
 te la corona dell'oro. C. Piacemi intendere cotești parti-  
 colari de' costumi, e usanze di Firenze: Ma che uol dire  
 Berlingare. v. Questo è uerbo più delle Donne, che degli  
 huomini, e significa ciarlare, cinguettare, e tattamellare, e  
 massimamente quando Altri, hauendo pieno lo stefano, o  
 la trippa(che così chiamano i Volgari il corpo, o il uentre) è  
 riscaldato dal uino; e da questo uerbo chiamano i Fiorenti-  
 ni Berlingauoli, e Berlingatori coloro, i quali si diletta-  
 no d'empier la morfia, cioè è la bocca, pappando, e leccando; e  
 berlingaccio, quel giouedi, che uà innāzi al giorno del Car-  
 nefsciale, che i Lóbardì chiamano la giobbia grassa: nelqual  
 giorno per vna comune, e prescritta usanza così fatta, pare,  
 che sia lecito à ciascuno, faccendo strauizzi, e tafferugli, attē-  
 dere



dere con ghiottornie, e leccornie, senza darfi una brigà, o pensiero al mondo, à godere, e trionfare, il che hoggi si chiama far tempone; e sono alcuni, i quali credono, che da questo verbo, e non dal nome Borgo sia detta berghinella, cioè fanciulla, che vada sberlingacciando, e si truoui volentieri à gozzouiglie, e à tambascià, e per conseguente di mala fama: e taluolta furono di qui chiamati i berlingozzi, i quali in cotali giorni si doueuanò vsare à cōuiti nel principio della mēsa, come ancora hoggi si fa, e forse ancora il casato de' Berlinghieri, o per fare spesse volte pasto, che anticamente si diceua metter tauola, o per interuenire volētieri nelle tresche, e à trebbij, per darfi piacere, e buon tempo. E con tutto, che i furfanti non siano troppo vsi à sguazzare, e stare co' piè pari, il che si chiama scorpere, e stare à panciolle, non dimeno in lingua furbesca si chiama berlengo quel luogo, doue i furbi alzano il fianco quando hanno, che rodere, si come refettorio quello, doue fanno carità i Frati quando non digiunano. c.

Bene stà: ma che dite voi del verbo rancurare? Viene egli da rancore, o vero ruggine, cioè da odio occulto, che i latini diceuano, simultas, come afferma M. Cristofano Landini in quel verso di Dante nel ventesimo settimo canto dell' Inferno:

*Et sì vestito andando, mi rancuro.*

Et è egli sì mala cosa, e così da dōuersi fuggire, come alcuni lo fanno? v. Rancuro donde si venga, è verbo Prouenzale, e significa attristarsi, e dolersi, come si vede in quel verso d'una canzone di Folchetto da Genoua, benché egli si chiamò, e volle essere chiamato da Marsilia, la quale canzone comincia:

*Per Deu amors ben sabez veramen.*  
doue dice dolendosi della sua Donna:

*Cum plus vos serf chascuns, plus serancura.*  
cioè, per tradurlo così alla grossa in vn verso:

*Com'piu vi serue alcun, piu se ne duole.*  
Vfalo ancora Arnaldo di Miroil in vna sua Cāz. che comēc.



*Sim destringues Donna vos, & amor.*

Da questo discende rancura, cioè tristizia, e doglienza nome usato da Dante, che disse vna volta:

*La qual fa del non ver, vera rancura.*

ma molte da' Poeti prouenzali, come si può vedere nella medesima canzone del medesimo Folchetto, e Pietro Beumonte nella canzone, che comincia:

*Al pariscen de las flors,*      cioè,

*All' apparir de' fiori,*      disse:

*Qui la en paez ses rancura.*

cioè chi l'ha in pace senza tristezza, o dolore. c. Io non intendendo questa lingua Prouenzale, e per non interrompere il corso del nostro ragionamento, non ve ne voglio dimandare hora; Ma ditemi, non hauete voi altri verbi senza andare fino in Prouenza, che significhino questa passione? v. A. Habbiarne tre latini, dolersi, lamentarsi, e querelarsi, e due nostri, lagnarli, e rammaricarsi, che si dice anco per sincopa rammarcarsi, come si vede in Dante, e da questo nascono rammarico, o vero rammarco, e rammarichio nel medesimo significato. c. Perche dunque usò Dante rancuro, e rancura, forse per cagione della rima? v. A punto mancavano rime à Dante, e massimamente in coteste parole, che se ne trouano le migliaia, ma il fece (credo io) o per arricchir la lingua, o perche cotali voci erano à quel tempo in uso. c.

Musare, che usò Dante quando disse nel ventesimo ottauo canto dell'Inferno.

*Ma tu che sei, che'n su lo scoglio muse?*

Viene egli dal verbo latino musare, cioè parlare bassamente, come ho trouato scritto in alcuni libri moderni? v. A. R. Non credo io, se bene pare assai verisimile; perche il musare latino, che è il frequentatiuo di mutire, come musitare di musare, significa più cose, e non mi pare, che egli habbia quella proprietà, che ha il nostro musare, che viene da muso, cioè viso, o volto, che si dice ancora cesso, griso, nissolo, grugno, e mostaccio, e massimamente negli animali; onde noi quando alcuno marauigliando, e tacendo ci guarda fissamente



famente col viso leuato in sù, e col mento, che sporti in fuori, e pare, che voglia colla bocca fauellare, e non fauella diciamo, che musì tú? o che stà colui à musare? o vero alla musa, nella quale oppenione tanto mi confermo piu, quanto ella non è mia, benche anco mia, ma del molto Reuerendo, e dottissimo Priore degli Innocenti gia da me piu volte allegato. CONTE.

Voi m'hauete fatto venire vna gran voglia di conoscere, e honorare cote sto Priore, essendo egli tanto buono, e tanto dotto, e tanto amoreuole, quanto voi dite. Ma, che intendete voi per millantarfi, e donde viene cotal verbo? v. Vanagloriarfi, ammirar sè stesso, dir bene di sè medesimo, e innalzare piu sù, che'l cielo le cose sue, faccendole maggiori non pure di quello, che sono, ma di quello, che essere possono, e fu tratto da quegli, che parendo loro essere il seicento, hanno sempre in bocca mille, e la prima tacca della stadera de' quali dice vn migliaio; e di questi tali, che s'ungono, o vntano gli stiuoli da lor posta, cioè si lodano da sè medesimi, si suol dire, che hanno cattiu vicini. c. Hauete voi altro verbo, che senza tante migliaia, e millanterie, e millantatori significhi quello, che i latini dicono, iactare se, & gloriari? v. Iactare se è somigliantissimo à millantarfi, e noi habbiamo oltra il gloriarsi, ch' è latino, vn verbo piu bello, il quale è vantarsi, o darfi vanto, il quale verbo, e nome non hanno i Latini, ma i Greci sì, che dicono felicemēte, euchie ste, & euchos. Gli antichi nostri vsauano ancora da boria, boriare, onde borioso. c.

In che significato pigliate voi ghiribizzare? v. Ghiribizzare, fantasticare, girandolare, e arzigogolare si dicono di coloro, i quali si stillano il ceruello, pensano à ghiribizzi, à fantasticherie, à girandole, ad arzigogoli, cioè à nuoue inuentioni, e à trouati strani, e straordinarij, i quali, o riescono, o non riescono, e cotali ghiribizzatori sono tenuti huomini per lo più sofisticati, indiauolati, e come si dice volgarmente, vn vnguento da cancheri, cioè da trarre i danari delle borse altrui, e mettergli nelle loro.



c. Che vuol dire apporre? v. Dire, che vno habbia detto, o fatto vna cosa, laquale egli non habbia nè fatta, nè detta, il che i Latini diceuano, conferre aliud, in aliquem, o conferre culpam. c.

Quando voi faceste menzione di cicalare, ciarlare, e di quegli altri verbi, che cominciano da, c, lasciate voi nel chiappolo in pruoua, o piu tosto nel dimenticatoio non vene accorgendo, il verbo, sbaiaffare, che alcuni, come bella, e molto vaga voce, lodano tanto? o forse parendoui troppi quegli, e di fouerchio, non voleste raccontare questo? v. Quanti piu fussero stati, me' farebbero paruti, ma io non lo raccontai, perche mai non ho letto, nè udito, nè sbaiaffare, nè sbaiaffatori, nè sbaiaffoni, nè mai fauellato cō alcuno, che l'habbia letto, o sentito pur ricordare, e anco non vi conosco dentro molta nè bellezza, nè vaghezza, anzi piu tosto il contrario, e se pure è Toscano, o Italiano, non è Fiorentino, che è quello, che pare à me, che voi cerchiare: credo bene, ch' i Giãni nelle loro Commedie dicano sbaiare. c.

Anfanare non significa anch'egli ciarlare, e si dice di coloro, o à coloro, che ciarlano troppo, e fuori di proposito? v. Che sappia io nò, perche è verbo cōtadino, che significa andare à zonzo, o vero aione, o vero aiato, cioè andare quà, e là senza sapere doue andarfi, come fanno gli fcioperati, e à chi auanza tēpo, il che si dice ancora andarfi garabullando, e chicchirillando. c. Zazzeando, che è nella nouella del Prete da Varlungo ne' testi stampati già da Aldo, nò vuole egli dire cotesto medesimo? v. Credo di sì, dico credo, perche alcuni altri hāno, zazzeato, da q̃sto medesimo verbo, e alcuni zacconato, la qual voce io non sò quello si voglia significare. CONTE.

In qual significazione s'usa orpellare? v. Quando alcuno mediante la ciarla, e per pompa delle parole vuol mostrare, che quello, che è orpello sia oro, cioè fare à credere ad alcuno le cose, o picciole, o false, o brutte, essere grandi, vere, e belle. c.

Che dite voi del verbo brauare? v. Che egli con tutta  
le



la sua brauura, e ancora, che sia venuto di Prouenza à questo effetto, non è pero stato ancora riceuuto da gli Autori nobili di Toscana, se non da pochissimi, e di rado, e pure è bello, e se non necessario, molto proprio, perche suillaneggiare, o dir villania, minacciare, oltreggiare, e sopraffare, o vero soperchiare di parole, e altri tali, non mi pare, che habbiano quella forza, & energia (per dir così) nè anco quella proprietà, e grandezza, che brauare; e in somma egli mi pare vn brauo verbo, se bene le sue brauerie sono state infìn quì à credenza; e quei brauoni, o brauacci, che fanno il giorgio sù per le piazze, e si mangiano le lastre, e vogliono far paura altrui coll'andare, e colle bestemmie, faccendendo il viso dell'arme, si dicono cagneggiarla, o fare il crudele. CONTE.

Come direste voi Fiorentini nella vostra lingua quello, che Terenzio nell'altrui: *Inieci scrupulum homini?* v. Io gli ho messo vna pulce nell'orecchio: Dicesi ancora mettere vn cocomero in corpo, onde coloro, che non vogliono stare piu irresoluti, ma vederne il fine, e farne dentro, o fuora, e finalmente cauarne (come si dice) cappa, o mantello, dicono, sia che si vuole, io non voglio star più con questo cocomero in corpo: E se volete vedere, come si deono dire queste cose in lingua nobile, e leggiadramente, leggete quel sonetto del Petrarca, che comincia:

*Questa humil fera &c.* c.

E quello, che Plauto disse, *Versatur in primoribus labijs*, cioè io sto tuttauia per dirlo, e parmene ricordare, poi non lo dico, perche non m'ene ricordo? v. Io l'ho in sù la punta della lingua. c. Benissimo: e quello, che Vergilio disse nel principio del secondo dell'Eneida, *spargere voces ambiguas*, come lo direste? v. Non solamente con due voci, come essi fanno, cioè dare, o gittare, o sputare bottoni, ma eziandio con vna sola, sbottoneggiare, cioè dire astutamente alcun motto contra chi che sia per togli credito, e riputazione, e dargli biasimo, e mala voce, il che si dice ancora appiccar sonagli, e affibiar bottoni senza vecchiegli. c.



Far cappellaccio, che cosa é? v. I fanciugli quando vogliono girare la trottola, & ella percotendo in terra nõ col ferro, e di punta, ma col legnaccio, e di costato, non gira, si dicono hauer fatto cappellaccio, come chi volédo far quercia, e cadendo, fa vn tombolo, o vero vn cimbottolo; Ma questo significato è fuori della materia nostra, però diremo che fare vn cappellaccio, o vero cappello nella materia, della quale ragioniamo, ad alcuno, è dargli vna buona canata, e fargli vn bel rabbuffo colle parole, o veraméte farlo rimanere in vergogna, hauendo detto, o fatto alcuna cosa, della quale si gareggiaua, meglio di lui. c. Che vuol dire far quercia? v. Non sapete voi, che l'huomo si dice essere vna pianta à rouescio, cioè riuolta all'ingiú? onde chiunche distese, e allargate ambo le braccia s'appoggia colle mani aperte in terra, e tiene i piè alti, e dirittiverfo'l cielo, si chiama far quercia. c. Buono; ma à me non fouuiene piu, che dimandarui dintorno à qsta materia del fauellare, nè credo à voi, che dirmi, veggendoui stare tutto pensoso, e quasi in astratto. v. Oh come disse bene Dante:

*Veramente piu volte appaion cose,  
Che danno à dubitar falsa materia,  
Per le vere cagion, che sono ascosse,*

Io staua così pensoso, e quasi in estasi, non perche io non hauessi, che dire, ma perche mi pareua hauer, che dir troppo sopra vn subietto medesimo, e dubitaua d'hauerui ò stáco, ò fastidito. c. Stando à federe, e in sì bel luogo, e con tali ragionamenti, e con sì fatte persone, non si stracca; e che altra faccenda ho io, anzi qual faccenda si deue à questa proporre? ò in che si può spendere meglio il tempo, che in apparare? Seguite per l'amor di Dio, che se io potessi esserui piu tenuto di quello, che sono, vi direi di douerue ne restare in perpetua obligazione. v.

Bucherare ancor, che significhi far buche, e andar sotterra si dice in Firenze quello, che i latini diceuano anticamente ambire, e hoggi à Vinezia si dice far brolo, cioè andare à trouare questo cittadino, e quello, e pregarlo con ogni maniera



niera di sòmeffione, che quando tu andrai à partito ad alcuno magistrato, o vfizio, ti voglia fauorire, dandoti la fauana: E perche gli huomini troppo difiderofi degli honori, molte volte per ottenergli, dauano, o prometteuano danari, e altre cose peggiori, si fecero piu leggi còtra questa maledetta ambizione, e in Roma, e in Firenze, e in Vinegia, le quali sotto grauiffime pene proibiuano, che niuno poteffe nè ambire, nè bucherare, nè far brolo, e tutte in vano.

Perfidiare, ò stare in fu la perfidia è volere, per tirare, ò mantenere la sua, cioè per isgarare alcuno, che la sua vada innanzi à ogni modo, o à torto, o à ragione; e ancora, che egli conofca d'hauere errato in fatti, o in parole, foftenere in parole, e in fatti l'oppenione sua, e dire, per vincer la proua, sè non hauere errato, del che non può effere: cosa alcuna nè piu biasimeuole, nè piu diabolica; e in somma perche la sua ftia, e rimanga di sopra, e quella dell'Auuerfario al difotto, difendere il torto, e fare come quella buona Donna, la quale quando non potette dir piu forbice colla bocca, perche boccheggiaua, e daua i tratti, che i Latini diceuano, agere animam, lo diffe colle dita aprendo, e reftignendo à guifa di forbice l'indice, e'l dito del mezzo infieme.

Ricoprire in quefto fuggetto è quando alcuno, il quale ha detto, ò fatto alcuna cosa, la quale egli non vorrebbe hauere nè detta, nè fatta, ne dice alcune altre diuerfe da quella, e quasi interpetra à rouescio, o almeno in vn'altro modo fe medefimo, onde propriamente, come fuole, diffe il nostro Dante:

*Io vidi ben sì come ei ricoperfe*

*Lo cominciar con altro, che poi venne,*

*Che fur parole alle prime diuerfe.*

La qual cosa si dice ancora riuolgere, o riuoltare, e tal volta fcambiare i dadi. Il verbo proprio è ridirfi, cioè dire il contrario di quello s'era detto prima.

Scalzare metaforicamente, il che hoggi si dice ancora cauare i calcetti, significa quello, che volgarmente si dice sottrarre, e cauare di bocca, ciò è entrare artatamente in alcuno



no ragionamento, e dare d'intorno alle buche per fare, che colui esca, cioè dica, non se ne accorgendo, quello, che tu cerchi di sapere. E quando alcuno per iscalzare chi che sia, e farlo dire, mostra, per corlo al boccone di sapere alcuna cosa, si dice far le caselle per apporsi.

Origliare è, quando due, o piu ritirati in alcun luogo fauellano di segreto, stare di nascoso all'uscio, e porgere l'orecchie per sentire quello dicono: Il verbo generale è spiare, verbo non meno infame, che origliare, se bene si piglia alcuna volta in buona parte, doue far la spia si piglia sempre in cattiuia, il che si dice volgarmente essere referendario.

D'uno, ch'è bene stante, cioè agiato delle cose del módo e che ha le sue faccende di maniera incamminate, che se gli può giustamente dire quel prouerbio: A fin bianco gli va al mulino: e non di meno ò per pigliarsi piacere d'altrui, o per sua natura, pigola sempre, e si duole dello stato suo, o fa alcuna cosa da pueri, si suol dire, come delle gatte: egli uccella per grassezza, e si rammarica di gamba sana, egli ruzza, ò veramente scherza in briglia; benché questo si può dire ancora di coloro, che mangiano il cacio nella trappola, cioè fanno cosa, della quale debbono, senza potere scampare, essere incontanente puniti, come coloro, che fanno quistione, e s'azzuffano, essendo in prigione; e quando alcuno per lo contrario, facendo il musone, e stando cheto, attende à' fatti suoi senza scoprirsi à persona per venire à vn suo attento, si dice e' fa fuoco nell'orcio, o e' fa a' chetichegli, e tali persone che non si vogliono lasciare intendere, si chiamano coperte, segrete, e tal volta cupe, e dalla plebe soppiattoni, o golponi, o lumaconi, e massimamente se sono spilorci, e miseri, come di quegli, che hanno il modo à vestir bene, e non di meno vāno mal vestiti, si dice: chi ha'l cauallo in istalla può andare à pié.

D'uno, il quale non possa, ò non voglia fauellare, se non adagio, e quasi à scosse, e per dir la parola propria de' volgari, cacatamente, si dice e' ponza, quasi penino vn anno à rinuenire vna parola, come per lo contrario di chi fauella troppo,



po, & frastagliatamente in modo, che non iscolpisce le parole, e non dice mezze le cose, si dice e's'affolta, o e' fa vna affollata, o e's'abborraccia.

Quando vno dice il contrario di quello, che dice vn'altro, e s'ingegna con parole, e con ragioni contrarie alle sue di conuincerlo, si chiama ribattere, cioè latinamente, retundere; Ma se colui conosciuto l'error suo, muta oppenione, si chiama sgannare, onde sgannati si dicono quegli, i quali persuasi da vere ragioni, sono stati tratti, e cauati d'errore.

Subillare vno è tanto dire, e tanto per tutti i versi, e con tutti i modi pregarlo, che egli à viua forza, e quasi à suo marcio dispetto, prometta di fare tutto qllo, che colui, il quale lo subilla, gli chiede, il che si dice ancora serpentare, e tempestare quando colui nollo lascia viuere, nè tenere i piedi in terra, il che i Latini diceuano propriamente, sollicitare.

Se alcuno ci dice, o ci chiede cosa, la quale non volemo fare, fogliamo dire, e' canzona, o e' dice canzone. c. Cote sto mi pare linguaggio furbesco. v. E'ne' pizzica, anzi ne tiene più di sessanta per cento, ma che noia da, o qual mia colpa? Voi mi dite, che io ui dica tutto quello, che si dice in Firenze, & io il fò. c. E vero, e me ne fate piacere singulare, e poi, che nò ui posso ristorare io, Dio uel rimeriti p' mé: Ma hora, che io mi ricordo, che uolete voi significare quando Voi dite, questa sarebbe la canzone dell' uccellino, quale è questa canzone, ò chi la compose, o quãdo? v. L'Autore è incerto, e anco il quando non si sà, ma non si puo errare à credere, che la componesse il Popolo, quando la lingua cominciò, o hebbe accrescimento la lingua nostra, cauandola ò dalla Natura, o da alcuna altra lingua; perche ser Brunetto ne fa menzione nel Pataffio, chiamandola fauola, e non canzone, che in questo caso è il medesimo, onde quando si uole affermare vna cosa per vera si dice, questa non è nè fauola, nè canzone, il verso di ser Brunetto dice;

*La fauola sarà dell' uccellino.*

ma comunque si sia, ella è cotale: Quando alcuno in alcuna quistione dubita sempre, e sempre ò da beffe, ò da vero ripi-



glia le medesime cose, e della medesima cosa domanda, tanto, che mai non se ne può uenire nè à capo, nè à conchiuisione, questo si dimanda in Firēze la canzone, o uolete la fauola dell'uccellino. c. Datemene un poco d'essempio. v. Ponghiamo caso, ch'io ui dicessi la rosa è'l piu bel fiore, che sia, e Voi mi dimandaste, perch'è la rosa il piu bel fiore, che sia? & io ui rispondesti, perch'ell'ha il piu bel colore di tutti gli altri; e voi di nuouo mi dimādaste, perc'ha ella il piu bel colore di tutti gli altri? E io ui rispondesti, perche egli è il piu uiuo, e il piu acceso; e Voi da capo mi ridomandaste, perch'è egli il piu uiuo, e'l piu acceso? e così se Voi seguitaste di domandarmi, e io di rispōderui, à cotal guisa si procederebbe in infinito, senza mai conchiudere cosa nessuna, il che è contra la regola de' Filosofi, anzi della Natura stessa, la quale aborre l'infinito, il quale non si puo intendere, e quello, che non si puo intendere si cerca in uano, e la Natura nō fa, e non uole, che Altri faccia cosa nessuna indarno. Chiamasi ancora la canzone dell'uccellino quando un dice: uoui tu uenire à desinar meco? e colui rispōde, e non si dice uoui tu uenire à desinar meco, e così si ua seguitando sempre tanto, che non si possa conchiudere cosa nessuna, ne uenire à capo di nulla. c. Per mia fe, che la canzone, o la fauola dell'uccellino potrebbe essere per mio auuiso non so se meno lunga, ma bene piu uaga: ma seguitate i uostri uerbi, se gia non ne sete uenuto al fine, come io credo. v. Adagio, io penso, che e'ui paia mille anni, ch'io gli habbia forniti, e io dubito, che se uorrete, che io seguiti, ella non sia la canzone della quale hauemo fauellato. c. Voleffelo Dio quanto alla lunghezza, che io non udij mai cosa alcuna piu uolentieri, però, se mi uolete bene, seguitate. v.

Ragguagliare, non le partite come fanno i mercatanti in su i loro libri, ma alcuno d'alcuna cosa è, ò riferirgli à bocca, o scriuergli per lettere tutto quello, che si sia o fatto, o detto in alcuna faccenda, che si maneggi; il che si dice ancora informare, instruire, far sentire, auuifare, e dare auuifo.

Di chi dice male d'uno, il quale habbia detto male di lui,  
il che si



il che si chiama rodersi i basti, e gli rende secondo il fauellare d'hoggi il contracambio, o vero la pariglia, laqual uoce è presa dagli Spagnuoli, s' usa dire, egli s' è riscosso; tratto per auuentura da' Giucatori, i quali quando hanno perduto vna somma di danari, e poi la riuincano, si chiamano riscoterfi, il che auuiene spesse volte, onde nacque il prouerbio, chi vince da prima, perde da sezzo. Dicesi ancora riscattare, come de' prigioni quando pagano la taglia, e ritornare in sul suo, ma più gentilmente, egli ha risposto alle rime, o per le rime, e più Boccacceuolmente rendere (come diceste voi di sopra) pane per cofaccia, o frasche per foglie.

D'uno, il quale hauea diliberato, ò come dicono i villani, posto in sodo di voler fare alcuna impresa, e poi per le parole, e alle persuasioni altrui se ne toe giù, cioè se ne rimane, e lascia di farla, che i Latini chiamauano, desistere ab incepto, si dice, egli è stato suolto dal tale, o il tale l'ha distolto, e generalmente rimosso.

Coloro, che la guardano troppo nel sottile, e sempre, e in ogni luogo, e con ognuno, e d'ogni cosa tenzonano, e cõtendono, nè si può loro dir cosa, che essi non la vogliano ribattere, e ributtarla, si chiamano fificosi, e il verbo è fificare, huomini per lo più incancherati, e da douere essere fuggiti.

Appuntare alcuno, vuol dire riprenderlo, e massimamēte nel fauellare, onde certi faccentuzzi, che vogliono riprendere ognuno si chiamano, ser Appuntini.

Tacciare alcuno, e difettarlo, è nollo accettare per huomo da bene, ma dargli nome d'alcuna pecca, o mancamēto.

Bisticciarla con alcuno, e star seco in sul bisticcio, è volere stare à tũ per tũ, vederla fil filo, o per quanto la canna; e se egli dice, dire, se braua, brauare, nè lasciarsi vincere, o so-perchiare di parole; e questi tali per mostrarsi pari à gli Auersarij, e da quanto loro, sogliono dire alla fine, per tacere altri motti, o sporchi, o dishonesti, che à questo proposito dicono tutto'l giorno i plebei, tanto è da casa tua à casa mia, quanto da casa mia à casa tua, e nel medesimo significato, e à questo stesso proposito, sogliono dire, rincarinmi il fitto.



Riscaldare vno, non è altro, che confortarlo, e pregarlo caldamēte, che voglia, o dire, o fare alcuna cosa in seruigio e beneficio, o nostro, o d'altrui.

Gonfiare alcuno, è volergli vendere vesciche, cioè dire alcuna cosa per certa, che certa non sia, à ciò, che egli credendolasi, te ne habbia ad hauere alcuno obligo. Dicesi ancora tu mi vuoi far cornamusa, e dar panzane, cioè promettēdo Roma, e Toma, e stādo sempre in sù i generali ben faremo, e ben diremo, non venir mai à conclusione nessuna. Dicesi ancora ficcar carote, e spezialmente quando alcuno faccendo da se stesso qualche finzione, o trouato, che i Latini diceuano, comminisci, lo racconta poi nō per suo, per farlo più ageuolmente credere, ma per d'altrui, e ancora, che sia falso, l'afferma per vero, o per volere la baia, o per essere di coloro, che dicono le bugie, e credonsele; e questi due verbi dar panzane, o vero baggiane, e ficcar carote sono nō pur Fiorentini, e Toscani, ma Italiani ritrouati da non molti anni in quā.

Altercare, onde nacque altercazione, è verbo de' Latini, iquali dicono ancora, altercari, in voce deponente, in vece del quale i Toscani hanno tenzionare, o vero tēzonare, cioè è rissare, contendere, e combattere, cioè quistionare di parole, onde viene tenzione, o vero tenzone, cioè la rissa, il contendimento, o vero la contesa, il combattimento, o vero il contrasto di parole, e bene spesso di fatti. Dicesi ancora, ma più volgarmente fare vna batosta, darsene infino à' denti, e fare a' morsi, e a' calci, e fare a' capegli.

Quando alcuno vuol mostrare à chi che sia di conoscere che quelle cose, le quali egli s'ingegna di fargli credere sono ciancie, bugie, e bagatelle, vfa dirgli; tu m'infinoocchi, o nō pēfare d'infinoocchiarmi, e talhora si dice tu mi vuoi empier di vento, o infrascare.

Se alcuno chiama vn'altro, e il chiamato o non ode, o nō vuol vdire, il che è la peggior sorte di fordi, che sia, si dice al chiamante, Tu puoi zufolare, ò cornare, ò cornamusare, Tu puoi scuotere, che e in sù buon ramo; e quando alcuno, ò



ha vdito in Verità, ò finge d'hauere vdito il rouescio à punto di quello, che hauemo detto, il che i Latini chiamauano, obaudire, noi diciamo egli ha frantefo.

Quando ci pare, che alcuno habbia troppo largheggiato di parole, e detto assai più di quello, che è, solemo dire, bisogna sbatterne, o tararne, cioè farne la tara, come si fa de' conti degli speziali, o far la falcidia, cioè leuarne la quarta parte, tratto dalla legge di Falcidio tribuno della plebe, che ordinò, che de' lasci, quãdo non v'era pago, si leuasse la quarta parte; e tal volta si dice fare la Trebellianica, dal senato consulto Trebelliano: Il verbo generale è difalcare.

Quegli, che fanno trattenere con parole coloro, di cui essi sono debitori, e gli mandano per la lunga d' hoggi in dimane, promettendo di volergli pagare, e soddisfare di giorno in giorno, perche non si richiamino di loro, e vadansene alla ragione, si dicono saper tranquillare i lor creditori, e leuarfi dinanzi, o vero torfi da dosso, e dagli orecchij i caualocchij, che così si chiamano coloro, i quali prezzolati risquotonono per altri.

Quegli, i quali hauendo vdito alcuna cosa, vi pensano di poi sopra, e la riandano colla mente, si dicono Toscanamente, ma con verbo latino, ruminare, e Fiorentinamente rugumare, e tal volta rumare, tratto da' Buoi, e dagli altri animali, i quali hauendo l'ugna fesse, ruminano, il qual verbo si piglia molte volte in cattiuo senso, cioè si dice di coloro, i quali hauendo mali humori in corpo, & essendo adirati, pensano di volere, quando che sia, vendicarsi, e in tanto rodono dentro se stessi, il che si dice eziandio rodere i chiauistegli.

A coloro, che sono bari, barattieri, truffatori, trappolatori, e traforegli, che comunemente si chiamano giuntatori, i quali per fare star forte il terzo, e il quarto con le barerie, baratterie, trufferie, trappolerie, traforerie, e giunterie loro, vogliono, o vendere gatta in sacco, o cacciare vn porro Altrui, si suol dire, per mostrare, che le trappole, e gherminelle, anzi tristizie, e mariolerie loro sono conosciute,



sciute, e che non hauemo paura di lor tranegli, i mucini hanno aperto gli occhij, i cordouani sono rimasi in leuante, non è più 'l tempo di Bartolomeo da Bergamo, noi sappiamo a' quanti di è san Biagio, noi conosciamo il melo dal pesco, i tordi da gli stornelli, gli storni dalle starne, i bufoli dall'ocche, gli asini da' Buoi, l'acquerel dal mosto cotto, il vino dall'aceto, il cece dal fagiuolo, la treggea dalla gragnuola, e altri cotali, che o per non poterli honestamente nominare, o pessere irreligiosi non intendiamo di voler raccontare; e in quello scambio diremo, che quando alcuno pesser pratico del mondo, non è huomo da essere aggirato, nè fatto fare, si dice egli se le sà, egli non ha bisogno di Mondualdo, o procuratore, egli ha pisciato in più d'una neue, egli ha cotto il culo ne' ceci rossi, egli ha scopato più d'un cero, egli è putta scodata; e se si vuol mostrare lui essere huomo per aggirare, e fare stare gli altri, si dice, egli è fantino, egli è vn bambino da Rauenna, egli è più tristo, che i tre asini, più cattiuo, che banchellino, più viziato, e più trincato, che non è vn famiglia d'otto; e generalmente d'uno, che conosca il pel nell'uuouo, e non gli chiocci il ferro, e sappia doue il diauol tien la coda, si dice, egli ha il diauolo nell'ampolla. c. Io posso imbottarmi à posta mia, perche io son chiaro, che alla lingua Fiorentina non vo dire auanzino, ma nò manchino, anzi più tosto auanzino, che manchino vocaboli. v. Voi non hauete vdito nulla, questi, che io ho raccontati s'appartengono solamente, e si riferiscono all'atto del fauellare, eccetto però che quegli, che, ò in conseguenza, o per inauuertenza mi son venuti alla bocca, e sono ancora, si può dire all'A, pensa quel, che voi diresti chi vi raccontasse gli altri dell'altre materie, che sono infiniti, e se sapeste quante se ne sono perduti. c. Come perduti? v. Perduti sì, non sapete voi, che i vocaboli delle lingue vanno, e vengono, come l'altre cose tutte quante? c. Dite voi cotesto per immaginazione, o pure lo sapete del chiaro? v. Lo sò di chiaro, e di certo, perche oltra quegli, che si truouano ne' libri antichi, i quali hoggi, o non s'intendono, o non sono in uso,



vfo, fer Brunetto Latini maestro di Dante lasciò scritta vn' operetta in terza rima, la quale egli intitolò, Pataffio, diuisa in dieci capitoli, che comincia :

*Squasimo Deo introcque, e à fusone,*

*Ne hai, ne hai, pilorci, con mattana,*

*Al can la tigna, egli è mazza marrone.*

nella quale sono le migliaia de' vocaboli, motti, prouerbij, e riboboli, che à quel tempo s'usauano in Firenze, e hoggi de' cento non se ne intende pur vno. c. Oh gran danno, oh che peccato, ma se egli (come fate hora voi) dichiarati gli ha uesse, non farebbe auuenuto questo. Ma lasciando le doglieze vane da parte, poscia, che io credeua, che voi fuste al *ro*, non che alla, zeta, e voi dite, che non fete à pena all'A, seguitate il restante, se vi piace. v.

Mettere sù vno, o metterlo al punto, il che si dice ancora mettere al curro, è instigare alcuno, e stimularlo à douere dire, o fare alcuna ingiuria, o villania, dicendogli il modo, come e' possa, e debba, o farla, o dirla, il che si chiama generalmente commetter male tra l'uno huomo, e l'altro, ò parenti, ò amici, che siano, il qual vizio degno più tosto di gastigo, che di biasimo sprimeuano i Latini con vna voce sola, la quale era, committere, e come si dice mettere in grazia alcuno, cioè fargli acquistare la beneuolenza, e il fauore d'alcun gran maestro con lodarlo, e dirne bene, così si dice metter in disgrazia, e far cadere di collo alcuno, mediante il biasimarli, e dirne male; Onde d'un commetti male, il quale sotto spezie d'amicizia vada hora riferendo à questi, e hora à quegli, si dice, egli è vn teco meco. c. A questo modo nõ hanno i Toscani verbo proprio, che significhi con vna voce sola quello, che i Latini diceuano, committere? v. Lo possono hauere, ma io non me ne ricordo, anzi l'hanno, e me ne hauete fatto ricordare hora voi, ed è, scommettere, perche Dante disse:

*A quei, che scommettendo acquistan carico.*

Tor sù, ò tirar sù alcuno, il che si dice ancora leuare à cauallo, è dire cose ridicole, e impossibili, e volere dargliele à credere



dere per trarne piacere, e tal uolta utile, come fecero Bruno, e Buffalmacco a maestro Simone da Vallecchio, che staua nella uia del Cocomero, e piu uolte al pouero Caladrino, onde nacque, che quãdo alcuno dubita, che chi che sia nõ uoglia giostarlo, e fargli credere vna cosa per un' altra dice, tu mi uuoi far Calandrino, e tal uolta il Grasso legnaiuolo, al quale fu fatto credere, che egli non era lui, ma diuentato un' altro.

Tirar di pratica si dice di coloro, i quali ancor, che non sapiano vna qualche cosa, ne fauellano non dimeno cosi risolutamente, come se ne fussino maestri, o l'hauessero fatta copiedi, e dimandati di qualche altra rispondono senza punto pensarui, o sì, o nõ, come uien lor bene, peggio di coloro, i quali se uenisse lor fatto d'apporsi, o di dare in couelle, tirano in arcata colla lingua.

Quando Alcuno haueua in animo, e poco meno, che aperte le labbra per douer dire alcuna cosa, e un' altro la dice prima di lui, cotale atto si chiama furar le mosse, o veramente rompere l'uuouo in bocca, cio è torre di bocca, il che i latini diceuano, anteuertere, e Alcuni usano, non tu m'hai furato le mosse, o tu me l'hai tolta di bocca, ma tu me l'hai uinta del tratto, e Alcuni, tu m'hai rotto la parola in bocca, e Alcuni tagliata, il che pare piu tosto conuenire a coloro, che mozzano Altrui, e interrompono il fauellare.

Annestare in sul secco, o dire di secco in secco, si dice d'uno il quale mancandogli materia, entra in ragionamenti diuersi da' primi, e fuori di proposito, come dire quante hore sono, che si fa in Villa, che si dice del Re di Francia, Verrà quest'anno l'armata del Turco, e altre così fatte nouelle.

Tirare gli orecchi a vno significa riprèderlo, o ammonirlo cauato da' latini, che diceuano, uellere aurem: Dicesi ancora riscaldare gli orecchi: Dicesi ancora zuffolare, o soffiare negli orecchi ad vno, ciò è parlargli di segreto, e quasi imbecherarlo.

Mettere troppa mazza, si dice d'uno, il quale in fauellando entri troppo adentro, e dica cose, che nõ ne uendano gli  
spe



speziali, e in somma, che dispiacciano, onde corra rischio di douerne essere o ripreso, o gastigato; Dicesi ancora mettere troppa carne à fuoco.

Spacciare pel generale, si dice di coloro, che dimandati, o richiesti d'una qualche cosa, rispondono finalmente senza troppo uolerli ristignere, e uenire, come si dice, à ferri.

Quando vno si stà ne' suoi panni, senza dar noia à persona, e un'altro comincia per qualunque cagione à morderlo, e offenderlo di parole, se colui è huomo da non si lasciare mal menare, e bistrattare, ma per rendergli, come si dice, i coltellini, s'usa dire egli stuzzica il formicaio, le pecchie, o si veramente il uespaio, che il latini diceuano, irritare carbones: Dicesi ancora egli desta, o fueglia il can, che dorme, e' v'è cercando Maria per Rauenna, egli ha dato in vn ventuno, ò vero nel bargello, e tal volta egli inuita vna mula Spagnuola à i calçi, e piu propriamente, e' gratta il corpo alla cicala.

Sfidare, è il contrario d'affidare, e significa due cose, prima q̃llo, che i latini diceuano, desperare salutē, con due parole, ò de d'uno ifermo, il quale, come dice il volgo, sia via là, uia là, ò a' cōfitemini, ò al pollo pesto, ò all'olio santo, ò habbia male, che'l prete ne goda, s'usa dire: i Medici l'hanno sfidato; e poi quello, che io non sò come i latini se'l diceffero, se non, indicere bellum, onde trasse il Bembo:

*Quella, che guerra a' miei pensieri indice.*

cioè sfidare à battaglia, e come si dice ancora da gli Italiani, ingaggiar battaglia, o ingaggiarsi, o darsi il guanto della battaglia.

Rincorare, che Dante disse incorare, e gli antichi diceuano, incoraggiare, è fare, ò dare animo, cioè inanimare, ò inanimare vno che sia sbigottito, quasi rendendogli il cuore: Dicesi ancora io mi rinquoro, cioè i ripiglio cuore, e animo di far la tal cosa, ò là tale. c. Non si potrebbero queste cose, che voi hauete detto, e dite ridurre con qualche regola sotto alcun capo? à fine, che non fussero il pesce pastinaca, e più ageuolmente si potessero così mandare, come ritenere

L            nella



nella memoria? v. Io credo di sì, da chi non hauesse altra faccenda, e volesse pigliare questa briga nõ sò se difutile, ma certo non necessaria. c. Vogliam noi prouare vn poco, bẽ che io credo, che noi ce ne siamo auueduti tardi. v. Prouiamo, che egli è meglio rauuedersi qualche volta, che non mai, e ancora non è tanto tardi, quanto voi per auuentura vi fate à credere, se alcuno sapeffe, e potesse raccõtare di questa materia tutto quello, che sapere, e raccontare se ne puó. c. Che? comincereste dall'A, b, c, e seguirereste p l' ordine dell'alfabeto? v. Più tosto piglierei alcuni verbi generali, e sotto quegli, come i soldati sotto le loro squadre, o vero bandiere, gli ridurrei, e ragunerei. c. Deh prouateui vn poco, se Dio vi conceda tutto quello, che disiderate. v. Chi potrebbe, non che io, che vi sono tãto obligato, negarui cosa nessuna? Pigliamo effempi grazia il verbo fare, e diciamo senza raccontare alcuno di quegli, che fino à quì detti si sono, in questa maniera.

Far parole è quello, che i latini diceuano, *facere verba*, cioè fauellare.

Far le parole, che si dice ancora con verbo latino, concionare, onde concione, è fauellare distesamente sopra alcuna materia, come si fa nelle compagnie, e massimamẽte di notte, il che si chiama propriamente fare vn fermone; e nelle nozze quando si v`à à impalmare vna fanciulla, e darle l'anello, che i notai fanno le parole.

Fare le belle parole à vno è dirgli alla spianacciata, e à lettere di scatola, ò vero di speziali, come tu l'intendi, e aprirgli senza andiriuieni, ò giri di parole, l'animo tuo di quello, che tu vuoi fare, ò non fare, ò che egli faccia, ò non faccia.

Fare le paroline, è dar foie, e caccabaldole, ò per ingannare, ò per entrare in grazia di chi che sia: Dicesi eziandio fare le parolezze.

Fare vna predica, ò vero vno sciloma, ò ciloma ad alcuno è parlargli lungamente, ò per auuertirlo d'alcuno errore, ò per persuaderlo à douer dire, ò non dire, fare, ò non fare alcuna cosa.



Far motto, è tolto da' Prouenzali, che dicòno far buon motti, cioè dire belle cose, e scriuere leggiadramente, ma à noi questo nome, motto, significa tutto quello, che i Latini comprendono sotto questi due nomi, ioci, e diſterij, e i Greci sotto questi altri due, ſcommati, e apotegmati: Fare, ò toccare vn motto d'alcuna coſa, è ſauellarne breuemente, e tal uolta fare menzione: Far motto ad alcuno ſignifica, ò andare à caſa ſua à trouarlo per dimandargli ſe vuole nulla, ò riſcontrádolo per la via ſalutarlo, ò dirgli alcuna coſa ſuccintamente: Fare vn mottozzo ſignifica fare vna rimbaldera, cioè feſtoccia, e allegrezza di parole. Non far motto ſignifica il contrario, e talhora ſi piglia per tacere, e non riſpondere, onde il Petrarca:

*Talhor riſponde, e talhor non fa motto.*

A motto à motto diceuano gli antichi, cioè à parola à parola, ò di parola in parola; e fare, ſenza altro, ſignifica alcuna volta, dire come Dante:

*Che l'anima col corpo morta fanno.*

Far le none, non può dichiararſi ſe non con più parole, come per cagion d'eſſempio: Se alcuno dubitando, che chi che ſia nol voglia richiedere in preſtanza del ſuo cauallo, il quale egli preſtare non gli vorrebbe, cominciàſſe, preuenédolo, à dolerſi con eſſo lui, che il ſuo cauallo fuſſe ſferrato, ò pigliaſſe l'herba, ò haueſſe male à vn piè, e colui riſpondeſſe, non accade, che tu mi faccia, ò ſuoni queſta nona.

Fare vſcire vno, è ancora, ch'ei ſ'haueſſe preſuppoſto di non ſauellare, frugarlo, e punzecchiarlo tanto colle parole, e dargli tanto di quà, e di là, che egli ſauelli, ò che egli paghi alcuna coſa.

Fare vna brauata, ò tagliata, ò vno ſpauentacchio, ò vn ſoprauento non è altro, che minacciare, e brauare, il che ſi dice ancora, ſquartare, e fare vna ſquartata.

Far le forche, è ſapere vna coſa, e negare, ò infingerſi di ſaperla, ò biaſimare vno per maggiormente lodarlo, il che ſi dice ancora far le luſtre, e tal volta le marie.

Far peduccio, ſignifica aiutare vno colle parole, dicendo



il medesimo, che ha detto egli, ò faccendo buone, e fortificando le sue ragioni, à ciò che egli consegua l'intento suo.

Fare vn cantar di cieco, è fare vna tantaferata, ò cruscata, ò cinfornata, ò fagiolata, e in somma vna filastroccola lūga lunga, senza fugo, ò sapore alcuno.

Fare il caso, ò alcuna cosa leggiere, è dire meno di quello che ella è, come fanno molte volte i Medici, per non isbigottire gli ammala ti.

Farfi dare la parola da vno, è farfi dare la commessione di poter dire, ò fare alcuna cosa, ò ficurare alcuno, che venga sotto le tue parole, cioè senza tema di douere essere offeso.

Quando si toglie sù vno, e fassegli o dire, o fare alcuna cosa, che non vogliano fare gli altri, si dice farlo il messere, il corriuo, il cordouano, da ribuoi, e generalmente il goffo, e fra fazio; e tali si chiamano corribi, e cordouani, e spesso pip pioni, o cúccioli.

Fare orecchij di mercatante, significa lasciar dire vno, e far le vista di non intendere.

Far capitale delle parole d'alcuno è credergli ciò, che promette, e hauere animo ne' suoi bisogni di seruirsene.

Quando si mostra di voler dare qualche cosa à qualchuno, e fargli qualche rileuato beneficio, e poi non se gli fá, si dice hauergli fatta la cilecca, la quale si chiama ancora natta, e tal volta vescica, o giarda.

Fare fascio d'ogn'herba, tratto da quegli, che segano i prati, o fanno l'herba per le bestie, si dice di coloro, i quali non hauendo elezzione, o scelta di parole nel parlare, o nello scriuere, badano à por sù, e attē dono à impiastrar carte, e di questi, pche tutte le maniere di tutti i parlari attagliano loro, si suol dire, che fanno, come la piena, la quale si caccia innanzi ogni cosa, senza discrezione, o distinzione alcuna.

Far delle sue parole fango, è venir meno delle sue parole, e non attenere le promesse.

Fare il diauolo, e peggio, è quando altri, hauendo fatto capo grosso, cioè adiratosi, e sdegnatosi con alcuno, nõ uuo le pace, nè tregua, e cerca, o di scaricar sè, o di caricare il compagno,



pagno con tutte le maniere, che egli sa, e può, e molte volte si dice per beffare alcuno, mostrando di non temerne.

Fare lima lima à vno, è vn modo d'uccellare in questa maniera: Chi vuole dileggiare vno, fregando l'indice della mano destra in sù l'indice della sinistra verso il viso di colui, gli dice lima lima, aggiugnendoui tal volta, mocceca, o moccone, o altra parola simile, come baggea, tempione, tempie grasse, tempie fucide, benchè la plebe dice fudice.

Fare le scalee di santo Ambrogio, significa dir mal d'uno in questo modo, e per questa cagione: Ragunauansi non fo no mille anni passati, la sera di state, per pigliare il fresco vna compagnia di giouani, non a' marmi in sù le scalee di Santa Maria del Fiore, ma in sù quelle della Chiesa di S. Ambrogio, non lunge alla porta alla Croce, e quiui passando il tempo, e il caldo, faceuano lor cicalecci, ma quando alcuno di loro si partiua, cominciavano à leggere in sul suo libro, e rinuenire se mai haueua detto, o fatto cosa alcuna biasimeuole, e che non ne vendesse ogni bottega, e in somma à fare vna ricerca sopra la sua vita, onde ciascuno, perche non haueffono à caratarlo, voleua esser l'ultimo à partirsi: e di quì nacque, che quando vno si parte da alcuna compagnia, e non vorrebbe restare loro in bocca, e fra' denti, vfa dire, nō fate le scalee di santo Ambrogio.

Far tener l'olio à vno, o farlo filare, o stare al filatoio, significa per bella paura farlo star cheto: Dicesi alcuna volta fare stare à stecchetto, benchè questo significa più tosto fare stare à segno, e quello, che i latini diceuano, cogere in ordinem. c. Non hauete voi altri verbi, che questi, da vfare quando volete, che vno stia cheto? v. Habbiamne, ma io vi raccontaua solamente quegli, che vanno sotto la lettera, f, e che io penso, che vi siano mào noti; perche noi habbiamo, tacere, come i latini, e ancor diciamo, non far parola, e non far motto, non alitare, e non fiatare, nō aprir la bocca, chiudila, stà zitto, il quale, zitto, credo, che sia tolto da' latini, i quali quando voleuano, che alcuno stesse cheto, vfa uano profferire verso quel tale queste due consonanti, st, quali



quasi, come diciamo noi zitto, e quello, che i latini voleuano significare, quãdo sopraggiugneua vno, del quale si parlaua non bene, onde veniua à interrompere il loro ragionamêto, e fargli chetare, cioè, *lupus est in fabula*, si dice dal volgo più breuemente, zoccoli, e non volendo, à maggior cautela, per non essere sentiti, fauellare, facciamo, come fece Dante nel ventesimoquinto canto del Purgatorio, quando di se medesimo parlando; disse:

*Mi posi il dito sù dal mento al naso*

O come disse nel ventesimoprimo canto del Purgatorio:

*Volsè Vergilio à me queste parole*

*Con viso, che tacendo, dicea, taci.*

Solemo ancora, quando volemo essere intesi con cenni senza parlare, chiudere vn'occhio, il che si chiama far d'occhio, ò vero fare l'occhiolino, che i latini diceuano, *nictare*, cioè accennare cogli occhij, il che leggiadramente diciamo ancora noi con vna voce sola, vstandosi ancora hoggi frequente mête il verbo ammiccare in quella stessa significazione, che l'usò Dante, quando disse nel xxj. canto del Purg.

*Io pur sorrisi, come l'huom ch'ammicca,*

Non sò già, che habbiamo da potere sprimere con vna voce sola quello, che i latini diceuano *connuere*, cio è fare le vista, ò infingerfi di non vedere, e prouerbialmente far la gatta di Masino. Queste cose vi siano per vn poco d'essempio, pigliamo hora il verbo dare, il quale è generale anch' egli: Dicesi dunque:

Dar parole, ciò è trattenere, e non venire à fatti, cauato da' Latini, che diceuano, *dare verba*, e lo pigliauano per ingannare: Dicesi ancora dar paroline, ò buone parole, come fanno coloro, che si chiamano *rôsaioni* da damasco, onde nacque quel prouerbio plebeo: Da buone parole, e friggi.

Dare vna voce significa chiamare. Dar mala voce biasimare: Dare in sù la voce, sgridare vno à cio che egli taccia: Hauere alcuno mala voce, è quello, che i latini diceuano, *male audit*, cioè essere in cattiuo concetto, e predicamêto.

Dar pasto, è il medesimo, che dar panzane, e paroline per tratte-



trattenere chi che sia .

Dar cartaccia, metafora presa da' Giucatori, è passarli leg-  
giermente d'alcuna cosa, e non rispondere à chi ti doman-  
da, ò rispondere meno, che non si conuiene à chi t'ha ò pun-  
to, ò dimandato d'alcuna cosa, il che si dice ancor dar passà-  
ta, ò dare vna stagnata, e tal volta lasciare andare due pani  
per coppia, ò dodici danari al soldo, come fanno coloro, che  
non uogliono ripefcare tutte le secchie, che caggiono ne'  
pozzi .

Dar le carte alla scoperta, significa dire il suo parere, e quā-  
to gli occorre liberamente senza hauer rispetto, ò riguardo  
ad Alcuno, ancor che fusse alla presenza .

Dare vna sbrigliata, ò vero sbrigliatura è dare alcuna buo-  
na riprensione ad alcuno per raffrenarlo, il che si dice anco-  
ra, fare un rouescio, e cantare à vno la zolfa, o il uespro, o il  
mattutino, o risciacquargli il bucato, o dargli un gratta-  
capo.

Dare in brocco, cio è nel segno, o vero berzaglio ragio-  
nando, è apporsi, e trouare le cōgenture, o toccare il tasto,  
o pigliare il nerbo della cosa:

Dar di becco in ogni cosa, è uoler fare il faccente, e il fa-  
trapo, e ragionando d'ogni cosa farne il Quintiliano, ò l'-  
Aristarco .

Dar del buono per la pace, è fauellare humilmente, e dir  
cose, mediante le quali si possa comprendere, che alcuno ca-  
li, e voglia venire à gli accordi, quasi come vsano i fanciugli  
quando scherzando fanno la via dell'Agnolo, cioè danno  
vn poco di campo, à ciò si possa scampare.

Dare in quel d'alcuno, ò vero doue gli duole, significa  
quello, che Dante disse:

*Si mi diè dimandando per la cruna  
Del mio desio. &c.*

cioè dimandare à punto di quelle cose, ò mettere materia in  
cāpo, che egli desideraua, e haueua caro di sapere, onde s'u-  
sa dire, costì mi cadde l'ago.

Dar bere vna cosa ad alcuno, è fargliele credere, onde si  
dice



dice berfela, e il tale se l'ha beuta, o fatto le viste di berfela.

Dare il suo maggiore, tolto dal giuoco de' germi, o vero de' tarocchi, nel quale sono i trionfi segnati col numero, è dire quanto alcuno poteua, e sapeua dire il più in fauore, o disfauore di chi che sia, e perche le trombe sono il maggiore de' trionfi del passo, dar le trombe, vuol dire fare l'ultimo sforzo.

Dare il vino, è quello stesso, che, subornare, o vero imbecherare, il che si dice ancora imbiancare.

Dar seccaggine, significa infastidire, o torre il capo altrui col gracchiare, il che i latini significano col verbo, obtundere: Dicesi ancora, tu m'infracidi, tu m'hai fracido, benché gli idioti dicono, fradicio, tu m'hai secco, tu m'hai stracco, tu m'hai tolto gli orecchi, e in altri modi, de' quali hora non mi fouuene.

Dare vna borniola, è dire il contrario di quello, che è, e si dice propriamente d'uno, il quale, hauendo i giuocatori rimessa in lui, e fattolo giudice d'alcuna lor differenza, dà il torto à chi ha la ragione, o la ragione à chi ha il torto, come quando nel giuoco della palla alcuno dice quello esser fallo, o rimando, il quale non è.

Dar fuoco alla bombarda, è cominciare à dir mal d'uno, o scriuere contra di lui, il che si dice cauar fuori il limbello.

Dar nel fango, come nella mota, è fauellare senza distinzione, e senza riguardo, così degli huomini grandi, come de' piccioli.

Dar le mosse à' tremuoti, si dice di coloro, senza la parola, e ordine de' quali non si comincia à metter mano, non che spe dire cosa alcuna, il che si dice ancora dar l'orma a' topi, & esser colui, che debbe dar fuoco alla girandola.

Dar che dire alla brigata, è fare, o dire cosa, mediante la quale la gente habbia occasione di fauellare sinistramente, che i latini diceuano, dare sermonem, e tal volta, far bella la piazza, che i medesimi latini diceuano, designare.

Dare il gambone à chi che sia, è quando egli dice, o uuol fare vna cosa, non solamente acconsentire, ma lodarlo, e in

somma



somma mantenerlo in sù l'oppenione, e profopopea sua, e dargli animo à seguitare.

Dare vna bastonata à vno, è dire mal di lui sconciamente e tanto più se ui s'aggiugne, da ciechi.

Dare fauellando nelle scartate, è dire quelle cose, che si erano dette prima, e che ognuno si sapeua.

Dare à trauerso, significa dire tutto il contrario di quello, che dice vn'altro, e mostrare sempre d'hauer per male, e per falso tutto quello, che egli dice.

Dare in sul viso quando fauella, e massimamente se egli vccella à ciuetta, cioè si va colle parole procacciado, ch' altri debba ripigliarlo, è dir di lui senza rispetto il peggio, che l'huomo sà, e può, e toccarlo bene nel viuo, quasi faccédogli vn frego.

Dare appicco, è fauellare di maniera ad alcuno, che egli possa appiccarsi, cioè pigliare speranza di douer conseguire quello, che chiede, onde di quegli, che hanno poca, o nessuna speranza, si dice, e' si appiccherebbono alla canna, o vero alle funi del cielo, come chi affoga, s'attaccherebbe à' rasoi.

Dar nel buono, significa due cose; la prima entrare in ragionamenti vtili, ò proporre materie honoreuoli; la seconda in dicédo l'oppenione sua d'alcuna cosa, allegarne ragioni almeno probabili, e che possano reggere, se nó più a quin dici soldi per lira, al martello, e in somma dir cose, che batano se non nel vero, almeno nel verisimile.

Dar la lunga, è mandar la bisogna d'hoggi in dimane, o, come si dice, à cresima, senza spedirlo.

Dare, o vendere bossoletti, tratto (penso) da' Ciurmadori, è vendere vesciche per palle grosse, o dar buone parole, e cattiuì fatti, la qual cosa, come dice il prouerbio, inganna non meno i fauij, che i matti.

Dare vna battisoffiola, ò cusoffiola ad Alcuno, è dirgli cosa, o vera, o falsa, mediante la quale egli entri in sospetto, o in timore d'alcuno danno, o vergogna, e per non istare con quel cocomero in corpo, sia costretto à chiarirsi.



Darla à mosca cieca, da vn giuoco, che fanno i fanciulli, nel quale si turano gli occhij con vna benda legata al capo, è dire senza considerazione, o almeno rispetto veruno di persona, tutto quello, che alcuno vuol dire, e zara à chi tocca.

Dar giù, o vero del ceffo in terra, è quello proprio, che i latini diceuano, oppetere, cioè cadere col viso innanzi, e dare della bocca in terra, e lo pigliauano per morire: non dimeno in Firenze si dice non solo de' mercatanti, quando hãno tratto ambassi in fondo, cioè quãdo sono falliti; e di quegli cittadini, o gentilhuomini, i quali, come si dice in Vinegia sono scaduti, cioè hanno perduto il credito nell' vniuersale, ma ancora di quegli spositori, i quali interpretando alcun luogo d'alcuno Autore, non s'appongono, ma fanno, come si dice, vn marrone, o pigliano vn ci porro, o vero vn granchio, e tal volta per hiperbole vna balena.

Dare il pepe, o vero lo spezie, è vn modo, per vccellare, e sbeffare alcuno, e si faceua, quando io era giouanetto p tutto Firenze da' Fattori, in questo modo: Chi voleua vccellare alcuno segli arrecaua di dietro, à fine, che egli, che badaua a' casi suoi, nol vedesse, e accozzati insieme tutti e cinque i polpastrelli, cioè le sommità delle dita (il che si chiama Fiorentinamente far pepe, onde nacque il prouerbio, tu non faresti pepe di luglio) faceua della mano, come vn becco di grù, o vero di cicogna, poi gli dimenaua il gomito con quel becco sopra'l capo, come fanno coloro, che col bossolo mettono, o del pepe, o dello spezie in sù le viuande, la qual maniera di schernire altrui haueuano ancora i latini, come si vede in Persio, quando disse:

*O Iane à tergo, quæ nulla ciconia pinxit.*

Vfauasi ancora in quel tempo vn'altra guisa d'uccellare ancora peggiore di questa, e più plebea, la quale si chiamaua far, ti ti, in questo modo: Colui, che voleua schernire, anzi offendere grauissimamente alcuno, pronosticandogli in cotale atto, che douesse essere impiccato, si metteua la mano quasi chiusa in vn pugno alla bocca, e per essa à guisa di trôba diceua forte, talche ognuno poteua vdire, due volte, ti; tratto



tratto da vna vfanza, la quale hoggi è dismessa, perchè si so-  
leua, quando vna giustizia era condotta in cima delle for-  
che per douersi giustiziare, in quella che il manigoldo staua  
per dargli la pinta, sonare vna tromba, cioè farla squittire  
due volte l'una dopo l'altra vn suono simigliante à questa  
voce, ti tì : Pigliamo hora il verbo stare, e diciamo, ché.

Stare à bocca aperta, significa quello, che Virgilio spresse  
nel primo verso del secondo libro dell'Eneida :

*Conticuere omnes, intentique ora tenebant.*

e poco di sotto fauellando di Didone :

*Pendetque iterum narrantis ab ore :*

stare à bocca chiusa, si dichiara da se medesimo .

Stare sopra sè, o vero sopra di sè, è vn modo di dubitare, e  
di non voler rispondere senza considerazione, la qual cosa  
i latini, e specialmente i Giurecōsulti, à cui piu toccaua, che  
à gli altri, diceuano, hærere, e tal volta col suo frequentati-  
uo, hæsitare.

Stare in sul grande, in sul graue, in sul seuerò, in sù l'ho-  
noreuole, in sù la riputazione, e finalmente in sul mille, si-  
gnificano quasi vna cosa medesima, cioè così col parlare, co-  
me coll'andare tenere vna certa grauità conueniente al gra-  
do, e forse maggiore, il che si chiama in Firenze, e massima-  
mente de' Giouani, far l'homaccione, e tal volta fare il gran  
de, e di questi tali si suol dire hora, ch'ei gonfiano, e hora,  
che gli sputano tódo, i quali quãdo s'ingeriuano nelle faccè  
de, & erano fauoriti dello stato, i quali si chiamauano Repu-  
bliconi, larghi in cintura, si diceuano toccare il polso al lio-  
ne, o vero marzocco ; e quando presentati, o senza presenti  
si spogliauano in farfettino per fauorire, e aiutar' alcuno, co-  
me dice la plebe, à brache calate, si chiamano vendere i mer-  
li di Firenze, e quando si valeuano dello stato, oltra l'ordi-  
nario, o vinceuano alcuna prouisione straordinaria, si di-  
ceua, e' la fanno frullare, e quando non riuscua loro alcuna  
impresa, nella quale si fossero impacciati, e messouisi cò l'ar-  
co dell'osfa, si diceua tra'l popolo, e' la fanno bollire, e mal-  
cuocere.



Stare in sù le fue, è guardare, che alcuno, quando ti fauell  
la, o tu à lui, non ti possa appuntare, e parlare, e rispondere  
in guisa, che egli non habbia, onde potere appiccarti ferro a  
dosso, e pigliarti ( come si dice ) a mazzacchera, o giugnerti  
alla schiaccia. Vfsi ancora nella medesima significazione,  
stare all'erta, e stare in sul tirato, e non si lasciare intendere.

Stare coll'arco teso, si dice d'uno, il quale tēga gli orecchi  
e la mente intenti a vno, che fauelli per corlo, e poter gli ap-  
porre qualche cosa, o riprouargli alcuna bugia, non gli le-  
uando gli occhij da dosso per farlo imbiancare, o imbiāchi-  
re, o rimanere bianco, il che hoggi si dice, con vn palmo  
di naso.

Star sodo alla macchia, o vero al macchione, è non vscire  
per buffar c'huom faccia, cioè lasciare dire vno quanto vuo-  
le, il qual cerchi cauarti alcun segreto di bocca, e non gli ri-  
spondere, o rispondergli di maniera, che non fortisca il disi-  
derio suo, e gli venga fallito il pensiero, onde conosca di get-  
tar via le parole, e il tempo, onde si leui da banco, o vero da  
tappetto, senza dar piu noia, o ricadia, e torre, o spezzare il  
ceruello à sè, & ad altri, e questi tali, che stanno sodi al mac-  
chione, si chiamano hora formiche di forbo, e quando cor-  
nacchie di campanile. Dicesi ancora quasi in vn medesimo  
significato stare in sul noce, ilche è proprio di coloro, che te-  
mendo di non esser presi per debito, o per altra paura stan-  
no a bello sguardo, e non ardiscono spasseggiare l'ammatt-  
onato, cioè capitare in piazza, che i Latini diceuano, absti-  
nere publico; e di coloro, che hāno cattiuua lingua, e dicono  
male volentieri, si dice, egli hanno mangiato noci, benchè  
il volgo dica noce, e māgiar le noci col mallo, si dice di qgli,  
che dicono male, e cozzano cō coloro, i quali fanno dir ma-  
le meglio d'essi, di maniera, che non ne stanno in capitale,  
anzi ne scapitano, e perdono in di grosso, e questi tali mal-  
dicenti si chiamano à Firenze male lingue, linguaccie, lin-  
gue fracide, e lingue serpentine, e lingue tabane, e con me-  
no infame vocabolo, sboccati, linguacciuti, mordaci, latini  
di bocca, e hauer la lingua lunga, o appuntata, o velenosa.

Quando



Quando alcuno dimandato d'alcuna cosa, non risponde a proposito, si suol dire albanese messere, ò io stò co' frati, o tagliaronfi di maggio, o veramente, Amore ha nome l'hoste.

Quando alcuno ci dimanda alcuna cosa, la quale non ci piace di fare, lo mandiamo alle birbe, o all' Isola pe' caretti.

Quando alcuno per iscusarsi, o gittare la polvere negli occhij altrui, che i latini diceuano, tenebras offundere, dice d'hauer detto, o fatto, o di voler fare, o dire alcuna cosa per alcuna cagione, e ha l'animo diuerso dalle parole, s'usa, per mostrargli, che altri conosce il tratto, e che la raggia è scornata, dirgli, più sù stà mona Luna, da vn giuoco, che i fanciulli, o le fanciulle faceuano già in Firenze; e se ha detto, o fatto quella tal cosa, gli rispondiamo, tu me l'hai chiantata, o calata, o appiccata, o fregata. Potrebbe si ancora pigliare il verbo proprio, e dire non mica tutte le metafore, perche sono infinite, ma parte; perche fauellare colle mani, significando dare, è cosa da braui, onde si chiamano maneschi: Fauellare colla bocca piccina, è fauellare cautamente, e con rispetto, e andare, come si dice, co' calzari del piombo: Fauellare senza barbazzale, il che i Greci diceuano con maggior traslazione, senza briglia, è dire tutto quello, che più ti piace, o torna bene, senza alcun risguardo, e, come dice il volgo, alla sbracata: Fauellare senza animosità, è dire il parer suo senza passione: Fauellare in aria, senza fondamento: Fauellare in sul saldo, o di sodo, consideratamente, e da senno, è come diceuano i latini, extra iocum, cioè fuor di baia: Fauellare in sul quamquam, grauemente, e con eloquenza: Fauellare all'orechie, di segreto: Fauellare per cerbottana, per interposta, e segreta persona: Fauellare per lettera, che gli idioti, o chi vuole vcellare dicono per lettiera, è fauellare in grammatica, o, come dicono i medesimi, in gramuffa, e si dice fauellare Fiorentino, in Fiorentino, alla Fiorentina, e Fiorentinamente, e così nella lingua, nel linguaggio,



gio, nell'idioma, nella fauella, o nella parlatura, o nel volgare Fiorentino, o di Firenze, o di Fiorenza: Fauellare, come gli spiritati, è fauellare per bocca d'altri: Fauellare, come i pappagalli, non intendere quello, che altri fauella: Fauellare come Papa scimio, dire ogni cosa à rouescio, cioè il sì nò, e'l nò sí: Fauellare rotto, cincischiato, onde si dice àcora cincischiare, e addentellato, il che è proprio degli innamorati, o di coloro, che temeno, è quello, che Vergilio nel quarto libro dell'Eneida, fauellando di Didone disse:

*Incipit effari, mediaque in voce refistit.*

Fauellare à caso, o à casaccio, o à fata, o al bacchio, o a vānucra, o a gangheri, o alla burchia, o finalmente alla carlona, e tal volta fauellare naturalmente, e dirla come ella viene, è non pensare a quello, che si fauella, e (come si dice) soffiare, e fauellare: Fauellare a spizzico, a spilluzzico, a spicchio, e a miccino, è dir poco, e adagio, per non dir poco, e male, come si dice del pecorino da Dicomano: Di quegli, che fauellano, o più tosto cicalano assai, si dice egli hanno la lingua in balia, la lingua non muore, o non si rappallozzola loro in bocca, o e' non ne faranno rimandati per mutoli, come di quegli, che stanno muforni, egli hanno lasciato la lingua à casa, o al beccaio, e' guardano il morto, o egli hāno fatto come i colombi del Rimbuffato, cioè perduto'l volo.

D'uno, che fauella fauella, e fauellando fauellando con lunghi circuiti di parole aggira sè, e altrui, senza venire à capo di conclusione nessuna, si dice, emena'l can per l'aia, e tal uolta e' dondola la mattea, e' non sà tutta la storia intera, pche non gli fu insegnato la fine, e à questi cotali si suol dire, egli è bene spedirla, finirla, liuerarla, venirne a capo, toccare vna parola della fine, e volendo, che si chetino, far pūto, far pausa, soprafedere, indugiare, serbare il resto à vn'altra volta, non dire ogni cosa à vn tratto, serbare, che dire.

D'uno, il quale ha cominciato à fauellare alla distesa, o recitare vn'orazione, e poi temendo, o non si ricordando, si ferma, si dice, egli ha preso vento, e tal volta egli è arrenato. Chi fauella grauemente, pesa le parole, chi nò fauella, o poco



co, le parole pesano a lui: Chi fauella di quelle cose, delle quali è interdetto il fauellare, mette la bocca, o la lingua doue non debbe: Chi fauella più di quello, che veramente è, e aggiugne qual cosa del suo, si chiama mettere di bocca: Coloro, che fauellano a quegli, i quali o non gli intēdono, o s'inganno di non intendergli, si dicono predicare a' porri: Quegli, i quali, quando alcuno fauella loro, non hanno l'animo quiui, e pensano a ogn'altra cosa, che a quella, che dice colui, si chiamano porre, o vero piantare vna vigna: Di quegli, che si beccano il ceruello, sperando vanamente, che vna qualche cosa debba loro riuscire, e ne vanno cicalando quì, e quà, si dice, che fanno come'l cauallo del Ciolle, il quale si pasceua di ragionamenti, come le starne di monte Morello di rugiada: Chi in fauellando ha fatto qualche scappuccio, e gli è uscito alcuna cosa di bocca, della quale vien ripreso, suole a colui, che lo riprende rispondere: Chi fauella erra, egli erra il Prete all'altare: e' cade vn cauallo, che ha quattro gambe: Chi fauella, fine fine dicētes, e dice più cose, che non sono i beati pauli, è in vso di dire, e' vincerebbe il palio di santo Hermo, il quale si daua à chi più cicalaua, e di simili gracchioni si dice ancora, e' terrebbe l'inuito del diciotto, o egli seccherebbe vna pescaia, o e' ne torrebbe la volta alle cicale, o e' ne rimetterebbe chi trouò il cicalare: Chi nel fauellare dice, o per ira, o per altro quello, che il suo Auersario, aspettando il porco alla quercia, gli voleua far dire, si chiama infilzarsi da sè a sè: Quando le cose delle quali si fauella, non ci compiacciono, o sono pericolose, s'usa di re, perche si muti ragionamento, ragioniam d' Orlando, o parliamo di Fiesole, o fauelliamo de' moscioni, o come dicono i volgari, che disse santo Agostino a' Ranocchi, non tuffemus in aqua turba: Portare a cauallo si dicono coloro, i quali essendo in cammino, fanno con alcuno piaceuole ragionamento, che il viaggio nō rincresca, ma bisogna auuertire, che il cauallo di questi tali non sia di quella razza, che trotтино, e come quello, che racconta il Boccaccio, perche allhora è molto meglio andare a piè, come fece prudentemen



temente mad. Horetta moglie di M. Geri Spina: Anco i latini diceuano in questa sentenza: Comes facundus in itinere pro uehiculo est. Sogliono Alcuni quando fauellano usare à ogni piè sospinto, cõe hoggi s'usa: sapete, in effetto, o vero in cõclusione, Altri dicono, ch'è, che non è, o l'andò, e la stette: altri dalle, che le desti, o cesti, e canestri; altri scappati la mano; e alcuni scasimo deo, e chi ancora chiacchi bichiachi, onde d'un ceriuolo, o chiappolino, il quale nõ sappia q̃llo, che si peschi, nè quante dita s'habbia nelle mani, e uuol pure dimenarsi anch' egli, p parer uiuo, ò guizzare, per non rimanere in secco, andando à fauellare hora à questo letterato, ò mercante, e quãdo à quell' altro, si dice: egli è un chicchi bi-chicchi, e nõ sà quanti piedi s'entrano in vno stiuale; Questi tali foramelli, e tignosuzzi, che uogliono contrapporsi à ognuno, si chiamano ser faccenti, ser facciuti, ser contraponi, ser uinciguerra, ser tutte falle, Dottori sottili, nuoui Salamoni, Aristarchi, o Quintiliani saluatichi; e pche molte uolte si danno de' pensieri del Rosso, si chiamano ancora accat-tabrighe, becca lite, e pizzica quistioni: Attutare quando è della prima coniugazione, non uiene da, tuto, nè significa assicurare, come hanno scritto Alcuni, ma è proprijsimo, e bellissimo verbo, il cui significato nõ può sprimersi con un verbo solo, perche è quello, che i latini dicono hor, sedare, hor cõprimere, hor retũdere, e tal uolta extinguere, e usollo il Boccaccio (se ben mi ricorda) non solo nella nouella d' Alibech due uolte, ma ancora nell' ottauo della Teseide, dicendo:

*Onde attutata s'era veramente*

*La poluere, e il fumo &c.*

e Dante, la cui propietà è marauigliosa, disse nel 26. del Purgatorio:

*Ma poi, che furon di stupore scarche,*

*Lo qual negli alti cor tosto s'attuta.*

ma attutire della quarta coniugazione significa fare star cheto contra sua uoglia vno, che fauelli, o colle minaccie, o tolle buffe: Quando due fauellano insieme, e vno di loro, o

per non



per non hauere bene inteso, 'o per esser si dimenticato alcuna cosa, dice, riditela un' altra uolta, quell' altro fuol rispondere: Noi non fiam piu di Maggio. c. Deh fermate un poco, se ui piace, il corso delle uostre parole, e ditemi p che cotesto detto piu si dice del mese di maggio, che degli altri, se già questa materia nō u'è, come mi par di conoscere, uenuta a fastidio: v. La lingua uà, doue'l dente duole; ma che debbo io rispondere alla uostra dimanda, senō q̃llo, che dicono i Volgari medesimi? cioè perche di maggio ragghia no gli Asini: Ma, come Voi hauete detto, io uorrei hoggi-mai uscire di questo ginepraio, che dubito di non essere entrato nel pecoreccio, e uenire à cose di piu fugo, e di maggiore nerbo, e sostanza, che queste fanfaluche non sono. c. Se Voi ragionate per compiacere à me, come Voi dite, e come io credo, non ui dia noia, perche coteste sono à punto quelle fanfaluche, che io disidero di sapere, percioche queste cose, le quali in su i libri scritte non si ritrouano, non saperei io per me dōnde poterlemi cauare. v. Nō d'altronde, se non da coloro, iquali l'hāno in uso nel lor parlare quasi da natura. c. E chi sono cotestoro? v. Il senato, e'l Popolo Fiorentino. c. Dunque in Firenze hoggi s'intendono le cose, che Voi hauete dette? v. E si fauellano, che è piu là, non dico da Fattori de' Barbieri, e di calzolai, ma da' ciabattini, e da Ferranecchi, che non pensaste, ch'io ò me le fussi succiate dalle dita, o le ui uolessi uendere per qualche grāde, e nascofo tesoro; E non è si tristo artigiano dentro à quelle mura, che Voi uedete, e il medesimo dico de' Foresi, e de' contadini, ilquale non sappia di questi motti, e riboboli per lo senno à mente le centinaia, e ogni giorno, anzi a ciascuna hora, e bene spesso non accorgendosene, nō ne dica qualch'uno: Piu ui dirò, che, se la mia Fāte ci udissè hora ragionare, non istate punto in dubbio, che ella marauigliandosi tra sè, e facendo le stimate, non dicesse: Guarda cose, che quel cristiano del mio padrone insegna à quell'huomo, che ne son pieni i pozzi neri, e le fanno infino à' pesciolini: Sicuramēte (direbbe ella) egli debbe hauere poca faccenda,

N forse



forse che non ui si ficca drento, e per auuentura non bestemmerebbe; sapete dunque, se uolete, donde possiate impararle. c. E disselo à Margutte, e non à fordo, ma seguitate voi, se piu hauete, che dire. v. Questa materia è così larga, e abbraccia tante le cose, che chi uolesse contarle tutte, habrebbe piu faccenda, che non è in un sacco rotto, e gli cōuerrebbe non fare altro tutta vna settimana intera intera; perche ella fa, come si dice dell'hidra, o p dirlo à nostro modo, come le ciriege, che si tirano dietro l'una l'altra; pure io, lasciando indietro infinite cose, m'ingegnerò d'abbreuiarla, per uenire, quando, che sia alla fine: Dico dunque, che dire farfalloni, scierpelloni, e strafalcioni, si dice di coloro, che láciano, raccontando bugie, e falsità manifeste; de' quali si dice ancora; e'dicono cose, che non le direbbe vna bocca di forno, e tal volta mentre fauellano per mostrare di non le passare loro, si dice ammannà, o affastella, che io lego, o suona, che io ballo. Non fo menzione de' passerotti, perche la piace uolezza, e la moltitudine loro ricercarebbe un libro appartato, il che gia fu fatto da me in Vinezia, e poi da me, e da m. Carlo Strozzi arso in Ferrara. Quãdo alcuno per procedere mescolatamēte, e alla rinfusa, ha recitato alcuna orazione, la quale sia stata, come il pesce pastinaca, cio è senza capo, e senza coda, come questo ragionamento nostro, e in somma nō sia soddisfatta à nessuno, s'usa dire à coloro, che ne dimandano, ella è stata vna pappolata, ò pippionata, ò porrata, ò pastocchia, ò vero pastocchiata, ò cruscata, ò fauata, ò chiacchierata, ò fagiolata, ò intemerata, e tal volta vna baiaccia, ò vero baiata, vna trescata, vna taccolata, ò tantaferrata, vna filastrocca, ò vero filastroccola, e chi dice zāzauerata, ò cinforniata. Quãdo i Maestri uogliono significare, che i fanciulli non se le sono sapute, e non ne hanno detto straccio, vfano queste uoci: boccata, boccicata, boccicone, cica, calia, gamba, tecca, pūto, tritolo, briciolo, capello, pelo, sco muzzolo, e piu anticamente, e con maggior leggiadria, fiore, cioè punto, come fece Dante, quando disse:

*Mentre, che la speranza ha fior del verde.*

*che*



che così si debbe leggere, e non come si truoua in tutti i libri stampati: è *fuor del verde*; e per lo contrario quando se le sono sapute; egli l'ha in su le punte delle dita, e non ha errato parola, e in altri modi tali: Dire il pan pane, e dirla fuor fuora è dire la cosa, come ella stà, ò almeno come altri pensa, che ella stia, liberamente, e chiamare la gatta gatta, e non mucia: Dire à vno il padre del porro, e cantargli il uespro, o il mattutino degli Erminij, significa riprenderlo, e accusarlo alla libera, e protestargli quello, che auuenire gli debba, non si mutando: Erano gli Erminij vn conuento di Frati, secondo, che mi soleua raccontare mia Madre, i quali stauano gia in Firenze, e perche cantauano i diuini vfizij nella loro lingua, quando alcuna cosa non s'intendeua, s'usaua dire, ella è la zolfa degli Erminij: Dire à lettere di scatola, o di speziale, è dire la bisogna chiaramente, e di maniera, che ognuno senza troppa speculazione intendere la possa: Dire le sue ragioni à' Birri, si dice di coloro, che si voglion giustificare con quegli à chi non tocca, e che non possono aiutarli, tratto da coloro, che, quando ne vanno presi, dicono à quegli, che negli portano à guisa di ceri, che è loro fatto torto. D'uno, che attende, e mantiene le promesse sue, si dice egli è huomo della sua parola, e quando fa il contrario, egli non si paga d'un vero: Di coloro, che fauellano in punta di forchetta, cioè troppo squisitamente, e affetatamente, e (come si dice hoggi) per quinci, e quindi, si dice, andare sù per le cime degli Alberi, simile à quello, cercare de' fichi in vetta. A coloro, che troppo si millantano, e dicono di voler fare, o dire cose di fuoco, s'usa, rompendo loro la parola in bocca, dire, non isbraciate: D'uno il quale non s'intenda, o non voglia impacciarsi d'alcuna faccenda, interuenendoui solo per bel parere, e per vn verbi grazia, rimettendosi a gli altri, si dice, il tale se ne stà a detto: A vno, che racconti alcuna cosa, e colui, à chi egli la racconta vuol mostrare in vn bel modo di non la credere, suole dire, san chi l'ode, alle quali parole debbono seguitare queste, pazzo chi l'crede: D'uno, che dica del male assai, si dice, il suo aceto è di



vin dolce, o egli ha vna lingua, che taglia, e fora: e per lo contrario d'uno, che nō sappia fare vna torta parola, nè dir pur zuppa, non che far villania ad alcuno, o stare in sù i conuenuoli, e fare inuenie, si dice, egli è meglio, che il pane, e tal volta, che il Giouacca: D'uno, che sia maledico, e lauori altrui di straforo, commettendo male occultamente, si dice, egli è vna mala bietta, o vna cattua lima forda: D'uno, che sia in voce del popolo, e del quale ognuno ardisca dire quello, che vuole, e ancora fargli delle bischenche, e de' soprusi, si dice, egli è il Saracino di piazza, o vero cimiere à ogni elmetto: Considerate hora vn poco voi, qual differenza sia dallo scriuere al fauellare, o dallo scriuere da douero à quello da motteggio: M. Francesco Petrarca disse questo concetto in quel verso:

*Amor m'ha posto, come segno à strale.*

e M. Pietro Bembo:

*Ioper mè nacqui vn segno*

*Ad ogni stral delle suenture humane.*

Quàdo alcun' huomo iroso, e col qual nō si possa scherzare è venuto per la bizzarria sua nel contendere con chi che sia in tanta collora, e smania, che giràdogli la coccola non sà, o non può piu parlare, e niētedimeno vuol soprafare l'auersario, e mostrare, che non lo stimi, egli, ferrate ambo le pugna, e messo il braccio sinistro in sù la snodatura del destro, alza il gomito verso il cielo, e gli fa vn manichetto; o veramente, posto il dito grosso tra l'indice, e quello del mezzo, chiusi, e ristretti insieme quegli altri, e disteso il braccio verso colui, gli fa (come dicono le donne) vna castagna, aggiugnendo spesse volte, To' castrami questa, il quale atto forse con minore honestà, ma certo con maggiore proprietà chiamò Dante, quando disse:

*Alla fin delle sue parole il ladro,*

*Le mani alzò con amendue le fiche.*

la qual cosa, secondo alcuni, voleuano significare i latini, quando diceuano, medium vnguem ostendere; e tal volta, medium digitum: il che pare, che dimostri quello essere sta



to atto diuerso: I Latini a chi diceua loro alcuna cosa, della quale voleſſino mostrare, che non teneuano conto, neſſuno, diceuano, *haud manum vorterim*, e noi nel medesimo modo; Io non ne volgerei la mano sozzopra: Diciamo ancora, quando ci vogliamo mostrare non curanti di che che ſia: Io non ne farei vn tombolo in sù l'herba; e quando vogliamo mostrare la vilipensione maggiore, diciamo cō parole antiche, io nō ne darei vn paracucchino, ò veramēte buzzago, e con moderne vna ſtringa, vn lupino, vn lēndine, vn moco, vn piſtacchio, vn bagattino, vna frulla, vn baghero, ò vnghiabaldano, de' quali ſe ne dauano trentaſei per vn pelo d'atino: Quando alcuno entra d'un ragionamento in vn'altro, come mi pare, che habbiamo fatto noi, ſi dice, tu ſalti di palo in fraſca, ò veramēte d'Arno in Bacchillone: Quando alcuno dice alcuna cosa, laquale non ſi creda eſſere di ſua teſta, ma che gli ſia ſtata imburchiata, ſogliono dire, queſta nō è herba di tuo horto: Quando alcuno, ò non intende, ò nō vuole intendere alcuna ragione, che detta gli ſia, ſuole dire, ella non mi vā, non m'entra, non mi calza, non mi cape, non mi quadra, e altre parole coſì fatte: Quando alcuno, ò priuatamente, ò in publico confeſſa eſſer falſo quello, ch'egli prima per vero affermato to hauea, ſi chiama ridirſi, ò diſdirſi: Eſſere in detta, ſignifica eſſere in grazia, e fauore, eſſere in diſdetto, in diſgrazia, e diſfauore: Quando vno cerca pure di volerci perſuadere quello, che non volemō credere, per leuarloci dinanzi, e torci quella ſeccaggine da gli orecchi, vſiamo dire: Tu vuoi la baia, ò la berta, ò la ninna, ò la chiacchiera, ò la giaccherà, ò la giòſtra, ò il giambo, ò il dondolo de' fatti miei, ò tu vcelli, tu hai buon tempo, ringrazia Dio, ſe tu ſei fano, anche il Duca muraſa, e molti altri modi ſomiglianti: Quando uno dice coſe non veriſimili, ſe gli riſponde; elle ſono parole da Donne, ò da ſera, cioè da veglia, ò veramente elle ſono fauole, e nouelle: Quando vno dice ſue nouelle p̄ far credere alcuna cosa, ſegli riſpōde, elle ſono parole, le parole non empiono il corpo, doue biſognano i fatti, le parole non baſtano, tu hai buon dire



tù, tu faresti buono a predicare a' porri, e in altre guise cotalli: A vno, che si sia incapato vna qualche cosa, e quanto più si cerca di sgannarlo, tanto più v'ingrossa sù, e risponde di voler fare, e dire, s'usa, egli è entrato nel gigante: Chi ha detto, o fatto alcuna cosa in quel modo a punto, che noi disiderauamo, si chiama hauer dipinto, o fattola a pennello: D'uno, che fa i castellucci in aria, egli si becca il ceruello, o si dà di monte Morello nel capo: D'uno, che colle parole, o co' fatti, si sia fatto scorgere, si dice egli ha chiarito il popolo, e Morgante disse a Margutte,

*Tu m'hai chiarito, anzi vituperato.*

D'uno, che dà buone parole, e frigge, si dice, egli ha'l mele in bocca, e'l rasoio a cintola, o, come diceuano i Latini, le lagrime del coccodrillo, e noi diciamo la fauola del tordo, che disse, bisogna guardare alle mani, e non a gli occhij: Concitare alcuno pel dì delle feste, o vero, come egli ha a stare, significa nuocergli col dirne male; ma conciare vno semplicemente significa, ò con preghiere, ò con danari condurlo a fare tutto quello, che altri vuole; e coloro, che conoscono gli humori, doue peccano gli huomini, e gli fanno in modo secondare, che ne traggono quello, che vogliono, si dicono, trouare la stiua, e sono tenuti valenti: Andarsene presto alle grida, significa credere quello, che t'è detto, e senza considerare più oltra dire, ò non dire, fare, ò non fare alcuna cosa bene, o male, che ella si sia: Dir buò giuoco, e chiamar si vinto, è proprio de' fanciugli, quando, faccèdo alle pugna, rimangono perdenti, il verbo generale è rendersi, e arrèder si, che i Latini diceuano, dare herbam, e dare manus: Dire il paternostro della bertuccia, non è mica dire quello di San Giuliano, ma bestemmia, e maladire, come pare, che facciano cotali animali, quando acciappinano per paura, ò per istizza dimenano tosto tosto le labbra. Pigliare la parola dal tale, che gli antichi diceuano, accattare, è farsi dare la parola di quello, che fare si debba: Andare sopra la parola d'alcuno, è stare sotto la fede sua di non douere essere offeso: Quando alcuno vuole, che tutto quello, che egli ha detto

vada



vada innanzi, senza leuarne vno iota, ò vn minimo chè, si dice, e' vuole, che la sua sia parola di Ré: Cauarsi la maschera è non volere essere più hippocrito, ò simulatore, ma sbizzarrirsi con vno senza far più i fraccurradi. Coloro, che quãdo i fanciugli corrono dāno loro le mosse, dicono, trana; onde chi vuol beffare alcuno, gli grida dietro trā trana, tratto dal suono delle trombe, o miau miau, dalle gatte: Quando alcuno non dice tutto quello, che egli vorrebbe, o douerebbe dire, si dice, egli tiene in collo, e se è adirato, egli ha cucuma in corpo, cioè stizza, onde si dice d'uno, che ha preso il broncio, ella gli è montata: Quando alcuno dice vna cosa, la quale sia falsa, ma egli la creda vera, si chiama dire le bugie, che i Latini diceuano, dicere mendacia, ma se la crede falsa, come ella è, si chiama con verbo Latino, mentire, o dire menzogna, la qual parola è Prouēzale, onde menzogniere, cioè bugiardo: Il verbo, che usò Dante quando disse: io non ti bugio, è ancora in bocca d'alcuni, i quali dicono, io non ti bufo, cioè dico bugie, è vero, che dir bugie, e mentire si pigliano l'uno per l'altro: Quando alcuno, e massimamente fuori dell' usanza sua ha detto in riprendendo chi che sia, o dolendosene più del douere, si chiama essere vscito del manico; Zufolare dietro à vno, è dire con sommessa voce, quegli è il tale, quegli è colui, che fece, o che disse; e à colui si dicono zufolare gli orecchi, come diceuano i Latini personare aures: Quando alcuno vuol significare à chi dice male di lui, che ne lo farà rimanere, minaccia di douergli turare, o riturare la bocca, ò la strozza, ò vero inzeppargliela, cioè con vno struffo, ò vero struffolo di stoppa, ò d'altro empiergliela, e suggellare: Quando vno conforta vn'altro à douer fare alcuna cosa, che egli fare non vorrebbe, e allega sue ragioni, delle quali colui non è capace, suole spesso hauere per risposta, tu ci metti parole tū, à nessun confortatore nõ dolse mai testa: e se egli seguita di strignerlo, e ferrarlo fra l'uscio, e'l muro, colui soggiugne, parole brugnina: A vno, che per trastullare vn'altro, e aggirarlo colle parole lo manda hora à casa questo, e hora à casa quell'altro per trattenerlo



Io, si dice abburattare, e mandar da Herode à Pilato: Far tenore, ò falso bordone à vno, che cicali è tenergli il fermo nõ solo nel prestargli gli orecchi à vettura in ascoltarlo, ma anch'egli di cicalare la sua parte. A chi haueua cominciato alcun ragionamento, poi entrato in vn'altro, non si ricordaua più di tornare a bomba, e fornire il primo, pagaua gia (secondo, che testimonia il Burchiello) vn grosso, il qual grosso non valeua per auuētura in q uel tempo più, che quei cinque soldi, che si pagano hoggi, i quali io non intendo à patto nessuno di voler pagarē, però tornando alla prima materia nostra, proponetimi tutte quelle dubitazioni, che voi dicuate di volermi proporre, che io a tutte risponderò liberamente tutto quello, che saperrò. c. Io per non perdere questa occasione d'hoggi, che Dio sà quando n'harò mai piu vn'altra, e valermi di coteſta uoſtra buona volōtā il più, che posso, vorrei dimandarui di molte cose intorno a questa voſtra lingua, le quali dimandē, per procedere cō qualche ordine, chiamerò queſiti; ma prima mi par neceſſario, non che ragioneuole, che io debba ſapere qual ſia il ſuo proprio, vero, legittimo, e diritto nome, concio ſia, che alcuni la chiamano Volgare, ò Vulgare, alcuni Fiorentina, alcuni Toſcana, alcuni Italiana, ò vero Italica, e alcuni ancora cortegiana, per tacere di quegli, che l'appellano la lingua del ſi. v. Coteſto dubbio è ſtato hoggi mai diſputato tātē volte, e da tanti e vltimamente da M. Claudio Tolomei, huomo di belliffimo ingegno, e di grandiffimo diſcorſo, così lungamēte, che molti per auuentura giudicheranno non ſolo di poco giudizio, ma di molta preſunzione chiunque vorrà mettere bocca in queſta materia, non che mè, che ſono chi io ſono; e però vi conforterei à entrare in qualche altro ragionamento, che à voi fuſſe di maggiore vtilità, e à mè di manco pregiudizio. c. Io direi, che voi non fuſſe huomo della parola voſtra, ſe non voleſte attendermi quello, che di già promeſſo m'hauete; E di vero io non credeua, che egli valeſſe nè à diſdirſi, nè a ridirſi, e coteſto, che voi allegate per moſtarlo ſouerchio, è à punto quello, che lo fa neceſſario, e ſpezialmen



te à me, perche non conchiudendo tutti vna cosa medesima, anzi ciascuno diuersamente dall'altro, io resto in maggior dubbio, e confusione, che prima, nè sò discernere da mè medesimo à qual parte mi debba, e à qual sentenza più tosto appigliare per creder bene, e saperne la verità. v. Dunque credete voi, che io debba esser quegli, che voglia por mano à così fatta impresa con animo, o speranza di douer terminare cotal quistione, e arrecar fine a' sì lunga lite? Troppo errate, se ciò credete, e male mostrarestes di conoscere generalmente la natura degli huomini, e particolarmente la mia. La onde son bene contento, ancora, che conosca, in che pelago entri, e con qual legno, e quanto poueramente guernito, di volere, che che seguire me ne debba, o possa, dire non per altra maggior cagione, che per soddisfare à voi, e à coloro, che tanto instantemente ricercato me n'hanno, in fauore della verità tutta l'oppenione mia sincerissimamente. c. Cotesto mi basta, anzi è appunto q'llo, che io andaua caendo. v. Se questo vi basta noi faremo d'accordo, ma io voglio, che noi riserbiamo questo quesito al da sezzo, e in questo mètre, da cortegiana in fuori, chiamatela, come meglio vi torna, che non potete gran fatto errare di souerchio, come per auuentura vi pensate, e a me non dispiace, come fa a molti, che ella si chiami Volgare, poscia, che così la nominarono gli antichi, e i nomi debbono seruire alle cose, e non le cose a i nomi. c. Perche volete voi serbare q'sto quesito all'ultimo? Forse per fuggire il più, che potete di venire al cimento, e al paragone, che ben conosco, che voi traete alla staffa, e ci andate di male gambe, e non altramente, che le serpi all'incanto. v. Anzi più tosto, perche la cagione, che questo dubbio da tanti, che infin qui disputato n'hanno, risoluto non si sia, mi pare proceduta più, che da altro, perche eglino nō si son fatti da' primi principij, come bisognaua, diffinendo primieramête, che cosa fusse lingua, e poi dichiarando a che si conoscono le lingue, e come diuidere si debbiano; percioche Aristotile afferma, niuna cosa poter si sapere, se prima i primi prin-

O cipij,



cipij, i primi elementi, e le prime cagioni di lei non si fanno.  
c. Ditemi dūque per lo primo quesito, che cosa lingua sia.

## CHE COSA SIA LINGVA

### QVESITO PRIMO.

V. LINGVA, ò VERO LINGVAGGIO, NON E ALTRO, CHE VN FAVELLARE D'VNO, ò PIV POPOLI, IL QVALE, ò IQVALI VSANO, NELLO SPRIMERE I LORO CONCETTI, I MEDESIMI VOCABOLI NELLE MEDESIME SIGNIFICAZIONI, E CO' MEDESIMI ACCIDENTI. c. Perche dite voi d'VN POPOLO? v. Perche, se parecchi amici, ò vna compagnia, quantunque grāde ordinassero vn modo di fauellare tra loro, il quale non fusse inteso, nè vfato, se non da sè medesimi questo non si chiamerebbe lingua, ma gergo, ò in alcuno altro modo, come le cifere non sono propriamente scritture, ma scritture in cifra. c. Perche dite DI PIV POPOLI? v. Perche egli è possibile, che più popoli vsino vna medesima lingua, se non naturalmente, al meno per accidente, come auuenne già della latina, e hoggi auuiene della Schiauona, e di molte altre. c. Perche v'aggiugnete voi, NELLO SPRIMERE I CONCETTI LORO? v. Per ricordarui, che il fine del fauellare è sprimere i suoi concetti mediante le parole. c. Perche dite voi, I MEDESIMI VOCABOLI, senza eccezzione alcuna, e non quasi, ò comunemente i medesimi vocaboli? Se vn Fiorentino, verbigratia, vfasse nel suo fauellare vna, ò due, ò ancora più parole, le quali non fussino Fiorentine, ma straniere, resterebbe per questo, ch' egli non fauellasse in Fiorentino? v. Resterebbe, e non resterebbe; resterebbe, perche in quella vna, ò due, ò più parole, le quali nõ fussino Fiorentine, egli farebbe barbaro, e barbaramente, non Fiorentinamente fauellerebbe; non resterebbe, perche in tutte l'altre parole, da quelle in fuori, farebbe Fiorétino, e Fiorentinamente fauellerebbe. c. Dunque vn pouero forestiero, il quale con lungo studio, e fatica hauesse appurato la lingua Fiorentina, ò quale si voglia altra, se poi nel fau-  
uellare



auellare gli venisse uscita di bocca vna parola sola, la quale Fiorentina non fusse, egli farebbe barbaro, e nõ fauellarebbe Fiorentinamente? v. Sarebbe senza dubbio in quella parola sola, ma non per questo si direbbe, che egli in tutto il restante Fiorentinamente non fauellasse: E Cicerone medesimo, che fu non eloquente, ma l'eloquenza stessa, se hauesse usato vna parola sola, la quale latina stata non fusse, farebbe stato barbaro in quella lingua infino à tanto, che quella cotal parola nõ fusse stata riceuuta dall'uso, o altra ragione non l'hauesse fatta tollerabile, e bene spesso laudabile. c. Se il fine del fauellare è manifestare i suoi concetti, io crederrei, che douesse bastare à chi fauella essere inteso, e à chi ascolta intendere, senza andarla tanto sottilizzando. v. Quanto al fine del fauellare non ha dubbio, che basta l'intendere, e l'essere inteso, ma non basta gia quanto al fauellare correttamente, e leggiadramente in vna lingua, che è quello, che hora si cerca, per non dir nulla, che quella, o quelle parole potrebbero esser tali, che voi non l'intendereste, come se fussero Turche, o d'altra lingua non conosciuta da voi, onde così il parlare, come l'ascoltare, verrebbero à essere indarno. c. Io non intendeua di coteste, ma di quelle parole, che si fauellano comunemente per l'Italia, e sono intese ordinariamente da ognuno, e nondimeno chi l'usa è ripreso, o biasimato da i Professori della lingua, i quali dicono, che elle non sono Toscane, o Fiorentine. v. Quando, come, doue, perche, e da chì si possano, o si debbano usare, non solamente quelle parole, che si intendono, ma eziãdio quelle, le quali non s'intendono si farà manifesto nel luogo suo, perche voglio, che procediamo, per non ci confondere, distintamente, e con ordine. Bastiui per hora sapere, che coloro in tutte le lingue meritano maggior lode, iquali più ageuolmente si fanno intendere. c. Io non disidero altro se non, che si proceda (come solete dir voi) metodicamente, cioè con modo, e con ragione, o vero con ordine, e regola, e però, tornando alla diffinizione della lingua, perche vi poneste voi quelle parole, NELLE MEDESIME SIGNIFICAZIONI?



NI? v. Perche molti sono quei vocaboli, i quali significano in vna lingua vna cosa, e in vn'altra, vn'altra, tutta da ql la diuersa; in tanto, che io per mè non credo, che si ritruoui voce nessuna in verun luogo, la quale in alcuna lingua non significhi qualche cosa. c. Che vogliono importare quelle parole, E CO' MEDESIMI ACCIDENTI? e quali sono questi accidenti? v. Molte cose si disiderano, così ne' nomi, come ne' verbi, e nell'altre parti dell'orazione, o vero del fauellare, le quali da i Gramatici si chiamano accidenti, come sono ne i nomi le declinazioni, e i generi, e ne' verbi le coniugazioni, e le persone, e in amenduni i numeri, e altre così fatte cose. c. In coteste parole, E IN ALTRE COSI FATTE COSE, comprendeteui voi gli accenti? VAR. Comprendo, se bene gli accenti non sono propriamente passione de' nomi, o de' verbi, ma di ciascuna sillaba indifferentemente. c. Io intendo per accenti non tanto il tuono delle voci, il quale hora l'alza, e hora l'abbassa, secondo, che è ò acuto, ò graue, ma ancora il tuono, cioè il modo, e la voce, colla quale si pferiscono, e breuemente la pronunzia stessa, la quale vorrei sapere se si dee considerare nelle lingue per mostrarle, ò simili, o diuerse l'una dall'altra. v. La pronunzia è di tãto momento nella differenza delle lingue, che Theofrasto, il quale (come ne dimostra il suo nome) fauellaua diuinamēte nella lingua Attica, fu conosciuto da vna donnicciuola, che ṽdeua l'insalata in Atene, per non Ateniese, la quale, dimandata da lui del pregio di non sò che cosa, gli rispose: Forestiero, io non posso darla per manco; e ardirei di dire, che non pure tutte le Città hanno diuersa pronúzia l'una da l'altra, ma ancora tutte le castella, anzi chi volesse sottilmente considerare, come tutti gli huomini hanno nello scriuere differente mano l'uno da l'altro, così hanno ancora differente pronunzia nel fauellare; Onde non sò come si possa saluare il Trissino, quando dice nel principio della sua epistola à Papa Clemente: Considerando io la pronunzia Italiana, fauellando non altramente, che se tutta Italia dall'un capo, all'altro hauesse vna pronunzia medesima, ò se le lettere, che egli



egli uoleua aggiugnerle fossero insieme coll'altre state bastanti à sprimere, e mostrare la diuersità delle pronunzie delle lingue d'Italia, cosa non solo impossibile, ma ridicola, come se (lasciamo stare la Cicilia) ma Genoua non fusse in Italia, la cui pronunzia è tanto da tutte l'altre diuersa, che ella scriuere, e dimostrare con lettere non si può; nè perciò uorrei, che voi credeste, che tutte le diuersità delle pronunzie dimostrassero necessariamente, & arguisseno diuersità di lingua, ma quelle sole, che sono tanto varie da alcuna altra, che ciascuno, che l'ode, conosce manifestamente la diuersità; delle quali cose certe, e stabili regole dare non si possono, ma bisogna lasciarle in gran parte alla discrezione de' giudiziosi, nella quale elle consistono per lo più. c. A me non souuiene, che dimandarui più oltra in questa diffinizione, la onde passeremo al secondo quesito.

## A CHE SI CONOSCANO LE LINGVE.

### QUESITO SECONDO.

V A. Le lingue si conoscono da due cose, dal fauellarle, e dall'intenderle. c. Dichiarateui alquanto meglio.

V A R. Delle lingue alcune sono, le quali noi intendiamo, e fauelliamo, alcune per lo contrario, le quali noi nè fauelliamo, nè intendiamo, e alcune, le quali noi intendiamo bene, se non tutte, la maggior parte, ma non già le fauelliamo: perche trouare vna lingua, la quale noi fauelliamo, e non intendiamo non si può. c. Tutto mi piace, ma voi non fate menzione de' caratteri, cioè delle lettere, o vero figure chiamate da alcuni, note, con le quali le lingue si scriuono? Non sono anco queste lettere necessarie, e fanno differenza tra vna lingua, e vn'altra? V A R C H I. Messer no. C O N T E. Come, messer no, se vna lingua si scriue con diuersi caratteri da quegli d'vn'altra lingua, non è ella differente da quella? V A R C H I. Signor no. C O N T E. Se voi non dite altro, che messer no, e signor no, io mi rimarrò nella mia credenza di prima.



v. Lo scriuere non è della sostanza delle lingue, ma cosa accidentale, perche la propria, e vera natura delle lingue è, che si fauellino, e non che si scriuano, e qualunque lingua si fauellasse, ancora, che non si scriuesse, farebbe lingua à ogni modo, e se fusse altramente le lingue inarticolate non farebbono lingue, come elle sono. Lo scriuere fu trouato nõ dalla Natura, ma dall'arte, non per necessit , ma per commodit ; conciosia cosa, che fauellare non si pu , se non   coloro, che sono presenti, e nel tempo presente solamente, doue lo scriuere si distende, e   lontani, e nel tempo auuenire, e anco   vn fardo si puo vtilmente scriuere, ma non gi  fauellare, dico de' fardi non da Natura, ma per accidente; e se le lettere fussono necessarie, la diffinitione della lingua approuata di sopra da voi, farebbe mancheuole, e imperfetta, e consequentemente non buona, e ne seguirebbe, che cos  lo scriuere fusse naturale all'huomo, come   il parlare, la qual cosa   falsissima. c. Il Casteluetro dice pure nella diuisione, che egli fa delle lingue, che le maniere di lingua straniera sono due, vna naturale, e l'altra artificiale, e che la naturale   di due maniere, vna delle quali ha i corpi insieme, e gli accidenti de' vocaboli della fauella propria, e vsitata d'un popolo differente da quei della nostra, ma l'altra ha gli accidenti soli; E poco di sotto, dichiarando s  medesimo, int de per corpi le vocali, e le consonanti; Ma di che ridete voi? forse perche questa diuisione   di sua testa? v. Cote sto mi darebbe poca noia, anzi maggiormente ne' loderei, n  io mi vergogner  di confessarui l'ignoranza mia: Sappiate, ch'io con tutte quelle sue dichiarazioni durai delle fatiche   poterla intendere, e anco non son ben chiaro, se io l'intendo, anzi son chiarissimo di non intenderla, perche le cose false non sono, e le cose, che non sono, non si possono intendere. c. Perch ? v. Perche quello, che   nulla, non   niente, e quello, che   niente non potendo produrre immagine alcuna di s , non pu  capirsi. c. Dunque voi tenete quella diuisione falsa? v. Non meno, che confusa, e sofisticata, e fatta solo (intendete sempre con quella protestazione, che



io vi feci di sopra) per aggirare il ceruello altrui, e massimamente à coloro, i quali non fanno più là, come perauuentura sono io, e per potere schifare le ragioni, e l'autorità allegategli incontra da M. Annibale; perche oltra l'altre cose fuori d'ogni ragione, e verità, che al suo luogo si mostreranno, egli vuole, che la maggior differenza, che possa essere tra vna lingua, e vn'altra sia quella de' corpi, cioè delle lettere, come se le lettere, cioè gl'alfabeti fussero della natura, e sostanza delle lingue; la qual cosa è tanto lontana dal vero, quanto quelle, che ne sono lontanissime, e sappiate, che io ho molte volte dubitato, che la risposta fatta da lui contra l'Apologia del Caro, non sia fatta da burla, e per vedere quello, che gli huomini ne diceuano; e se io non dico da vero, pensate voi di me quello, che io penso di lui. Ditemi (vi prego) se vn Fiorentino, o di qualunque altra nazione si vestisse da Turco, o alla Franzese, farebbe egli per questo, o Franzese, o Turco? c. Nò, ma si rimarrebbe Fiorentino. v. Così vna lingua scritta cò quali caratteri, o alfabeti si voglia, si rimane nella sua natura propria; E chi non sà, che come ciascuna lingua si può scriuere ordinariamente con tutti gli alfabeti di tutte le lingue, così cò vno alfabeto solo di qual si voglia lingua si possono scriuere tutte l'altre? Ho detto ordinariamente, perche non tutte le lingue hanno tutti i suoni, chiamo suoni quegli, che i latini chiamauano propriamente elementi, perche come la lingua latina oltra alcuni altri, non haueua questi suoni, o vero elemēti, che hauemo noi gua, gue, gui, guo, gu, così la Greca, oltra alcuni altri, mancua di questi qua, que, qui, quo, quu; onde erano costretti volendogli esprimere, o seruirsi delle lettere dell'altrui lingua, o volendogli pure scriuere con quelle della loro, ridurgli il meglio, che poteuano, e adattargli i latini alla Latina, e i Greci alla Greca, e naturale pronunzia loro. c. Non si conoscono ancora le lingue a gli accenti, cioè al suono della voce, e al modo del profferirle? v. Io vi dissi pur testè, allegandoui l'esempio di Teofrasto, che le pronunzie mostrano la differenza, che è tra coloro, che fauellano naturalmente le lor lingue.



gue natie, e coloro, che fauellano l'altrui accidentalmente; ma per questo non è, che vna medesima lingua, eziandio da coloro, che vi sono nati dentro non si possa diuersamente profferire, come auerrebbe à chi fusse stato lungo tempo dalla sua patria lontano, delle quali cose (come vi dissi) non si posson dar regole stabili, e ferme. c. Passiamo dunque al terzo quesito.

## DIVISIONE, E DICHIARAZIONE

### DELLE LINGVE, QUESITO TERZO.

v. Delle lingue, alcune sono nate in quel luogo proprio, nel quale elle si fauellano, e queste chiamaremo originali, e alcune non vi sono nate, ma vi sono state portate d'altronde, e queste chiamaremo non originali. Delle lingue alcune si possono scriuere, e qste chiamaremo articolate, e alcune non si possono scriuere, e qste chiamaremo non articolate. Delle lingue alcune sono viue, e alcune sono nõ viue: le lingue nõ viue, sono di due maniere, l'una delle quali chiamaremo morte affatto, e l'altra mezza viue. Delle lingue alcune sono nobili, e alcune sono non nobili. Delle lingue alcune sono natie, e queste chiamaremo proprie, o nostrali, e alcune sono non natie, e queste chiamaremo aliene, e forestiere: Le lingue forestiere sono di due ragioni, la prima chiamaremo altre, e la seconda diuerse; le lingue altre si diuidono in due spezie, la prima delle quali chiamaremo semplicemente altre, e la seconda non semplicemente altre: le lingue diuerse si diuidono medesimamente in due spezie, la prima chiamaremo diuerse eguali, e la seconda diuerse diseguali. c. Io vorrei lodare qsta vostra diuisione, ma non la intēdendo à mio modo, nõ posso à mio modo lodarla, però harei caro me la dichiaraste, come hauete fatto la diffinizione, e più se più potete. v. Quelle lingue, le quali hanno hauuto il principio, e origine loro in alcuna Città, ò regione, di maniera, che non vi sia memoria nè quando, nè come, nè donde, nè da chi vi siano state portate, si chiamano originali di quel-



quella Città, o di quella regione, come dicono della lingua Greca, e Molti ancora della latina: Quelle poi, le quali si fauellano in alcun luogo, doue elle non habbiano hauuto l'origine, e principio loro, ma si sappia, che ui siano state portate d'altronde, si chiamano non originali, come fu non solo alla Toscana, e à tutta Italia dal lazio in fuori, ma ancora alle Spagne, e alla Francia la lingua Latina, mentre, che non solo i Toscani, e gli Italiani, ma i Franzesi ancora, e gli Spagnuoli fauellauano nelle loro puincie latinamente: Lingue articolate si chiamano tutte quelle, che scriuere si possono, le quali sono infinite; Inarticolate quelle, le quali scriuere non si possono, come ne sono molte tra le nazioni barbare, e alcune tra quelle, che barbare non sono, come quella, che usano nella Francia i Brettoni Brettonanti chiamati così, perchè non hanno mai preso la lingua Franzese, come gli altri Brettoni, ma si sono mantenuti la loro antica, la quale si portarono di Brettagna, chiamata poi Inghilterra, donde furono cacciati coll'arme; e come nell'Italia la pura Genouese. Lingue viue si chiamano tutte quelle, le quali da vno, o più popoli naturalmente si fauellano, come la Turca, la Schiauona, l'Inghilese, la Fiamminga, la Fracesca, la Spagnuola, l'Italiana, e altre innumerabili. Lingue non viue si chiamano quelle, le quali più da popolo nessuno naturalmente non si fauellano, e queste sono di due guise, percioche alcune non solo non si fauellano più in alcun luogo naturalmente, ma nè ancora accidentalmente, non si potendo elleno imparare, perche ò non si trouano scritture in esse, non essendo di loro altro rimaso, che la memoria, ò se pure se ne troua alcune, non s'intendono, come è auuenuto nella lingua Toscana antica, chiamata Etrusca, la quale fu già tãto celebre; e queste chiamaremo, cõe nel vero sono, morte à fatto. Alcune altre, se bene non si fauellano naturalmente da alcun popolo in luogo nessuno, si possono nondimeno imparare o da maestri, o da libri, e poi fauellarle, o scriuerle, come sono la greca, e la latina, e ancora la prouenzale, e queste così fatte chiamaremo mezze viue, perche doue quelle prime so



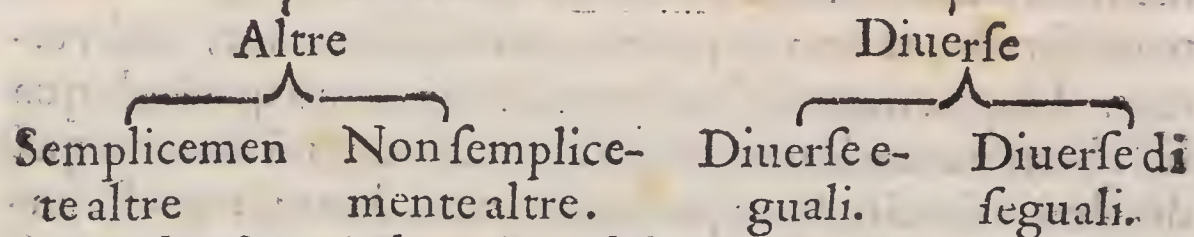
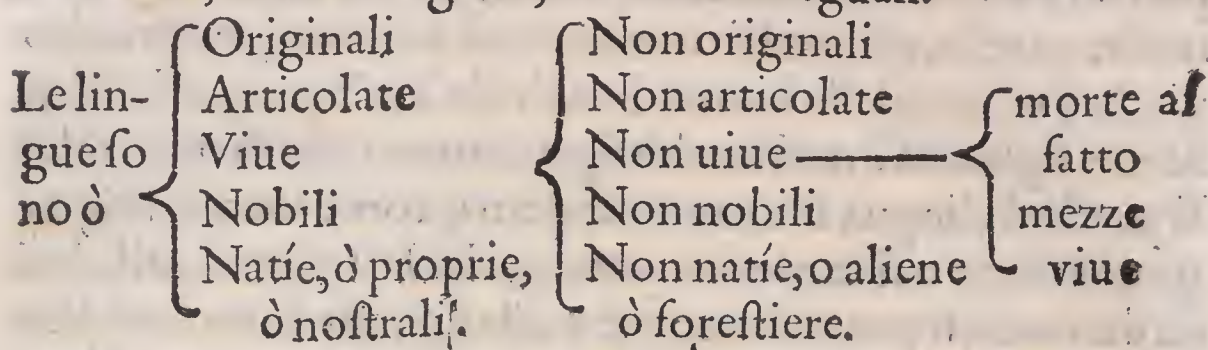
no morte, e nella voce, e nelle scritture nō si fauellando più, e non s'intendendo, queste seconde sono morte nella voce solamente, perche se non si fauellano, s'intendono da chi apparare le vuole: lingue nobili si chiamano quelle, le quali nō pure hanno scrittori, ò di prosa, ò di versi, ò piu tosto dell'una, e degli altri, ma tali scrittori, che andando per le mani, e per le bocche degli huomini, le rendono illustri, e chiare, come fra le antiche furono la Greca, e la Latina, e fra le moderne massimamente l'Italiana. Non nobili si chiamano quelle, le quali, ò non hanno scrittori di sorte nessuna, ò se pure n'hanno, non gli hanno tali, che le facciano famose, e conte, e sieno non solo letti, e lodati, ma ammirati, e imitati. Lingue natie, le quali noi chiamiamo proprie, e nostrali sono quelle, le quali naturalmente si fauellano, cioè s'imparano senza porui altro studio, e quasi non se ne accorgendo nel sentire fauellare le balie, le madri, i padri, e l'altre genti della contrada, e quelle in somma, le quali si suol dire, che si succiano col latte, e s'apprendono nella culla; le lingue nō natie, le quali noi chiamiamo aliene, ò vero forestiere, sono quelle, le quali non si fauellano naturalmente, ma s'apprendono con tempo, e fatica, ò da chi le insegna, ò da chi le fauella, ò da' libri; e queste sono di due guise, percioche alcune sono altre, e alcune sono diuerse: Lingue altre si chiamano tutte quelle, le quali noi non solo non fauelliamo naturalmente, ma nè ancora l'intendiamo quando le sentimo fauellare; e tali sono à noi la Turca, l'Inghilese, la Tedesca, e altre infinite, e queste sono di due ragioni, percioche alcune si chiamano semplicemente altre, e alcune non semplicemente altre: le semplicemente altre sono tutte quelle, le quali non solamente non sono nè fauellate da noi, nè intese quando altri le fauella, ma nè ancora hanno, che fare cosa del mondo con le nostre natie, come, oltre le pur testè raccontate, l'Egizzia, l'Indiana, l'Arabica, e altre senza nouero: Non semplicemente altre si chiamano quelle, le quali, se bene noi non le fauelliamo, nè intendiamo naturalmente, hāno però grande autorità, e maggioranza sopra le nostre natie,



tie, perche se non hãno dato loro l'essere, sono state buone  
 cagioni, che elle siano, e tale è la Greca verso la latina, e la la-  
 tina verso la Toscana; Conciosiacosa, che come la latina si  
 può dire d'essere discesa dalla Greca, essendosi arricchita di  
 molte parole, e di molti ornamenti di lei, così, anzi molto  
 più la Toscana dalla latina, benchè la Toscana quasi di due  
 Madri figliuola è molto vbbriegata ancora alla Prouenzale;  
 E perche la lingua Franzese moderna, come ancora la Spa-  
 gnuola sono nel medesimo modo, che la Toscana dalla lati-  
 na deriuata, si potrebbero, non ostante, che siano semplice-  
 mente altre, anzi si douerebbono per questa cagione chia-  
 mare forelle, se non di padre, almeno di madre, cioè vte-  
 rine. Lingue diuerse finalmente si chiamano quelle, le qua-  
 li, se bene naturalmente non le fauelliamo, nõ dimeno quã-  
 do altri le fauella, sono per lo più intese da noi, e queste an-  
 ch'esse sono di due sorti, perche alcune sono diuerse eguali  
 e alcune diuerse diseguali: Diuerse eguali si chiamano q̃lle,  
 le quali, se bene non si fauellano, s'intendono però per lo  
 più naturalmente da noi, e oltra questo sono della medesi-  
 ma, o quasi medesima nobiltà, cioè hanno scrittori famosi,  
 e di pari, o quasi pari grido, e dignità, come erano già quel-  
 le quattro nella Grecia tanto nominate, e tanto celebrate  
 lingue, Attica, Dorica, Eolica, e Gionica; Le diuerse dise-  
 guali sono quelle lingue, le quali auuenga Dio, che non si  
 fauellino naturalmente da noi, s'intendono però per la mag-  
 gior parte, ma non hãno già nè la medesima, nè la quasi me-  
 desima nobiltà, ò per non hauere scrittori, ò per non gli ha-  
 uere tali, che possano loro dare fama, e riputazione, quali  
 sono la Bergamasca, la Bresciana, la Vicentina, la Padoua-  
 na, la Viniziana, e breuemente quasi tutte l'altre lingue Ita-  
 liche verso la Fiorentina. Ora ripigliando da capo tutta  
 questa diuisione, e faccendone, perche meglio la compren-  
 diate, e più ageuolmente la ritenghiate nella memoria,  
 quasi vn' albero, diremo: Che le lingue sono, ò origi-  
 nali, ò non originali, articolate, ò non articolate, viue, ò nõ  
 viue, e le non viue sono, ò morte affatto, ò mezze viue, no-



bili, ò non nobili, natie, ò vero proprie, e nostrali, non natie, ò vero aliene, e forestiere, se forestiere, ò altre, ò diuerse, se altre, ò semplicemente altre, ò non semplicemente altre, se diuerse, ò diuerse eguali, ò diuerse diseguali.



c. Che direste voi, che egli mediante questa diuisione mi par d'hauere in non sò che modo molte conosciuto delle sofisticherie, e fallacie del Casteluetro? Ma io nõ la vi voglio lodare, se voi prima alcuni dubbij non mi sciogliete. v. Voi me l'hauete lodata pur troppo, e se volete, che io da quì innanzi vi risponda, dimandatemi liberamente di tutto quello, che vi occorre, senza entrare in altre nouelle. Ma quali sono questi vostri dubbij? c. Il primo è, perche voi nel fare cotale diuisione non hauete detto: Delle lingue alcune sono barbare, e alcune nõ. v. Questo nome barbaro è voce equiuoca, cioè significa più cose, pcioche quando si riferisce all'animo, vn'huomo barbaro vuol dire, vn'huomo crudele, vn'huomo bestiale, e di costumi efferati: Quãdo si referisce alla diuersità, ò lontananza delle regioni, barbaro si chiama chiũche nõ è del tuo paese, & è quasi quel medesimo, che strano, ò straniero; ma quãdo si referisce al fauellare, che fu il suo primo, e proprio significato, barbaro si dice di tutti coloro, i quali nõ fauellano in alcuna delle lingue nobili, ò se pure fauellano in alcuna d'esse, nõ fauellano correttamente, non offeruando le regole, e gl'ammaestramenti de' Gramatici. E douete sapere, che i Greci stimauano tanto sè, e la fauella loro, che tutte



tutte l'altre nazioni, e tutte l'altre lingue chiamauano barbare; ma poi, che i Romani hebbero nõ solamente superato la Grecia coll'armi, ma quasi pareggiatola colle lettere, tutti coloro si chiamauano barbari, iquali ò in Greco, ò in Latino non fauellauano, ò fauellando cõmetteuano dintorno alle parole semplici, e da sè sole cõsiderate, alcuno errore: Onde hoggi per le medesime ragioni parrebbe, che si douesse dire, che tutti coloro, iquali non fauellano, ò grecamente, ò latinamente, o toscanamẽte, fauellassono barbaramente, e p consequente, che tutte l'altre lingue fuori q̃ste tre, fussero barbare, ilche io nõ ho voluto fare; perche la lingua Hebrema mai, p mio giudizio, tenuta barbara non farà, nè la Frázese, parlando massimamẽte della Parigina, nè la Spagnuola, parlando della Castigliana, nè anco (p quanto sento dire) la Tedesca, e molte altre; Et io nella mia diuisione comprẽdo le lingue barbare sotto q̃lle, che sono non articolate, ò non nobili. c. Piacemi: Il secõdo dubbio è, che voi mettẽdo in dozzina la lingua Viniziana cõ molte altre, che sotto poste le sono, la chiamate verso la Fiorẽtina diuersa diseguale, e pur il Bẽbo, il quale voi lodate tanto, e che ha tanti ornamenti alla lingua vostra arrecato, fu gentilhuomo Viniziano. v. Se il Bembo, del quale io non dissi mai tanto, che molto non mi parebbe dir meno di q̃llo, che la bontà, e dottrina sua meritano, fu da Vinegia, egli nõ iscrisse mica Vinizianamẽte, ma in Fiorẽtino, come testimonia egli stesso tãte volte; e se bene m. Sperone Speroni è da Padoua, e m. Bernardo Tasso da Bergamo, e il Trissino fu da Vicẽza, non p questo i cõponimẽti loro sono, ò padouani, ò bergamaschi, ò vicẽtini, ma Toscani, se nõ volete, che io dica Fiorẽtini; e tanti S. Napoletani, e gẽtilhuomini Bresciani, e tanti spiriti pellegrini di diuersi luoghi, iquali hãno scritto, e scriuono volgarmẽte, non hãno scritto, nè scriuono in altra lingua, che nella Fiorentina, ò volete, che io dica nella Toscana. c. Il Cõte Baldassare Castiglione, che fu q̃l grand'huomo, che voi sapete, così nelle lettere, come nell'armi, dice pure nel suo Cortegiano, che nõ si vuole obligare à scriuer Toscanamente, ma Lõbardo.



v. Vada per quegli, che scriuono Lombardo, volendo scriuere Toscanamente, perche, se io v'ho à dire il vero, egli disse quello, che egli non volea fare, ò almeno, che egli non fece, perche chi vuole scriuere Lombardo non iscriue à quel modo: A mè pare, che egli mettesse ogni diligenza, ponesse ogni studio, e vfasse ogni industria di scriuere il suo Cortegiano, opera veramente ingegnosa, e degna di viuer sempre, più Toscanamente, che egli poteua, e sapeua, da alcune poche cose in fuori; non mi par già, che il suo stile sia à gran pezza tanto Fiorentino, nè da douere essere tanto imitato, quanto scriuono alcuni. c. Or che direte voi di M. Girolamo, ò come si chiama, e vuole essere chiamato egli Hieronimo Muzio, il cui scriuere, secòdo, che ho più volte à voi me desimo sentito dire, è molto puro, e Fiorentino, e pure dice egli stesso, che la lingua volgare, nella quale egli scriue, come è, così si dee chiamare Italiana, non Toscana, ò Fiorentina. VARCHI. Voi mi volete mettere alle mani, e in disgrazia di tutti gli amici miei, anzi farmi mal volere à tutto il mondo: Il Muzio la intende così per le ragioni, che egli allega, e io l'intendo in vn' altro modo per le ragioni, che io dirò nel suo luogo. c. Il terzo dubbio è questo, Voi diceste, che quasi tutte le lingue d'Italia sono verso la Fiorentina diuerse diseguali: ora io vorrei sapere, perche voi diceste quasi tutte, e non tutte assolutamente, ce n'è forse qualche, che non sia tale? v. Eccene. c. Quale? v. La Nizzarda, la quale non è diuersa diseguale dalla Fiorentina, ma semplicemente altra. c. Perche? v. Perche quei da Nizza fauellano con vna lor lingua particolare, la quale, come dice il Muzio non è nè Italiana, nè Francesca, nè Prouenzale. c. Mi pare molto strano, che vna lingua si fauelli naturalmente da vn populo d'vna Città d'Italia, e non sia Italiana. v. A. Questo è non solamente molto strano, ma del tutto impossibile, non si sappiendo la lingua de' Nizzarda fauellare in alcun luogo, nè hauere hauuto l'origine sua altrove, che quiui, ma egli debbe voler dire, che ella non è, come l'altre d'Italia, le quali se non si fauellano da gli altri Italiani,



ni, pure s'intendono senon del tutto, almeno nella maggior parte. c. Come si può chiamare la lingua Volgare, Italiana, & essere vna lingua, se nella medesima Italia si truouano delle lingue, le quali non si possono scriuere, e per conseguenza sono barbare, e di quelle, che non solo non si fauellano da gli altri popoli d'Italia, ma ancora non s'intédono, e per conseguenza sono sempliceméte altre? Questo è quasi, come dire, secondo il poco giudizio mio, come chi dicesse vn'huomo esser huomo, e non essere huomo, cioè razionale, e non razionale, ò vero hauer la ragione, 'e mancar del discorso. v. Voi cominciate à entrare per la via, ma di tutto si fauellarà al luogo suo. c. Al nome di Dio sia: Il quarto, e vltimo dubbio è questo: Voi tra le lingue moderne lodate più di ciascuna altra l'Italiana, mettendola innanzi à tutte, e M. Lodouico Casteluetro scriue nella sua diuisione delle lingue queste parole stesse: La lingua Spagnuola, e Francesca sono pari d'autorità all'Italiana, e ne soggiugne la ragione, seguitando così, hauendo esse i suoi scrittori famosi non meno, che s'habbia la Italiana i suoi. v. Ecco l'altra da farmi tenere vn'presso, che io non dissi, e odiare eternalmente infino da gli oltramontani; ma poi, che io sono entrato in danza bisogna (come dice il prouerbio) che io balli: Io non sò se M. Lodouico cercò con sì poche parole di guadagnarfi, e farsi amiche due prouincie così grandi, e così honorate, ò se pure egli crede quello, che dice, come (per pigliare ogni cosa nella parte migliore) voglio credere, che egli creda, amando io meglio d'esser tenuto troppo credulo, che troppo schizzinoso; sò bene, che io infino à tanto, che egli non nomina quali sieno quegli scrittori, ò Franceschi, ò Spagnuoli, i quali possano stare à petto, e andare à paragone di Dante, del Boccaccio, del Petrarca, e di tanti altri Italiani, non gliele crederrò. c. E manco io, perche nò credo, che si truoui scrittore niuno nè Spagnuolo, nè Franzese, il quale sia tanto letto, e nominato nell'Italia, per tacere degli altri luoghi, quanto è Dante, il Boccaccio, e'l Petrarca ò volete nelle Spagne, ò volete nella Francia. v. Il più bel-



lo, e più lodato scrittore, che habbia la lingua Castigliana, che dell'altre non si tiene conto, è in versi Giouanni di Me-  
na, perche non fauello de' Moderni, e in prosa quegli, che in-  
titolò il suo libro Amadis di Gaula, il quale è stato da M. Ber-  
nardo Tasso in ottaua rima tradotto, e in breue, secondo,  
che mi scrisse egli medesimo, si potrà vedere stampato, e in  
amendue questi Autori gli Spagnuoli, i quali hanno lette-  
re, e giudizio, che io per me non intendo tanto oltra, nè  
della lingua Spagnuola, nè della Franzesa, che io possa giu-  
dicarne, notano, e riprédono molte cose, così d'intorno all'  
intelligenza, e maestria dell'arte, come alla purità, e leggia-  
dria delle parole, delle quali io ve ne potrei raccontare non  
poche, ma egli nō mi gioua nè difendere alcuno, ò mostrar-  
lo grande coll'offendere, e diminuire gli altri, nè perdere il  
tempo intorno à quelle cose, le quali tengo, che sieno, e sia-  
no tenute da i Più, o da' Migliori manifeste per sè medesime.  
c. Dalle cose dette si possono, oltra l'altre, cauare (se io nō  
m'inganno) tre conclusioni: la prima, che delle lingue viue,  
ò volgari, cioè, che si fauellano naturalmente da alcun po-  
polo, l'Italiana, ò più tosto la Fiorentina auanza, e trapassa  
tutte l'altre. v. Non pure si può dire, ma si dee, e anco ag-  
giugnerui di lunga pezza. c. Guardate, che l'affezione  
non vi faccia mettere troppa mazza, perche quegli, che Fio-  
rentini non sono, non direbbono perauentura così. v.  
Eglio il douerrebbono dire, anzi lo direbbero, se volesse-  
no dire il vero, anzi l'hanno detto: Vdite per vostra fe quel  
lo, che preponendola alla sua natia Viniziana, ne scrisse il  
” Bembo: Sicuramente dir si può M. Hercole la Fiorentina  
” lingua essere, non solamente della mia, che senza contesa la  
” si mette innanzi, ma ancora di tutte l'altre volgari, che à no-  
” stro conoscimento peruengono, di gran lunga primiera.  
c. Bella, e piena loda è questa M. Benedetto del parlare Fio-  
rentino, e, come io stimo, ancora vera, poi ch'ella da istrano,  
e giudizioso huomo gli viene data. La seconda conclusio-  
ne è, che tutti coloro, i quali vogliono comporre lodeuol-  
mente, e acquistarfi fama, e grido nella lingua volgare, deo-  
no,



no, di qualunque patria si siano, ancora, che Italiani, o Toscani, scriuere Fiorentinamente. v. E questo ancora testimonia il Bembo, dicendo in confermazione della sopradetta sentenza.

„ Il che si puo uedere ancora p questo, che non solamēte i  
 „ Viniziani componitori di rime colla Fiorentina lingua  
 „ scriuono, se letti uogliono essere dalle Genti, ma tutti  
 „ gli altri Italiani ancora.

c. Io p me non so come si potesse dirlo piu specificatamēte. La terza, e vltima cōclusione, che segue dalla seconda è, che tutti gli altri parlari d'Italia, qualunque siano, sono verso il Fiorentino Forestieri. v. E anco questo conferma il medesimo Bembo nel medesimo luogo, cio è non lungi alla fine del primo libro delle sue prose con queste parole:

„ Perche voi ui potete tener contento Giuliano, al quale  
 „ ha fatto il Cielo natio, e proprio quel parlare, che gli altri  
 „ Italiani huomini seguono, & è loro strano.

c. E' mi piace, che voi non la corriate, poi, che i Forestieri stessi confessano liberamente tutto quello, anzi molto piu, che voi non ne dite, cosa, che io non haurei creduta, e certo se i Fiorentini haueffono, e grossissimamente salariato il Bēbo, gia nō harebbe egli in fauore della uostra lingua nè piu, nè piu chiaramente dire potuto. v. La verità presso i giudiziosi huomini, e che nō sieno dal fumo accecati delle passioni, produce di questi effetti. c. Se io honoraua prima il Bembo, hora l'adoro; Ma passiamo a' un' altro quesito, che in questo non ho piu da dubitare.

## SE LE LINGVE FANNO GLI SCRITTORI

Ò GLI SCRITTORI LE LINGVE

QVESITO QVARTO.

v. Io vi dissi poco fa, che le lingue, come lingue non hanno bisogno di chi le scriua, pche tutte le cose si debbono cōsiderare, e giudicare dal fine: Il fine di chi fauella è aprir l'animo suo à colui, che l'ascolta, e questo nō ha bisogno nè dall'

Q

vna



una parte, nè dall'altra di scrittura, la qual'è artificiale, e fu trouata per le cagioni, che io allhora ui raccontai, non altra mente, che furono trouate le uestimenta all'huomo, perche l'huomo come huomo non ha bisogno di uestirsi, ma il fa, ò per utilità, o per ornamento; onde non le lingue semplicemente, ma le lingue nobili hanno bisogno di scrittori. c. Io intendeua bene di coteste. v. Bisognaua dirlo, à fine, che l'intendessi anch'io: Le lingue nobili nō è dubbio, che hanno, non mica l'essere, ma l'essere nobili, o altramente, che chiamare le ui uogliate, dagli scrittori, perche tanto è piu chiara, e piu famosa vna lingua, quāto ella ha piu chiari, e piu famosi scrittori; e così gli scrittori sono quegli, che fanno, non le lingue semplicemente, ma le lingue nobili: Ma dall'altro lato, considerando, che se vna lingua non fosse tale, che gli scrittori si potessero seruire, e honorare di lei eglino, se non fossero stolti, non ui scriuerrebbero dentro, si può dire in un certo modo, che le lingue facciano gli scrittori, certo è, che gli scrittori non possono essere senza le lingue, doue le lingue possono essere senza gli scrittori, ma nō gia nobili. c. Il Bembo, pare à me, che dica altramente, considerate, ui prego, queste, che sono sue parole formali.

„ Percioche non si puo dire, che sia veramente lingua alcuna fauella, che non ha scrittori: Gia non si disse alcuna delle cinque greche lingue essere lingua per altro, se nō perche si trouauano in quella maniera di lingue molti scrittori, Nè la latina lingua chiamiamo noi lingua, solo, che per cagion di Plauto, di Terenzio, di Vergilio, di Varrone, di Cicerone, e degli altri, che scriuendo hanno fatto, che ella è lingua, come si uede.

v. Cotesta sentenza assolutamente non è vera; percioche vna fauella, la quale non habbia scrittori, si può, anzi si dee, solo, che sia in uso, chiamar lingua, ma non gia lingua nobile, e perciò è da credere, che egli u'aggiugnese quella particella VERAMENTE, chiamando veramente lingua quella, che noi chiamiamo lingua nobile, il che pare, che dimostri ancora la materia, della quale ragiona; conciosia cosa, che  
volendo



Volendo riprouare la falsa, e ridicola oppenione del Calme-  
 ta, il quale preponeua la lingua Cortigiana à tutte l'altre lin-  
 gue, dice, che ella non solamente ha qualità da preporfi ad  
 alcuna, ma che non sà, se dire si può, che ella sia veramente  
 lingua, allegando questa ragione, perche ella non ha scritto-  
 ri. E chi non sà, che la fauella Biscaina, o altre piu strane, se  
 piu strane trouare se ne possono, se bene non sono nobili,  
 anzi inarticolate, e barbarissime, si chiamano nòdimeno lin-  
 gue? e à prouare, che la lingua Cortigiana non è lingua, ba-  
 sta, dire che ella non è, e mai non fu naturalmente fauellata  
 da niuno popolo. c. Così pare à me, ma chi ha maggiore  
 obiglio l'uno à l'altro lo scrittore al la lingua, o la lingua al-  
 lo scrittore? v. A chi è piu tenuto vna statua, allo sculto-  
 re, che la fece, o al marmo, del quale fu fatta? v. Io u'ho in-  
 teso; ma quali tenete voi degli scrittori, che arrechino mag-  
 gior nobiltà alle lingue, quegli di verso, o quegli di prosa?  
 v. Quegli di verso. c. Per qual cagione? v. Perche ol-  
 tra, che furon prima i Poeti, che gli Oratori, il modo di scri-  
 uere i versi è il piu bello, il piu artificioso, e il piu diletteuo-  
 le di tutti gli altri. c. Perche? v. Lungo sarebbe, e fuo-  
 ri della materia nostra entrare hora in questo ragionamen-  
 to, e dichiararui cotal cagione, Bastiui sapere, che tutti gli al-  
 tri scrittori si maneggiano itorno à vna maniera, e parte so-  
 la dell'eloquēza, doue i Poeti, come n'afferma Aristotile, si  
 maneggiano semplicemēte d'itorno à tutte; e anco ui douer  
 reste ricordare, che i Poeti sono non solamente da Aristoti-  
 le, ma eziandio da Platone, che gli cacciò della sua Republi-  
 ca per le cagioni dette da noi nelle lezioni nostre della Poc-  
 tica, chiamati diuini, e la Poesia cosa diuina: Nè crediate,  
 che fusse trouato à caso, o per non nulla, che solo i poeti  
 delle frondi dell'Alloro, o del mirto, o dell'edera, e nessuno  
 degli altri scrittori coronare si deuessero. c. E' si truoua-  
 no pur molti, che gli biasimano, e scherniscono. v. E' si  
 truouano ancora Molti, che bestemmiano, e dicono male  
 de'Santi: Non u'ho io detto, che tutte le cose hanno ad ha-  
 uere il loro rouescio? Se gli huomini, che sono veramente



huomini gli lodano tãto, e gli hanno in cosi grande venerazione, i contrarij debbono ben fare il cõtrario; Ma il nostro proponimento nõ è nè di lodare la Poesia, la quale non ha bisogno dell'altrui lode, nè di difendere i Poeti, i quali ciò non curano; però proponetemi nuouo Quesito. c.

QVANDO, DOVE, COME, DA CHI, E  
PERCHE HEBBE ORIGINE LA LINGVA  
VOLGARE QVESITO QVINTO.

v. A uolere, che voi bene, e ageuolmẽte tutti i capi di questa nostra dimanda in siememẽte intendere possiate, è necessario, che io mi faccia da lontano, e ui racconti alcune cose, le quali ui parranuò per auuẽtura o souerchie, o fuori di proposito, ma elleno alla fine non faranno nè l' uno, nè l' altro. Dico dunque, che dall' edificazione della Città di Roma, la quale, fu secondo, che per gli scrittori de' tempi si puo ageuolmente conoscere, l'anno della creazione del mondo tremila dugento noue, e innanzi, che Christo saluatore nostro nascesse settecento cinquãtadue, infino à questo presente tempo, che corre l'anno mille cinquecento sessanta, sono passati anni due mila trecento undici, in questo modo: Sotto i sette Re dugento quaranta quattro, sotto i Consoli infino al primo Consolato di Giulio Cesare anni quattrocenssessantaquattro: dal quale Giulio Cesare cominciò, fornita quella de' Greci, la Monarchia de' Romani, l'anno del Mondo tremila nouecento quattordici; Da Giulio Cesare al nascimento di Cristo anni quarãtasei; Dal nascimento di Cristo, donde s'incominciano gli anni della nostra salute à Filippo Imperadore trentesimo, il quale fu il primo, che prese il battesimo anni dugento quarantasei; Da Filippo à Costantino, il quale nell'anno trecento trentaquattro, lasciata Roma, andò ad habitare à Bizanzio, e dal suo nome la chiamò Costantinopoli, anni ottãtaotto: Da questo Costantino hebbe principio l'imperio Orientale, e poco meno, che fine l'occidentale, cio è quello di Roma: Da Costantino à Carlo Ma  
gno



gno anni quattrocento sessantasette; dal quale Carlo Magno rincominciò, e risurse l'Imperio Occidentale, il quale era stato scherno, e preda de' Gotti, e d'altre nazioni barbare, e si trasferì ne' Franzesi l'anno ottocento vno: Da Carlo Magno infino à Carlo, per sopra nome, Grosso, anni settantasette: Da questo Carlo Grosso, che fu figliuolo di Loduico Re de' Germani, cominciò l'Imperio ne' Tedeschi, doue è durato meglio di secento ottanta anni, e ancora dura. Dico oltra ciò, che chi volesse considerare la vita, cioè la durazione della lingua Romana, ò vero Latina, secondo le quattro età dell'huomo, puerizia, adolescenza, virilità, e vecchiezza, potrebbe dire la sua puerizia, ò vero fanciullezza essere stata da che ella nacque infino à Liuiio Andronico, il quale fu il primo scrittore, che ella hauesse, che furono dall' edificazione di Roma anni cinquecento quattordici, nel qual tempo fu possibile, che si trouassero alcuni huomini, se non eloquenti, dotti; ma perche di loro non si trouarono scritture, se non pochissime, e di nessuno momento, il poterono gli antichi più tosto credere, che affermare: Vedete quanto penò la lingua Latina innanzi, non dico, che ella fusse nobile, ma hauesse scrittori, e pure fu, e si chiamaua lingua: Da Liuiio Andronico infino à' tempi, che nacque, per mostrare quanti la lingua Latina hauesse, e frutti, e fiori, Marco Tullio Cicerone, che non arriuarono à cento quindici anni, fu l'adolescenza, ò vero giouenitudine sua, nella quale hebbe molti scrittori, ma duri, e rozzi, e che più deueuano alla natura, che all' arte, come furono Catone, & Ennio, i quali però si andauano digrossando, e ripulendo di mano in mano, e quanto più s'accostarono à quella veramente felicissima età, tanto furono migliori, come si può ancora hoggi vedere in Plauto, le commedie del quale, fuori solamente alcune parole, e modi di fauellare, che erano nella bocca degl'huomini di quella età, sono latinissime, e tanto proprie, che le Muse, se fusse stato loro necessario, ò venuto à huopo il fauellare, habbono Plautinamète (come diceuano gl'atichi) fauellato.

E per



E per certo poche sono in Terenzio quelle parole, ò maniere leggiadre di fauellare, le quali in Plauto non si ritrouino: Puossi ancora vedere in Tito Lucrezio Caro non meno puro, e pulito, che dotto, e graue Poeta, e nel secolo, che Cicerone visse s'innalzò tanto, mercè della fertilità di quell'ingegno diuino, l'eloquenza Romana, che per poco, se non vinse, come alcuni credono, pareggiò la facondia Greca, e per certo quello senza dubbio nessuno, fu il secolo delle lettere, e degli huomini letterati, essendo la lingua latina, come nella sua maturità, al colmo di quella finezza, e cādidezza peruenuta, che si possa, se non disiderare, certo sperare maggiore, come si può ancora vedere ne' Commētarij di Gaio Cefare, e in quelle poche storie, che di Crispo Salustio rimase ci sono, per tacere di Catullo, di Tibullo, e di tanti altri infino al tempo di Vergilio, il quale vno combattè con Teocrito, superò Hesiodo, e giostrò di pari con Homero. Morto indegnamente insieme colla libertà della Republica Romana Cicerone, cominciò la lingua Latina, ò per essere già vecchia, ò più tosto per la proscrizione, e morte di tanti nobilissimi cittadini, à mutarsi, non à poco à poco cadendo, come ella hauea fatto nel salire, ma quasi precipitando à vn tratto, perche in minore spazio, che non sono cēto cinquanta anni si cangiò tanto da sè medesima, che ella nè pareua, nè era più quella deffa: il che, come conobbero, così testificarono prima Seneca maestro di Nerone, e poi Cornelio Tacito con alcuni altri, i quali non dimeno, qualunque cagione à ciò fare gli mouesse, vollero scriuere più tosto nella corrotta lingua del secolo loro, che ingegnarsi d'imitare, e ritornare alla sua dignità primiera l'incorrotta del secolo di Cicerone, e così andarono gli scrittori sempre di male in peggio infino, che i diluuij delle nazioni oltramontane vènero à inòdare l'Italia, e spegnere insieme coll'uso della lingua la potenza dell'Imperio di Roma. E qui bisogna sapere, che il primo de' Barbari, che passasse in Italia dopo la declinazione dell'Imperio, fu Radagasso Re de' Gepidi, il quale condusse con esso seco dugento mila Gotti, dico Gotti, p  
che



che così si chiamano comunemente ancora, che fufsino di diuerse nazioni, e i Gotti medefimi diuifi in tre parti, in Ostrogoti, in Visigoti, e in Hippogoti, cioè Gotti Orientali, Occidentali, e vagabondi: Costui dopo l'hauer fatto molti danni, fu da Stillicone Vandalò Capitano d' Honorio con tutta quella gente sconfitto, preso, e morto ne' monti di Fiesole, che voi vedete colà, l'anno delle salute Cristiana quattrocento otto. Il secondo fu Alarico Rè de' Visigoti, il quale haueua fedelmente seruito l'Imperadore; ma tradito da Stillicone il giorno della Pasqua, lo ruppe il dì següente, e andato sene per lo sdegno di cotale tradimento à Roma, la prese, e saccheggiò nell'anno quattrocento tredici, che fu à pūto il millesimo centesimo sessagesimo quinto della sua edificazione. Il terzo fu Attila Re degli Hunni, il quale vcciso Bleba, ò Bleda suo fratello, occupò solo il Regno: Costui, al quale erano sottoposti il Re de' Gepidi, e il Re gli Ostrogoti, fatta vna innumerabile, e poderosissima hoste, s'affrontò nella Francia ne' campi chiamati Catelauni coll'esercito Romano, al quale erano confederati, e congiunti i Gotti, e altri popoli di diuerse nazioni, e fu rotto con tanta occisione, che alcuni scriuono, che in quel conflitto furono tagliati à pezzi cento ottantamila corpi, e alcuni dugento sessantamila; certo è, che non fu mai più horribile, e più sanguinosa giornata da grandissimo tempo innanzi: Perche tornatosene in Vngheria, e fatto vn nuouo esercito calò in Italia l'anno quattrocento cinquanta, e prese dopo tre anni Aquilegia, prese, e disfece ancora Vicenza, Verona, Milano, Pavia, e molte altre città, e il medesimo harebbe fatto di Roma, se non che persuaso dalle preghiere di Papa Leone, se ne tornò in Vngheria, donde volendo ritornare in Italia, si morì vna notte senza essere veduto, affogato dal sangue, che in abbondantissima copia gli uscìua del naso: Il quarto fu Genserico Re de' Vandali, il quale chiamato da Eudofia moglie già di Valentiano Imperadore, si partì dell'Africa, e venne in Italia, doue presa, e saccheggiata Roma, si ritornò vittorioso, e carico di preda tra' Mori: Il quinto fu Odoacre Re  
de'



de' Turcilingi, e de' gli Heruli, il quale l'anno quattrocento settanta vno si fece Re d' Italia, e la signoreggiò quattordici anni. Il sesto fu Teodorico Re degli Ostrogoti, il quale, mandato in Italia da Zenone Imperadore, perche dal Re Odoacre la liberasse, rotto prima valorosamente presso ad Aquilegia, e poi ucciso fraudolentemēte Odoacre, che l'haueua riceuuto per compagno del Regno in Rauenna, se ne fece signore l'anno quattrocento ottanta cinque. Il settimo fu Totila, il quale creato da' Gotti, che erano sparsi per l'Italia loro Re cōtra Belisario capitano di Giustiniano Imperadore l'anno cinquecento quaranta tre, asse diò l'anno cinquecento quarantaquattro la città di Firēze, la quale soccorfa dalle genti Imperiali, che si trouauano in Rauenna, fu liberata. Totila l'anno cinquecento quarantacinque prese Napoli, e l'anno cinquecento quaranta otto Roma, la quale egli non solamente saccheggiò, ma disfece in gran parte, di maniera, che rimase dishabitata, e il medesimo fece di molte altre Città, tra le quali (secondo Gio. Villani, benchè molti credono altramente) fu la Città di Firenze: poi Arezzo, Perugia, Pisa, Lucca, Volterra, Luni, Pōtriemo li, Parma, Reggio, Bologna, Imola, Faenza, Forlì, Forlimpopoli, Cesena, e molte altre, onde egli fu, e volle esser chiamato Totila flagello di Dio, benchè Giouan Villani, e alcuni altri attribuiscono queste rouine ad Attila, ma le storie dimostrano chiaramente ciò non potere essere stato vero, se nō di Totila, il quale, hauēdo Belisario huomo d'incredibile valore, prudēza, e bōtà racquistato Roma, e fortificatola cō incredibile diligenza l'anno cinquecento quaranta noue, tosto, che egli fu partito d'Italia, v'andò à campo, e l'hebbe l'anno cinquecento cinquantadue, e contra quello, che haueua fatto prima, s'ingegnò di rassettarla, e di farla habitare. Ma Narsete Eunuco huomo di gran valore, mandato da Giustiniano in luogo di Belisario, lo sconfisse, e uccise, e dopo lui vinse Teia suo successore, nel quale fornì il Regno degli Ostrogoti in Italia l'anno cinquecento cinquantacinque, la qual'eglino haueano posseduta settāta anni alla fila.

L'otta-



L'ottauo fu Alboino Re de' Longobardi, il quale, hauendo vinto i Gepidi, fu inuitato, e sollecitato al douer venire in Italia da Narfete, doue si condusse con grandissimo numero di longobardi, e ventimila Sassoni, e altri popoli insieme con le mogli, e figliuoli loro l'anno cinquecento settantadue; e questi la possederono successiuamente, se non tutta la maggior parte sotto diuersi Re, e trenta Duchi, dugento quattro anni, cioè infino al **DCCLXXVI**. quando dopo Pipino suo Padre vene in Italia alle preghiere di Papa Hadriano Carlo Magno, il quale gli sconfisse, e ne menò Desiderio loro vltimo Re insieme colla moglie, e co' Figliuoli prigione in Francia: Nè voglio, che voi crediate, che in quegli tre cēto sessant'otto anni, che corsero da l quattrocēt'otto, che fu morto Radagasso, al settecento settantasei, che fu preso, e menato in Francia Desiderio, scendessero nell'Italia, e la correffero solamente quei tanti, e sì diuersi popoli, ch'io ho come principali raccontato, perche vi disce fero ancora i Franchi, i quali furono quegli, che diedero il nome alla Frācia, e altre barbare nazioni, come si può vedere da chi vuole nel libro de' tempi, che lasciò scritto Matteo Palmieri, il quale m'è paruto di douer seguitare. Fra tante miserie, e calamità, quante dalle cose dette potete immaginare voi più tosto, che raccontare io: di tanti mali, danni, e sterminij, quanti soffersse sì lungamente in quegli infelicissimi tēpi la pouera Italia, ne nacquero due beni, la lingua volgare, e la Città di Vinegia, Republica veramente di perpetua vita, e d'eternelodi degnissima. c. Cari mi sono stati senza fallo nessuno, e giocondi molto cotesti tre discorsi vostri, ma voi non mi hauete dichiarato, nè quando, nè come particolarmente, cioè in che tempo, e in qual modo à punto, spenta, ò corrotta la lingua Latina, si generasse, e nascesse la Volgare. v. Io il vi dichiarerò hora, e se potessi in tutte l'altre vostre dimande così bene soddisfarui, come io posso in questa, à me per certo si scemerebbe, anzi leuerebbe del tutto vna grā fatica, e vn gran pericolo, che mi sopraffanno, e voi vi potreste chiamare compiutamente pago, e contento. Vdite dun-



que quello, che risponde à cotesta stessa dimanda nel primo libro delle sue profe il Bembo medesimo :

„ Il quando, rispose M. Federigo, sapere à punto, che io  
 „ mi creda, non si può, se non si dice, che ella cominciamẽ-  
 „ to pigliasse infino da quel tempo, nel quale cominciaro-  
 „ no i Barbari ad entra re nell'Italia, & ad occuparla, e secõ  
 „ do, che essi vi dimorarono, e tenner piè, così ella crescef-  
 „ se, e venisse in istato : Del come, non si può errare à dire,  
 „ che essendo la Romana lingua, e quella de' Barbari tra sè  
 „ lontanissime, essi à poco à poco hor vne, hor l'altre vo-  
 „ ci, e queste troncamente, e imperfettamente pigliando, e  
 „ noi apprendendo similmente delle loro, se ne formasse  
 „ in processo di tempo, e nascessene vna nuoua, la quale al  
 „ cuno odore, e dell'vna, e dell'altra ritenesse, che questa  
 „ Volgare è, che hora vfiamo, la quale, se più somiglianza  
 „ ha con la Romana, che con le Barbare hauere non si ve-  
 „ de, è perciò, che la forza del natio cielo sempre è molta, e  
 „ in ogni terra meglio mettono le piante, che naturalmen-  
 „ te vi nascono, che quelle, che vi sono di lontan paese por-  
 „ tate; Senza che i Barbari, che à noi passati sono, non so-  
 „ no stati sempre di nazione quegli medesimi, anzi diuer-  
 „ si, e hora questi Barbari la lor lingua ci hanno recata, ho-  
 „ ra quegli altri, in maniera, che ad alcuna delle loro gran-  
 „ demente rassomigliarsi la nuoua nata lingua non ha po-  
 „ tuto. Con ciò sia, che e Francesi, e Borgognoni, e Tede-  
 „ schi, e Vandali, e Alani, e Vngheri, e Mori, e Turchi, e al-  
 „ tri popoli venuti vi sono, e molti di questi più volte, e  
 „ Goti altresì, i quali vna volta tra l'altre settanta anni cõ-  
 „ tinui vi dimorarono. Successero à' Goti i Longobardi  
 „ e questi primieramẽte da Narsete sollecitati, si come po-  
 „ tete nell'historie hauer letto ciascuno di Voi, e fatta vna  
 „ grande, e marauigliosa hoste con le mogli, e con figliuo-  
 „ li, e con le loro più care cose vi passarono, e occuparon-  
 „ la, e furonne per più di dugento anni posseditori. Presi  
 „ adunque e costumi, e leggi quando da questi Barbari, e  
 „ quando da quegli altri, e più da quelle nazioni, che pos-  
 seduta



„ seduta l'hanno più lungamente, la nostra bella, e misera  
„ Italia, cangiò insieme con la reale maestà dell' aspetto,  
„ eziandio la grauità delle parole, e à fauellare cominciò  
„ con seruile voce, la quale di stagione in stagione à' nipoti  
„ di quei primi passando, ancor dura, tanto più vaga, e gen-  
„ tile hora, che nel primiero incominciamento suo nõ fu,  
„ quanto ella di seruaggio liberandosi, ha potuto intende-  
„ re à ragionare Donne lcamente.

c. Del quando, e del come, poi che di loro maggiore con-  
tezza hauere non si può, resto io, come debbo alle parole d'-  
vn sì grande huomo, soddisfattissimo, ma ditemi, vi priego  
più particolarmente alcuna cosa del doue, cioè in qual par-  
te à punto, spenta, o corrotta la Latina, nascesse la Volgare  
lingua. v. Douunche peruēnero, e allagarono cotali inō-  
dazioni; percioche non solamente in tutta l'Italia, ma eziā  
dio in tutta la Francia, chiamata prima Gallia, e poco me-  
no, che in tutte le Spagne si mutarono per lo discorrimen-  
to di tanti Barbari, lingue, e costumi. c. Così credeua an-  
cora io: ma per lasciare da l'uno de' lati così le Spagne, come  
la Francia, se la lingua, la quale era prima latina, diuētò vol-  
gare in tutte, e in ciascuna delle parti d'Italia, perche volete  
voi, che ella pigliando il nome più tosto da Firenze, che for-  
se in quel tempo non era, che da qual s'è l'una dell'altre Cit-  
tà d'Italia, si chiami Fiorentina piu tosto, che Toscana, o Ita-  
liana? v. O io nõ ho saputo dire, o voi nõ m'hauete inteso:  
Tutte le lingue, le quali naturalmente si fauellano in qualũ  
che luogo si fauellino, sono Volgari, e la Greca, e la latina  
altresì mentre, che si fauellarono, furono volgari; ma come  
sono diuersi i vulgi, che fauellano, così sono diuerse le lin-  
gue, che sono fauellate, percioche altro è il volgare Fioren-  
tino, altro il Lucchese, altro il Pisano, altro il Sanese, altro  
l'Aretino, e altro quello di Perugia. c. Dunque quanti fa-  
ranno i volgari, tante faranno le lingue? v. Già ve l'ho io  
detto. c. Dunque quante Città sono in Italia, tante sono  
le lingue? v. Cotesto nõ. c. Per qual cagione? v. Per  
che anco molte castella hanno i volgari diuersi, e per conse-



guenza le lingue. c. Io credo, che voi vorrete dire à mano, à mano, che il parlare di Monteuarchi, ò di san Giouanni, ò di Figghine, ò forse ácora quello di Prato, il quale è più vicino a Firenze, sieno diuersi dal Fiorétino, pche di quello dell'Ancisa, onde discese il Petrarca, non mi pare, che si possa, ò si debba dubitare. v. Metteteui pure anche coteſto, perche tutti quanti in alcune cose sono diuersi dal Fiorétino, hauendo ò varie pronunzie, ò varie parole, ò varij modi di fauella re, che sì come sono loro proprie, così sono diuerſe da quelle de' Fiorentini, i quali, se bene l'intendono, non però le fauellano, e conseguentemente cotali parole, ò pronunzie sono diuerſe dalle loro, ben'è vero, che la diuerſità, e la differenza non è nè tanta, nè tale, che non si possano, chi sottilissimamente guardare non la vuole, sotto la lingua Fiorentina cõ prendere, perche altramente bisognerebbe non diuidere le lingue, ma minuzzarle, non farne parti, ma pezzi, e breuemente nõ distinguerle, ma ſtritolarle, e farne minuzzoli. c. L'oppenione di M. Hieronimo Muzio è in questa parte del doue molto dalla vostra diuerſa. v. Me ne sà male, ma qual'è la sua oppenione? c. Che il nascimẽto della lingua volgare, la qual'egli vuole, a tutti i patti, che si chiami Italiana, nõ fusse in Toscana, ma in Lombardia, nella quale i Longobardi tennero principalmente lo scettro più di dugento anni, e quindi di luogo in luogo stendendosi, s'ampliasse per tutta l'Italia, e che la Toscana fusse degli vltimi paesi, doue q̃sta lingua penetrasse: nella quale Toscana, ritrouandosi ella fra i Romani, che più del Latino ritēnero, che gli altri huomini Italiani, e i Lombardi, che più del barbaro parteciparono, ṽe ne fatto fra questi due estremi vna mescolāza più, che altro ue bella, e leggiadra; Confessa bene, che la Toscana le ha dato alcun'ornamento, e forse molti, ma non già tutti, ma che questo non basta a douerla far chiamare altramente, che Italiana, anzi si marauiglia de' Toscani, e pare, che gli riprēda, i quali non contenti, che ella degni d'essere loro cittadina, vogliono senza ragione inuolarla a coloro, di chi ella è propria, e vsurparlaſi per naturale: E perche non paia, ch'io tro



ui, e canti, le sue parole proprie nella lettera al S. Rinato Triuulzio, fauellando de' Toscani, sono queste:

„ Ma sì come fra loro si può dire, che ella ha hauuto l'orna  
 „ mento, così ardisco d'affermare, che ella fra loro nō heb  
 „ be il nascimento: Dicanmi con qual ragione vogliono  
 „ essi inuolarla à coloro, tra' quali ell'è nata, e da' quali ella  
 „ è a loro passata, e può bē loro bastare assai, che ella degni  
 „ d'essere loro cittadina, senza volerla si vsurpare per natu-  
 „ rale: v. Queste sono parole molto grandi, e da niuno  
 altro dette, delle quali non dimeno può ciascuno credere q̃l  
 lo, che più gli pare. c. Voi, che ne credete? e che vi pare, che  
 credere se ne debbia? v. Doue sono le storie di mezzo, nō oc-  
 corre disputare, e più di sotto nel luogo suo si cōfuteranno  
 assai, p quanto stimo, ageuolmente tutte le ragioni da lui in  
 quella lettera allegate. c. Confutate in tanto q̃sta, e ribatte-  
 tela, la qual'è dirittamente contraria all' oppenione vostra,  
 che se egli disse così de' Toscani, pensate quello harebbe det-  
 to, ò sia p dire de' Fiorentini. v. Io ho il Muzio p huomo nō  
 solamente dotto, e eloquēte, ma leale, che appresso mè mol-  
 to maggiormente importa, e credo, che egli dicesse tutto q̃l  
 lo, che egli credeua sinceramente, ancora, che quando stette  
 vna volta tra l'altre in Firenze, doue io con mio gran piace-  
 re conuersai molto seco in casa la S. Tullia Aragona, furono  
 da certi dette cose di lui dintorno a' suoi cōponimenti, p lo  
 non potere egli per l'essere forestiero scriuere bene, e lodata-  
 mente nell'idioma Fiorentino, le quali non senza cagione,  
 e ragione lo mossero a sdegno, onde egli contra quei tali, pa-  
 rendogli, che fussero, come perauuētura erano, mossi da in-  
 uidia, cōpose, e mandò alla S. Tullia, Donna di grandissimo  
 spirito, e bellissimo giudizio, q̃sto sonetto, che voi vdirete:

*Donna, l'honor de' cui bei raggi ardenti*

*M'infiamma'l core, & a parlar m'inuita,*

*Perche mia penna altrui sia mal gradita,*

*L'alto vostro sperar non si sgomenti:*

*Rabbiosa inuidia, i velenosi denti*

*Adopra in noi mentre il mortale è in vita:*



*Ma sentirem sanarsi ogni ferita  
Come diam luogo alle future genti.  
Vedransi allhor questi intelletti loschi  
In tenebre sepolti, e'l nostro honore  
Viurà chiaro, ed eterno in ogni parte:*

*E si vedrà, che non i fiumi Toschi,  
Ma'l Ciel, l'arte, lo studio, e'l santo Amore  
Dan spirto, e vita à i nomi, e alle carte.*

La sentenza di questo sonetto, pare à me, che sia verissima. c. E à me, ma e' mi pare ancora, che voi fuggiate la tela. v. A voi stà bene cotesta traslazione, à me, che non son giostrante, bastaua dire il ranno caldo. c. Attendete pure à menare il can per l'aia; ma se non dite altro, io per me crederrò, che la lingua materna, ò paterna de' Fiorentini, sia loro non originale, come credete voi, ma venuta loro di Lombardia, come pruoua il Muzio. v. Cotesto non voglio io, che voi facciate, se prima non vdite, e le fue ragioni, e le mie, le quali à fine, che meglio intendere possiate, e più veramente giudicarle, riducēdole in alcuna forma di fillogismo, dirò così. Le lingue si debbono chiamare dal nome di quei paesi, ò vero luoghi, doue elle nascono; la lingua volgare nō nacque in Toscana, ma vi fu portata di Lombardia, dunque la lingua volgare non si debbe chiamare Toscana, ma Italiana: Primieramente la conclusione di questo fillogismo è diuersa dalle premesse, e consequentemente non buona, perche la conchiusione doueua essere solamente: Dunque la lingua volgare non si debbe chiamare Toscana, ma Lombarda. c. E vero, ma che rispondereste voi à cotesta conseguita? v. Lo lascierò giudicare à voi. c. E à chi dicesse, la lingua volgare non nacque in Toscana, poi conchiudesse, dunque la lingua volgare non si debbe chiamare Toscana, che rispondereste voi? v. Che sò io, prima gli dimanderei donde ella venne, e rispondesse quello, che egli volesse, perche tutti confessano la lingua Toscana essere la più bella, e più leggiadra di tutte l'altre, si verrebbe al medesimo impossibile, ò inconueniente. c. E vero, ma chi dicesse, ella nacque

in



in Lombardia, dunque è Lombarda, e volesse stare sù questa perfidia, che ella fusse Lombarda, doue ella nacque, che fareste voi? v. Come quei da Prato quando pious. c. Che fanno quei da Prato quando pious? e che volete voi dire? v. Vò dire, che ve lo lascerei stare, se dicesse ciò, come voi dite, non per intendere, ma per contendere. c. E à chi dicesse ciò non per contendere, ma per intendere? v. Negarei la minore, cioè la lingua Toscana non essere originale alla Toscana. c. E come lo prouarreste? v. Il prouare toccherebbe à lui, che chi afferma, non chi nega debbe prouare. c. Ponghiam caso, che toccasse a voi, che direste. v. Direi lei esser falsa. c. Perché? v. Per due cagioni, la prima delle quali è, che egli non si ricerca necessariamente a volere, che vn popolo muti la sua lingua, che coloro, i quali sono cagione di fargliele mutare, dimorino tra loro più di dugento anni, nè altro tempo determinato, ma bastare, che vi stiano tãto, che si muti, la qual cosa per diuerse cagioni può e più tardi, e più per tempo auuenire; la seconda ragione è, che io direi non esser vero semplicemente quello, che semplicemente afferma il Muzio, e ciò è, ch' i Barbari stessino poco tempo in Toscana, ò vi facessino poco danno, ò non vi si approssimassino, e lo prouerrei mediante le storie. c. Per che dite voi semplicemente? v. Perche se in Toscana non dimorò lungo tempo vna nazione sola, come i Longobardi in Lombardia, ve ne dimorò non dimeno successiuamente hora vna, e quando vn'altra, ò i capi, e rettori, e anco, pche essendo i Barbari, ò in tutta, ò nella maggior parte padroni d'Italia, bisognaua, che ciascun popolo per poter conuersare, e fare le bisogne sue, s'ingegnasse, anzi si sforzasse di fauellar per essere intesi nella lingua di coloro, da cui bisognaua, che intesi fussero. c. Questo non ha dubbio: Ma se Firenze in quei tempi era stata disfatta da Totila, come disopra voi accennaste, e testimonia Giouan Villani, come potette ella corrompere, e mutare la sua lingua? v. L'opinionone di molti è, che Firenze mai disfatta non fusse, e se pure fu disfatta, non fu disfatta in guisa, che ella non s'habitasse:



se: Poi quando bene fusse stata distrutta in guisa, che habitata non si fusse, i Cittadini di lei habitauano sparsamente per le ville d'intorno, e nelle terre vicine, e bisognando loro procacciarsi il vitto, o altre cose necessarie, erano costretti andare hora in questa città, & hora in quella eziandio fuori di Toscana, e ciuanzarfi il meglio, che poteuano, ricorrendo, e seruendo a coloro, che n'erano padroni, e signori. E chi sa, che al tempo di Totila, il quale dicono senza prouarlo, che ne fu il distruttore, Firenze non hauesse già se non in tutto, in parte mutato la lingua? Perche seguendo il ragionamento, che voi m'interrompeste, dico, che, se bene Radagasso non si fermò in Toscana, come afferma il Muzio, egli vi si fermarono le sue genti, perche la moltitudine de' prigioni fu in si gran numero, che si vendeuano a branchi, come le pecore, per vilissimo prezzo, onde ciascuno, che volle che molti douettero volere, potette coperarne, e così se ne riempì per non dir l'Italia, tutta Toscana: Oltra ciò ancora, che i Longobardi facessero la lor residenza in Pauua, eglino però crearono trenta Duchi, e di quì cominciò il nome di Duchi, i quali gouernauano le terre à loro sottoposte, e Desiderio quando fu fatto Re de' Longobardi era Duca di Toscana; e se vorrete leggere le storie de' Gotti, trouerete essere verissimo tutto quello, che io v'ho narrato, e molto più, si di tutta Toscana, e si particolarmente di Firenze. c. Io non dubito di cotesto, ma vorrei sapere, perche la mescolanza, che si fece in Firenze di queste lingue, fusse (come afferma il Muzio) più bella, e più leggiadra, che altroue. v. Oh voi dimandate delle gran cose, ma io vi risponderò, come vi si viene; per la medesima, che le mescolanze dell'altre città furono men belle, e men leggiadre di quella di Firenze. c. Non guardate à quello si viene a me, ma a quello, che s'aspetta a voi, e ditemi quello, che voi volete dire. v. Vo dire, che queste cose non si possono nè sapere a punto, nè dire affermatuamente. Forse fu quella, che racconta nella sua lettera il Muzio; e forse perche i Fiorentini, come sottili, e ingegnosi huomini, che sono, e furono sempre, seppero meglio, e più



e più tosto ripulirla, che gli altri Popoli; e forse correua allhora sopra Firenze vna costellazione così fatta, perche dal cielo, e non d'altronde ci vengono tutti i beni. c. Mi basta, mi basta, passiamo più oltra.

SE LA LINGVA VOLGARE E VNA  
 NUOVA LINGVA DA SE, ò PVRE L'ANTICA  
*Latina guasta, e corrotta, Quesito sesto.*

v. Coloro, che vogliono biasimare questa lingua moderna, e auuilirla, i quali per l'addietro sono stati molti, e hoggi non sono pochi, e tra qsti alcuni di grande, e famoso nome nelle lettere grece, e nelle latine, dicono tale esser la lingua Volgare, per rispetto alla Latina, quale la feccia al vino, perche la volgare non è altro, che la latina guasta, e corrotta hoggimai dalla lunghezza del tempo, ò dalla forza de' barbari, ò dalla nostra viltà: Queste sono le loro parole formali, dalle quali può ciascuno conoscere chiaramente, loro opinione essere, che la lingua latina antica, e la volgare moderna non siano, nè sieno state due lingue, ma vna sola, cioè l'antica guasta, e corrotta. c. E voi, che dite? v. Che elle sono due, cioè, che la latina antica fu, e la volgare moderna è vna lingua da sé. c. E come risponderete alle loro ragioni? v. Io non veggo, che alleghino ragione nessuna, anzi, se io intendo bene le loro parole, e' mi pare, che implicino contradizione. c. Che significa implicare contradizione? v. Dire cose non solamente tra sé contrarie, ma eziandio contraddittorie: Dir cose, che non possano stare insieme, anzi tolgano, & uccidano l'una l'altra, e breuemente dir sì, e nò, e nò, e sì d'vna cosa stessa in vn tempo medesimo come fanno coloro, che giuocano il giuoco delle gherminelle, ò vero, che l'è dentro, e che l'è fuori. c. Mostratemi in che modo contradicano à se stessi. v. E' dicono, che la lingua nuoua volgare è l'antica latina, ma guasta, e corrotta; Ora voi hauete à sapere, che la corruzione d'una cosa è (come ne insegna Aristotile) la generazione d'vn'altra, e

S                      come



come la generazione non è altro, che vn trapassamento dal non essere all'essere, così la corruzione, come suo cōtrario, altro non è, che vno trapasso, o vero passaggio dall'essere al non essere: Dunque se la latina si corroppe, ella uenne à m̃a care d'essere, e perche nessuna corruzione puo trouarsi senza generazione, benchè Scoto pare, che senta altramente, la Volgare uenne ad acquistare l'essere, di che segue, che la Volgare, la quale è uiua, non sia vna medesima colla latina, laqual'è spenta, ma vna da sé. c. Così pare anco à me; ma io uorrei, che voi procedeste piu grossamente, e alquanto meno da Filosofo, a' fine, che non parebbe, che voi, che fate professione di volere esser lontano da tutti i sofismi, e da ogni maniera di gauillazione, uolestè stare in sul puntiglio delle parole, e andar sottilizzando le cose come fanno i sofisti. v. Voglia Dio, ch'io non sia pure troppo grosso, e troppo grossamente proceda. Ditemi quello, che voi volete inferire, & io, se saprò, ui risponderò, che non cerco, nè uoglio altro, che la mera, pretta, e pura verità. c. Io penso, che quando e' dicono guasta, e corrotta, che non uogliano intendere della corruzione propriamente, come hauete fatto voi, ma uogliano significare per quella parola corrotta, non corrotta, ma mutata, e l'esempio addotto da loro della feccia del uino pare, che lo dimostri: v. Voi procedete discretamente, e piacemi fuor di modo la lealtà uostra; ma secondo me, ne risulterà il medesimo, o somigliantissimo inconueniente, perche vna cosa puo mutarsi, & essere differente da un'altra cosa, o da se medesima in due modi principalmente, o secōdo le sostanze, o secōdo gli accidenti: Le mutazioni, e differenze sostanziali fanno le cose non diuerse, o alterate, ma altre, perche mutano la specie, onde si chiamano differenze specifiche, e di quì nacque il verbo specificare, e le cose, che sono differenti tra loro di differenza specifica, si chiamano essere differenti propriissimamente da' Filosofi; onde l'huomo per lo essere egli razionale, cioè hauere il discorso, e la ragione, la quale è la sua propria, e vera differenza, cioè la specifica, è diuerso di specie da tutti quanti gli



ti gli altri Animali, i quali, perchè mancano della ragione, e del discorso, si chiamano irrazionali: Le mutazioni, e differenze accidentali fanno le cose non altre, ma alterate, cioè non diuerse nella sostanza, e per conseguente di spezie, ma mutate, e uariate solamente negli accidenti; e queste sono di due maniere, perchè degli accidenti alcuni sono separabili dal loro subbietto, cioè si possono leuare, e tor uia, e alcuni all' opposto sono inseparabili, cioè non si possono torre, e leuar uia dal lor subbietto: Gli accidenti inseparabili sono, come verbigratia l' essere camuso, cioè hauere il naso piatto, e schiacciato, essere monco, o menno, essere cieco da natiuità, o zoppo di natura; e le cose, che sono differenti tra se mediante cotali accidenti inseparabili si dicono essere differenti propriamente; onde chi è di naso aquilino, chi ha le mani, o il membro naturale, chi uede lume, chi cammina drittamente è ben differente da quei di sopra, che mancano di queste cose, non già propriissimamente, e di spezie, perchè tutti sono huomini, ma propriamente, cioè negli accidenti, come chi ha un frego, o alcuna margine, che leuare non si possa, è differente in questo accidente da tutti gli altri, che non l'hanno: Gli accidenti separabili sono come esser ritto, o stare a sedere, fauellare, o tacere, perchè vno, che cammina è differente da vno che stia fermo, o ancora da se medesimo, così vno quando caualca è differente da se medesimo, o da un' altro quando uà a piè; Ma perchè chi stà cheto può fauellare, e chi fauella stà cheto, si chiamano cotali accidenti separabili, e le cose, che tra se sono per tali accidenti diuerse, e differenti, si chiamano differēti, e diuerse comunemente. c. Datemene digrazia un poco d'essempio. v. Il uino (per istare in su l'essempio posto da loro) quando piglia la punta, o diuēta quello, che i latini chiamauano, vappa, o lora, e noi diremmo, cercone, si muta, & è differente da se stesso quando era buono, ma non già secondo la sostanza; perchè non solo gli rimane la sostanza del uino, ma ancora il nome, chiamandosi uino forte, o uin cattiuo, o altramēte; e se bene mutasse il nome, bastaria, che gli rimanesse



se la sostanza; ma quãdo diuenta aceto, si muta, & è differente da se medesimo secondo la sostanza, perche hauendo mutato spezie, non è, e non si chiama piu uino; onde non puo mediante alcuno medicamento ritornare mai piu all' esser primiero, per quella cagione medesima, che i morti nõ possono risuscitare; doue quegli altri uini potrebbero mediante alcuna concia ritornare per auuentura buoni, come gli huomini infermi possono ritornar sani. Stando queste cose così, io uorrei, che voi, o eglino, mi diceste di qual mutazione intendono, quando dicono la lingua nostra essere la medesima lingua antica, ma guasta, e corrotta, cio è mutata in questa popolare, perche non potendo essi intendere di mutazione, e differenza sostanziale, che fa le cose altre, e non alterate, o diuerse, perche cõtradirebbero à loro stessi; è necessario, che intendano di differenza, e mutazione accidentale, la quale fa le cose diuerse, o alterate, e non altre, non mutando la spezie, o sia separabile cotale accidente, o sia inseparabile; del che segue, che eglino siano nel medesimo errore, che prima. c. E perché? v. Perche uogliamo, che vna cosa sia huomo, e non sia razionale. c. In che modo? v. Voi l'hareste à conoscere da voi medesimo mediante la definizione, e diuisione delle lingue: Ditemi la lingua latina intendesi ella da noi, e si fauella naturalmente, o pure bisogna impararla? c. Impararla, e con vna gran fatica, pare a me, e metterui dentro di molto tempo, e studio, e à pena, che egli riesca. v. Dunque la lingua latina è altra, non diuersa, o alterata. c. Messer sí. v. Dunque non è la medesima. c. Messer nó. v. Dunque la lingua latina antica non è la Volgare guasta, e corrotta, cio è mutata. c. Nòe. v. Dunque la lingua latina, e la volgare nõ sono vna, ma due lingue, vna mezza uiua, perche si scriue, e non si fauella, e l'altra uiua affatto, perche si scriue, e si fauella naturalmente. c. Così stà, nè puo, p quanto intendo io, stare altramente; ma ueggiamo vn poco: e danno un' altro essemplio, dicendo che la Volgare è la medesima, che la latina, ma essere auuenuto alla latina, come auuerrebbe à un Fiume bello, e chia-



ro, nel quale si facesse sboccare vno stagno pieno di fango, o un pantano d'acqua marcia, e puzzolente, il quale, intorbidandolo tutto, lo guastasse, e corrompesse. v. Degli esempi se ne potrebbero arrecare pur' assai, ma come la piu debole pruoua, e il piu friuolo argomēto, che si possa fare è l'esempio, così il confutare gli esempi, e il riprouargli è molto ageuolissimo; e M. Lodouico Boccadiferro uostro Cittadino, e mio Precettore, che fu eccellentissimo filosofo, usaua dire, che tutti gli argomenti del, sicut, o vero del, come, zoppicauano, perche in tutti si truoua alcuna diuersità; ma torniamo al caso nostro: Se l'acqua di quel fiume, nel quale si fusse sgorgato un pantano, o vno stagno, si fusse mutata tanto, e in modo corrotta, che hauesse uariato la sostanza, ella, e conseguentemente quel Fiume, farebbe altra, e non alterata, o diuersa, essendosi mutata sostanzialmente, ma se si fusse mutata accidentalmente, ella, e'l fiume farebbero alterati, e non altri, e per conseguenza i medesimi, se bene in quello, o per quello accidente farebbono da quello, che erano prima diuersi; come, per non partire dal l'esempio di sopra, se noi versassimo sopra vn boccale di vino vn fiasco, o due d'acqua, quel vino infino, che rimanesse vino, farebbe alterato, e non altro, ma chi ve ne mettesse sopra vn barile, il vino farebbe altro, e non alterato, bēche altro comprenda alterato, perche non farebbe più vino, ma acqua. c. Io vorrei così sapere, perche coteftoro, essendo tanto letterati, & eloquēti nella lingua greca, e latina, quanto voi dite, allegano ragioni, e adducono argomenti, & esempi, che con tanta ageuolezza si possono, e così chiaramente ribattere, e confutare. v. A loro non dee parere, e forse non è, come à voi. c. E à voi non pare così? v. Pare, perche, se non mi pareffe, non lo direi, ma e' mi pare anco, che più non solo verisimile, ma eziandio più ragionevole sia, che egli erri vn solo, ancora, che non del tutto per auuentura ignorante, che tanti, e tanto dotti: però bastiui hauere l'oppenione mia, e tenetela per oppenione, e non p verità infino à tanto, che trouiate alcuno, il quale sappia, possa



possa, e voglia daruella meglio, che io non fo, e con più efficaci, e vere ragioni ad intendere. c. Così farò: Ma ditemi intanto l'opinionone vostra, perche voi credete, che eglino alleghino cotali ragioni, argomenti, & esempi? vA. Ista quidem vis est, forse perche non hanno delle migliori, forse non dicono come l'intendono, forse l'intendono male, e poi che voi potete, e volete sforzarmi, à me pare, che molti e forse la maggior parte degli hodierni scrittori vadano dietro non à gli insegnamenti de' Filosofi, che cercano solamente la verità, ma à gli ammaestramenti de' Rétori, a cui basta, anzi è proprio il verisimile. Ma lasciamo, che ognuno scriva a suo senno, e diciamo essere possibile, che, come vna forte di Rétori antichi si vantaano del fare à lor posta, mediante la loro eloquenza, del torto ragione, e della ragione torto, così volessono far costoro, ò almeno per mostrare l'ingegno, e la facondia loro pigliassino à biasimare quello, che, se non merita, pare à molti, che meriti d'essere lodato. c. E come si può lodare vna cosa, che meriti biasimo, ò biasimare vna, che meriti loda? v. Non dite come si può, perche egli si può, e s'usa pur troppo, ma che egli non si douerebbe. c. Intendo, che ciò si faccia con qualche garbo, e in guisa, che ognuno non conosca manifestamente l'errore, e lo'nganno. v. Io intendo anch'io così, perche douete sapere non esser cosa nessuna in luogo veruno da Dio ottimo, e grandissimo in fuori, laquale non habbia alcuna imperfezzione; ma lasciamo stare le cose del Cielo: Come tutte le cose sotto la Luna qualunque, e douunque siano hāno in sè alcuna parte di bene, e di buono, e ciò viene loro dalla forma, così tutte hāno ancora alcuna parte di male, e di cattiuo, e ciò viene loro dalla materia; e quindi è, che sopra ciascuna cosa si può disputare prò, e contra, e conseguentemente lodarla, e biasimarla, e chi fa meglio questo, colui è tenuto più eloquente, e più valente degli altri. c. La verità nō è però se non vna. v. Nò, ma io v'ho detto, che i Rétori non pure non considerano, ma non hanno à considerare la verità, ma il verisimile, e chi ricercasse da' Rétori la verità, farebbe



rebbe il medesimo errore, che chi si cõtentasse della probabilità ne' Filosofi. c. Non potrebbe vn Rétore, trattando qualche materia, dire la verità, e dirla ornatamente? v. Potrebbe, ma doue dicesse la verità farebbe Filosofo, e nõ Rétore, e doue fauellasse ornatamente farebbe Rétore, e non Filosofo. c. Non potrebbe vn Filosofo dir la verità, e dir la ornatamente? v. Potrebbe, ma quando parlasse ornatamente farebbe Rétore, e non Filosofo, e quando dicesse la verità farebbe Filosofo, e non Rétore. c. Io nõ posso nè vincerla con esso voi, nè pattarla, pure egli mi pareua ricordare, che lo esemplo fusse de' Poeti, e non degli Oratori, de' quali è l'entimema, e che a' Dialettici fusse proposto, non a' Rettorici, il probabile. v. E vero fauellando propriamente, ma non per tanto possono i Rétori, e tutti gli altri scrittori seruirsi, e souente si seruono degli esempli; e la Rettorica (dice Aristotile) è vn pollone, ò vero rãpollo della Dialettica, non ostante, che altroue la chiami parte: Ma hora non è il tempo di squisitamente fauellare, e dichiarare queste cose per l'appunto. c. Seguitate dunque il ragionamento principale. v. Io mi sono sdimenticato à qual parte io era. c. La lingua volgare essere vna lingua da sè, e non la latina antica guasta, e corrotta. v. Ah ah sí: Volete voi vedere, e conoscere quale è la lingua latina antica corrotta, e guasta? leggete Bartolo. c. Cote sto non farò io, che voglio più tosto crederui. v. E considerate il suo fauellare, o vero scriuere, e il medesimo dico di quello di molti altri Dottori, così di leggi, come di Filosofia; Guardate tutti i contratti de' Notai. c. E anco cote sto, s'io non impazzo, nõ faró. v. Ponete mente à certi viandanti oltramontani, ò Paltonieri, ò nobili, che sieno, quando chieggono da mangiare à gli hosti, ò dimandano della strada di Roma. c. Di cote sti ho io vditì, e conosco, che dite il vero. v. Douete ancora sapere, che, se bene la lingua latina per tanti discorrimenti de' Barbari si spense quanto al fauellare, non perciò mancò mai, che da qualchuno non si scriuesse: Ora se ella infino al tempo di Cornelio Tacito scrittore di storie diligentissi-



gentissimo, e verace molto, e di Seneca grandissimo Filosofo nella setta degli Stoici, era mutata tanto da sè medesima, quanto scriuono, pensate quello, che ella era poi ne' tempi de' Gotti, e de' Longobardi, e quali deueuano essere le scritture di coloro, che scrissero latinamente infino à Dante, e al Petrarca, i quali, e massimamente il Petrarca, si può dire, che non solo la riuocassino da morte, alla quale ella fu molte fiate vicina, ma la ripulissero, e ringentilissero ancora; e tuttaua se Dante hauesse seguitato di scriuere il suo Poema, come egli lo cominciò, latinamente:

*Infera Regna canam, mediumque, imumque; tribunal.*

Infelice lui, e pouera la lingua nostra, che non voglio vsare parola più graue, e nondimeno la colpa farebbe più de' tempi stata, che sua, perche la lingua latina era, come s'è detto, in quella stagione poco meno, che morta affatto: E se egli no risuscitare la potettero, ò almeno fare, che ella non morisse, non poterono, perche ella le sue vergogne nō mostrasse, coprirla à bastanza, non che ornatamente vestirla; e così andò, se non ignuda, stracciata, e rattoppata, mantenendosi nondimeno, anzi crescendo, e auanzandosi infino all'età sopra la nostra, ò più tosto sopra la mia, essendo voi ancora giouane, anzi garzone, e molto più al principio della vita vostra vicino, che io lontano dal fine della mia, e tra gl'altri, a cui ella molto debbe, fu principalmente M. Giouanni Pontano da Spelle, benché per lo essere egli stato gran tempo à i seruigi de i Re d'Aragona, sia creduto Napoletano: Questi molto l'accrebbe nel suo tempo, e le diede fama, e riputazione, tanto, che finalmente dopo, ò insieme coll'Accademia prima di Cosimo, e poi di Lorézo de' Medici, à cui non pure le lettere così grece, come latine, ma eziandio tutte l'arti, e discipline liberali infinitamēte debbono, nacquerò il Bembo, e il Sadoletto, e alcuni altri, i quali nella mia età, e co' versi, e colle prose à quella altezza la condussero, che poco le mancua à peruenire al suo colmo, e come ella hauea quelle degli altri trapassato, così alla perfezzione del secolo di Marco Tullio arriuare: Nè mancano hoggi di coloro



loro, i quali con molta lode sua, e non picciola utilità nostra, brigano, e s'affaticano di condurlaui. c. Tutto mi piace; ma se la lingua Volgare, come voi mostrato hauete, è vna lingua da se non solo alterata, ma altra dalla latina, e gli è forza, che voi concediate, che ella (come essi dicono) sia vna corruzione, e un pesce duuouo fatto di mille albumi, essendo nata della mescolanza, e confusione di tante lingue, e tanto barbare. v. Andiamo adagio, perche in questo pesce duuouo di tanti albumi, furono ancora di molte tuorla: Io non niego, che ella sia, dico bene, che ella non si dee chiamare corruzione. c. Dunque uolete voi, che quello, che è non sia? v. Anzi non uoglio, che quello, che non è sia. c. Io non u'intendo. v. Io mi dichiarerò, ma non dite poi, che io uada sottilizzando, e stiracchiando le cose, e breuemente fatemi ogn' altra cosa, che Sofista, perche io ho piu in odio questo nome, che il male del capo: voi volete sapere l'oppenioni mie, ed io le ui uoglio dire, ma non posso, nè debbo dirleui, se non quali io l'ho, non uolendo ingannarui come io non uoglio, e in quella maniera, che io giudico migliore: Sappiate dunque, che il medesimo Aristotile, il quale dice, che mai cosa alcuna non si corrompe, che non ne nasca un'altra, dice ancora, che cotale atto non si dee chiamare corruzione, ma generazione, percioche, oltre, che i nomi si hanno à trarre dalle cose piu perfette, e non dalle piu imperfette, la Natura non intende, e non uuele mai corruzione alcuna per se, ma solamente per accidente, uolendo ella solamente, e intendendo per se le generazioni: Dunque la mutazione della lingua latina nella Volgare non si dee chiamare corruzione, ma generazione. c. Voi m'ha uete liberato, e suilupato da un grande intrigo, concio sia cosa, che io non sapeua come rispondere à coloro, i quali, seguitando l'oppenione comune, chiamano la lingua, che hoggi si fauella non solamente corruzione, ma laidissima, e dannosissima corruzione, essendo ella nata di tante, e tanto barbare, e horribili fauelle; e in oltre testimoniando le miserie nostre, e la seruitù d'Italia; e di piu affermauano, che d'



un mescuglio, anzi piu tosto guazzabuglio di tante strane lingue era impossibile, che vna ò nata, ò composta sene fusse, laquale ò bella, ò buona chiamare si potesse. v. Il medesimo della latina dire si potrebbe, percioche ancora essa fu quasi vna medesima corruzione, anzi generazione dalla Greca, e da altre lingue. v. Quando ui si concedesse costesto, si potrebbe rispondere, che la lingua Greca, e l'altre non erano barbare, come quella de' Goti, e de' Longobardi, oltra che i Greci non uinfero, e spogliarono i Romani dell'Imperio, ma furò uinti, e spogliati da loro; onde Roma non ne perdè la maggioranza, come al tempo di questa nuoua lingua, anzi l'acquistò. v. Per risponderui capo piè, gran danno veramente fu per l'Italia, che il Dominio, e l'Imperio de' Romani si perdesse; ma hauèdo egli hauuto qualche volta principio, doueua ancora hauere necessariamente fine quando, che fusse; Il fine, che le poteua uenire in altri tempi, e modi piacque à' Cieli, che uenisse allhora, e in quello; e anco se uolemo considerare le cagioni propinque, sene furono cagione essi medesimi coll' ambizione, e discordia loro; e se la lingua Greca non è barbara, che delle altre non uoglio affermare, come vna cosa buona non produce sempre cose buone, così non sempre le triste cose triste producono. e chi nò fa, che si trouano molte cose, le quali sole, e da se sono cattiuissime, e mescolate con altre diuengano nò buone, ma ottime? la Teriaca, che noi chiamiamo Vtriaca, la quale è sì presente, e potente Antidoto nò è ella composta di serpi, e altre cose uelenosissime? e anche la lingua de' Goti, onde si cominciò à corrompere la latina, e generarsi la nostra, non fu tanto barbara, quanto per auuentura credono Alcuni, poscia, che Ouuidio, il quale fu confinato, e morì tra' Geti, che poi furono chiamati Goti, o Gotti, ui compose dentro ( come testimonia egli medesimo ) quattro libri delle lodi d' Augusto; e molti di quei Re Goti, e longobardi furono huomini non solo nell' arme, che di questo nò ha dubbio nessuno, ma ancora ne' gouerni Politici eccellentissimi, come Teodorico. Ma se io u'ho

à dire



à dire il vero, queste non sono cose essenziali, e chiunque si crede prouare con argomenti estrinseci la verità delle cose è in quel medesimo errore, che i Gentili, i quali uolendo prouare (secôdo, che raccôta Aristotile) ch' i loro Dij erano, argomētauano così: I Mortali edificano Tēpij, e fanno sacro fizio à gli Iddij, dunque gl' Iddij sono. Sappiate M. Cesare mio, che chi uolesse star in su queste beccatelle, e andar dietro à tutto quello, che dire si potrebbe, non finirebbe mai, e farebbe peggio, che quella canzone dell' Vcellino; perche si potrebbero addurre infinite ragioni, le quali se nō fussino, parrebbero à proposito, e se nō haueessero l'essenza, harebbono almeno l'apparenza della uerità. c. Dunque à chi uolesse sofisticare, non mancherebbe mai, nè che proporre, nè che rispondere? v. Non mai in eterno, e non crediate, che sia nuoua questa maladizione, perche è antichissima: Cōsiderate in quanti luoghi, e cō quali parole gli befano tante uolte, e riprendono così Platone, come Aristotile, mostrando euidentemente non solo di quanta uergogna siano alle lettere, ma eziandio di quanto danno al Mōdo, e con tutto ciò sempre sene trouarono. c. Io aggiungerò questa uolta da me, secôdo l'usanza uostra, e sempre sene trouerranno, poscia, che nell' Vniuerso debbono sempre, e necessariamēte tutte le cose trouarsi. v. Tutte quelle delle quali egli è capeuole, e che cōferiscono, cio è giouano, o al mantenimento, o alla perfezione sua. Ma conchiudendo hoggi mai, diciamo, la lingua nostra Volgare essere lingua nuoua da se, e non la latina antica guasta, e corrotta, e douersi chiamare non corruzione, ma (come s'è dimostrato) generazione. c.

DI QUANTI LINGVAGGI, E DI QUALI  
SIA COMPOSTA LA LINGVA VOLGARE  
QVESITO SETTIMO.

v. Io so, e se io nol so, io penso di saperlo, qual cagione v' habbia mosso à douermi fare questa dimāda; alla quale nō



mi pare di poterui rispondere, se io prima alcune cose non ui dichiaro: Deute dunque sapere, che ogni parlare consiste, come testimonia Quintiliano, in quattro cose, in ragione, in uetustà, o vero antichità, in autorità, e in consuetudine, o vero uso; ma al presente non accade, che io, senon della prima di queste quattro fauelli, cio è della ragione; e perche la ragione delle lingue uien loro massimamente dall'analogia, etal volta dall'etimologia, bisogna, che io, che cosa è propriamente etimologia, e che analogia ui dichiaro: e questo non mi par di poter fare nè conueneuolmente, nè à bastanza, se io non piglio un principio uniuersale, e dico: Che tutte le cose, che sono sotto il Cielo o naturali, o artificiali, che elle sieno, sono composte di tutte e quattro queste cagioni, materiale, formale, efficiente, e finale, perche l'esemplare, e l'instrumentale, le quali poneua Platone, si comprendono sotto l'efficiente: la cagione materiale d'alcuna cosa è quella materia, della quale ella si fa, come il marmo, o il bronzo à vna statua: La formale è quella, che le da la forma, cio è la fa essere quello, che ella è, pche altramente nõ farebbe piu mortale, che diuina, nè piu Giove, o Mercurio, che Pallade, o Giunone: l'efficiente è colui, che la fa, cioè lo Scultore; la finale è quello, che muoue l'efficiente à farla o honore, o guadagno, o altro, che ella sia, e questa è nobilissima di tutte l'altre: E le cose, le quali non sono veramente composte di materia, e di forma, si dicono esser composte di cose proporzionali, e equiuolenti alla forma, che è la principale, e alla materia, la quale è la men degna, anzi è tanto nobile la forma, che il tutto, che è composto della forma, e della materia, è men degno, che la forma sola.

Stando queste cose così, dico, che tutte le dizzioni, o vero parole di tutte le lingue sono composte ancora esse, e si possono considerare in elle queste quattro cagioni, la materiale sono le note, come dicano Alcuni, cio è le lettere, con le quali sono scritte, e notate; la formale è il significato loro; l'efficiente è colui, che le trouò, o formò primieramente: Ma perche le piu uolte gli inuentori, o formatori dello

para-



parole sono incerti, non si sapiendo chi fusse il primo à trouar  
le, o formarle, si piglia in luogo dell'efficiente, l'origine lo-  
ro, cioè da che cosa, o per qual cagione fusseno così chiama-  
te, o da qual lingua si pigliassero: La finale è, come s'è tan-  
te volte detto, esprimere, e mandar fuori i concetti dell'intel-  
letto. c. Deh datemene vn'essempio. v. Chi consideras-  
se in alcun nome, verbigrazia, in questa voce PIANETA, le  
lettere colle quali ella è scritta, considerarebbe la cagione  
materiale, cioè la sua materia; chi quello, che ella significa,  
la sua forma, chi l'origine sua, cioè da cui fusse trouata, o p  
che così chiamata, o da qual lingua fusse stata presa, conside-  
rerebbe l'efficiente: chi à che fine fu trouata, la finale: Ora  
quando si considera la cagione materiale, cioè perche si di-  
ca più il Pianeta in genere masculino, che la pianeta in fem-  
minino, come dissero alcuni antichi, e si vada agguagliando-  
la, e comparandola mediante alcuna similitudine, o propor-  
zione, dicendo, essempi grazia, perche si dice ancora nel me-  
desimo modo il poeta, il profeta, e altri così fatti nomi, que-  
sto è chiamato da' latini cō nome greco Analogia, cioè pro-  
porzione, come chi dimandasse, perche si dice amare della  
prima coniugazione, e non amere della seconda, o d'altre  
coniugazioni, e se gli rispondesse, perche cotale verbo vada,  
e si declina, come cātare, saltare, notare, e altri di questa ma-  
niera, che sono della prima coniugazione, o veramente  
perche questo verbo uiene dal latino, e i latini faccendolo  
della prima cōgiugazione, diceuano così, cio è amare, e non  
amere; Ma chi considerasse la forma, cio è la significazione,  
e dimandasse perche Pianeta significa ciascuna di quelle set-  
te stelle, che così sono chiamate, e se gli rispondesse da un  
Toscano, perche questo uocabolo si tolse da' latini, i quali  
l'hauuano preso da un nome Greco, che significa errore,  
o vero da un verbo, che significa errare, cio è andare uaga-  
bondo, onde pianeta non vuol dire altro, che erratico, cio  
è uagabondo, questo si chiama da' latini pur con nome gre-  
co etimologia; la qual parola tradusse Cicerone, stando in  
sua la forza, e proprietà delle parole, non so quanto veramen-



te hora, veriloquio, e tal volta, notazione, e alcuni origina-  
 zione, cio è ragione, e origine del nome; ma io, à fine, che  
 meglio m'intendiate, l'usarò come si fa ortografia, cio è ret-  
 ta scrittura, e altre uoci greche, nella sua forma primiera,  
 senza mutargli nome. Queste due cagioni analogia, & eti-  
 mologia, delle quali la prima è, come s'è ueduto, uenendo  
 ella dalla materia, accidentale, è la secōda uenēdo ella dalla  
 forma, essenziale, furono anticamente da molti con molte  
 ragioni approuate: Marco Terenzio Varrone, il quale fu te-  
 nuto il più dotto huomo de' Romani, & eziandio il più elo-  
 quente da Cicerone in fuori, ne scrisse diffusamente à Mar-  
 co Tullio, come si può ancora vedere; Ma io non intendo  
 in questo luogo nè d'approuarle, nè di riprouarle, solo vi di-  
 rò, che Platone, perche teneua, che i nomi fussero naturali,  
 cioè imposti per certa legge, e forza di natura, secōdo le na-  
 ture, e qualità loro, ne fece gran caso, e specialmente dell'-  
 etimologia, come si può vedere nel Cratilo, il che potette  
 perauuentura cauare da gli Hebrei, i quali tanto conto ten-  
 nero della scienza de' nomi, che stimarono più questa sola,  
 che tutte l'altre scienze insieme, anzi, che la propria legge  
 scritta, dicendo lei essere stata data da Dio à Moise non per-  
 che egli la scriuesse, come la legge, ma perche si riuelasse à  
 bocca di mano in mano à' più fanti, e à' più vecchì, onde la  
 chiamarono, cabala, mediante la quale per forza della vir-  
 tù de' nomi, e massimamente, diuini si dice, che operarono  
 cose stupende, e infiniti miracoli. Ma Aristotile, il quale di-  
 ceua, che i nomi non erano dalla natura, ma à placito, cioè  
 dall'arbitrio degli huomini, e che non voleua, che i nomi,  
 nè altra cosa alcuna, eccetto le qualità potessero produrre  
 veruna operazione, se ne rideua. c. Quale hauete voi per  
 migliore, e per più vera oppenione. vA. Domin, che voi  
 crediate, che io voglia entrare tra Platone, e Aristotile: Sap-  
 piate, che doue sì gran Discepolo discorda da sì gran Mae-  
 stro, bisogna altro, che parole à concordargli, ò à trouarne  
 la verità. c. Io ho pure inteso dire più volte, e da huomi-  
 ni di profonda dottrina, che le discordie loro non consisto-  
 no



no nelle sentenze, intendendo amenduni vna cosa medesima, ma nelle parole, fauellandole in diuersi modi, e che il Pico scrisse, o haueua in animo di uolere scriuere un'opera e concordargli insieme, come si dice, che fece gia Boezio. v. Io son d' oppenione, che in alcune cose si potrebbero tal volta concordare, ma in alcune altre non mai, benchè questa non è materia nostra, però è bene trapassarla. c. Io ricorrerò à quello, che voi negare non mi potete, cio è qual sia l' oppenione uostra intorno all' etimologia. v. Delle nostre: Io credo, che se le lingue s' haueffono à far di nuouo, e non nascessero più tosto à caso, che altramēte, che Platone harebbe ragione, perche colui, che ponesse i nomi alle cose, il quale vfizio è del Dialettico, douerrebbe porgli secondo le nature, e qualità loro quanto potesse il più, come è verisimile, non che ragione uole, che ne siano stati posti molti; Ma perche la bisogna non vā sempre così, io credo, che Aristotile per la maggior parte dica vero: e se non vogliamo ingannare noi medesimi, l' etimologie sono spesso volte più tosto ridicole, che vere; Onde Quintiliano, huomo di squisito giudizio, e di rara letteratura, si ride tra l' altre di questa: Cēlebs si chiama appresso i latini vno, il qual viue senza volere pigliar moglie, e l' etimologia di questo nome si dicea da vn certo Grammatico essere, perche Cœlebes voleua dire quasi Cœlites, cioè, che coloro, i quali viuono senza moglie, viuono tranquilla, e beata vita, come gli Dij. c. Io non credo, che l' etimologia di coteſto nome dispiacesse hoggi tanto à qualchuno, e gli pareſſe così falsa, quanto ella fece nel suo tempo à Quintiliano. v. Voi fete troppo malizioso, e non ripigliate le cose à buon senso; basta, che delle etimologie antiche, ò volete grece, ò volete latine ne sono molte forse meno vere, e piu degne di riso, che le moderne Toscane di maestro Antonio Carafulla, il quale mai non fu dimandato di neſſuna, che egli così pazzo, come era tenuto: Nò rispondeſſe incontanente. c. Io ho sentito ricordarlo più volte non vi paia fatica raccontarmene vna, ò due. v. Dimandato il Carafulla, perche co



si si chiamasse la Girandola, rispose subitamente, perche ella gira, e arde, e dondola, e dimandato vn'altra volta, onde hauesse hauuto il nome la bombarda, rispose senza punto pensarui sopra, perche ella rimbomba, e arde, e dá; Voglio inferire, che sopra l'etimologia nõ si può per lo più fare fondamento, se non debole, e arenofo da' Gramatici, non altramente, che i Dialettici quando traggono gli argomēti dall'etimologia sono bene probabili, ma non però prouano cosa nessuna. c. Come può stare, che vna cosa sia probabile, e non proui? v. Ogni volta, che Aristotile dice la tal ragione esser probabile, ò verisimile, ò Dialettica, ò Logica, vuol significare, che ella non è buona, nè vera ragione, perche non proua necessariamēte, come debbono fare le buone, e vere ragioni; e in somma non sono da Filosofi, se bene anco i Filosofi, e Aristotile medesimo argomenta tal volta dall'etimologia, della quale mirabilmente si seruono gli Oratori, e piu ancora i Poeti: Onde il Bembo, che negli Asolani indusse Gismondo à rispondere à Perottino, il quale argomentando dalla ragione della uoce, cio è dalla interpretazione del nome, e breuemente dall'etimologia del vocabolo, haueua detto, che Amore essere senza amaro non poteua, alludendo, cioè hauendo accennato (secondo, che alcuni dicono) à quei versi del Petrarca:

*Questi è Colui, che'l Mondo chiama Amore*

*Amaro, come uedi, e uedrai meglio*

*Quando fia tuo, come nostro signore.*

Vsa nõdimeno cotale argomēto ne' sonetti, come qñ disse.

*Signor, che per giouar sei Gione detto.*

E Dante, nella cui opera si ritruouano tutte le cose, disse fauellando di san Domenico nel xij. canto del Paradiso:

*E perche fusse quel, ch'era in costrutto,*

*Quinci si mosse spirito à nomarlo*

*Del possessiuo, di cui era tutto.*

E poco di sotto fauellando del Padre, e della Madre di lui, e alludendo all'etimologia de' nomi, soggiunse:

*O Padre suo veramente Felice,*

*O Madre*



*O Madre sua Veramente Giouanna,*

*Se' interpetrata val, come si dice.*

E come poteua egli più chiaramente mostrare l'argomêto dell'etimologia poterli vsare, ma non esser necessario, che quando disse:

*Sauia non fui, auuenga, che Sapia*

*Fassi nomata &c.*

Lasciando dunque a' Giureconsulti il disputare più à lūgo della forza di questo argomento, conchiudiamo, che l'etimologie, se bene seruono molte volte, e arrecano grande ornamento, così à gli Oratori, come à Poeti, nō perciò pro uano di necessitā, e meno l'analogie, se bene, secondo loro nō solo si possono, ma si debbono formare alcune volte le voci nuoue; E vi basti p̄ hora di sapere, ch' in tutte l'altre cose deue sempre preualere, e vincere la ragione, eccetto, che nelle lingue, nelle quali quando l'vso è contrario alla ragione, ò la ragione all'vso, non la ragione, ma l'vso è quello, che precedere, e attendere si deue; Onde Horazio non meno dottamente, che veramente disse nella sua Poetica:

*Multa renascentur, quæ iam cecidere, cadent quæ*

*Quæ nunc sunt in honore vocabula, si volet vsus,*

*Quem penes arbitrium est & vis, & norma loquendi.*

C O N. Io mi ricordo d'hauer letto vno Iacopo Siluio, e vn Carlo Bouillo, i quali trattando latinamente della lingua Franzese, fanno alcune tauole, nelle quali secondo l'ordine dell'A, b, c, pongono molti vocaboli, i quali, per quanto dicono essi, sono diriuati parte dalla lingua Greca, parte dall'Hebraica, parte dalla Tedesca, e parte da altri linguaggi, hauetegli voi veduti, e che giudicate, che si debba loro p̄stare fede, ò nō? v. Io gli ho veduti, e letti, e oltra cotesti due si vede medesimamente stampato vn Guglielmo Postello, che fa il medesimo in vn trattato, nel quale egli pone gli alfabeti di dodici lingue diuerse; Ma io, come confesso, che in tutte le lingue, e più nella nostra, che in nessuna dell'altre, si trouano vocaboli di diuersi idiomi, così niego, che si debbia dar piena fede à cotali Autori. c. Per qual cagione?



ne? v. Prima perche per vna etimologia, la quale sia certa, e vera, se ne ritruouano molte incerte, e false: Poi, pche coloro, iquali fanno professione di trouare à ciascun nome la sua etimologia, sono bene spesso non pure à gli altri etimologici, ma ancora à se stessi contrarij: oltra che egli non si ritruoua voce nessuna in veruna lingua, la quale ò agguindouui, ò leuandone, ò mutandoui, ò trasponendoui lettere, come fanno, non possa didursi, e diriuarfi da vna qualche voce d'alcuna lingua: Senza, che egli non si può veramente affermare, che vn vocabolo tutto, che sia d'origine greca, e s'usi in Toscana, sia stato preso da' Greci, verbigrazia questa parola ORGOGLIO è posta tra quelle dagli Autori, che hauete nominati, le quali diriuan dal greco, e nondimeno i Toscani (per quanto giudicare si può) non da' Greci la prefero, ma da' Prouenzali: Similmente parlare, e brauare, che io dissi di sopra esser venuti di Prouenza, hanno, secondo cotesti medesimi Autori, l'origine greca, e con tutto ciò i Toscani non dalla Greca lingua, ma dalla Prouenzale è verisimile, che gli pigliassero: Nè voglio, che vi facciate a credere, che vna lingua, se bene ha molti, non che alcuni vocaboli d'vna, ò di diuerse lingue, si debba chiamare di quella sola, ò di tutte composta, percioche sono tanto pochi, che non fanno numero, ò sono già di maniera dimesticati quei vocaboli, che sono fatti proprij di quella lingua: Per non dir nulla, che i Cieli, e la natura hanno in tutte le cose tanta forza, che infondono, e introducono le medesime virtù in diuersi luoghi, e massimamente nelle lingue, le quali hanno tutte vn medesimo fine, e tutte hanno à esprimere tutte le cose, le quali sono molto più, che i vocaboli non sono: Dunque la lingua Fiorentina, se bene ha vocaboli, e modi di fauellare di diuerse lingue, non perciò si dee chiamare composta di tutte quelle, delle quali ella ha parole, e modi di dire; Anzi hauete à sapere, che se vna lingua hauesse la maggior parte de' suoi vocaboli tutti d'vn'altra lingua, e gli hauesse manifestamente tolti da lei, non p questo seguirebbe, che ella non fusse, e non si douesse chiama-



re vna lingua propria, e da sè, solo che ella da alcun popolo naturalmente si fauellasse: E se ciò, che io dico vero nõ fusse, la lingua latina, non latina, ma greca farebbe, e greca, nõ latina, chiamare si douerebbe. c. Deh ditemi per cortesia alcuni di quei nomi, i quali voi credete, che in verità habbiano l'origine greca. v. Per tacere quegli della Religione, che sono molti, come chiesa, parocchia, cherico, prete, Canonico, monaco, Vescouo, tomba, cimitero, battezzare, e altri assai, egli non è dubbio, che di greca origine sono bosco, basto, canestro, cofano, letargo, matto, e forse gufo per la leggerezza sua, non essendo altro, che voce, e penne, e così spada, stradiotto, schifare, suenirsi, arrabattarsi, in vn attimo, e molti altri, de' quali hora non mi souuiene. c. Malinconia, Filosofia, Astrologia, Geomantia, Genealogia, Geografia, Etica, Politica, Fisica, Metafisica, e infiniti altri non sono Greci? v. Sono, ma come i latini gli tolsero da i Greci, così i Toscani gli presero da i latini; onde quanto alla lingua nostra si può dire, che siano più tosto d'origine latina, che di Greca. c. Questo nome, Oca, detto da i latini, Anser, non è ella voce greca colla compagnia dell'articolo, ὄχῳ, come dice il Casteluetro à carte 37. intendendo sempre da quì innanzi della prima stampa? v. Il Siluio tra l'altre, mette ancora cotesta in due luoghi, e forse in tre, ma io non ne dubito. c. Perché? v. Perché l'articolo greco masculino, che noi diciamo IL, si scriue da' Greci con, o, piccino à lor modo, e à nostro con, o, chiuso, e noi pronunziamo, oca, con, o, grande à lor modo, e à nostro eõ, o, aperto; oltre che la lettera, η, cioè eta, se bene si pronunzia hoggi per, i, si debbe senza alcun dubbio pronunziare per, e, aperto; onde s'harebbe à proferire non, oca, per, a, ma, oche, per, e, per non dir nulla, che così fatte etimologie non mi hanno ordinariamente à dare molto. c. Lasciamole dunque stare, e venendo al primo intendimento nostro, ditemi di quante, e quali lingue voi pensate, che sia principalmente composta la volgare. v. Di due, della latina, e della Prouenzale. c. Io non istarò à dimandarui in che modo della



latina, percioche oltra, che le parole del Bembo lo mi dichiararono, à me pare, che parole da noi si fauellino, le qualidal latino discese siano, come Cielo, Terra, Di, Notte, Vita, Morte, Arte, Natura, arme, libri, corpo, mani, piedi, ornare, portare, edificare, e altri infiniti così nomi, come verbi, ma bene vi dimanderò in che modo della Prouenzale.

v. Il medesimo Bembo nel medesimo libro, vi può ancora in coteſto larghiſſimamente, e con verità ſatificare, ogni volta, che di leggerlo vi piacerà, e vi douerrà piacere quanto prima potrete, ſe vi diletta, come moſtrate, di ſapere in quãte, e quali coſe i primi Rimatori Toſcani ſi valeſſero de' Trouatori Prouenzali, che Trouatori ſi chiamauano Prouenzalmente, anzi, che quella lingua ſi ſpegneſſe, i Poeti, come trouare, poetare, ancora, che alcuni dalla ſomiglianza del ſuono ingannati, non Trouatori, ma Trombadori ſcriuono; e non ſolo i Rimatori, ma i Profatori ancora di Toſcana ſi ſeruiuano delle voci, e dei modi del fauellare Prouenzale, come ſi può vedere sì negli altri, e sì maſſimamente nel Boccaccio, il quale molti uſa di quei vocaboli, che racconta il Bembo. c. Io vorrei così ſapere, quali, e quanti ſono quei nomi, che il Bembo racconta per Prouenzali. v. Mano à diruegli: obliare, poggiare, rimembrare, aſſembrare, badare, donneare, riparare, ò più toſto ripararſi, gioire, calere, guiderdone, arneſe, ſoggiorno, orgoglio, arringo, guiſa, huopo, chere, cherere, cherire, caendo, quadrello, onta, prode, talento, tenzona, gaio, ſnello, guari, ſouente, altreſi, cioè medeſimamente, dottare, cioè temere, dottanza, e dotta, cioè paura, à randa, cioè à pena, bozzo, cioè baſtardo, gaggio, landa, ammiraglio, ſmagare, drudo, marca, vengiare per vendicare, giuggiare per giudicare, approcciare, inueggiare per inuidiare, ſcoſcendere, cioè rompere, bieco, croio, forſennato, tracotanza, oltracotanza, traſcotato, cioè traſcurato, laſſato, ſceurare, cioè ſceuerare, gramare, oprire, cioè aprire, ligio, tanto, ò quãto, cioè pure vn poco, alma, cioè anima, fora, cioè farebbe, ancidere per vccidere, augello per vccello, primiero, cioè primo, conquiſo, cioè



cioè conquistato, hauia, folia, e credia, e così di tutti gli altri in luogo d'hauea, solea, e credea, ha, cioè sono, hauea, era, ò erano, hebbe, fu, ò furono, io amo meglio, cioè io voglio più tosto: Dice ancora, che i fini de i nomi amati dalla Prouenza terminano in anza, come pietanza, pefanza, beninanza, malenanza, allegrāza, dilettaanza, ò vero in, enza, come piacenza, valenza, e fallenza. c. Voi m'hauete toccato l'ugola; deh se ne sapete più, raccontatemene degli altri. v. Affanno, e affannare, angoscia, e angoscioso, auuenente, altrettale, voce vfata dal Boccaccio nella Teseide piu volte, e da altri antichi Autori, che vale della medesima qualità, come altrettanto della medesima quantità, benché hoggi si possa dire, che ella sia più tosto perduta, che smarrita, afsisso, assai, almeno, anzi, appresso, cioè dopo, allontanarsi, abbadonare, abbracciare, afsicurare, balia p potestà, battaglia per conflitto, ò vero giornata, che hoggi si dice fatto d'arme, bisogna nome, e bisognare verbo, brama, e bramare, biasmo, e biasmare, battere, bastare, banco, bianco, brullo, e bastone, onde bastonare, cammino, cioè viaggio, coraggio per cuore, cortese, e cortesia, benché Dante dica nel cōuiuio ciò esser uenuto dalle Corti, e cortesia non significare altro, che vfo di corte, onde nacque il verbo corteggiare per seguitare le corti, e corteseggiare per vfar cortesia, e similmente sono nomi, e verbi Prouenzali caualiere, caualcare, combattere, cominciare, e cangiare, destriero, dannaggio, diporto, drittura, cioè giustizia, drappi, danza, e danzare, desire, e desirare, che si dice ancora disio, e disiare, dimandare, fiāchi per quello, che i latini diceuano, latera, feudo, folle, follia, onde folleggiare, franco, e francamento, fino, e fine, vfato da quella lingua spessissime volte, come fine Amore, forza, e forzare, forte, cioè assai, come disse il Petrar.

*Io amai sempre, e amo forte ancora.*

E così finalmente, guercio per quello, che da'latini era chiamato strabo, gagliardo, e gagliardia, inuerno, incenso, per quello, che i Latini diceuano, thus, legnaggio in luogo di profapia, lealtà, ò leanza, e leale, lasso, e lassare, lontano, lagnare,



gnare, e lusingare, maniera, montagna, moglie, mancia, mattino, menzogna, e menzognere, martire, maluagio, membranza, e membrare, migliorare, mescolare, merauiglia, e merauigliare scritto per, e, e non per, a, ma, cioè, sed, mai, cioè, vnquam, mentre, cioè donec, paura, paruenza, p-dono, paraggio, pregiõe, e pregioniero scritti colla lettera e, e non colla, i, piacente, piagnere, parere, però, cioè, ideo, ò quapropter, roba, e rubare, ricco, ricchezza, ò riccore, rof signuol, che altramente si dice lusinguolo, senno, foccorso, strano, sguardo, e sguardo, schermire, saper grado, scampare, tomba, testa, torto, cioè ingiustizia, trouare, toccare, tenzonare, trauaglio, e trauagliare, trastornare, ò vero frastornare, trapassare, tosto, e tantosto, e molti altri, che mi sono fuggiti della memoria. I modi del fauellare cauati da' Poeti Prouenzali sono non pochi, come dare la preposizione, in, à' gerundij, che forniscono nella sillaba, do, onde il Petrarca disse:

*In aspettando vn giorno.*

E quello, che i latini dicono: parum abfuit quin moreretur, dicono i Toscani Prouenzalmente, per poco non morì; come si vede spesse volte nel Boccaccio, ma hora non mi fouengono, nè è il tempo di raccontargli tutti. c. Molto m'hauete soddisfatto; ma egli in raccontando voi queste voci, mi sono nati più dubbij. v. Quale è il primo? c. Molte delle voci, che voi hauete per prouenzali raccontate sono posti dagli altri qual per greca, qual per latina, qual per hebrea, ò per di qualche altra lingua. v. Già vi dissi di sopra, che questi etimologici bene spesso non si riscontrano l'vno con l'altro: Pátufola per quella sorte di pianelle, che hoggi alquanto più alte dell'altre, si chiamano, mule, diriuua secondo coteftoro dal Greco, ma altri d'altronde le diriuano, come il Carafulla da piè in tu fola, e anco può essere, che hauendo le cose in sè diuerse proprietà, questi ne consideri vna, e da quella la diriuui, e quegli vn'altra, e da quella voglia, che detta sia; onde non è marauiglia, che alcun nome in alcuna lingua habbia l'articolo del genere del maschio



fchio, e in vn'altra quello della femmina, ò all'opposto. c. Il mio fecondo dubbio è, perche voi fate, che i Toscani habbiano pigliate coteste voci da' Prouenzali, e non i Prouenzali da i Toscani: Non farebbe egli possibile, che i Toscani haueſſero alcuna di coteste ſteſſe voci, non da' Prouenzali preſo, ma da quelle medefime lingue, dalle quali le pigliarono i Prouenzali? v. Sarebbe, e anco, che la Prouenza n'haueſſe preſe alcune dalla Toſcana; ma perche i Rimatori Prouenzali furono prima de' Toſcani, perciò ſi penſa, che eſſi habbiano dato, e non riceuuto cotali voci: Ecco Dante noſtro ſauellando di Guido Guinizelli voſtro Bologneſe, diſſe:

*Quando io vdiſi nomar ſe ſteſſo il padre  
Mio, e degli altri miei miglior, che mai  
Rime d'amore uſar dolci, e leggiadre.*

Doue chiamandolo Padre, cioè maeftro, e Precettore ſuo, e degli altri ſuoi migliori, viene à confeſſare ingenuamente che egli, e eglino da lui imparato haueano. c. Dunque farà pur vero, che la mia lingua tenga il principato tra tutte l'altre d'Italia. v. Guido, ſe bene fu da Bologna, ſcriſſe nõ dimeno Prouenzalmente, e anco, ſe fu, non rimafe il primo concioſia coſa, che Guido Caualcanti gli entrò innanzi; Non vi ricorda, che il medefimo Dante diſſe:

*Così ha tolto l'uno all'altro Guido  
La gloria della lingua, e tale è nato,  
Che l'uno, e l'altro caccierà del nido.*

c. Hora, che voi me l'hauete rammentato me ne ricordo; ma in cotefto luogo profetezza Dante del Petrarca, come vogliono alcuni, che di già haueua diciaſette anni, ò pure intende di ſe medefimo, come penſo io? v. Come penſate voi, perche ſe bene Dante era Aſtrologo, egli non ſapeua perciò indouinare; ma tornando à Guido voſtro, egli ſteſſo confeſſa, che Arnaldo Daniello Prouenzale fu miglior fabbro del parlar materno, dicendo di lui:

*Verſi d'amore, e proſe di romanzi  
Souerchio tutti, e laſcia dir gli ſolti,  
Che quel di Lemoſi credon, ch'auanzi:*



c. Chi fu quello di Lemosì, se voi il sapete? vA. Io ho in vn libro prouenzalmente scritto molte vite di Poeti prouenzali, e la prima è quella di Giraldo chiamato di Bornello, che è quegli, di cui fauella Dante in questo luogo, e di chi intese il Petrarca, quando nella rassegna, che egli fa de' Poeti prouenzali nel quarto capitolo d'Amore, scrisse:

*E'l vecchio Pier d'Aluernia con Giraldo.*

La qual vita io tradussi già in volgare Fiorentino, hauendo animo di seguitare di tradurre tutte l'altre, il che poi non mi venne fatto ancora, che sieno molto breui, e l'ho in questo scannello, che voi quì vedete. c. Poi che elle sono sì corte, e che l'hauete tanto à mano, non vi parrà fatica di recitarlami. v. Noi uscimo troppo, e troppè volte del ragionamento nostro, pure à me non importa. c. Egli importa bene à me, che così vengo ad imparare più, e diuerse cose, però cauatela fuori, e leggetela, che siate benedetto.

» v. Giraldo di Bornello fu di Lemosì della cōtrada, e pae  
 » se di Caposduello d'un ricco Castello del Conte di Lemo  
 » sì, e fu huomo di basso affare, ma letterato, e di gran sen-  
 » no naturale, e fu il miglior Poeta, ch'è nessuno altro di q̃l  
 » li, che erano stati innanzi à lui, e che venissero di poi, on-  
 » de fu chiamato il maestro de'Trouatori, cioè de' Poeti, e  
 » così è ancora hoggi tenuto da tutti quelli, che intēdono  
 » bene, e sottilmente le cose, e i componimenti d'Amore:  
 » Fu forte honorato da gli huomini grandi, e valēti, e dal  
 » le gentildonne, che intendeuano gli ammaestramēti del  
 » le sue canzoni: La guisa, e maniera sua di viuere era così  
 » fatta; Egli staua tutto il verno per le squole, e attendeua  
 » ad apparare lettere, e la state poi se n' andaua per le corti  
 » de' gran maestri, e menaua con seco duoi cantori, i quali  
 » cantauano le canzoni, che egli haueua composte: Non  
 » volle pigliar mogliera mai, e tutto quel, che guadagnaua  
 » daua a' suoi parenti poveri, e alla chiesa di quella villa  
 » ou'egli era nato, la qual villa, e chiesa si chiamaua, e an-  
 » cora si chiama San Geruagio. c. Hora intendo io assai  
 » meglio la cagione, la quale mosse Dante à scriuere quelle  
 parole:  
 Elascia



*Elascia dir gli stolti,*

*Che quel di Lemosi credon, ch'auanzi.*

E perche il Petrarca, il quale, secondo, che voi dite, si feruì anch'egli de' Poeti Prouenzali in molte cose, non solo scrisse ne' trionfi.

*Fra tutti il primo Arnaldo Daniello*

*Gran maestro d'amor, ch'alla sua Terra*

*Fa ancora honor con dir pulito, e bello.*

ma ancora nella canzone, che comincia:

*Lasso me, ch'io non so'n qual parte pieghi:*

L'ultimo verso di ciascuna stāza della quale, è il primo verso d'alcuna canzone di Poeta nobile, elesse fra tutti gli altri il principio d'vna di quelle d'Arnaldo, il quale non recito, pciò che oltra, che non intēdo la lingua Prouenzale, credo, che cotali parole, come diceste voi poco fa, sieno scorrettamente scritte. Ma tornando a' miei dubbij, il terzo è, pche voi non hauete fatta menzione alcuna della lingua Toscana antica, chiamata, Etrusca, nè d'alcuna delle voci Aramee; e pure sò, che sapete, che alcuni de' vostri affermano indubitatamente, che l'antica scrittura Etrusca fu la medesima, che l'Aramea, e che la lingua Fiorétina, che si parla hoggi è composta d'Etrusco antico di Greco, di Latino, di Tedesco, di Franzese, e di qualchuna altra simile à queste, ma che il nerbo è Arameo in tutto, e per tutto: e mediante queste cose pruouano certissimamente, secondo, che essi affermano, la Città di Firenze, e la fauella Fiorentina essere state molte, e molte centinaia d'anni innāzi à Roma, e alla lingua latina. v. Questo è il passo, doue voi, secondo me, voleate capitare; ma non vi verrà fatto, se io non m'ingāno quello, che per auuentura pensauate: Dico dunque rispondendo al vostro dubbio, che io non feci menzione della lingua Etrusca, perche io tengo per fermo, che ella insieme col l'Imperio d'Etruria fusse spenta da' Romani, ò almeno molto innanzi, che Firenze s'edificasse; nè per ciò niego, che alcuna delle sue voci non potesse esser rimasa in qualche luogo, à qualche Terra, ò Monte, ò Fiume, ma non tante, che



possano far numero, nò che essere il nerbo della lingua Fiorentina. c. E alla parte doue affermano la lingua di Firenze essere prima stata della Romana, che rispondete? v. Ha uendoui io detto di sopra l'oppenione mia sopra ciò, non ho che risponderui altro. c. Le voci, che esì per Aramee, ò per Hebraice adducono, credetele voi tali? v. Già v'ho detto, che d'alcune si può, e d'alcune si debbe credere di sì, perche Alleluia, che significa lodato D I O , Osanna, che vuol dire, falua ti priego, e Sabaoth, cioè esercito, tutte e tre usate da Dante, e così Ammenne, e alcune altre sono Hebraice, non rimase nella nostra lingua dagli Aramei, ma venuteui mediante la religione della scrittura sacra: E come di queste non ho dubbio, così mi pare esser certo, che mezzo, nodo, annodo, asilo, carbone, Finestra, cateratte, cauerne, garrire, per isgridare, e alcune altre, che pongono p Hebreo, ò vero Aramee siano manifestamente latine. c. E alle ragioni allegate da loro, che rispondete? v. Voi vorreste cauarmi di bocca qualcosa, ma egli non vi riuscirà: dico, che non mi paiono buone. c. State fermo: M. Annibale nella prima stanza del suo comento sopra la sua canzone, dice queste proprie parole:

„ Et oltre di questo, come à cosa segnata del tuo sacro nome: alludendo all'etimologia Hebrea di questo vocabolo Farnese, nella qual lingua dicono, che significa Giglio: Ecco, che p l'autorità del vostro Caro l'etimologie vagliono, e le parole Toscane discendono dall'Hebreo. vA. Prima, che io vi risponda, douete sapere, che M. Lodouico à cart. 76. riprende il Caro, dicendo, che Pharnes, che così lo scriue esso, non è vocabolo Hebreo, nè significa in lingua alcuna Giglio, ma che in lingua Afsiriana, ò Caldaica significa Pastore. c. Io sapeua benissimo, che il Casteluetro lo riprende, ma non sò già come lo potrete difender voi. v. Non v'ho io detto tante volte, che l'intendimento mio nò è difendere il Caro nelle cose sue proprie, cioè nella canzone, non che nel commento, il quale non è suo? c. Che ne sapete voi? Egli è pure stampato sotto'l suo nome. v. Io lo



Io sò da M. Annibale proprio, il quale non ho per huomo, che dicesse di non hauer fatto quello, che egli fatto hauesse; E chi lo stampò sotto il suo nome, chiunque si fusse, fece errore, e meriteria più tosto gastigo, che biasimo, dico ancora, quando bene quel comento fusse stato mille volte d'Annibale, poscia, che egli nella sua Apologia dice così chiaramente, che egli non è suo; il che doueua bastar al Casteluetro, perche quel comento è ò suo, ò nò, se non è suo (come io credo) non doueua il Casteluetro volergliele attribuire à ogni modo contra la verità, e la voglia sua; se è suo (ilche non credo) qual maggior vittoria poteua hauere il Casteluetro, che sentire l'Auuerfario suo ridirsi, e mentire se medesimo? c. Sì se gli altri l'hauessero saputo. v. La verità ha tanta forza, che à lungo andare non può celarsi; poi à M. Lodouico doueua bastare di saperlo egli, che à cor gentile, e generoso basta ben tanto: Non sapete voi, che se vn soldato dice à vn'altro, Tu hai detto, che io son traditore, e colui nieghi d'hauerlo detto, che sopra tal querela ò detto, ò non detto, che l'habbia, non può combattersi? Oltra, che à me pare, che chi n'hauesse voglia, e non hauesse altra faccenda potrebbe così ageuolmente quel comento difendere, come la canzone. c. Così ho sentito dire da altri; ma difendetelo vn poco voi da quelle due cose, nelle quali lo riprende il Casteluetro, cioè che Pharnes non sia Hebreo; e non significhi Giglio. v. Io ho detto chi n'hauesse voglia, e non hauesse altro, che fare, ora io per me nò ne ho voglia, e ho dell'altre occupazioni: Ma non vedete voi medesimo da voi stesso, che il Comentatore di quella canzone non afferma nessuna di quelle due cose, ma dice, dicono, e chi dice, dicono, nò vuole, che si creda à se, ma si rimette alla verità, e à coloro, che fanno, ò possono sapere mediante la cognizione di cotale lingua, se quello, che egli dice è vero, ò nò. c. Io conosco, che voi dite bene, ma perche il Casteluetro dice, che ancora nella canzone s'accéna cotale etimologia, credete voi in verità, che Pharnes significhi Giglio in alcuna lingua? v. Io non vo dire quello, che io non sò, ha-



uendo di sopra detto di credere, che tutte le parole in alcuna lingua possano significare alcuna cosa: Credo bene, che Pharnes significhi Pastore per l'autorità addotta dal Casteluetro del Maestro Giacob; non credo già, che voi crediate, che M. Annibal creda, che la nobilissima Casa de' Farnesi venisse di Giudea; ma i Poeti si seruono d'ogni cosa, e douunque possono vanno scherzando, e tirando acqua al lor mulino: Ma considerate vn poco, che leggiere cose sono queste, e se vi pare, che meritino d'esser tanto, e così sottilmente considerate, quasi, che portino il pregio: Io son certo, che M. Annibale senza farne parola confesserebbe, anzi ha di già confessato, che non intende la lingua nè Afsiriana, nè Caldaica, e perciò di questo non solo non vorrebbe contendere col Casteluetro, ma gli cederebbe quanto dicesse. c. Dunque M. Annibale in questo si chiamerebbe vinto dal Casteluetro? v. Chiamerebbesi, perche nó? e anche per auuentura gli direbbe, come dicono i fanciulli in Firenze: habbimi vn calcio. Ma entriamo à ragionare di cose, che se non altro, sopportino almeno la spesa. c. Qual tenete voi, che sia il verbo principale, cioè la basa, e il fondamento della lingua Fiorentina? vA. La lingua Fiorentina, ò per essere ella stata l'ultima, cioè dopo l'Hebrea, la Greca, e la latina, ò per grazia, e fauore de' cieli, non solo ha parole (come s'è detto) ma alcuni modi, e maniere di fauellare, le quali si conuengono, e si confanno colle maniere, e modi di fauellare di tutte e tre le lingue sopradette, ma ácora vna certa peculiare, ò speziale, ò particolare proprietà, come hãno tutte l'altre lingue, la quale è quella, che io dico non poter si imparare, senon da coloro, che son nati, e alleuati da piccioli in Firenze; e vi dirò più oltre, che questa proprietà natia è tale, che non solo ogni Città, ogni castello, ogni borgo, il qual borgo è parola de' Tedeschi, e ogni villa l'ha diuersa l'una dall'altra, ma ancora ogni contrada, anzi ogni casa, e mi fareste dire ciascuno huomo; si che quando io ho detto, ò dirò, che la lingua Fiorentina è propriamente quella, che si fauella dentro le mura di Firenze, non vi mettend

do



do non che altro i sobborghi, non vi paia, che io la ristringa troppo. c. A me pare infin da hora, stando le cose, come voi dite, che più tosto l'allarghiate, che ben sò, che in Bologna mia carissima, e honoratissima patria si fauellaua di due linguaggi, per tacere dell'altre, nelle quali si fauella di più di tre. v. Ben dite, ma deuate ancora sapere, che nessuna arte, e nessuna scienza considera i particolari, percioche, essendo infiniti, non si possono sapere, e che certe minuzie parte non possiamo, e parte non dobbiamo curare, e anco il prouerbio dice, che chi tutto vuole nulla há: Bastiui, che quella proprietà naturale di coloro, che nascono in Firenze, ò ne' suoi contorni ha forza marauigliosa, e si potrebbe chiamare la basa propria, e il fondamento particolare della lingua di Firenze, intendendo della lingua semplice, cioè di quella, che si fauella, ò fauellaua naturalmète, perche la lingua nobile di Firenze, cioè quella, che si scriueua, ò si scriue, ha ueua, & ha per basa, e fondamento oltre la proprietà detta, molte parole, e modi di fauellare non pur latini, ma Prouenziali, e ancora d'altre lingue, ma in ispezialità della Greca, e dell'Hebraica. c. Raccòtatemene, vi prego, qualchuna. v. La lingua volgare ha gli articoli, i quali non ha la latina, ma si bene la Greca, i quali articoli sono di grandissima importanza, e apparare non si possono se non nelle culle, ò da coloro, che nelle zane, cioè nelle cune apparati gli hanno, perche in molte cose sono diuersi dagli articoli Greci così prepositiui, come suppositiui, e in alcuni luoghi, senza, che ragione nessuna assegnare se ne possa, se non l'vso del parlare, non solo si possono, ma si debbono porre, e in alcuni altri per lo contrario non solo non si debbono, ma non si possono vfare; perche doue i Greci gli mettono innanzi à tutti i nomi proprij, ò masculini, ò femminini, che siano, i Toscani se non a' femminini non gli mettono, perche dicono bene la Gineura, & la Maria, ma non già il Cesare, ò il Benedetto: E chi dicesse io miro Arno, ò Mugnone senza articolo, direbbe bene, ma non così chi dicesse io miro Teuero, ò Aniene, cioè Teberone, le quali differeze non

cono



conoscono tutte l'orecchie. c. Le mie sono di quelle, però harei caro mi dichiaraste questa singolare proprietà, e il modo di conoscere gli articoli, e le altre cose necessarie à bene intendere la vostra lingua. v. Troppo lunga farebbe, e fuori del proposito nostro cotale materia, la quale è propria del Grammatico; e se bene mi ricordo hauerne già trattato lungamente nell' Accademia degli Infiammati di Padoua, sono non dimeno tanti anni, che io non me ne ricordo più. c. Seguitate dunque quelle proprietà, le quali haueuate incominciato. v. Così i Greci, come i latini declinano i nomi ò sostantiui, ò agghiettiui, che siano, cioè gli torcono, e variano di caso in caso, altramente profferendogli nel genitiuo, e altramente nel datiuo, e negli altri casi, p che il nominatiuo non è caso, e però tanto i latini quanto i Greci lo chiamauano retto, doue gli Italiani non gli declinano, ma gli mutano solamente in quel modo, che fanno gli Hebrei dal singulare chiamato il numero del meno, al plurale chiamato il numero del più, mediante gli articoli; perche (come sapete) dicono nel numero del meno il Monte, e in quello del più i Monti, e così di tutti gli altri. c. E' par pure, che mutino ancora gli articoli così nel numero singolare, come nel plurale: Conciosia cosa, che nel genitiuo chiamato il caso patrio, ò vero paterno, perche significa ordinariamente possessione, si dice di, ò del, e nel datiuo à, ò al, e così degli altri. v. Cotești nò sono articoli, ma si chiamano segni de i casi. c. Questa vostra lingua ha più regole più segreti, e più ripostigli, che io non harèi mai pensato, ma tirate dietro al ragionamento vostro. v. Noi nò hauemo comparatiui, eccetto, che quattro latini, migliore, peggiore, ò vero piggior, maggiore, e minore, ma in vece de' comparatiui vsiamo i nomi positiui, ponendo loro dinanzi l'auuerbio più, come più dotto, più prudente, e più fauio, il che fanno ancora gli Hebrei, e mettiammo loro dopo non il caso allatiuo, come faceuano i Latini, ma il genitiuo à guisa de' Greci, dicendo: I Romani furono non solamente più forti, ma eziandio più graui di tutte l'altre nazioni. c. Co

testo



testo mi pare più tosto superlatiuo, che comparatiuo. v.  
 E vero, ma non già à rouescio: I Fiorétini sono più eloquē  
 ti, che i Bergamaschi è comparazione, ma non può esser su-  
 perlazione, ma i Fiorentini sono più eloquenti di tutti i Lō  
 bardi è superlazione, ma può essere ancora comparazione:  
 E quel modo di fauellare, che noi vsiamo tutto il dí: Dio vi  
 conceda quel bene, che voi disiderate maggiore, ò il mag-  
 giore, è, se non cauato da' Greci, vsato da loro: e quell'al-  
 tro, che noi diciamo: questa cosa è più manifesta, che me-  
 stier faccia, che se ne disputi, ò come disse il Boccaccio:  
 » Percioche egli è più giouane, che per le leggi non è con-  
 » ceduto.

E così de' Greci, come de' Latini; è ben proprio de' Volgari  
 il dire alcuna volta più migliore, ò via peggiore, e così il di-  
 re: io farei per te troppo maggiore cosa, che questa non è,  
 modo vsato dal Boccaccio infinite volte, ancora, che i lati-  
 ni vsassero molto migliore, e molto peggiore. c. La lin-  
 gia volgare ha ella superlatiui? v. Hagli, e gli vsa varia-  
 mente in quel modo, che faceuano così i Greci, come i Lati-  
 ni, percioche alcuna volta si pone il superlatiuo senza nes-  
 suno caso dopo se, come il tale è dottissimo: alcuna volta  
 colla preposizione tra, come tra, o vero fra tutte le Donne  
 la tale è bellissima, e alcuna con oltra, come il Boccaccio:  
 » Fiorenza oltra ogni Città bellissima.

e tal volta, senza modo, ò fuori di misura, come si truoua  
 spesse volte nel Boccaccio, il quale disse ancora:

» E molto più per virtù, che per nobiltà chiarissimo.

E come Cicerone mostrò, che il comparatiuo posto dopo il  
 superlatiuo era di maggior forza, dicendo:

» Scito te mihi esse charissimum, sed multo fore chariorē.  
 Così disse il Boccaccio à quel ragguaglio:

» Pietro lietissimo, e l'Agnolella piú.

E ben proprio de' Toscani porre dopo il superlatiuo vn po-  
 sitiuo, come vsa assaissime volte il Boccaccio, dicendo bel-  
 lissima, e vaga, fantissima, e buona, e altri tali senza noue-  
 ro: E quello, che i latini non dicono, ò radissime volte, di-  
 se il Boccaccio:



„ E oltra ciò sij ottimo parlatore.

E tutto, che hora non mi souuengano essempli d'Autori approuati, nondimeno s'usa hoggi di dire alla guisa de' Greci, e de' Latini; Il tale è dottissimo di tutti gli eloquenti, e eloquentissimo di tutti i dotti. c. Voi vstaste di sopra il superlatiuo, ponendogli innāzi l'auuerbio molto, e io intesi già, c'hauendo voi scritto al molto Illustrissimo, & Eccellentissimo Sign. Duca, ne fuste ripreso, e molti si fecero beffe de' fatti vostri, fu egli vero? v. Verissimo. c. Haueuano ragione, ò torto? v. Questo è vn dimandar l'Hoste se egli ha buon vino, volete voi, che io faccia come i Giudici di Padoa, i quali, per parer fauij, dauano contra se stessi? c. Egli ve ne fu ancora vno, il quale vdite ambe le parti separatamente, e parendogli, che ciascuna di loro hauesse ragione, tenendosi beffato da loro, diceua, sgridandogli, leuatemiui dināzi, perche hauete ragione tutti e due, e volete la beffe di me; si che dichiarateui. v. Quella locuzione è non solamente assai buona, ma eziādio molto ottima, cioè ottimissima, come si dice alcuna volta; perche non solamente i Greci, e i Latini spessissime volte l'usauano, per l'esempio de' quali non farebbe disdetto l'usarla à noi, ma Giouanni Villani, e tutti i migliori Toscani antichi ne sono pieni, come vi posso mostrare in vna lettera scritta in quei tempi da me à questo effetto; e però di questo non dirò altro: Dirò bene, che i Toscani in vece del superlatiuo si seruono molte, volte à guisa degli Hebrei, i quali mancano de' superlatiui, come fanno ancora i Franzesi, del positiuo raddoppiato, dicendo il tale è dotto dotto, cioè dottissimo, vā tosto tosto, ò pian piano, cioè tostissimo, ò pianissimamente, benche i Franzesi, come alcuna volta i Greci, come si vede nel sopra nome Trimegisto, triplicano, cioè pongono l'auuerbio tre volte, dicendo in vece di dire, al grandissimo, al tre volte grande. Si scontrano ancora i Toscani cogli Hebrei in questo, che non hanno, seguendo la natura più, che due generi, cioè quello del maschio, e quello della femmina, doue così i Greci, come i Latini hāno ancora il neutro, cioè vn genere, il qua-



le non è nè maschio, nè femmina. c. Come non hauete Voi'l neutro? Non dite Voi, che è quello, cio è che cosa è quella: e tieni à mente quello, che io ti dico, cio è questa cosa, e altri somiglianti? v. Habbiámogli, ma basta, che gli articoli nostri non sono senon masculini, e femminini, doue i Greci hanno ancora il neutro, e i latini, pche mancano d'articolo, si seruono in quella uece del pronome dimostratiuo, hoc, diuerso, da, hic masculino, e da, hec, feminino, come, το, greco da, ο, e da, η. Māca ancora la lingua nostra de' Supini, come fanno i Greci, e gli Hebrei, ma si serue in quello scambio, come essi fanno, degli infiniti, perche doue i latini dicono, eo emptum, i Toscani dicono, come i Greci, e gli Hebrei, Io uo à comperare, e così di tutti gli Altri. c. Cotești sono i supini in, um, che significano azzione, ma che dite voi di quegli, che finiscono in, u, i quali significano passione? v. Il medesimo, perche quello, che i latini dicono, mirabile uisu, o difficile dictu, i Toscani dicono marauiglioso à uedere, o maleageuole à dirsi, o come disse il Boccaccio, graui à comportare. c. Doue, o perche haue te voi lasciato i Gerundij? v. I Greci, e gli Hebrei non hāno Gerundij, e i Toscani n'hanno solamente vno, cio è quello, che fornisce nella sillaba, do, del quale si seruono molto piu, e piu leggiadramente, che non fanno i latini del loro, perche non solo l'ufano in uoce attiuā, e passiua, e colla preposizione, in, e senza, come i latini, ma ancora in questa guisa; egli mi mandò dicendo, colui lo mandò pregādo, ò vero minacciando, e in altri cotali leggiadriissimi modi, e di più se ne seruono in luogo del participio attiuo, ò neutro del tempo presente, ò preterito imperfetto, come egli lo trouò dormendo, cioè mentre, che dormiua; Io mi feci male ruzzando, cioè mentre scherzaua, e altri infiniti. c. E del Gerundio in, dum, come fanno? v. Seruon si in quello scambio del verbo, perche doue i Latini, e i Greci ancora, ma auuerbialmente dicono, legēdum est, ò, eundum est, i volgari dicono, s'ha à leggere, ò andare, e quello, che i Latini dicono: eo ad cōnandū, i Toscani dicono, come i



Greci: io vo à cenare. Vsa ancora la lingua Italiana concordare il numero singulare col numero plurale, come fanno gli Hebrei, e i Greci ancora, e massimamente gl' Ateniesi, all'idioma de' quali è simigliante la lingua nostra, come la latina all'Eolica. c. Gli Ateniesi, per quanto mi par ricordare fanno ciò solamente ne' nomi neutri, e voi non hauendo nomi neutri, non sò come possiate far questo à imitazione degli Ateniesi. v. Quello, che voi dite è vero negli Oratori, ma i Poeti l'usano ancora ne' nomi, che neutri nò sono: In qualunque modo à noi non dà noia, perchè il Boccaccio disse:

„ Già è molti anni.

forse seguèdo Dante, in luogo di sono, e parmi mille anni, e le parue mille anni; e il Petrarca disse:

*Per istar ben si scende molte miglia.*

E in Firenze si dice à ogn' hora, e non è ancora venti hore, in luogo di sono. c. Io haueua sentito biasimare cotesti luoghi, come scorretti, ò barbari, perchè non s'usauano nella lingua latina, come quell'altro, che voi vfate più che sovente, dimandando ad alcuno, volete voi nulla, perchè proferendogli niente, pare, che lo beffiate, onde nacque il sonetto di M. Niccolò Franco, che comincia.

*Tu mi dimandi sempre s'io vo nulla,*

*Come disideroso di dar nulla,*

*Sia per sempre risposto io non vo nulla,*

*Che non mi manca, grazia di Dio, nulla:*

E tutto quello, che segue. v. Sappiate, che, nulla, nel volgar Fiorétino vuol dire alcuna volta qual cosa, perchè due negazioni appresso noi non affermano, come appresso i Latini, ma negano, come appresso i Greci, e gli Hebraici; e tanto è a dire in Fiorentino, e non v'è nessuno, quanto e non v'è alcuno, ò vero persona. c. Io per me non direi mai a vno datemi nulla, quando volessi da lui qualche cosa. v. Nè io, pche nò istarebbe bene. c. Se nulla significa qual cosa come voi dite, pche non istà bene? v. Io non dico, che nulla voglia significare semplicemente qual cosa, ma alcu  
na vol



na volta, come chi dimanda hai tu nulla, ò euui nulla, vuol dire hai tu, ò euui qual cosa, e in tal caso il dimandato può rispondere, non hauendo, ò non vi essendo niente, nulla, ò non nulla, come piu gli pare: e quando il Petrarca disse:

*Che ben può nulla, chi non può morire,*

poteua dire può non nulla, ò non può nulla; e quãdo disse:

*Nulla è al mondo in c'huom saggio si fide,*

poteua dire nulla non è al mondo: e sappiate, che Fiorenti namente non si direbbe con vna negatiua sola, Io ne farò nulla, ma con due, Io non ne farò nulla; e io non ho a far nulla, cioè cosa del mondo con esso teco: E se alcuno volẽdo significare d'essere scioperato, dicesse, Io ho che far nulla, in luogo di dire, Io non ho, che far nulla, ò veramente couelle, farebbe in Firenze, ò non inteso, ò vcellato. c. E da' chi s'hanno a imparare così minute, e sottili differenze, e non dimeno necessarie? v. Da' legnaiuoli, se non volete da setaiuoli, ò lanaiuoli di Firenze, e vi sono di quelle, che niuno può insegnarle, se non vn lungo vso, e vna continua pratica, perche ò non vi sono regole, ò nõ vi si sono trouate ancora. c. Ditene vno essemplio. v. Perche si scriue il numero plurale di questo nome, cieco, aspirato, cioè colla lettera, h, e il plurale di questo nome, Greco, si scriue te nue, cioè senza aspirazione? c. Io per me non so se si debba profferire Greci senza aspirazione, ò veramente Grechi con ella. v. Greci senza essa. c. Per qual ragione? v. Perche in Firẽze è vna via, la quale si chiama da tutti il Borgo de' Greci senza, h, non de' Grechi con l', h. c. E non ha uete alcuna ragione miglior di cote sta? v. Nessuna altra, nõ che migliore, ma sappiate, che niuna puo essere migliore di questa. c. Oh perche? v. Perche le lingue consistono (come s'è detto) nell'vso di chi le fauella. c. O se in Firẽze si cominciassẽ a dire al contrario non Greci, ma Grechi, come andrebbe la bisogna? v. Harebbesi a dir Grechi, e non Greci, e massimamente nel fauellare, che nello scriuere farebbe perauentura vn'altra faccenda, e spezialmente se ne' libri antichi si trouasse cotal nome scritto senza la let-



tera, h, onde si potesse manifestamente conoscere il fauella-  
 re di quei tempi hauerlo pronunziato senza aspirazione. c.  
 E se i Lucchesi, e i Pisani, e alcune altre Città pronunziasse-  
 ro Grechi, e non Greci, a chi s'harebbe a credere o a' Fioren-  
 tini soli, o à tante altre Città così di Toscana, come fuori?  
 v. A' Fiorentini, presupposto esser vero quello, che niuno  
 nega, cioè la lingua Fiorentina esser più bella di tutte l' al-  
 tre Italiane. c. E perche questo? v. Perche in ogni genere  
 debbe essere, secondo, che ne insegna Aristotile, vna cosa  
 prima, e più degna, la quale sia la misura, e'l paragone di tut-  
 te le cose, che sono sotto quel genere: Ora se tutti s'accorda-  
 no, che il volgar Fiorentino sia più degno, e più regolato di  
 tutti gli altri, certa cosa, che a lui si debbe ricorrere. E come  
 si potrebbe, o donde hauer mai, oltra infinite altre cose, se  
 egli si debbe profferire, e per conseguēza scriuere Monachi,  
 o Monaci, Cherici, o Cherichi, Canonici, o Canonichi, e  
 altri mille, senon si ricorresse alla pronunzia Fiorentina?  
 Ognuno pronunzia nel numero del meno, Io odo, tu odi,  
 e in quello del più noi vdimmo, o vero vdiamo, voi vdite; ma  
 ognuno non sà perche l', o, si muti in, u: Similmente ciascu-  
 no pronūzia nel singulare, io esco, tu esci, e nel plurale, noi  
 uscimo, o vero usciamo, voi uscite, ma non ciascuno sà la ca-  
 gione perche ciò si faccia, e perche nella terza non si dice, v-  
 dono, ma odono, e non uscono, ma escono. Buono quādo,  
 è positiuo si scriue per, u, liquida innanzi l', o; ma quando  
 è superlatiuo non si può, e nō si dee nè profferire, nè scriue-  
 re, buonissimo, come fanno molti forestieri, ma bisogna p-  
 forza scriuere, e pronūziare, bonissimo, senza la, u, liquida.  
 Restanci solamente gli Affissi, i quali non ha nè la lingua  
 Greca, nè la Latina, ma si l'Hebraica, ma (per quanto posso  
 giudicare io) non si compiutamente, nè tanto leggiadramē-  
 te, come noi: Ma perche la materia degli Affissi quāto è bel-  
 la, e necessaria à saperfi, tanto è lunga, e malageuole à inse-  
 gnarsi, sia bene lasciarla andare, e tanto più, che ella à chi in-  
 segna le lingue, e non à chi tratta delle lingue s'appartiene;  
 Onde, conchiudendo, dico, che la lingua volgare, se bene  
 ha



ha di molti vocaboli, e di molte locuzioni d'altri idiomi, è però composta principalmente della lingua latina, e secondariamente della Prouenzale. c. Voi m'hauete innamorato (come si dice) e poi ve ne volete andare, Io non l'intendo così. v. A voi stà il proporre, dimandate di quello, che più v'aggrada, e io vi risponderò. c. Che cosa sono Affissi? v. Affissi, si chiamano certe particelle, le quali s'affigono, cioè si congiungono nel fine delle dizzioni in guisa, che della dizione, e di loro si fa vna parola sola sotto vno accento medesimo, come dammi, cioè dà à me, dillomi, ò dillmi, cioè dillo a me, darotelo, o darolloti, o darolti per fincopa, cioè telo darò, o lo ti darò, e piu volgarmente lo darò à te, e altri di cotale maniera. c. Quanti sono questi affissi, o vero quelle particelle, che si chiamano, o che producono gli Affissi? v. Diciotto a punto. c. Quali sono? v. Mo, ma: to, ta: fo, fa: la, le: li, lo: il, le: mi, ti, si, vi, ci, ne. c. Come si diuidono queste diciotto particelle, che noi chiameremo p più breuità, e ageuolezza Affissi? v. In due parti principalmente, perche alcune d'esse s'affigono solamente a' nomi, e alcune solamente a' verbi. c. Quante, e quali sono quelle che s'affigono solamente a' nomi? v. Le prime sei, le quali si possono chiamare p nomi possessiui, cioè mo, ma: to, ta: fo, fa: che in somma non voglion dire altro, che mio, mia, tuo, tua, suo, sua. c. In che modo s'affigono elleno? v. Dicefi, Fratelmo, in vece di dire fratel mio: Sirocchia mia, o mogliema in luogo di sirocchia mia, o moglie mia: Fratelto, e Figliuolo in iscambio di Fratel tuo, e Figliuolo tuo, Sirocchiata per sirocchia tua, Signorto, Signor tuo, e Signorso, che disse Dante, cioè Signor suo: Ziesà, che vale sua Zia. c. Direbbesi a questo ragguaglio forellama, o forellata? v. ARCHI. Se la proporzione valesse sì, ma io v'ho detto di sopra, che l'analogia vale quanto ella può, e non più, e breuemente è nata dall' vso; e l'uso è il padre, e il maestro, e il padrone delle lingue, e perche in Firenze non si dice nel fauellare, e gli Scrittori non hanno detto, che sappia io, nè forellama, nè forellata, l'analogia nò ha tanta forza



forza, che ella possa senza l'uso introdurre simili vocaboli? c. Truouansene più di cotesti otto? v. A. A mala pena si truouano questi, perche l'ultimo non è di Città, ma di contado; è ben vero, che in alcuni luoghi d'Italia si dice madre, e forse patremo, e altri così fatti, i quali non essendo Fiorentini, e per lo più parlare di volgo, non vi conforterei a vsargli. c. Quanti, e quali sono quegli, che s'affigono solamente a' verbi? v. Tutti gli altri dodici, i quali diuideremo in due parti, ne' primi sei, cioè la, le, li, lo, il, le vn'altra volta, i quali chiameremo pronomi relatiui; e ne' secondi sei, cioè mi, ti, si, ci, vi, ne, i quali chiameremo pronomi primitiui. c. I primi sei paiono più tosto articoli, che pronomi. v. E vero, e così sono chiamati da alcuni, perche anco appresso i Greci gli articoli prepositiui si pongono per gli pospositiui, ma questo non importa, basta, che noi c'intendiamo. c. Dichiaratemi i primi sei, o pronomi, o articoli, o prepositiui, o pospositiui, che chiamare si debbiano a vno a vno. v. La prima cosa voi douete sapere, che questa particella la, si troua, come tutte l'altre vndici, posta in due modi, o innanzi al verbo, come io la vidi, o dopo il verbo, come vidila, cioè vidi lei: Nel primo modo non si possono chiamare veramente Affissi, come quegli del secondo, ma impropriamente: Ora io vi dirò, che questo affisso, la, o articolo, o pronome, che lo vogliate chiamare, o innanzi, o dopo il verbo, che egli sia, mai non si troua se non nel genere femminino significante, o lei, o quella, secondo la cosa, che egli riferisce, e nel numero singulare, e nell'accusatiuo, come la vidi, o vidila, cioè vidi lei, o quella cosa, che va innanzi, ed è riferita da lui, onde il Petrarca parlando di M.

*Poi la riuidi in altro habito sola,*

(Laura, disse;

*Tal, ch'io non la conobbi &c.*

E il medesimo Petrarca nella medesima canzone grande:

*E se qui la memoria non m'aita,*

*Come suol fare, scusinla i martiri:* E altroue.

*Della tua mente amor, che prima aprilla.*

La seconda particella, le, è anch'ella sempre di genere femminile,



minile, ma si truoua così nel numero del più, come in quello del meno: In quello del meno non si truoua in altro caso, che nel Datiuo, o innanzi al verbo, o dopo il verbo, che ella si troui, come io le diedi, o vero diedile, cioè diedi à lei, o veramente à quella cosa, che è ita innanzi: Il Petrarca.

*Anzi le dissi'l ver pien di paura:* Il medesimo:

*E vn pensier, che solo angoscia dalle.*

Doue'l primo le, significa à lei, ed è preposto al verbo, e riferisce M. Laura: e il secondo posposto al verbo significa dà à lei, e riferisce la mente del Petrarca: Ma nel numero del più non si truoua se non nell'accusatiuo, o innanzi, o dopo il verbo, che ella sia; come io le vidi, o veramente vidile, intendendo di Donne, o d'altre cose, che precedono, onde il Boccaccio:

« Pirro cominciò à gittar delle pere, e mentre, che le gittaua: E il Petrarca.

*Alle lagrime triste allargai'l freno,*

*E lasciale cader, come a lor parue.*

« Dante nel dodicesimo dell'Inferno:

*La onde Morte prima dipartille:*

cioè dipartì quelle: la terza particella, li, o più tosto, gli, non si truoua se non nel genere del maschio, così nel numero picciolo, come nel grande; nel numero picciolo non si troua se non nel Datiuo, o innanzi il verbo, o dopo, come gli diede, o diedegli, cioè diede a lui: Petrarca

*Però al mio parer non li fu honore:* E altroue

*Cotanto l'esser vinto gli dispiacque:*

Nel numero grande non si truoua senon nell'Accusatiuo, come gli vidi, o vidigli: Petrarca:

*Poi ch'io gli vidi in prima.*

c. E' mi par pur ricordare d'hauer letto, non che sentito fauellare vn modo così fatto: Io gli mostrai, o mostragli, in vece di mostrai loro. v. Cotesto è fuori della lingua, e quando Dante disse:

*E mentre, che di là per me si stette,*

*Io gli souuenni &c.*

Quello,



Quello gli, che significa i Cristiani è accusatiuo, se ben pare che sia datiuo, e ancora quanto alla gramatica potrebbe essere: La quarta particella, lo, è sempre di genere maschile, e non si truoua nel numero maggiore, ma sempre nel minore, e quasi sempre nell'accusatiuo, come io lo vidi, o vidi lo, cioè vidi lui, o quello: Petrarca:

*Pigro da se, ma'l gran piacer lo sprona:* E altroue:

*Saßelo amor, con cui spesso ne parlo:* E Dante:

*E dolcemente si che parli accòlo,*

cioè accogli lui, come bene fu dichiarato dal Reuerendissimo Bembo, & prima da Benuenuto da Imola sopra Dante, in quello stesso luogo. Ho detto quasi sempre, perche si ritroua alcuna volta ancora nel datiuo, come quãdo il Boccaccio disse:

„ D'ogni quantità, che il Saladino il richiese, lo serui, e il  
„ Saladino poi interamente lo soddisfecè:

Non ostate, che alcuni vogliano, che ancora in questo luogo, lo, sia non datiuo, ma quarto caso: La quinta particella, il, non si truoua, se non nel genere del maschio, nel numero del meno, e nell'accusatiuo, e quasi sempre preposto al verbo: Il Petrarca:

*Cieco non gia, ma faretrato il veggio:* E altroue:

*Amor per sua natura il fa restio.*

E quando la lettera, la quale precede, il, è vocale, in tal caso si leua la vocale, i, e vi si pone in quella vece l'apostrofo di sopra: Petrarca

*S'io'l dissi mai &c.*

Ho detto preposta al verbo quasi sempre, e non assolutamente, perche alcuni vogliono, che si possa ancora posporre, come, dissil? cioè dissilo io; ma in cotale essemplio si può dire, che vi sia più tosto la particella, lo, priua della sua vocale, che la, il, leuata la, i: Della sesta, e vltima particella de' sei articoli, o vero pronomi relatiui, la quale è posta anco nel secondo luogo, fauellaremo, parlato, che harò delle sei particelle vltime, cioè mi, u, si, ui, ci, ne, le quali sono, si come i pronomi, donde elle diriuano, d'amendue i generi, cioè del maschio,



maschio, e della femmina, secondo la persona, che fauella, ò preposte, ò posposte, che siano al verbo; dico per tanto, che la, mi, non si truoua se non nel numero singulare, come anco la, ti, sua compagna, e solamente in due casi nel datiuo, e nell'accusatiuo; nel datiuo significa à me, come mi die de, o diedemi: Il Petrarca:

*Ne mi vale spronarlo, o dargli volta.*

E altroue:

*Piouommi amare lagrime dal viso,*

In luogo di piouonomi, cioè piouono à me: onde alcuni lo scriuono con la lettera, n, e alcuni con due, m, come ancora sommi accorto, cioè mi sono accorto nel singulare, e

*Sommi i begli occhij vostri Euterpe, e Clio.*

nel plurale, cioè sono à me, il che si scriue medesimamente da alcuni per, n, e da alcuni per due, m. Oue è da notare, che il, mi, in sommi accorto, se ben'è affisso, cioè congiunto col verbo, non perciò è nè datiuo, nè accusatiuo, nè altro caso, onde nõ significa nè a me, nè me, ma è posto dopo il verbo quello, che ordinariamente si suol porre dinanzi, perche tãto, è à dire sommi accorto, quanto io mi sono accorto, tempo preterito perfetto del verbo io m' accorgo: La qual cosa non si può bene intendere da chi non sà, che i verbi nella lingua Italiana si diclinano, o semplicemente, cioè senza hauere alcuna particella dinanzi a loro, come io leggo, io scriuo, e alcuni hanno necessariamente innanzi à se nella prima persona del singulare, mi, nella seconda, ti, e nella terza, si, come io mi dolgo, tu ti duoli, colui si duole; e questi hanno necessariamente nel plurale nella prima persona, ci, nella seconda, vi, e nella terza, si, come noi ci lagniamo, Voi vi lagnate, e coloro si lagnano, e ciascuna di queste, come si pongono ordinariamente innanzi a' verbi, così quando ad altri piace si possono porre dopo, come dolgomi, duolti p fincopa da duoliti, e duol si, lagnamoci, lagnateui, lagnansi, lequali cinque particelle colla, ne, della quale si fauellarà poco appresso poste in cotali modi, se bene son' affisse a' verbi, e vanno sotto vn medesimo accêto, nõ sono però d'alcũ caso, nè significano persona nessuna, onde non si possono



chiamare veramente affissi: Alcuni altri verbi sono in quel mezzo, cioè possono hauere, e non hauere la particella, mi, secôdo, che à colui, che fauella, o che scriue, torna meglio; percioche tanto viene à dire io viuo, quanto io mi viuo, o veramête viuomi, se bene questo vltimo ha vna certa maggiore non sò se forza, ò vaghezza: onde quâdo il Petr. disse:

*Vorremi à miglior tempo essere accorto,*

poteua anco dire quanto al modo del fauellare, ma nõ già quanto alla leggiadria:

*Vorrei à miglior tempo essermi accorto,*

E così quando disse:

*Viurrommi vn tempo homai &c.*

poteua dire viurò, o mi viurò; e quando il Bembo scrisse:

*Morrommi, e tu dirai mia fine vdiata,*

scriuendo à M. Bernardo Capello, poteua dire quanto alla gramatica, mi morrò, o io morrò, ma non già quanto alla grazia: Voglio inferire, che cotali particelle in cotali modi poste, non sono veramente affissi, e se pur sono, non sono casi, ne significano persone, onde non mai, o radissime volte si pone loro dinanzi il pronome significante la persona, che fauella, perche si dice:

*Stauami vn giorno solo alla finestra,*

e non io stauami, come si dice io staua, ò io mi staua, come il Petrarca:

*Io mi viuea di mia sorte contento:*

E quando pure porre vi si douesse, più tosto si direbbe stauami io, che io stauami, onde il Petrarca:

*Qual mi feci io? quando primier m'accorsi;*

E non qual fecimi io. Ma per tornare donde partij, mi, significa alcuna volta, me, nel quarto caso, come mi tenne, o tennemi, cioè tenne mé: Dante:

*Fecemi la diuina potestade,*

cioe fece me, e il Petrarca

*Fecemi, ohime lasso,*

*D'huom, quasi viuo, e sbigottito sasso:*

*Guttami stanco sopra l'herba vn giorno:*

E il medesimo.

cioe



cioè gittai me, benchè in questo luogo sarà perauuentura migliore sposizione mi gittai; perche nel significato, nel quale lo piglia quì il Petrarca, non si dice io getto, ma io mi getto, e così nõ sarebbe affisso, e se pur fusse, farebbe di quegli senza caso, o psona, ma questo poco importa. Quello, che voi hauete à notare è, che ogni volta, che il, mi, è veramente affisso, cio è congiunto dietro al verbo, e ua sotto vn medesimo accento conesso lui, i Poeti mutano, quando bene loro torna, la uocale, i, in, e, e dicono non parmi, ma parme, non ualmi, ma ualme, e così degli altri, come si puo vedere in quel sonetto:

*L'aura serena, che fra verdi fronde*

*Mormorando à ferir nel volto uiemme,*

*Fammi risouuenir quando Amor diemme &c.*

E altroue

*Che scriuendo d'Altrui, di me non calme,*

cio è non mi cale, o non cale à mé: Hauete ancora da notare, che, come n'auuertisce il Reuerendissimo Bembo, egli non si puo alcuna volta usare gli affissi, ancora, che altri uolesse, ma è necessario, che si pongano i pronomi interi, e co' loro accenti proprij; e cio auuiene ogni volta, che egli si debberispondere segnatamente ad alcuno pronome, o precedente, o fussequente, come quando il Petrarca disse;

*Ferir mè di saetta in quello stato*

*E à voi armata non mostrar pur l'arco,*

doue non poteua dire ferirmi affissamente, e con vno accento solo per cagione di quel pronome à voi, à cui rispondere si doueua: similmente quando disse:

*Gli occhi, e la fronte con scmbiante humano*

*Baciolle si, che rallegrò ciascuna,*

*Me empìe d'inuidia l'atto dolce, e strano.*

non poteua dire coll'affisso, mi empìe, o empicmi, come manifestamēte si conofce: La particella, ti, non è differēte in cosa nessuna dalla, mi, pche così si dice, ti die, o diedeti, come ti fece, o feceti, cioè diede à te, o fecete, saluo che, la ti, da' Poeti antichi nõ si troua mutata, in, te, come la, mi, in me, perche non si dice consolarte, e confortarte, come consolar



me, e confortarme: Ho detto negli Antichi, perche ne' Moderni si truoua altramente; e il Bembo stesso, che dà questa regola, e si marauiglia, che cōcedendosi il dire honorarme, non si cōceda p' l'analogia dire honorarte, nō ostante, che l'affermi per buona, usò nō dimeno il cōtrario quando nel

*Che ti ual saettarmi, s'io gia fore,* disse (Madrig. che comin.

*Amor ferendo in guisa à parte, à parte,*

*Che luogo à nuoua piaga non puo darte:*

e nel vero darte, dirte, farte, e gli altri tali hanno un non sochè, senon piu leggiadro, meno Volgare, e usando cotale locuzione il Bembo, che fu sì mondo, e schiso poeta, non so chi debba o peritarsi, o sdegnarsi d'usarla: la particella, si, oltra l'altre molte, e diuerse significazioni sue, si piglia nel proponimento nostro, cio è quando è congiunta à' verbi in quattro modi, perche alcuna volta non opera cosa nessuna, ed è non altramente, che se ella non ui fusse, come chi dimandasse alcuno; che fa il tale? e colui gli rispondesse, uiuesi; che tanto è, quanto uiue, perche il verbo uiuo è vno di quegli, il quale puo mancare della particella, mi, dicēdo si nel medesimo significato à punto, io uiuo, e io mi uiuo: alcuna volta dimostra quel verbo esser tale, che non puo stare senza essa, come; che fa il tale? stasisi, cioè si stà, che in questo caso non basterebbe dire, sta, semplicemente: alcuna volta dà à diuedere il verbo essere passiuo, e cio tanto nel numero del meno, quanto in quello del piu, come il Cielo si muoue, o vero muouesi, e le uirtù si lodano, o vero lodansi: è ben vero, che nel numero singulare la, si, diuenta taluolta appresso i Poeti, se, ma non gia nel plurale: Il Petrarca:

*De qua' duo' tal romor nel mondo fasse,*

in uece di fasisi: alcuna volta significa, il verbo essere impersonale, come à chi dimandasse, che si fa? si rispondesse, gode si, cantasi, e altri tali: Gli essemplij sono tanto spessi, così appo i Profatori, come i Rimatori, che non occorre allegarne: oltra che la, si, in nessuno di questi quattro modi è veramente affisso, perche non riferisce nè casi, nè persone, ma quando questa, si, riferisce il pronome, se, il quale pronome



me, non ha nominatiuo, allhora è veramente affisso, come chi dicesse, se il tale si da, o darsi à credere d'essere amato, cioè dà à credere à se, o veramente il tale si loda, o lodasi, cio è loda se; e nel numero del piu, coloro s'attribuiscono, o attribuisconsi piu del douere, ciò è attribuiscono à se medesimi, il che si dice ancora à loro stessi: Noterete ancora, che i Poeti ogni volta, che torni bene alla rima, mutano la, si, in se, e dicono in luogo di celebrarsi, celebrarse. Il Petr.

*E per farne uendetta, o per celarse:*

Il medesimo.

*Che nostra uita in lui non puo fermarse,*

e questo si deue intendere sempre nel numero del meno, e non mai in quello del piu, il quale finisce sempre (come s'è detto) in, i. Il Petrarca ne' Trionfi:

*Non con altro romor di petto dansi*

*Duo' leon scri, o due folgori ardenti,*

*Ch'a Cielo, e Terra, e Mar dar luogo fansi.*

cioè si fanno, o fanno ò a se, ò a loro: Nè vi marauigliate, che io vada così minutamente, e particolarmente distendē domi, perche la materia degli Affissi (come vi dissi nel principio) è non meno vtile, che difficile; e per tacere degli altri minori, M. Iacopo Sannazzaro huomo di tãto ingegno, dottrina, e giudizio si lasciò alcuna volta, ò sforzato dalle rime sdrucchiole, le quali nel vero sono malageuolissime, ò per altra cagione, trasportare troppo nella sua Arcadia, e quando tra l'altre, disse vna volta.

*Due tortorelle vidi il nido farnosi.*

non sò vedere in che modo egli cotale affisso si componesse; e piu per discrezione intendo quello, che significar voglia, che per regola; Ma tornando al ragionar nostro, restā ci queste due particelle, ci, e vi, le quali sono del numero del più, e si pongono così per lo datiuo, come per l'accusatiuo, e non hanno tra loro altra differenza, se non che, ci, più de' Profatori, che de' Poeti, è prima persona, e significa, ò a noi nel terzo caso, ò noi nel quarto, e vi, è seconda, e significa, ò a voi, ò voi: Il Petrarca:

*Con lei fu s'io da che si parte il Sole,*



*E non ci vedesse altri, che le stelle :*

E il Boccaccio disse :

„ Egli non farà alcuno, che veggendoci, non ci faccia luogo, e lascici andare :

Nelle quali paro le il primo, e l'ultimo, ci, significano noi, e il, ci, del mezzo a noi ; e bisogna, che voi guardiate à nō isciabiare, come hanno fatto molti, perche, ci, significa alcuna volta, quì, come là :

*Qui doue mezzo son Sennuccio mio*

*Così ci fuissi io intero, e voi contento.*

E alcuna volta dimostra il verbo, a cui ella è posta innanzi essere di quegli, che si declinano con la, mi, innanzi, come quando il Boccaccio disse :

„ Noi ci siamo auueduti, ch'ella ogni dì tiene la cotale maniera.

perche non si dice mai io auueggio senza, mi, ma sempre io m'auueggio con essa. Vi, quando è terzo caso e' significa à voi : Dante :

*E io vi giuro, se di sopra vada :*

Quando è quarto, e significa, Voi : Il medesimo :

*Tra color non vogliate, che io vi guidi :*

E il Petr.

*Certo, se vi rimembra di Narciso.*

Il medesimo

*Nel bel viso di quella, che v'ha morti :*

Ma bisogna, che auuertiate, percioche alcuna volta, vi, è auuerbio, e significa quiui : Petrarca :

*Nessun viriconobbi &c.*

E alcuna volta à luogo . Il medesimo .

*Ch'io v'aggiugneua col pensiero à pena :*

Ne' quai luoghi, vi, non è propriamente affisso, non significando nè casi, nè persone ; onde se bene si dice starui, e andarui, cioè in quello, e à quel luogo, non però si direbbe starue, o andarue, se non molto licenziosamente, come si potrebbe dire, se fossero veri affissi per q'llo essemplio del Petr.

*Donne mie lungo fora à raccontarue :*

Nè vi prenda marauiglia, se trouerrete qualche volta alcuna di queste monosillabe (per così chiamarle) la quale vi pa



ia stare oziosamente, e di fouerchio : percioche la proprietà del parlare Fiorentino porta così; e se elleno, quãto al sentimento appartiene, non operano alcuna cosa, operano nõ dimeno quanto alla vaghezza, e alla leggiadria. Restaci la particella, ne, la quale molte, e molto diuerse cose significa, e di cui, chi bene seruire, e valere se ne sà, può grandemẽte arricchirne, e illustrarne i componimenti suoi così di verso, come di prosa; onde a me non parrà fatica l'apriruela, e quasi snocciolarlaui più breuemẽte, che saperrò; e tãto più, che il Casteluetro, per lo non intendere, secondo, che io stimo, la proprietà di lei, la quale egli chiama viconome disaccentato, nè sò io perché, conciosia, che niuna sillaba, nõ che dizione possa trouarsi, nè profferirsi senza accento, se bene non tuttauia le si segna di sopra, non solo riprende il Caro due volte a car. 46. e 47. di quello, in che egli merita loda, non riprensione, ma ancora se ne fa beffe, dicendo, che per guardare, e riguardare fissamente c'huomo faccia, non trouerrà mai altra grauidezza di sentimento nella particella, ne, che quello, che ha dato egli, e lo vuole di più mostrare fagnone, soggiugnendo: quantunche il Caro faccia vista di credere altramente: le quali cose quanto siano false, da quelle, che io dirò potrete chiaramente comprendere. Hauete dunque à sapere, che questa particella, ò monosillaba, ne, si pronunzia, e si scriue alcuna volta con l', e, aperto, e dicesi, nè, e alcuna volta con l', e, chiuso, e dicesi, ne: Quando ella si scriue, e pronũzia cõ l', e, aperto, ella è auuerbio di negazione, e significa propriamente quello, che i Latini diceuano, nec, o vero, neque, donde si vede, che ella è cauata, cioè non, ò veramente, e non: Il Petrarca:

*Nè mi vale spronarlo, ò dargli volta:*

E alcuna volta si raddoppia nè più, nè meno, come faceuano i Latini la, nec, o la, neque, e ciò così ne' nomi. Petrarca:

*Non hebbe tanto nè vigor, nè spazio:*

E altroue.

*Nè per volger di Ciel, nè di Pianeta:*

Come ne' verbi, Il medesimo:

*Nè sà star sol, nè gire, ou'altri il chiama,*

E altroue

Lagri-



*Lagrime ancor non mi bagnaua il petto,  
Nè rompea'l sonno &c.*

E tal volta pur coll'essempio de' Latini si replica più fiate, come si può vedere nel sonetto:

*Orso e' non furon mai fiumi, nè stagni:*

E ha q̃sta particella, nè, si gran forza di negare, che posta in vna medesima clausula, quelle parole, che per se medesime affermerebbero, niegano per vigore di lei, come quando il Boccaccio disse:

» Nel quale mai nè amore, nè pietà poterono entrare, Doue mai, che per se stesso ordinariamente afferma, per vigore della particella, nè, niega, come ancora in quell'altro luogo fauellando della dolcezza, e amoreuolezza di voi altri Signori Bolognesi:

» Mai fusti vaga di lagrime, nè di sospiri;  
E più chiaramente quando disse:

» E com'adolle, che più parole, nè romor facesse: E ancora.

» Accioche egli senza herede, nè essi senza Signore rimanessero: E quando la parola, che seguita comincia da lettera vocale, le si aggiugne dopo la consonante, d, secondo l'uso della nostra lingua, per ischifare il cattiuo suono: Il Petrarca:

*Ned ella à me per tutto'l suo disdegno:*

Alcuna volta, ne, nō è auuerbio, che nieghi, ma vna di quelle congiunzioni, che i Latini chiamauano disgiuntive, o più tosto sottodisgiuntive, come, aut, vel, & siue, cioè, o, o vero, o veramente: Il Petrarca:

*Prima, ch'io truoui in ciò pace, nè tregua:*

E altroue:

*Se gli occhij suoi ti fur dolci, nè cari:*

E altroue:

*Onde quanto di lei parlai, ne scrissi:*

Significa eziandio posta dinanzi alla congiunzione, ancora, quello, che i Latini diceuano, ne quidem, come: Io non ti crederrei mai, nè ancora se tu giurassi: Nunquam tibi crederem ne si iurares quidem: Vfsi spesso nel parlare cottidiano posta auanti alla parola, vero, per auuerbio, che dimandi in cotal guisa: Dante è vn graue, e dotto Poeta ne vero?



verò? cioè non è egli vero tutto quello, che io dico di Dante? E in niuna di queste maniere la particella, *ne*, non è, e non si può chiamare affisso; Ma quando ella si scriue, o pronunzia cō l', e, chiuso, allhora si può considerare in due modi; percioche ò si pone in luogo della preposizione, *in*, o serue a' verbi: Quando si pone in luogo della preposizione, *in*, la quale serue così al quarto caso, come al sesto, bisogna sapere, che ciò si fa, perche dopo la, *in*, non può ordinariamente seguitare articolo nessuno; la onde sempre, che non seguiti articolo, si dice, *in*, e non altrimenti, come in Cielo, in Terra, in Mare, io spero in Dio, tu sei in Città, colui si stà in Villa, e altri infiniti, ma quando seguita l'articolo, allhora in vece della, *in*, si pone vna di queste voci: *nello*, *nel*, o *negli*, *nei*, ò *ne'*, *nella*, o *nelle*: Nello si scriue da alcuni per due, *l*, e con vno accento solo, come se fusse vna parola, e da alcuni con vno solamente, come se fussero due parole, la particella, *ne*, e lo articolo, *lo*; e l'una, e l'altra scrittura credo si possa difendere, ma la prima, come più ageuole, e più conforme alla pronunzia Fiorentina, mi piace più: Nello dunque, fauellando nel numero singulare si pone ogni volta, che la voce, la quale seguita, comincia ò da alcuna delle lettere vocali, ò dalla consonante, *s*, che habbia dopo sè, vna, ò più consonanti: Gli essemplij vi sieno nell'ordine, nello specchio, nello straordinario, e così nello andare, nello stare, nello strascinare, ma quando la parola comincia da vna delle consonanti, ò pur da due di quelle, le quali non hanno innanzi la, *s*, e mediante la, *r*, si liquefanno, come *tra*, e *fra*, allhora non si dice nello intero, ma, *nel*, per abbreviamento, come nel Cielo, nel Mare, nel trattato, e così nel fare, nel frametterfi &c. Ma nel numero del più se la parola, che seguita comincia, ò da vna vocale, ò dalla, *s*, con vna, ò più consonanti (come s'è detto) allhora nõ si dice, *nel*, ma *nelli* con due, *l*, ò più tosto *negli*, con la, *g*, che si scriuono, e pronunziano da alcuni, come due parole, e da alcuni, come vna; del che non mi par da far caso, come negli altri, negli spazij, negli affari, negli strauolgimenti &c. Ma se



la voce, che seguita comincia da vna consonante sola, ò anco da due, solo, che siano di quelle, che si liquefanno, allhora si dice, nō nelli, ò negli, ma, ò nei chi con vna voce, e chi con due, ò ne' senza la, i, la quale alcuni segnano di sopra cō l'apostrofo, e alcuni nō; ma perche necessariamente intendere vi si dee, à me par meglio il segnarla, come ne i campi, ò ne' campi, ne i ragionari, ò ne' ragionari: e s'alcuna volta si truoua, come in Dante, negli passi, e altri così fatti, è ciò auuenuto, perche gli antichi poneuano alcuna volta lo articolo, lo, lo, non solamente quando seguitaua alcuna vocale, o due consonanti, come lo amore, e lo spirito, ma eziandio semplicemente in luogo del, il, nelle parole ancora di più d'vna sillaba, come lo passo, onde consequentemente diceuano nel plurale gli passi, come negli spiriti, e non nei spiriti. Le quali cose, se bene da molti ancora di coloro, che fanno professione della lingua, offeruate non sono, non è, che offeruare non si debbiano da chi vuole correttamente, e regolarmente scriuere. Quando i nomi sono di genere femminile, allhora nel singulare si dice in qualunque lettera cominci la dizione, che seguita, nella, e nel plurale, nelle, le quali medesimamente si scriuono da alcuni, come vna parola sola con due, l, e da alcuni, come due, con vna sola, si come nelle Città, ne le Città, e così di tutti gli altri: Nè d'intorno à questo mi resta altro, che dirui, se nō che la, ne, si pone alcuna volta in vece della preposizione contra, come quando il Boccaccio disse.

„ Hauendo alcuno odio ne' Fiorentini,  
come si fa ancora la, in, così in buona parte, cioè verso.  
Il Petrarca.

*In me mouendo de' begli occhij irai,*  
come in rea, cioè contra: Il medesimo:

*Aiace in molti, e poi in se stesso forte:*

c. Prima, che procediate più oltre, non vi graui dichiararmi alcuni dubbij, il primo de' quali è questo: Voi hauete detto, che alcuni scriuono, nello, con due, l, come se fusse vna voce sola, e alcuni con vna, come se fussero due voci, e che  
il primo



il primo, come più ageuole, e più conforme alla pronunzia Fiorentina, vi piace più; Ora egli mi pare d'hauer letto il contrario, cioè, che sia meglio scriuerlo, come due dizioni con vna, l, sola; e alcuni vogliono, e danno ciò per regola, che nelle prose si debbia scriuere, nello, come vna dizione sola, e nelle rime, nel, come due, come ancora dello, e de lo, allo, e à lo, e gli altri, e che queste particelle, nel, e del, si debbiano scriuere coll'apostrofo, cioè ne'l, e de'l, e così degli altri. v. Il patto posto tra noi è, ch'io vi dica liberamente l'oppenione mia, e di poi lasci giudicare, e risoluer' à voi: Non voglio già mancare di dirui quel prouerbio parermi verissimo.

*Chi troppo s'assottiglia, si scauezza.*

E che ben faceuano, per mio giudizio i Pretori Romani, i quali delle cose menomissime non rendeuano ragione; E in somma io per me vorrei, come disse dottamente, e giudiziosamente M. Annibale, la briglia non le pastoie, il digiuno, non la fame, l'offeruanza, non la superstizione; il che io vi dico non tanto per risponderui à quello, di che dimandato m'hauete, quanto per non vi rispòdere à molte cose, delle quali mi potreste per auentura dimandare, come è quella, che pure colle parole di M. Annibale m'è vscita di bocca, se si debbe scriuere, non le pastoie colla lettera, n, ò nolle pastoie con due, l, e così di tutte l'altre somiglianti, le quali, ò non caggiono sotto regola, ò non vi sono ancora state fatte cadere; e anco sapete, che tutte le regole patiscono eccezione. Ecco io v'ho detto, che quando la parola, che seguita, comincia da vocale, egli non si dice, in, nel numero del meno, ma nello, se la voce è masculina, e nella, se femminina; e pure il Petrarca disse:

*Pommi in Cielo, od in Terra, o in Abisso,*

In tutte le cose vale più, che altro il giudizio, e la discrezione: Io spero in Dio, stà benissimo; Io spero in Dio del Cielo, nó. c. Auuertite, che io intendo, che il Casteluetro nó vuole, che si dica benissimo. v. Diciamo dunque ben bene, ò ottimamente, per nó far quistione di sì picciola cosa.



c. Ditemi da vero, se benissimo è ben detto. v. Non solamente bene, ma benissimo. c. Perché? v. Perché così si fauella in Firenze, e perche così v'fano hoggi tutti quegli, che Fiorentinamente scriuono, se bene il Boccaccio noll'v'sò egli: Ma tornando al caso nostro, non è questa buona, e vera regola data dal Bembo, che à tutte le dizzioni, le quali cominciano dalla consonante, f, che habbia dopo se alcuna ò più altre consonanti, si debbia porre dinanzi la vocale, i, ogni volta, che la dizione precedente termina in consonante, com'il maggior Poeta.

*Non isperate mai veder lo cielo:*

E il più leggiadro:

*Per iscolpirlo immaginando in parte:*

E similmente ne i nomi non si dice, in scrittura, che troppo farebbe aspro cotal suono, ma in iscrittura; e non dimeno non che gli altri, il Petrarca stesso vsò molte volte altramente come là:

*E se di lui forse altrà Donna spera,*

*Viue in speranza debile, e fallace.*

E quante volte disse non spero in luogo di nō ispero? Io v'ho detto ancora, che quando seguita l'articolo non si può dire, in, ma è necessario dire, nello, nella, e pur disse il Petr.

*Ma ben ti prego, che'n la terza spera*

*Guittou saluti, messer Cino, e Dante,*

*Franceschin nostro, e tutta quella schiera.* E altroue:

*Il dì sesto d' Aprile in l' hora prima.*

c. Egli non vi debbe ricordare, che il Bembo vostro la seconda volta, che fece ristāpare le sue prose, che fu nel 1538. v'aggiunse cotești due versi, e disse, che eglino correttamente scritti non erano, perche il primo doueua dire:

*Ma ben ti prego nella terza spera:*

E il secondo.

*Il dì sesto d' Aprile all' hora prima:*

v. Io me ne ricordo dauanzo, e vi dico, che ne fauella col Bembo stesso, e gli allegai oltra molti luoghi di Dante, infiniti essempj di tutti gli Autori moderni, non solamēte Italiani, e Toscani, ma eziandio Fiorentini, come fra gli altri il Signor Luigi Alamanni, e Messer Lodouico Martelli.



Al che egli con quella incomparabile sua benignità mi rispose, che tutto sapeua, ma che haueua dato la regola generale, vera, e buona, e lasciato l'eccezzioni à discrezione de' leggitori, ancora, che cotale locuzione per patto nessuno non gli piaceffe, del che fu certissimo argomento, che egli, il quale nelle sue rime alcuna volta vfata l'haueua, la leuò; il che fu cagione, che io, il quale posta l'hauea vna fiata nelle mie, la rimossi, e rimutai. Nè perciò voglio, che crediate, che io quando bene mi tornasse, non l'vfassi, dico quando ancora non si ritrouasse in Dante, ò negli antichi scrittori tante volte, quanto ella vi si ritroua; perche, come io v'ho detto, e dirò più volte, l'uso è quello, che tutto può e tutto vale nelle lingue: E io non credo hauer letto alcun rimatore moderno di qualunque nazione, il quale più volte cotal locuzione vfato non habbia. Ma quali sono gli altri dubbij vostri? c. Seguitate pur il ragionamento incominciato, che i miei dubbij per le cose, che detto hauete, parte sono sciolti, e parte non sono più dubbij, detto, che voi m'harete due cose: la Prima, se, come negli antichi, e ne' moderni scrittori si truoua, in la, dinanzi a' nomi, così si truoua eziandio, in lo, dauanti a' verbi, come in lo stare, in lo andare, in vecè di, nello stare, e di, nello andare; La seconda, perche, se, nella, si deue scriuere (secondo, che voi dite) con due, l, come vna dizione sola, Dãte disse sì in altri luoghi, e sì nel ventesimo settimo canto del Purgatorio:

*Questo è diuino spirito, che ne la*

*Via d'andar su ne drizza senza prego:*

VARCHI. Quanto alla prima delle vostre dimande, io non mi ricordo d'hauer mai letto in approuato Autore, in lo, dinanzi al verbo, e però, se bene l'analogia pare, che lo conceda, io, infino, che alcuno di qualche fama in lo scriuere suo non l'ufasse, non ardirei di porlo nelle mie scritture: Quanto alla seconda, ò io v'ho detto, ò io almeno ho voluto dirui, che queste, come alcune altre minutezze, non essendo determinate, sono indifferenti, cioè si possono nell'vna guisa, e nell'altra, secòdo, che meglio torna vfare da chi scriue,



scriue, e massimamente nelle rime, per cagione delle quali mutò Dante molte volte gli accenti, talche doue era prima l'acuto, si scriueua, e profferiua il graue, e quello, ch' era prima graue, rimaneua acuto;

*Percoteansi insieme, e poscia pur li:*

E altroue:

*Mossimi, e'l Duca mio si mosse per li:*

E più chiaramente nel xx. canto del Paradiso.

*La cieca cupidigia, che v'ammalia.*

cioè ammalia, che i Latini diceuano, fascinare, se bene fascinare è proprio quello, che noi diciamo far mal docchio. Ma queste nel vero si possono più tosto chiamare licenzie, che modi ordinarij di fauellare, de' quali noi parliamo al presente. c. Quello, che diceua, ò voleua dire io, mi pare, che più consista nel leuare vna consonante, che in trasportare l'accento. v. I Poeti Toscani, e massimamente Dante, seguendo le figure, così de' Greci, come de' Latini, leuano taluolta non solo vna sillaba delle dizzioni, ma vna consonante sola, come quando Dante disse:

*E venne serua la Città di Baco*

in vece di Bacco, e tal volta l'aggiugneuano: Il medesimo

*Hebbe la fama, che volentier mirro*

(Dante:

in vece di miro. c. Il Vellutello spone in cotesto luogo mirrare dalla mirra, quasi volesse dire imbalsimare, e cōseruare, e alcuni non solo approuano così ridicola interpretazione, ma si fanno beffe di Dante. v. Lasciate fare, e dire à ognuno quello, che vuole, e guardateui voi di nō creder loro. c. Così farò per quanto basteranno le mie forze; ma ripigliate il ragionamento vostro. v. Quando la particella, ne, serue à i verbi, ella si pone alcuna volta dauanti, e alcuna di dietro ad essi: Quando ella si pone dauanti, ciò auuiene in due modi, perche alcuna volta ella non significa, e non riferisce nè persone, nè casi, e alcuna volta riferisce, e significa così l'une, come gl'altri: Quando ella non riferisce nè persone, nè casi, ella si pone molte volte piu per dar grazia, e ornamento alle scritture, e per vn cotal modo di parlare, che per bisogno, che elle n'habbiano, come quando il Petrarca disse:



*Però n'andai*

*Secur senza sospetto, onde i miei guai &c.*

E il Boccaccio parlâdo di Ser Ciappelletto, poi che fu morto, disse:

» Quello à guisa d'un corpo santo nella Chiesa maggiore  
» ne portarono:

E la cagione è, perche egli non si dice solamente, io vo, tu vai, ma ancora, io ne vo, tu ne vai, e di più, io me ne vo, tu te ne vai, onde poteua ancor dire, secondo, che si legge in alcuni testi, m'andai, in vece di, mn'ādai, cioè me n'andai; e così si dice, io vengo, io ne vengo, io me ne vengo, nel medesimo significato; onde nasce, che quello, che i Latini nõ posson dire nel modo imperatiuo, cioè nella maniera, che comanda, se non con vna parola, cioè, veni, i Toscani possono dirlo con otto. c. Questa mi pare vna grande abbondanza, ma quali sono eglino? v. Vieni, ò vien, vieniti, ò vienti, vienine, ò vienne, vienitene, ò vientene, e forse se ne trouerebbero due altri, chi sottilmente andarla ricercâdo volesse: Ma ripigliando doue lasciai, quando il Boccaccio disse:

» Ma tra tanti, che nella mia Corte n'ufano: e tra' quali ne  
» fu vno; e nè più, nè meno se ne farà,  
la particella, ne, quanto al sentimento non v'ha, che fare cosa del mondo, come ancora là:

» Calandrino senza arrestarsi ne venne à casa,  
Similmente in queste parole,

» A volerne dire quello, che io ne sento,  
bastaua dire: à voler dire quello, che io ne sento, ò à volerne dire quello, che sento, ò à voler dirne quello, che sento; ma l'uso porta molte volte, che ella si raddoppij, come à voler dirne quello, che io ne sento: Quando ella poi riferisce persone, e casi, ò cose, che le vadano innanzi, ella si truoua, parlando del numero singulare, in due casi solamēte, nel genitiuo, e nell'allatiuo; se nel genitiuo, significa ò di lui masculino, ò di lei femminino, ò di quello neutro, cioè di quella cosa, come chi fauellando, ò d'uno huomo, ò d'una donna



na, ò d'una qualche cosa dicesse, io ne sono informato, ò io ne resto soddisfatto, se nell'allatiuo significa, ò da lui, ò da quella cosa, come chi intendendo, ò da huomo, ò da donna, ò da alcuna altra cosa di genere neutro, dicesse: egli ne seguirono infiniti beni: Alcuna volta l'antecedente, cioè quello, che v'innanzi, e che si debbe riferire dalla, ne, è singulare, e ciò non ostante la, ne, come se plurale fusse, lo riferisce, come si può vedere in queste parole del Boccaccio:

„ Con l'aiuto d'alcun portatore quando hauere ne poteano: E quello, che è più da notare è, che l'antecedente è alcuna volta tutta vna parte, ò vna sentēza intera, come quando il Boccaccio disse, pur di Ser Ciappelletto fauellando,  
 „ E se egli pur si confessa, i peccati fuoi sono tali, che il medesimo ne auerrà.

doue, ne, significa, e riferisce di quel suo confessarsi ne auerrà il somigliante, cioè sarà gittato à cani; e il Petrarca in questo medesimo modo disse leggiadramente:

*Quando io fui preso, e non me ne guardai.*

E il medesimo in vn'altro luogo più chiaramente, ma non già con minore leggiadria:

*Onde nel petto al nuouo Carlo spira*

*La vendetta, ch' à noi tardata nuoce,*

*Si che molti anni Europa ne sospira.*

Doue la, ne, non riferisce nè Carlo, nè spira, nè v'edetta particolarmente, ma significa, che l'Europa per l'indugio di cotale vendetta ha sospirato molt'anni, e ancora sospira; Il che voglio, che da voi si tenga à mente: percioche hauendo il Caro nella sua canzone vsato la particella, ne, in questa medesima significazione, fu à gran torto non solo ripreso, e biasimato, ma deriso, e vcellato dal Casteluetro. La, ne, nel numero maggiore riferisce indifferentemēte tutti gli obliqui, e alcuna volta il retto, ciò è il nominatiuo, e significa maschio, femmina, e neutro: Nel nominatiuo disse il Boc.  
 „ Quinci leuateci n' anderemo alquanto sollazzando: ma più certamente quando disse:

„ Noi non abbandoniamo persona, anzi ne possiamo dire più



„ piu tosto abbandonate.

Il qual modo tuttauia è tanto rado, quanto spessi gli altri.  
Nel genitiuo disse il medesimo, fauellando di Bruno, e di Calandrino:

„ E da parte d'lei ne gli faceua  
cio è dell'ambasciate da parte della Niccolosa: Nel datiuo:  
„ Perche il mandarnelo fuori di casa nostra così infermo  
„ ne farebbe gran biasimo:

Nell'accusatiuo, o vero quarto caso:

„ Che sole in tanta afflizione n'hanno lasciate:

Nell'allatiuo, o vero sesto caso:

„ Di quello alcuni rami colti ne le fece vna ghirlanda:

c. Voi non date essemplij senon di prosa, farebbe mai, che non à poeti, ma solo à gli oratori fussero cotesti modi di fauellare conceduti? v. Niente, anzi uoglio, che sappiate, che poche sono quelle cose, anzi pochissime, le quali siano concesse à gli Oratori, e non à poeti, doue à poeti ne sono molte, anzi moltissime cōcedute, le quali si negano à gli Oratori. c. E perche hāno gli Oratori ad hauere questo disauuantageo? v. Perche, come ui dissi di sopra, i Poeti, intendēdo di quegli da douero, sono altro, che baie, e quantūque habbiano il campo largo, e spazioso, à uolere, che senza intoppo, e felicemente correre lo possano, fa loro mestiere di molte cose, e non mica picciole, ne tali, che sene possa trouare à ogni uscio: Se uolete degli essemplij de Poeti aprite, e leggete ò Dante, ò l Petrarca, i quali ne sono pieni: e à me pare molte uolte di gittare uia il tempo in alle gargli, si perche son chiari da per se, e sì perche hora non è il proponimento nostro insegnare la gramatica, la quale quāto è necessaria, tātō è fastidiosa; Onde passando alla, ne, quādo si pone dietro à verbi, ui dico ciò in due modi potere, e folere auuenire, pcioche alcuna uolta non riferisce nè persone, nè casi, e alcuna uolta riferisce questi, e quelle: Quando non riferisce nè persone, nè casi, si pone piu tosto per ripieno, che per altro, come fece Dante quando disse:

*Ch'à farsi quello per le uene uane:*

cioè ua, o ne ua, e ancora piu chiaramente in quel terzetto:



*Che non era la calle, onde saline*

*Lo Ducamio, e io appresso soli,*

*Come da noi la schiera si partine:*

c. In cotesti luoghi à me pare, che la, ne, stia molto oziosamente, e non operi cosa nessuna, e in somma non serua ad altro, che à far la rima. v. Egli non ui par male, uoglio nondimeno, che sappiate, che in quei tempi si fauellaua così, anzi si diceua ancora, mene, tene, per me, e te, fine, per si assertatiua, tene per, te, o toglì, e molti altri così fatti, purchè la sillaba, dietro alla quale s'aggiugneua cotal particella, hauesse l'accento acuto sopra le, come fene, in luogo di fee, ò di fece, perdene, in uece di pdè, o pdette, come si può uedere nell'antiche scritture, e nelle moderne lingue, pche ancora hoggi sono in Firenze nelle bocche de fanciugli, e di cotali grossolani, che fanciullescamente fauellano, queste, e altre somiglianti parole; Ma perche elle già furono dal Petrarca, e hoggi sono rifiutate dall'uso de' Migliori, non è dubbio, che si debbono fuggire non solo nello scriuere, ma ancora nel fauellare, quãdo nuouo uso nolle introduce. Ma quando la, ne, posta dietro à' verbi riferisce le persone, e i casi, e per consequenza è veramente affisso, ella riferisce alcuna uolta il numero del meno, e alcuna uolta quello del piu, e in amendue riferisce tutti i generi, e tutte le persone, ma nel singulare riferisce solamente il genitiuo, e l'allatiuo, e nel plurale tutti e quattro gli obliqui, come chi parlãdo ò d'un maschio, o d'una femmina, o d'una cosa neutra, dicesse habbine, o habbiatene discrezione, o vero compassione, cio è di lui, o di lei, o di quella tal cosa in genere neutro, e il Petrarca disse:

*Qual colpo è da sprezzare, e qual d'hauerne*

*Fede, ch'al destinato segno tocchi:*

Nel sesto caso pur del numero minore, come chi dicesse: nè da huomo, nè da donna, nè da cosa mortale bisogna sperare veri beni, ma pigliarne quello, che Altri può: Nel genitiuo plurale: Questi sono uostri figliuoli, o figliuole, o altra cosa neutra habbiatene cura da voi: Nel datiuo dāne, o dinne:



o dinne: Nell'accusatiuo; empine, o ingombrane dell'amor tuo: Nell'allatiuo. Dalle cose diuine nõ dee l'huomo riuolgere gli occhij, o discostarsene; I quali essempij sono frequentissimi, e piu apparenti non solo appo i Profatori, ma eziandio appresso i Rimatori. Il Petrarca:

*Ricorditi, che fece il peccar nostro*

*Prender Dio per scamparne humana carne:*

*E altroue?*

*Po ben puoi tu portartene la scorza:*

E in un'altro luogo:

*E portarsene seco &c.*

E Dante:

*Per recarne salute à quella fede.*

doue pare, che, ne, significhi di quiui, o di là, o, come formò egli stesso, linci, cio è di quel luogo; come anco il Petrarca disse:

*Potea innanzi à lei andarne &c.*

cio è di quì, e in altri

modi somiglianti. c. Alla buona, che M. Annibale seppe che dirsi, quando à carte. 110. della sua Apologia auuertì il Casteluetro, che douesse mirar bene alla pregnenza di quella particella, ne mostrandogli, che queste sono gioie, non quelle, che egli uanamente, e senza alcun frutto, anzi bene spesso con non picciol danno considera; ma voi, per quanto mi par di uedere, l'hauete fatta sgravidare, e spregnare. v. Figliare doueuate dire, o piu tosto partorire quãto alla lingua, ma quanto alla verità non abortare, o disperdersi, come dite voi altri, ma sconciare: Imperoche fino à qui hauete ueduto solamente gli affissi scempij, e nõ i doppij, i quali come sono piu leggiadri, così sono ancora piu faticosi, e in essi ha la particella, ne, la sua parte; Della quale non ui uoglio dire altro, senon che ella di sua natura è tanto schifa, e ha così in odio la uocale, i, che mai nõ la uuele, nè la pate auanti di se, anzi sempre la muta, e riuolge nell'e, chiusa in tutte queste particelle dette di sopra, mi, ti, si, ci, ui, le quali poste dinanzi diuengono necessariamente me, te, se, ce, ue, e il medesimo dico delle particelle, la, le, li, lo, gli, tanto nel maggior numero, quanto nel minore. c.

Voi mi fate marauigliare, ma, per dirne il vero, io non in-



tendo ancora questi affissi nè gli scempij, nè i doppij, e vi scongiuro, che vi piaccia dichiararmegli minutamente, come solete fare quando volete. v. Già la marauiglia da altro non procede, che dal non intendere, conciosia, che chi sà le cagioni delle cose, non ne prende marauiglia; Ma per diruelo alla greca: Noi facciamo troppi parerghi, cioè vsciamo troppo spesso di proposito. c. A me gioua più di queste digressioni, che d'altro. v. A. Tal sia di voi: Io per me mi consolo, che non douerrà esser minor fastidio a voi l'ascoltare, che à me tedio, non vo' dir fatica il raccontare cose, le quali, auuenga Dio, che sieno vtilissime, anzi necessarijsime à saperfi, non hanno però in sè nè diletto mentre s'apparano, nè leggiadria quando s'insegnano. Porgetemi dunque l'orecchie, e state attento, che sentirete vna ricchezza di lingua marauigliosa, ricordandoui prima, che io chiamo affissi proprij ogni volta, che le particelle, che gli fanno, sono dopo il verbo; E improprij quegli, i quali hanno le particelle, da cui sono fatti, dinanzi: Affissi doppij sono quelli, doue interuengono le particelle, che sono ò pronomi, ò relatiui, gli scempij quegli, ne' quali elle non interuengono, come più chiaramente vi mostrerràn o gli essempij; Cominciando dunque dagli scempij parte proprij, e parte improprij, dirò così:

Io dono me à te,

Io mi ti dono

Io mi dono à te,

Donomi à te

Io ti dono me,

Donomiti:

Di questi sei modi di fauellare, il primo è ordinario, e non vi sono affissi; e chi dicesse, io a te dono me, ò à te me dono, ò dono a te me, non farebbe affissi; I tre seguenti sono affissi improprij: Il quinto è affisso proprio: Il sesto, e vltimo proprijsimo. c. Piacemi; Ma perche lasciate voi l'affisso iproprio: Io ti mi dono, cioè l'iproprijsimo donotimi? v. Perche l'uso, dal quale dipende ogni cosa, non gli ha accettati.

Io dono me a colui,

Io meglio dono,

Io mi dono a colui,

Io gli mi dono,

Dono-



Donomegli,

Donoglimi,

Donomigli non s'usa, e meno io me dono, se non se forse in contado.

Io dono me à voi

Io mi dono à voi,

Io vi dono me,

Donomi à voi

Donomiui,

Donouimi, e io vi mi dono non par, che s'usino.

Io dono me à coloro,

Io mi dono à coloro, ò à loro, ò loro, ò ad essi, ò a quelli, ò a quegli.

Donomi a coloro. c. Questo modo è molto pouero rispetto a gli altri; ma perche non si dice egli con affisso improprio, io me gli dono, ò gli mi dono, ò con proprio donomegli, e donoglimi? v. A. Perche cotești sono del numero del meno, doue io gli vi raccontai: Ma fornito il pronome della prima persona, passeremo a quello della seconda.

Tu doni te a me,

Tu mi ti doni,

Tu ti doni a me,

Doniti a me,

Tu mi doni te,

Donimiti,

Tu ti mi doni, e donitimi non sono in vso.

Tu doni te a colui,

Donigliti,

Tu ti doni a colui,

Donitigli non si dice.

Tu gli doni te,

Tu doni te a noi,

Tu te gli doni,

Tu ti doni a noi,

Tu gli ti doni,

Tu ti ci doni,

Doniti a colui,

Doniti a noi,

Donitegli,

Donitici,

Tu ci ti doni, e doniciti non s'usano, come non s'usano ancora, Tu ne ti doni, donitene, doneniti, e se altri tali si possono formare perche nõ basta l'analogia senza l'uso.

Tu doni te a coloro,

Tu ti doni a coloro

Doniti a coloro.

Tu te gli doni, ò donitegli, ò gli ti doni



doni, sono del singulare, come s'è veduto: Onde finita la prima, e seconda psona del singulare, passeremo alla terza.

Colui dona se à me,	Colui mi si dona,
Colui si dona à me,	Donasi à me,
	Donamisi.

Si mi dona, me si dona, e donasimi ordinariamente non si dicono.

Colui dona se a te,	Colui ti si dona,
Colui si dona a te,	Donasi a te,
Colui ti dona se,	Donatisi,
Si ti dona, e donasiti non s'usano.	

Colui, o egli dona se a colui,

Egli si dona a colui,	Donasegli,
-----------------------	------------

Egli gli si dona,	Donaglisi,
-------------------	------------

Donasegli non par che si dica. c. Perche non dite voi ancora, Colui dona se a se. v. Cote sta reciprocazione si puo fare quanto all'immaginazione, ma quanto al vero, e all'vso del parlare, non pare, che possa accadere, e p ciò noll'ho posta, che similmente poteua io dire, io dono me a me, e altri cotali:

Colui dona se a noi,

Colui si dona a noi,	Donasi a noi,
----------------------	---------------

Colui ci dona se,	Donacisi,
-------------------	-----------

Colui ci si dona,	Donasici,
-------------------	-----------

Se ne dona, ne si dona, si ne dona, donasene in questo sentimento non si truouano vsate, che sappia io:

Colui dona se a voi,

Colui vi si dona,
-------------------

Colui si dona a voi,	Donasi a voi,
----------------------	---------------

Colui dona se,	Donauisi,
----------------	-----------

Si vi dona, e donasiui non si truouano.

Colui, o egli dona se a coloro,

Colui si dona a coloro,
-------------------------

Donasi a coloro,	Ora finito il numero minore, passeremo al maggiore:
------------------	---

Noi doniamo, ò doniam noi a te.

Noi ci doniamo a te. Noi ti doniamo, o doniam noi.

Noi ti ci doniamo, o doniam,

Do-



Doniamoci, o doniamci à te.

Doniamotici, ò doniamtici.

Doniamone à te, ne ti doniamo, noi ne doniamo a te,  
noi ne ti doniamo, doniamociti, e se altri tali formare se  
ne possono, non sono in vso, al quale è forza vbbidire:

Noi doniamo, o doniam noi à colui,

Noi ci doniamo à colui,

Noi cegli doniamo, o doniam,

Doniamoci, o doniamci à colui,

Doniamocegli, o doniamcegli,

Doniamoglici, o doniamglici,

Noi ne doniamo, doniamone in questo significato non  
s'ufano.

Noi doniamo, o doniam noi à voi,

Noi ci doniamo à voi,

Noi ui doniamo, o doniam noi,

Noi ui ci doniamo, o doniam,

Doniamoci à voi, Doniamouici, o doniamuici,

Noi ne doniamo à voi, noi ci ui doniamo, doniamone à  
voi, doniamo, o doniamciui non par, che siano in uso.

Noi doniamo, o doniam noi à coloro,

Noi ci doniamo à coloro,

Doniamoci, o doniamci à coloro,

Noi ne doniamo, o doniamone à coloro in questa cota-  
le significazione non si fauella, e meno si scriue.

Voi donate voi à me,

Voi ui donate à me,

Voi mi ui donate

Donateui à me,

Donatemiui,

Donateuimi, e uoi ui mi donate non s'ufano.

Voi donate voi à colui,

Voi ui donate à colui,

Voi uegli donate,

Voi gli ui donate,

Donateuegli,

Donategliui non si dice.

Voi donate voi à noi,

Voi ui donate à noi;

Voi ui ci donate,

Donateuici,

Donateciui, e ci ui donate non si dice, ne ui donate à noi  
in questo significato.

Voi



Voi donate voi a coloro,  
 Voi vi donate a coloro,  
 Donateui a coloro.

A questo esimo, come diceuano gl'antichi, cioè a questo ragguaglio, e con questa proporzione potrete formare tutti gli affissi scempij proprij, & improprij in tutti gli altri modi, persone, e tempi di tutti gli altri verbi: e pciò trapasseremo a' doppij così proprij, come improprij nel medesimo verbo per maggiore ageuolezza vostra.

Io lo dono a te,	Io il ti dono
Io te lo dono, ò tel dono,	Donolo à te
Io lo ti dono,	Donotelo
Io il dono a te,	Donoloti, ò donolti,

Io lo dono a lui, ò à colui

Io il dono a lui,	Io lo gli dono,
Io gliele dono, ò gliel dono	Donogliele, ò donogliel.

Donologli, e donolgli s'ufano di rado, ò più tosto nò mai. c. Perche dite voi nel terzo modo, io gliele dono, che par di genere femminino, non masculino, ò neutro, e nò io glielo dono, e nel quinto più tosto, donogliele, che donoglielo? v. Per vna propietà così fatta della nostra lingua, alla quale vi bisogna por ben mente, perche molti c'errano: Douete dunque sapere, che gliele, com'è doppia, così rappresenta due casi, ò innanzi, ò dopo il verbo, che si ponga, prima il datiuo, ma singulare solamēte, sia di che genere si vuole, poi l'accusatiuo così singulare, come plurale, sia medesimamente di qual genere si vuole; Onde non si può dire, chi vuole correttamente fauellare, piglia, verbi grazia, questo fiorino, il quale è d'Alessandro, e dell'Alessandra, e rendiglielo, perche bisogna dire rēdigliele: Nè fauellarebbe regolatamēte chi dicesse, qste cose sono d'Alessandro, e dell'Alessandra, toi rendigliele, perche si deue dire rendile loro, intendendo di tutti e due: Similmente chi dicesse, toglì quei danari, che sono d'Alessandro, e dell'Alessandra, e rendiglieli, fallerebbe, perche è necessario dire rendigliele: Gli es-

sempij



sempij del Boccaccio allegati da Monsignor Beinbo nelle sue Prose dimostrano ciò chiaramente, e sono questi tre:

» Anzi mi pregò il Castaldo loro, quando io me ne venni,  
 » che se io haueksi alcuno alle mani, che fusse da ciò, che io  
 » gliele mandassi, e io gliele promisi. E altroue  
 » Paganino da Monaco ruba la moglie di M. Ricciardo di  
 » Ghinzica, il quale, sappiendo doue ella è, và e diuenta a-  
 » mico di Paganino, raddomádagliele, e egli, doue ella vo-  
 » glia, gliele concede. E altroue:

» Auuenne iui à non guari tempo, che questo Catalano cò  
 » vn suo carico nauicò in Alessandria, e portò certi Falco-  
 » ni pellegrini al Soldano, e presentogliele.

Dicesi ancora per accorciamento, gliel: Il Boccaccio:

» Trattosi vno anello di borsa da parte della sua donna  
 » gliel donò.

E così gliel graffiò, gliel disse, e altri: Ma io essendomi sde-  
 bitato di quanto vi promisi di sopra in quanto a questa par-  
 ticella, gliele, seguirò gli altri affissi, che il medesimo dice  
 il Bembo della particella, ne, come, gnene, però non ne fa-  
 remo più lungo sermone:

Io lo dono a voi,

Io il dono a voi,

Io uelo dono, o vel dono,

Io lo ui dono,

Io lo dono à coloro,

Io il dono à coloro,

Io glielo, o glieli dono nò si dice per le ragioni suddette.

Tu lo doni à me,

Tu il doni à me,

Tu melo doni,

Tu lo mi doni,

Tu lo doni a colui,

Tu il doni a colui,

Tu gliele doni,

Tu lo gli doni,

Tu lo doni a noi,

Io il ui dono,

Donouelo,

Donoloui, o donolui,

Donolo à coloro

Donilo a me,

Donimelo,

Donilomi, o donilmi.

Donilo a colui,

Donigliele,

Donilogli,

Tu il doni a noi,

CC

Tu celo



Tu celo doni, Donilo à noi,  
 Tu lo ci doni, Donicelo,  
 Tu nelo doni, Doniloci,  
 Donilne, e altri tali non sono in uso.

Tu lo doni à coloro.

Tu il doni à coloro, Donilo à coloro.

Colui lo dona à me,

Colui il dona à me, Donalo à me,

Colui il mi dona, Donamelo,

Colui me lo dona, Donalomi, ò donalmi.

Colui lo dona à te,

Colui il dona à te, Colui il ti dona,

Colui telo dona, ò tel dona,

Colui lo ti dona, Donatelò,

Donalo à te, Donaloti, ò donalti.

Colui, o egli lo dona à colui,

Egli il dona à colui Donalo à colui.

Colui lo dona à noi,

Colui il dona à noi, Colui nelo dona,

Colui il ci dona, Donalo à noi,

Colui celo dona, Donacelo,

Colui lo ci dona, Donaloci, ò donalci.

Donalone, e altri così fatti non si dicono.

Colui lo dona à voi,

Colui il dona à voi, Colui lo ui dona,

Colui il ui dona, Donalo à voi,

Colui uelo dona, Donaloui, ò donalui,

Colui lo dona à coloro,

Colui il dona à coloro, Donalo à coloro.

Noi lo doniamo à te, Noi il doniamo à te,

Noi il ti doniamo, ò doniam,

Noi telo, ò tel doniamo, ò doniam,

Doniamolo à te,

Doniamotelo, ò doniamtelo,

Doniamoloti, ò doniamolti.

Noi lo doniamo à colui

Noi il doniamo à colui

Noi



Noi gliele doniamo, ò doniam, *noi lo gli doniamo*  
 Noi lo gli doniamo, ò doniam, *noi lo gli doniamo*  
 Doniamolo à colui, Doniamologli, *doniamolo*  
 Doniamogliele, ò glielè doniamo. *doniamogliele*  
 Noi lo doniamo à voi, Noi il doniamo à voi, *noi lo doniamo*  
 Noi uelo doniamo, ò doniam, *noi uelo doniamo*  
 Noi lo ui doniamo, ò doniam, *noi lo ui doniamo*  
 Doniamolo à voi, *doniamolo*  
 Doniamouelo, e doniamuelo, *doniamouelo*  
 Doniamoloui, ò doniamolui. *doniamoloui*  
 Noi lo doniamo à coloro, Noi il doniamo à coloro, *noi lo doniamo*  
 Doniamolo, ò doniamlo a coloro. *doniamolo*  
 Voi lo donate a me, Voi lo mi donate, *voi lo donate*  
 Voi il donate a me, Donatelo a me, *voi il donate*  
 Voi melo, ò mel donate, Donatemelo, *voi melo*  
 Donatelomi, ò donatelmi, *donatelomi*  
 Voi lo donate à colui, *voi lo donate*  
 Voi il donate à colui; Donatelo à colui, *voi il donate*  
 Voi gliele donate, Donategliele, *voi gliele donate*  
 Voi lo donate à noi, Voi lo ci donate, *voi lo donate*  
 Voi il donate à noi, Voi nelo donate, *voi il donate*  
 Voi celo, ò cel donate, Donatelo à noi, *voi celo*  
 Voi lo gli donate, Donatecelo, ò donatenelo. *voi lo gli donate*  
 Donateloci, o donatelci, *donateloci*  
 Lone donate, e altri così fatti molti non si truouano:  
 Voi lo donate à voi (per dirui anco vno essemplio di questa  
 reciprocazione)  
 Voi il donate a voi, Voi lo ui donate, *voi il donate*  
 Voi il ui donate, Donatelo a voi, *voi il ui donate*  
 Voi uelo donate, Donateuelo, *voi uelo donate*  
 Donateloui, e donatelui. *donateloui*  
 Voi lo donate a coloro, *voi lo donate*  
 Voi il donate a coloro, Donatelo a coloro. *voi il donate*  
 Coloro lo donano a me, *coloro lo donano*  
 Coloro il donano a me; Coloro melo donano, *coloro il donano*  
 Coloro il mi donano, Coloro lo mi donano, *coloro il mi donano*



Donanomelo, o donanmelo,

Donanolomi, o donanolmi.

Coloro lo donano a te,

Coloro il donano a te,      Colòro telo, o tel donano,

Coloro il ti donano,      Coloro lo ti donano,

Donanolo, o donanlo, e donallo a te,

Donanolti, e simili sono troppo duri a pronunziare.

Coloro lo donano a colui,

Coloro il donano a colui,      Coloro gliele donano,

Donanlo à colui,      Donanogliele, o donangliele,

Logli donano, e altri son fuori d'vso.

Coloro lo donano a noi,      Coloro il donano à noi,

Coloro il ci donano,      Coloro celo, o cel donano,

Coloro lo ci donano,      Coloro nelo donano,

Donanolo, o donanlo a noi,

Donancelo,      Donanoloci, o donanlci,

Coloro lo donano à voi,

Coloro il donano a voi,      Coloro uelo donano,

Coloro il ui donano,      Coloro lo vi donano,

Donanolo, o donanlo a voi,

Donanouelo, o donanuelo,

Donanoloui, o donanloui.

Coloro lo donano a coloro, o a quegli,

Coloro il donano à quegli,

Coloro donanolo, o donanlo à quegli.

Voi mediante questi essemplij potrete formare tutti gli altri da voi, i quali sono infiniti, e anco ritrouare, se io per la fretta, o per lo fastidio n'haueſſi o laſciati, o trapoſti, nè crediate, che tutti qgli, che ſi poſſono formare, ſi poſſano anco vfare, pche biſogna l'uſo, e'l giudizio dell' orecchio, e vi giouerebbe piu vn poco di pratica, che quãte regole ui poteſſi dare; che à chi è verſato ne buoni autori, gli vengono detti, e ſcritti, che egli non ſene accorge. E il Sannazzaro trattone alcuni, i quali ſono ò poco regolati, ò troppo licenzioſi, per la grã difficoltà (co medifſi di ſopra) delle rime ſdrucchiole; n' uſa nelle fue canzoni



cāz. dell' Arcadia molti, e molto begli. c. Io ho tante cose, che domandarui, che nõ sò io stesso da quale mi debbia in cominciare prima, e ho vna gran paura di non isdimeticar lemi: Ditemi innanzi tratto, perche negli affissi proprij, ò scempij, ò doppij si raddoppia alcuna volta la loro lettera, e alcuna volta nõ; conciosia cosa, che voi pnunziauate poco fa, hora diedemi con vno, m, solo, e hora diemmi, ò donommi con due; e così diceuate taluolta, donolo, e tal volta, donollo, e molti altri somiglienti: Donde viene questa differenza, e a che ho io a conoscere quando debbo profferire, ò scriuere in vn modo, e quando nell'altro? Datemene alcuna regola, mediante la quale io possa, conoscendo cotale diuersità, camminare sicuramente senza smarrirmi. v. Ogni volta, che il verbo, a cui gli affissi congiugnere si debbono, fornisce in lettera vocale, e ha l'accento acuto sopra l'ultima sillaba, la prima lettera dell'affisso si deue in cotal caso necessariamente raddoppiare, altramente si rimane semplice; e quindi è, che nel tempo presente si pronunzia, e si scriue, viuomi, con vna, m, e non viuommi con due, cioè io mi viuo, e nel futuro, ò vero auuenire viurommi con due, e non viuromi cõ vno, cioè mi viuerò, così moromi, e morrommi, così dimmi, e dammi nel singulare, ditemi, e datemi nel plurale: Somigliantemente dallomi, e dilomi nel numero del meno, e datelomi, e ditelomi, ò datelmi, e ditelmi nel numero del più in luogo di datemelo, e ditemelo: E nel medesimo modo di tutti gli altri affissi, come st auiti in camera, e statti da te, colui già dauasi, e hora darsi vn bel tempo in vece di si dà, ò dà a se. Facci buon viso come gia faceuici; euui a noia, come gia eraui lo star solo? Dinne se mai dicestine il vero, e altri infiniti. c. Onde cauò il Bembo questa regola? v. Dalle scritture Fiorentine pẽso io. c. E le scritture Fiorentine donde la cauaron? v. Da coloro, che Fiorentinamente fauellauano; e anco l'arte, e l'ingegno di chi scriue in cotale locuzioni gioua nõ poco; e per rispõderui innazi, che mi domãdiate, vi dico, che quando Dante scrisse nel xiiij. canto del Parad.



*Nel fare à te quel, che tu far non uuomi,*  
all'affisso, non vuomi, è leuata vna sillaba del mezzo per q̃l  
la figura, che i Latini chiamano grecamente sincopa, cioè  
incisione, ò vero tagliamento, e questa è la vocale, i, perche  
la parola ìtera si deue scriuere vuoimi, ò voglimi, onde l'ac-  
cento (come bene n'auuertisce il Bembo) è bene in su l'ulti-  
ma sillaba, ma egli vi è non propriamente, ma come in su  
la penultima, douendosi pronunziare vuoimi, e così quan-  
do il medesimo fece dire a Stazio:

*E per paura chiuso christian fu mi,*  
fu mi è posto in luogo di fuimi, cioè mi fui. c. Egli disse  
pure nel xiiij. del Paradiso, fauellando di San Francesco.

*Ruppe il silenzio ne' concordi numi*  
*Poscia la luce, in che mirabil vista*  
*Del pouerel di Dio narrata fumi:*  
doue non pare, che vaglia cotesta ragione, che voi hauete  
detta. v. Anzi potrebbe valere, perche i nostri antichi di-  
ceuano fue, come si vedè tante volte non solo in Dante me-  
desimo, ma eziandio nel Petrar. ma quando ciò nō fosse, nō  
importerebbe molto, conciosia cosa, che Dante usi alcune  
volte di non raddoppiarla, perche hauendo detto in vn luo-  
go regolatamente:

*Volsesi in su colui, che si parlonne,*  
disse in vn altro fuor di regola

*Perche lo spirto, che di pria parlomi*  
in luogo di parlammi, se gia alcuno non volesse dire anche  
quì, che gli antichi diceuano parloe, trouoe, andoe, e così  
di tutti gli altri, e altroue:

*Fin che'l tremar cessò, ed ei compiesi.*  
in uece di compiesi, cio è si compie; e anco qui si potrebbe  
dire, che gli Antichi nostri diceuano compieo, come féo, rō  
péo, e tanti altri, e altroue:

*E tal candor di qua giamai non fuci.*  
in luogo di fucci, cio è fue quì, o vero ci fue; e altroue

*Virgilio, à cui per mia salute dièmi,*  
cio è mi dei, o deimi, in luogo di diemmi, e altroue:



*Dio lo si sa qual poi mia vita fusi.*

cio è si fu, ò fuefi in luogo di fufsi. c. Perche hauete voi detto nel dar la regola, quando il verbo fornisce in vocale, e quali sono quei verbi, che in uocale non finiscono? v. Nò solo tutti i verbi, ma tutte le persone di tutti i verbi forniscono ordinariamente nella lingua Toscana in alcuna delle vocali, quando si pronūziano intere, ma l'vso gli prof ferisce molte volte mozzì, ò tagliati come cantiam, e non cantiamo, aman, e nò amano, e allhora non uale la regola, percioche non si raddoppia la consonante, dicendosi cantiamlo con vna, l, solo, che piu stare non vene possono. similmente amanlo, fanlo, sonui, e altri assai. c. Non si potrebbe egli dire, che coteste voci oltra, che la pronūzia nò soffera che la cōsonāte si raddoppi, sono poste in luogo delle loro intere? come amiamolo, amanolo, fannolo sonoui? v. Non solo si potrebbe, ma si douerrebbe; e per q̃sta cagione, cioè perche rappresentassero piu manifestamente i loro interi, scriuerrei io piu tosto fanlo, con, nl, che fallo con due, l, il che è chiaramente singulare, e fanlo piu tosto, che fallo, come vſano di scriuere alcuni: e danmi in luogo di dā nomi, e non dammi con due m. v. Dunque voi scriuereste piu tosto, son mi, quando significa sonomi, che sommi, come fanno quasi tutti? v. Si io quando gli altri ci s'accordassero, che da me solo non oserei cosa nessuna. c. Nò sapete, che la lettera, n, non si puo trouare dinanzi alla, m, ma è necessario, che si conuerta in essa, e così dinanzi alla lettera, l, e forza, che si conuerta in, l, e così di tutte l'altre somiglianti? v. Sollo nella lingua latina, ma nella Toscana non ueggo questa neceſità, e massimamente ne' casi posti di sopra, e douunche si fuggisse l'anfibologia, cio è l'oscuro, è dubbio parlare; perche Molti si potrebbero fare à credere, ueggendo scritto non fanlo, ma fallo, che fusse nome, e non verbo insieme coll'affisso. c. La sentenza il potrebbe, e douerrebbe mostrar loro. v. Cotesto farebbe proprio mettere il carro innanzi à' buoi, perche non la sentenza le parole, ma le parole hāno à mostrare la sentenza, e che quello, che



lo, che io dico sia vero nella lingua nostra, vedete, che Dante lasciò scritto:

*Facciangli honore, & esser può lor caro.*

in luogo di faccianogli, doue lasciò la lettera, n, senza conuertirla in, g, ò in, l. c. Tenete voi, che Dante, e gli altri antichi scriueffero correttamente, e secondo le regole dell'ortografia? v. A. Coteſta è vn'altra faccenda; Io per me credo di nó; ma queſto per hora non fa caſo: baſta, che Dante in vn'altro luogo ſcriſſe:

*Dichiareranti le parole vere.*

in luogo di dichiareránoloti, cioè te lo, ò lo ti dichiareranno, e in ſomma il, ò lo dichiareranno a te, che tutti queſti ſignificano vna coſa medefima, come poco fa vi diceua.

c. Io ſò coteſto, ma io vorrei ſapere ſe tra loro è differéza, e ſe v'è (come par ragione uole) con qual regola, ò legge ſi può conoſcere. v. Differenza v'è ſenza alcun dubbio, e tal volta molta, non già quanto al ſentimento, ma quanto alla vaghezza, e leggiadria del parlare; Ma io altra legge, ò regola recare non vi ſaprei, ſe non quella ſteſſa, che diſſe il Bembo. c. E quale fu coteſta? v. Il giudizio degli orecchij, e a coloro maſſimamente, i quali ſotto il Cielo di Firenze nati, ò alleuati non ſono; perche a' Fiorentini la natura ſteſſa, e la pprietà del parlare inſegnano ageuolmente molte coſe, che gli altri con difficoltà capifcono; e perciò diſſe il Bembo, che queſto modo di parlare: Tal la mi truouo al petto, è propriamente uſo di Firenze; là doue, tal me la trouo al petto, Italiano farebbe più toſto, che Toſcano, eſſendo men vago: Similmente, Io le mi ſtrinfì a' piedi, pur del Petrarca è più gentilmente detto, che non è, io me le ſtrinfì a' piedi:

*E facciamifi vdir pur come ſuole,*

ha più grazia, che ſe haueſſe detto, E mi ſi faccia vdir: e parimente, ſenon tal ne s'offerſe, che diſſe Dante, è più grazioſo, che ſe haueſſe detto, Tal ſen n'offerſe; Le quali ſottilità conoſce, e giudica più l'orecchio, che altra coſa, percioche qual ragione ſi può rendere, perche Dante dicellè nel xv. del Purg.

Non



*Non ti sia graue, ma fieti diletto,*  
faccendo nel primo l'affisso improprio, e nel secondo il proprio, e massimamente potendo senza fatica nessuna fargli amendue proprij, dicendo:

*Non fieti graue, ma fieti diletto,*  
ò fare il primo proprio, e l'altro improprio col dire:

*Non fieti graue, ma ti sia diletto:*  
Cose, che tutte stanno nell'arbitrio, e nel giudizio del componente, onde il Sannazzaro disse in vn luogo:

*A quella cruda, che m'incende, e struggemi,*  
E in vn'altro

*E con vn salto poi t'apprendi, e sbalzati,*  
ponendo nel primo luogo l'affisso improprio, e il proprio nel secondo: e altroue disse:

*Vedi il Monton di Frisso, e segna, e notalo,*  
doue al primo verbo, segna, non pose l'affisso, parendogli, che bastasse, come nel vero fa, porlo al secondo, ò vero all'ultimo, cioè al verbo, nota: Piacquegli ancora nella fine di quelle rime, che egli nell'ultimo luogo della sua Arcadia diuinamente tradusse dal Meliseo del Pontano, dire in persona di lui:

*I tuoi capelli oh Filli in vna cistula*

*Serbati tengo, e spesso, quando io volgogli,*

*Il cor mi passa vna pungente aristula,*

ponendo il pronome, io, dinanzi all'affisso proprio, volgo gli, il che, come di sopra vi notai, si suole usare di rado. c. Io haueua sentito, come di sopra vi dissi, biasimare sconciamente l'Arcadia, e perciò non mi curaua di leggerla; Ora hauendola mi voi cotanto lodata, la voglio vedere à ogni modo; ma à fine, che io non m'ingannassi, piacciaui farmi auuertito quali sono quegli affissi, che in ella diceste essere parte poco regolati, e parte troppo licenziosi. v. Chi biasima sconciamente le rime à sdrucchiolo del Sannazzaro, debbe acconciamente lodare quelle del Serafino: Io per me non le leggo mai senza somma marauiglia, e dilettazone. c. Io ho pure inteso, che elle non piaceuano al Bembo vostro.



v. Al Bembo mio Signore non dispiceuano quelle del Sannazzaro, ma non gli piaceuano le rime sdrucchiole, ò (come dice egli alcuna volta) sdrucchiolose. c. Sapetene voi la cagione? v. Nò certo; ma io credo, che lo mouesse più d'altro il non essere state usate dal Petrarca, lo quale pareua, che egli intendesse di volere imitare in tutto, e per tutto.

c. Il Petrarca non fece però stanze; e il Bembo non dimeno compose quelle, che voi, e gli altri lodate tanto. v. Nò sò dirui altro, se non che quanto à me, io ho vn grande obbligo al Sannazzaro, e il medesimo giudico, che debba fare la nostra lingua, la quale, mercè di lui, ha vna sorte di poema, il quale non hanno nè i Greci, nè i Latini, nè forse alcuno idioma, che sia. c. Che dite voi? Non hanno i Greci Teocrito, e i Latini Vergilio? v. Hannogli, ma non con versi à sdrucchiolo, i quali portano cò esso seco tanta malagevolezza, che al Sannazzaro si può ageuolmente perdonare, se egli, costretto dalla rima, formò contra le regole, starnosi, e fermarnosi, quando douea dire, starfi, e fermarsi; e licenziosamente disse, offendami, in luogo, d'offendemi, e vuolno fuor di rima in vece di, vogliono, e incitassimi, per, inciterebbero, e alcuni altri, come:

*Cantando al mio sepolcro allhor direteme:*

*Per troppo Amare altrui, sei ombra, e poluere,*

*E forse alcuna volta mostrerreteme: E altroue.*

*Ma chi uerrà, che de' tuoi danni accertice?*

c. Leggieri biasimi mi paiono cotesti à petto alle graui lode, che voi gli date: Ma ditemi gli affissi congiungonfi mai con altre parti, che co' verbi, e cò quegli otto verbi, che raccontaste? v. Congiungonfi co' Gerundij: Petrarca

*Faccendomi d'huom viuo vn lauro verde: E altroue:*

*Standomi vn giorno solo alla finestra: E il Boccaccio:*

*Portandosene la il Lupo:*

E alcuna volta cogli auuerbij, che se ben mi ricordo il Boccaccio disse, dintornomi. c. Ricorderebbeui egli d'alcuno affisso usato da' Poeti con alcuno vago, e più riposto sentimento? v. Bisognerebbe pensarci, se già non voleste in

tendere



tendere come, felse, in luogo di, se lo fece, cioè lo fece à se, e felse, in iscambio di, lo ci fece, ò il fece à noi, ò dielce in vece di diello ci, ò diello, ò lo diede à noi; E Dante disse, dicerolloti, per dicerolloti, cioè lo ti dirò, ò il ti dirò, ò dirollo à te, ò vero dirolloti, e più volgarmente dicerollo, ò lo dirò à te, e in somma te lo dirò: disse ancora Dante, vscicci mai alcuno, cioè vscì mai alcuno di quì, e altroue:

*Trasseci l'ombra del primo parente;*  
cioè trasse di quì, e auuertite di non ingannarui, come molti fanno, i quali pigliano per affissi quegli, che affissi non sono, come quando Dante disse:

*Vassi in san Leo &c.*

Doue, vassi, non è affisso, ma impersonale in quel modo, che Vergilio disse:

*Itur in antiquam Syluam.*

cioè si và, onde il medesimo Dante altroue:

*E dimanda se quinci si và suso.*

è ancora impersonale, e non affisso tutto quel verso:

*Più v'è da bene amare, e più vi s'ama:*

Similmente quando disse:

*E dentro della lor fiamma si geme*

*L'agguato del caval &c.*

Si geme non è affisso, nè ancora se dicesse gemesi, perche la si, in questo luogo non fa altro, che dimostrare il verbo essere passiuo, come ancora là:

*Che la parola à pena s'intendea:*

E qualche volta non opera la, si, cosa nessuna: Dante:

*Ch'ei si mi fecer della loro schiera.*

E quando disse

*Doue per lui perduto à morir gissi,*

gissi non è affisso, ma significa, si gi, come là;

*Et ei sen gi, come venne veloce:*

cioè sen gio: Lequali cose, se bene sono notissime per se stesse, tuttaua eglì non si potrebbe credere quanto alcuni (dico ancora di coloro, che fanno regole, e vocabolisti) s'ingannino in esse. c. I Profatori non hanno anch'essi alcuni affissi, ò strani, ò segnalati? v. Io lessi già in vno antico libro



de' Frati Godenti della vostra terra scritto l'anno 1327: e postillato tutto di mano propria del Reuerēdissimo Bembo, il quale mi prestò per sua cortesia Messer Carlo Gualteruzzi da Fano, huomo delle cose Toscane assai intendente mettileui, cioè mettiuele, lascialiui, tranele fuori, ettò, cioè e toi, traline, lane tra i gli vi si rasciugghi entro, soffiagliene, soleffelo, cioè lo solesse, doglionti, lo ne guaristi, vuolela per la vuole, berela, per berla, e molti altri così fatti: Ma se mi volete bene vsciamo hoggimai di questi affissi, che mi pare anzi che nò, che noi ci siamo còfitti dentro, e credo vi sieno già buona pezza venuti à noia così bene, come à me. c. Oh state cheto, anzi m'hanno raddoppiato la voglia di sapere così seconda lingua, però dichiaratemi.

DA CHI SI DEBBANO IMPARARE A  
FAVELLARE LE LINGVE, ò DAL VOLGO, ò  
*da' Maestri, o dagli Scrittori,*

QUESITO OTTAVO.

v. Le parole di questa dimanda dimostrano apertamente, che voi intendete delle lingue, parte viue, cioè, che si fauellino naturalmente, e parte nobili, cioè, che habbiano scrittori famosi: Per dichiarazione della quale vi dirò primieramente, come tutte le lingue viue, e nobili; consistono (còe ne mostra Quint.) in quattro cose, nella ragione, nella vetustà, ò vero antichità, nell'autorità, e nella còsuetudine, ò vero nell'uso: L'uso, per farci dalla principale, e più importante, e vltimo in numero, ma primo in valore, è di due maniere, ò del parlare, ò dello scriuere: L'uso del parlare d'al cuna lingua, ponghiamo per più chiarezza della Fiorentina, è anch'egli di due maniere vniuersale, e particolare: L'uso vniuersale sono tutte le parole, e tutti i modi di fauellare, che s'usano da tutti coloro, i quali vn muro, e vna fossa ferra, cioè, che furono nati, e alleuati dentro la Città di Firenze, e se non vi nacquero, vi furono portati infanti, per



per mettere in consuetudine, ò più tosto ritornare in vso questo vocabolo, cioè da piccolini, e anzi, che fauellare sapessero: L'uso particolare si diuide in tre parti, percioche lasciando stare l'infima plebe, e la feccia del popolazzo, della quale non intendiamo di ragionare, il parlare di coloro, i quali hanno dato opera alla cognizione delle lettere, aggiugnendo alla loro natia, ò la lingua Latina, ò la Greca, ò amendune, è alquanto diuerso da quello di coloro, i quali non pure non hanno apparato lingua nessuna forestiera, ma non fanno ancora fauellare correttamente la natia; onde, come quel primo sarà chiamato da noi l'uso de' letterati, così questo secondo l'uso, ò più tosto il misuso degli idioti, che misufare diceuano gli antichi nostri quello, che i Latini abuti, cioè malamente, e in cattiuu parte vfare: Tra l'uso de' letterati, e il misuso degli idioti è vn terzo vso, e questo è quello di coloro, i quali se bene non hanno apparato nessuna lingua straniera, fauellano non dimeno la natia correttamente, il che è loro auuenuto, ò da tutte, ò da due, ò da ciascuna di queste tre cose, natura, fortuna, industria: Da natura quando sono nati in quelle case, ò vicinanze, doue le balle, le madri, e i padri, e i vicini fauellauano correttamente: Da fortuna quando, per essere nati, ò nobili, ò ricchi, hanno hauuto à maneggiare, ò pubblicamente, ò priuatamente faccende horreuoli, e conuersare con huomini degni, e di grande affare: Dalla industria, quando senza lo studio delle lettere grece, ò latine, si sono dati alla cognizione delle Toscane, ò per praticare co' letterati, ò con leggere gli scrittori, ò coll' esercitarsi nel comporre, ò con tutte e tre queste cose insieme: E perche questi tali non si possono veramente nè si debbono chiamare idioti, nè anco veramente letterati, nel significato, che pigliamo letterati in questo luogo, gli chiamaremo non idioti, e l'uso loro sarà quello de' non idioti. CONTE.

Piacemi questa diuisione; ma se i non Idioti fauellano correttamente la lor lingua natia, che s'ha egli à cercare altro?



tro, e in qual cosa sono eglino differenti da' letterati? I quali già non faranno altro in questo caso, che fauellare correttamente ancora essi. v. Voi dubitate ragioneuolmente; ma se non ui fusse altra differenza, si v'è egli questa, la quale non è mica picciola, che i letterati fanno per qual cagione dicono piu tosto così, che così, o almeno quali, o perche queste sono proprie locuzioni, e quelle improprie, e traslate, e infinite altre cose; doue i non Idioti non fanno tal volta, perche, o in che modo si debbano congiugnere insieme il verbo, e il nome: e in somma questi procedono colla pratica sola, e quegli ancora colla Teorica; senza che, se bene ho detto, che gli vni, e gli altri correttamēte fauellano, nõ perciò si dee intendere, che i letterati per la maggior parte non fauellino piu correttamente, che gli non Idioti nõ fanno, come gli non Idioti piu correttamente, che gli Idioti. c. Non si trouano di quegli, i quali sono dottissimi, o in greco, o in latino, o in amendue questi linguaggi, e con tutto ciò sono forestieri, e fauellano barbamēte nelle lor lingue proprie? v. Così non sene trouassero: E il Bembo agguaglia la follia di costoro, à quella di coloro, i quali bellissime, e ornatissime case murano ne' paesi altrui, e nella patria loro propria habitano male, e disagiosamente. c. Senza dubbio cotestoro lasciano (come si dice) il proprio p l'appellatiuo; ma come si debbono chiamare in questa vostra diuisione? v. A. Come più vi piace, le parole di sopra mostrano, che quāto alla presente materia s'appartiene, si debbano chiamare Idioti. c. Io credeua, che idiota volesse hoggi significare volgarmente vn'huomo senza lettere. v. Già non lo piglio io in altrā significazione, non ostāte, che appresso i Greci, onde fu preso, significhi priuato. c. E' mi pare vn passerotto, ò (come diceste voi dianzi) che implichi contradizione, che vno, che sia letterato, non habbia lettere. v. Se egli hanno lettere, e' non hanno di quelle lettere, delle quali noi fauelliamo: Anco molti preti, e notai hanno lettere; e niente dimeno nella lingua propria sono barbari, e cōseguentemente idioti: Bisogna bene, che voi



Voi auuertiate, che non oſtate, che io habbia chiamato queſto vſo diuiſo in tre, vſo particolare, egli non è, che non ſi poſſa, anzi ſi debba chiamare vſo comune, perche egli comprende in effetto tutta la Città: Concioſia coſa, che gl'idioti fanno tutto quello, che la plebe: i non idioti tutto quello, che la plebe, e gli idioti; i letterati tutto quello, che la plebe, gli idioti, e i non idioti inſieme, fuori ſolamente alcuni vocaboli d'alcune arti, ò meſtieri, i quali non importano nè alla ſoſtanza, nè alla ſomma del tutto, Onde perche gli abuſi, ò più toſto miſuſi, non ſono vſi ſemplicemente, ma vſi cattiuſi, laſceremo da parte ( ſeguitando l'autorità di Quintiliano) l' uſo degli idioti, e diremo, che il vero, e buono vſo ſia principalmente quello de' letterati, e ſecondariamente quello de' non idioti, auuiſandoui, che nel fauellare non ſi dee por mēte ad ogni coſellina, anzi come n'ammaeſtra Cicerone, accomodarſi in fauellando all'vſo del popolo, e riſerbare per ſè la ſcienza; perciò che oltra, che il fare altramente, pare vn volere eſſere da più degli altri, ſi fugge eziandio l'affettazione, della quale niuna coſa è più odioſa, e da douerſi maggiormēte ſchiſare: Ora per riſpondere alla dimanda voſtra, dico, che le lingue ſ'hanno à imparare à fauellare dal volgo, cioè dall'vſo di coloro, che le parlano.

c. Dunque vn Foreſtiere non potrà mai fauellar bene Fiorentinamente ſe egli non viene à Firenze? v. Non mai, anzi non baſta il venire à Firenze, che biſogna ancora ſtarui, e di più conuerſare, e badarui, e molte volte anco non rieſce, perche M. Lodouico Domenichi è ſtato in Firenze quindici anni continoui, e con tutte le coſe ſopradette non ha ancora apparato à parlare Fiorentinamente. c. Egli ſà pure Fiorentinamente ſcriuere. v. Noi ragioniamo del parlare, e non dello ſcriuere. c. Deh poi che noi ſiamo qui, di temi qual coſa ancora dell'vſo dello ſcriuere. v. Deh nò, che io ho riſerbato queſta parte nella mia mente à vn' altro luogo, e tempo. c. Deh sì ditemene alcuna coſa. v. Che vorreſte voi ſapere? poi che io non vi poſſo negare coſa neſſuna. c. Se vna lingua ſi può bene, e lodeuolmēte ſcriuere



uere da vno, il quale da coloro, che naturalmēte la fauella  
 no appresa non l'habbia. v. Voi non sentiste mai fauella-  
 re naturalmente la lingua latina, e pure di molte volte lati-  
 namente scritto m'hauete. c. Io non dissi latinamēte, ma  
 bene latinamente, poi io intendeua delle lingue viue affat-  
 to, e in somma della Fiorentina, non delle mezze viue, che  
 ben sò, per tacere di coloro, che ancora viuono, che oltra il  
 Bembo, il Sadoletto, il Longolio, il Polo, e alcuni altri, M.  
 Romulo Amaseo, e M. Lazzaro da Basciano, e alcuni altri  
 scriueuano bene, anzi ottimamente la lingua latina. VAR.  
 Nò sapete voi, che, per tacere del Bembo, il quale stette più  
 anni in Firenze da bambino col padre, che v'era Ambascia-  
 dore, e poi vi fu più volte da sè, che molti hanno scritto, e  
 scriuono Fiorentinamente, i quali nò videro mai Firenze?  
 E tra questi fu p' auuentura vno M. Francesco Petrarca, ma  
 lasciamo lui, che nacque di madre, e di padre Fiorentini, e  
 da loro è verisimile, che apparasse la lingua, M. Iacopo San-  
 nazzaro quando compose la sua Arcadia, non era, ch'io sap-  
 pia stato in Firenze mai. c. Voi vedete bene, che (come di-  
 cono alcuni) vi sono delle parole non Fiorentine, e delle lo-  
 cuzioni contra le regole, perche egli, oltra l'hauer detto:

*Anzi glie'l vinsi, e lui nol volea cedere.*

ponendo lui, che è sempre obliquo in vece d'egli, ò vero ei,  
 che sempre è retto, egli non intese la forza, e la proprietà di  
 questo auuerbio, affatto, quando disse:

*Vuoi cantar meco? Ora incomincia affatto.*

v. E vero, ma volete voi, che si poche cose, e tanto piccio-  
 li errori, e massimamente in vn' opera così grande, così nuo-  
 ua, e così bella facciano, che ella si debbia non dico biasima-  
 re, come fanno molti, ma non sommamente lodare? anzi  
 ammirare? Non vi ricorda di quello, che disse Horazio nel  
 la sua Poetica?

*Verum vbi plura nitent in carmina, non ego paucis*

*Offendār maculis, quas aut incuria fudit,*

*Aut humana parum cavit natura &c.*

Non disse egli ancora nella medesima Poetica, che nò che  
 altri,



altri, Homero alcuna volta sonniferava? ben che quel luogo sia da alcuni diuerfamente inteso, e dichiarato. Nō deuemo noi piu marauigliarci, e maggiormente commendarlo, che egli, essendo forestiero, scriuesse nell'altrui lingua e in verso, e in prosa così bene, e leggiadramente, che prendere marauiglia, e biasimarlo, che egli in alcune poche cose, e nō di molto momento fallasse? E poi, che sono sdruciolato tanto oltra per compiacerui, sappiate, che io tengo impossibile, che vno, il quale non sia nato in vna lingua, o da coloro, che nati ui sono apparsa non l'habbia, ò uiua affatto, ò mezza uiua, che ella sia, possa da tutte le parti scriuerui dentro perfettamente, se già in alcuna lingua tanti scrittori non si trouassero, che nulla parte di lei fusse rimasa indietro, la qual cosa è più tosto impossibile, che malageuole. c. Dunque, per lasciare dall'una delle parti Vergilio, e gli altri, che potettero imparare la lingua latina, ò in Roma ò da' Romani huomini, tutti coloro, che hanno scritto latinamente dopo, che la lingua Latina si perdè hanno scritto imperfettamente? v. Io per me credo di sì; e mi pare esser certo, che se Cicerone, ò Salustio risuscitassero, e sentissero alcuno di noi, quantunque dotto, & eloquente, leggere le loro opere medesime, che eglino à gran pena le riconoscerebbero per sue: E chi leggesse loro eziandio l'opere latine del Bembo, non che quelle del Pio, nō credo io, che fussero da loro altramente intese, che sono da noi il Petrarca, ò il Boccaccio quando da vn Franzese, ò da vn Tedesco mezzanamente attalianato si leggono. c. Con quali ragioni, ò autorità potreste voi prouare, che così fusse, come voi dite? v. Con nessuna, perche delle cose delle quali nō si può far proua, nè venirne al cimento, bisogna molte volte per difetto di ragioni, e mancamento d'autorità starsene alle conghietture. c. E quali sono queste conghietture, che voi hauete? v. Io sò molto io, voi mi ferrate troppo; la prima cosa noi non conosciamo la quantità delle sillabe, cioè se elle sono breui, ò lunghe naturalmente, come faceuano i Latini: Noi non pronunziamo l'aspirationi, perche



nel medesimo modo nè più, nè meno profferimo noi latinamente, habeo, quando è scritto cò l', h, e significa, io ho, che, abeo, senza aspirazione quando significa io mi parto, e pure in quel tempo, e in quella lingua si pronunziavano di uersamente, come dimostra quel nobilissimo epigramma di Catullo:

*Chommoda dicebat si quando commoda vellet  
Dicere, & hinfidias Harrius infidias &c.*

Noi hauemo perduto l'accento circunflesso, il quale in vn medesimo tempo prima innalzaua, e poi abbassaua la voce: Noi latinamente pronunziando non facciamo distinzione nè differenza dall', e, & o, chiuso all', e, & o, aperto, e nondimeno v'è grandissima: Noi non potemo sapere, se i Latini pronunziavano Florenzia per, z, come facciamo noi, ò Florendia, come dicono, che faceuano i Greci, ò Florentia per, t, come profferimo noi il nome della mercatantia: Chi può affermatamente dire con verità, che noi in fauellando, ò scriuendo latinamente, non diciamo molte cose in quel modo quasi, che gli schiaui, ò le schiaue Italianamente fauellano? Perchè si pronunzia in Latino questo nome Fracesco nel nominatiuo non altramente, che se fusse aspirato e nel genitiuo senza aspirazione? Perchè è differente il verbo, peccare, nel presente dello indicatiuo dal futuro dell'otatiuo, ò vero dal presente del soggiuntiuo? Il nominatiuo singulare di questo nome, vitio, si scriue nel medesimo modo, e colle medesime lettere à punto, che il genitiuo plurale di questo nome vite, e non è dubbio, che la pronúzia era diuersa, e differente: Il nome, species, non dispiaceua à Cicerone nel numero del meno, ma in quello del più sì, perchè l'orecchie sue non poteuano patire il suono di, speciesrum, e speciesbus, ma voleua in quello scambio, che si dicesse formarum, & formis; la differenza del qual suono, se nõ fusse stata auuertita da lui, nessuno hoggi, che io creda, conoscerebbe: Dice Quintiliano, che distingueua coll'orecchio quando vn verso esametro forniua in ispondeo, cioè haueua



haueua nella fine amēdue le sillabe lunghe, e quando in trocheo, cioè la prima lunga, e l'altra breue, il che hoggi nō fa, che io sappia, nessuno: Il medesimo afferma, che conoſceua la differenza, tra'l φ greco, che i Latini ſcriueuano p, ph, e lo, f, latino, il che à queſti tempi non ſi conoſce. Io ho letto con gran piacere le giocōdiſſime lettere, che tu m'hai mandato: Quas ad me iocundiſſimas literas dedisti, legi ſūma voluptate, diranno alcuni, e alcuni altri: literas quas ad me dedisti iocundiſſimas, ſumma legi voluptate, e altri altramente, tãto, che è poſſibile, che nel volere variare le clauſule, e tramutare le parole per cagione del numero, ſi ſcriua no hoggi coſe in quel tēpo ridicole, come chi ſcriueſſe nella lingua noſtra: Le giocondiſſime, che tu letterē m'hai mādato con ſommo io ho letto piacere, e in altri modi ſimili, e forſe più ſtrauaganti; e tanto più che l'orazione latina più affai, che la volgare non è, circondata eſſere ſi vede, cioè atta à poterſi circondare, e menare in lungo, mutandola in varie guiſe, e diuerſe faccie dandole, per farla, ò mediante il numero più ſonora, ò mediante la giacitura più riguardeuole. c. Quando io tutte coteſte coſe, che voi più toſto accennato hauete, che dichiarato v'ammetteſſi, e faceſſi buone, le quali molti per auuentura vi negherebbono, elle procedono tutte ſolamente quāto alla lingua latina, la quale è mezza morta; Ma come prouerrete voi nelle lingue viue, coloro, iquali non vi ſono nati dentro, ò nolle hāno apparate da chi le fauella, non poteſſero, cauandole da gl' Autori, ſcriuerle perfettamēte? v. Io v'ho detto, che voglio ragionare hoggi del fauellare, e non dello ſcriuere, nel quale ſcriuere ſono altrettanti dubbij, e forſe più, che nel fauellare. c. Ditemi queſto ſolo, e non più. v. E' biſogna diſtinguere, perche altra coſa è il proſare, e altra il poetare, e poetare ſi può Fiorentinamente almeno in ſette maniere tutte diuerſe. c. Che mi dite voi. v. Quello, che è, e nō punto più, anzi qual coſa meno: La prima, e principale è quella di Dante, e del Petrarca: La ſeconda quella di Luigi, e di Luca Pulci: La terza, come ſcriſſe il Burchiello, che



fu Poeta anch'egli: La quarta i capitoli del Bernia: La quinta i sonetti d'Antonio Alamanni: Oltra questi cinque modi ce ne sono due da cantar cose pastorali, vno in burla, come la Nencia di Lorenzo de' Medici, e la Beca di Luigi Pulci, e l'altro da vero, e questo si diuide in due, perche alcuni scriuon l'egloghe in versi sciolti, come sono quelle di Messer Luigi Alamanni, e di Messer Hieronimo Muzio, e di molti altri, e alcuni in versi rimati, e questo si fa medesimamente in due modi, ò con rime ordinarie, ò con rime sdrucchiole, come si vede nel Sannazzaro. C. Perche diceste voi, anzi qual cosa meno? VARCHI. Perche oltra, che questi stili si mescolano l'uno coll'altro, talvolta da chi vuole, e tal volta da chi non se ne accorge, e per tacere delle feste, farse, e rappresentazioni, e molte altre guise di poemi, come le selue, e le satire, egli si scriue ancora da alcuni in Bisticci. CONTE. Che cosa è scriuere in Bisticci? VAR. Leggete quella stanza, che è nel Morgante, la quale comincia:

*La casa cosa pareva bretta, e brutta.*

ò tutta quella pistola di Luca Pulci, che scriue Circe à Vlisse

*Vlisse ò lasso, ò dolce amore io moro,*

e saperretelo; la qual cosa fa hoggi Raffaello Fraceschi meglio, e più ingegnosamente, ò almeno meno rideuolmente di loro: Ora voi hauete à sapere, che nelle maniere nobili, cioè nella prima, e nell'ultima delle sette, possono i Forestieri così bene scriuere, e meglio, come i Fiorentini secondo la dottrina, e l'esercitazione di ciascuno; perche alcuno quanto harà migliore ingegno, maggior dottrina, e sarà più esercitato, tanto farà ò Fiorentino, ò straniero, che egli sia, i suoi componimenti migliori, ma nell'altre cinque maniere non già: E che ciò sia vero, ponete mente, che differenza sia da' capitoli fatti da' Fiorentini, massimamente dal Bernia, che ne fu trouatore, e da Messer Giouanni della Casa, à quegli composti dagli altri di diuerse nazioni, che veramente potrete dire quegli essere stati fatti, e questi composti. CONTE. I Capitoli del Mauro, e quegli d'al-

cuni



cuni altri sono pur tenuti molto dotti, e molto begli.

VARCHI. Già non si biasimano per altro, se non perche sono troppo dotti, e troppo begli, e in somma non hanno quella naturalità, e Fiorentinità (per dir così) la quale à quella sorte di componimenti si richiede. Messer Mattio Franzesimio amicissimo auanzò tanto il Molza nello scriuere in burla, quanto il Molza, che fu non meno dotto, e giudizioso, che amoreuole, e cortese auanzò lui nel comporre da buon fenno. CON. Io vi dirò il vero, quando io potessi scriuere nelle maniere nobili, io non credo, che io mi curassi troppo dell'altre. VARCHI. Ce ne sono degli altri, voglio bene, che sappiate, che anco nelle maniere nobili così di prose, come di versi occorrono molte volte alcune cose, che hanno bisogno della naturalità Fiorentina: Ma perche queste cose appartengono allo scriuere, e non al fauellare, vogliomi riferbare à dichiararle vn'altra volta. CONTE. Or non fuste voi indouino; poi, che volete fuggire à punto in quel tempo, e à quel luogo, nel quale è il pericolo, e doue bisogna star fermo. VAR. Che cosa farà questa? CONTE. Io ho penato vn pezzo per condurui à questo passo, sì che non pensate hora di volermi vscire delle mani, e scappare sì ageuolmente: Vdite quello, che dice il Bembo nel primo libro delle sue prose. VARCHI. Che cosa? CON. Tutto il contrario di quello, che dite, e accennate di voler dir voi. VARCHI. Ché? c. Che gli vien talhora in oppenione di credere, che l'essere à questi tempi nato Fiorentino à ben volere Fiorentino scriuere, non sia di molto vantaggio; Tal che, secondo queste parole del Bembo vostro, la vostra Fiorentinità stà più tosto per nuocere, che per giouare. VARCHI. Auuertite, ch'egli dice à questi tempi, cioè (per farla grassa, e più à vostro vantaggio, che si può) quando il Magnifico Giuliano fratello di Papa Leone era viuo, che sono più di quaranta anni passati: nel qual tempo la lingua Fiorentina, come, che altroue non si stimasse molto, era in Firenze per la maggior parte in dispregio: e mi ricordo io quādo



era giouanetto, che il primo, e più seuerò comandamento, che faceuano generalmente i Padri à Figliuoli, ei maestri à discepoli era, che eglino nè per bene, nè p<sup>er</sup> male non legges<sup>se</sup> sono cose volgare (per dirlo barbaramente, come loro) e maestro Guasparri Mariscotti da Marradi, che fu nella gramma<sup>tica</sup> mio precettore, huomo di duri, e rozzi, ma di santissimi, e buoni costumi, hauendo vna volta inteso in non so, che modo, che Schiatta di Bernardo Bagnesi, & io leggeuamo il Petrarca di nascoso, ce ne diede vna buona grida, e poco mancò, che non ci cacciasse della squola. c. Dunque à Firenze in uece di maestri, che insegnassero la lingua Fiorentina, come anticamente si faceua in Roma della Romana, erano di quegli, i quali confortauano, anzi sforzauano à non impararla, anzi più tosto à sdimenticarla? v. Voi hauete udito, e ancora hoggi non uè ne mancano, e credete à me, che non bisognaua nè minor bontà, nè minor giudizio di quello dell' Illustrissimo & Eccellētissimo Signor Duca mio padrone; Auuertite ancora, che il Bembo dice: Non sia di molto uantaggio; le quali parole dimostrano, che pure ve ne sia alcuno. c. Io comincerò à credere, che voi o siate, o vogliate diuentare Sofista. v. Ohime nò, ogn'altra cosa da questa in fuori. c. Poi che quello, che il Bembo disse per modestia, è da voi interpretato, come se fusse stato detto per sentenza: Non mostrano le parole, che egli vfa di sotto, e le ragioni, ch'egli allega l'oppenione sua essere, che vn Fiorentino habbia nello scriuere Fiorentina<sup>mente</sup> disauuantaggio da vn forestiere? Ma quando bene nol dicesse, fate conto, che lo dica, ò che il dica io, e risponderemi. v. Vn Fiorētino dato la parità dell'altre cose, ciò è posto, che sia d'eguale ingegno da natura, d'eguale dottrina per istudio, e d'eguale esercitazione mediāte l'industria, non harà disauuantaggio nessuno, ma bene alcun vantaggio da vno, che Fiorentino non sia nel Fiorentinamēte cōporre; e questa è cosa tanto conta, e manifesta per sè, che io non sò, come alcuno se ne possa, ò debba dubitare. c. Che risponderete voi alle ragioni, che egli allega? v. Che di-



ce il vero, che i Fiorentini, hauendo la lor lingua da natura non la stimauano, e che parendola loro sapere, nolla studiavano, e che attenendosi all' vso popolarefco, non iscriueuano così propriamente, nè così riguardeuolmente, come il Bembo, e degli altri. c. Voi non m'hauete inteso bene: Io vo dire, che quando i Fiorentini pigliano la penna in mano, per occulta forza della lunga vfanza, che hanno fatto nel parlare del popolo, molte di quelle voci, e molte di quelle maniere di dire, che si parano mal grado loro dinanzi, che offendono, e quasi macchiano le scritture, non possono tutte fuggire, e schifare il più delle volte. v. A. Io voglio tralasciare quì l'oppenione di coloro, i quali tengono, che così si debba scriuere à punto, come si fauella, il che è manifestamente falsissimo; ma vi dirò solo, che il parlare Fiorentino non fu mai tanto impuro, e scorretto, che egli non fusse più schietto, e più regolato di qual si voglia altro d'Italia, come testimonia il Bembo stesso: Perche dunque quella occulta forza dell' vso del fauellare popolesco non dee così tirare i Lombardi, e i Viniziani, ò nel fauellare, ò nello scriuere, come i Toscani, e i Fiorentini? e tirandogli gli tirerà à men corretto, e più impuro volgare. c. Io nõ saprei, che rispondermiui, se già non dicesi, che la differenza, la quale è dal parlare de' Forestieri allo scriuere Fiorentinamente è tanto grande, che ageuolmēte conoscere la possono, e per conseguenza guardarsene, il che non potete far voi per la molta vicinanza, che è del parlar vostro allo scriuere. v. Piacemi, che voi andiate cercando di saluare la capra, e i cauoli, come si dice, benché io non sò, se eglino volessono essere per cotal modo saluati; ma ricordateui della parità dell'ingegno, dottrina, e esercitazione. c. Quanto al giudizio può vn Forestiere così bene giudicare i componimenti Toscani, come vn Fiorentino? v. Io v'ho detto di sopra, che tanto si giudica bene vna cosa, quanto ella s'intende. c. Io ven'ho dimandato, perche Quintiliano, il quale fu, secondo, che scriuono alcuni, Spagnuolo, diede buon giudizio di tutti i Poeti nõ solo Latini, ma Greci, che



ne dite voi? y. Che volete voi che io ne dica se non bene? Se il giudizio suo fu buono, come in verità mi pare, è segno certissimo, che egli gli intendeva bene. c. Vo dire, che egli non era però Romano, e anco non sò, ch' egli fusse stato in Grecia. v. A. Ondunque si fusse, egli nacque, fu alleuato, e tenne scuola pubblica molti anni in Roma, e se non andò in Grecia, oltra, che i Greci andauano à Roma, molto meglio harebbe fatto ad andarui in quanto al potere meglio intendere la lingua Greca, e più perfettamente giudicare gli scrittori d'essa. c. Dunque è possibile, che alcuno giudichi bene d'una lingua, nella quale egli non sia nato, nè l'abbia apparata da coloro, che naturalmente la fauellano? v. Io lo vi replicherò vn'altra volta: Quanto è possibile, che egli l'intenda, tanto è possibile, che egli la giudichi, onde se non può intenderla perfettamente, non può anco perfettamente giudicarla da se, dico da se, per che potrebbe riferire il giudizio d'altri, ma io voglio auuertirui d'uno errore di grandissima importanza, e hoggi comune à molti, il quale è, che ogni volta, che hanno conchiuso esser possibile, che alcuno possa fare alcuna cosa, subito credono, e vogliono, che altri creda, ch'egli la faccia, e nõ si ricordano, che'l puerbio dice, che dal detto al fatto è vn grã tratto. c. Datemene vno essemplio. v. Alcuno mi dirà, che il tale, ò il quale compone vn'opera, la quale pareggerà di leggiadria, e di numero, verbigratia, gli Asolani del Bembo, e conoscendo alla cera, che io non lo credo, mi dimanderà se ciò è possibile; e perche io non posso negargli ciò essere possibile, vorrà, che io creda, che quello, che è possibile ad essere, sia, ò debba essere à ogni modo. c. Cotesta è vna vaga, e pulita loica, per mia fe sì; ma torniamo al caso nostro: Il Casteluetro nella sua risposta à carte 94. di quella in quarto foglio, che si stampò prima, e 144. di quella in ottauo, che si stampò vltimamente, confessa di non hauer beuto quel latte della madre, ò della balia, nè appreso dal padre, ò dal vulgo in Firenze la lingua volgare, ma essersi sforzato d'impararla da nobili scrittori, e coll'autorità, e parole



role stesse del Bembo par che voglia mostrare, che in impararla non si richiegga di necessità il nascimento, e l'allevamento in Firenze, nè il rimescolamento, per vfar le sue proprie parole, colla feccia del popolazzo, che ne dite voi? v. Così lo potessi io scusare negl' altri luoghi, come io posso in cotesto, nel quale egli procede, e fauella modestamente. c. In che modo lo difenderete voi? v. A. Primieramente quello, che egli dice, si può intendere dello scriuere, e non del fauellare, e quando bene s'intendesse del fauellare, à ogni modo direbbe vero; perciò che l'essere egli nato, e allevato à Modona non gli toglie, che non possa sapere (come dice egli) alcuna cosa non pur d'altro, della lingua volgare ancora: Poscia egli allega l'oppenione del Bembo, scriuendo le parole di lui medesimo, senza interporui il giudizio suo; perche viene à riferirsi, e appoggiarsi all'autorità del Bembo, onde il Bembo viene ad hauer fallato, e non il Casteluetro (se fallo è cotale oppenione) come io credo. c. Che direte dunque di M. Annibale? v. Che doue M. Lodouico si può scusare, il Caro si deue lodare. c. Quale è la cagione? v. Perche l'oppenione sua è la migliore, come s'è conchiuso di sopra; poi M. Annibale non riprende il Casteluetro semplicemente, ma come colui, che voglia fare della lingua Fiorentina, e dell'altre il Gonfaloniere, il Satrapo, il Macrobio, l'Aristarco, e gli altri tanti nomi, che si truouano sparsamēte nella sua Apologia: le quali cose niega il Caro, e con verità, che si possano fare da vno, il quale ò non sia nato, ò non habbia praticato in Firenze: e quādo mille volte fare si potessero, ne seguirebbe bene, che il Casteluetro fare le potesse, ma nō già, che le facesse. Leggete quello, che dice di questo fatto M. Annibale à faccie 151. e molto più chiaramente à faccie 167. le cui parole sono queste, nelle quali sono ristrette in somma, e racchiuse in sostanza tutte le cose, che infin quì di questa materia dette si sono, però consideratele bene:

„ Vedete Gramatico, e fauellator Toscano, che voi sete, e forse, che non vi presumete di farne il maestro, e d'allevare,



» garne anco l'uso, come se vi foste nato, ò nodrito dentro,  
 » e'l modo tutto cò che se ne deue ragionare, e scriuere fus-  
 » se compitamente nelle sole offeruanze, che voi solo n'ha-  
 » uete fatte: Non v'accorgendo, che per fare vna profes-  
 » sion tale, non basta, che voi ne sappiate le voci solamen-  
 » te, nè la proprietà di ciascuna d'esse, che bisogna sapere  
 » anco in che guisa s'accozzano insieme, e certi altri minuz-  
 » zoli, come questi, che si son detti, i quali non si trouano  
 » nel vostro Zibaldone: nè anco in sù i buoni libri tal vol-  
 » ta: L'offeruazion degli Autori è necessaria, ma nõ ogni  
 » cosa v'è dentro: E oltra quello, che si truoua scritto da  
 » loro, è di più momento, e di più vantaggio, che non pen-  
 » fate, l'hauere hauuto mona Sádra per Balia, maestro Pip-  
 » po per Pedante, la loggia per isquola, Fiesole per Villa,  
 » hauer girato più volte il coro di Santa Riparata, seduto  
 » molte fere sotto'l tetto de' Pisani, praticato molto tem-  
 » po, per Dio fino in Gualfonda, per sapere la natura d'es-  
 » sa. c. Queste mi paiono molto efficaci, e molto vere  
 parole, ma se M. Annibale è da Ciuita nuoua, ò (secondo,  
 che vuole il Casteluetro) da San Maringallo, terre amédue  
 nella Marca d'Ancona, come scriue egli così puro, e così Fio-  
 rentinamente, come si vede, che fá? E onde ha imparato tã-  
 ti motti, e tanti prouerbij, e tanti riboboli Fiorentini, quã-  
 ti egli vfa per tutte le sue còposizioni? v. A M. Annibale,  
 se egli non hebbe nè mona Sádra per balia, nè maestro Pip-  
 po per Pedante, non mancò niuna dell'altre còdizioni, che  
 egli medesimo dice esser necessarie à chi vuol ben fauellare  
 ò leggiadramente scriuere nella lingua Fiorentina. c. Ri-  
 conoscesi in lui, ò ne' suoi scritti quel non sò che di Forestie-  
 ro, come negli altri, che Fiorentini non sono, la qual cosa il  
 Casteluetro, imitando Pollione, chiamerebbe per auuentu-  
 ra Sanmaringallità? v. Voi volete la baia, e io non voglio  
 risponderui altro, se non che egli è di maggiore importan-  
 za, che voi forse non credete, l'hauere vfato, e praticato in  
 Firenze: E se il Casteluetro si fusse tal volta rimescolato col  
 la feccia del popolazzo Fiorentino, egli non harebbe prima  
 detto,



detto, e poi voluto mantenere, che panno tessuto à vergato fusse ben detto; nè che consolare, nè consolazione in ql sentimento, che egli lo piglia si potessero comportare, non che si douessero lodare; e harebbe sentito infino a' fanciugli, che non sono ancora iti all' abbaco, nè fanno schifare, dire sempre cinque ottauì, e nō mai le cinque parti dell' otto, come vfa egli più volte. A quanti ha mosso riso, e à quāti compasione, quando egli à carte 95. tentando di difenderfi da Annibale, il quale a faccie. 151. dice, che vna volta, che il Casteluetro fu a Firenze, egli v'imparò più tosto di fare a' falsi, e d'armeggiare, che di scriuere, risponde, volendo lo riprouar falso, che non solamente non imparò d'armeggiare quella volta, che egli fu in Firenze, ma che nō fu mai in Firenze in età d'imparare d'armeggiare, e da trauagliare la persona in esercizi giouenili, come haueua fatto prima in altre Terre; e non si auuede, come harebbe fatto, se si fusse rimescolato con la feccia del popolazzo di Firenze, che egli, mentre, che vuole scusarsi dell'armeggiare, armeggia tuttauia: perche (come si dichiarò di sopra) quando si vuol dire in Firenze a vno, tu non dai in nulla, tu t'auuolpacchi, e in somma, tu sei fuor de' gangheri, se gli dice, per vna così fatta metafora, tu armeggi. c. Certo, che io nō hauea auuertito coteſto, e per la mia parte di simil cose lo scuserei, p che cotali parole non si truouano ordinariamēte scritte ne' libri, e massimamente degli Autori nobili. vA. Il medesimo farei ancora io solo, che non volesse stare in su la perfidia, e mantenere d'hauer ben detto, anzi confessare, che se il rimescolarsi col popolazzo nō è necessario allo scriuere, è almeno vtile al fauellare: e per nō istare hora fuor di proposito à raccontarle à vna à vna, sappiate, che di tutte le prime dieci opposizioni, che egli fece contra la canzone di M. Annibale, egli, se fusse stato pratico in Firenze, nō n'harebbe fatta nessuna, perche tutte quelle parole, che egli riprende, non solo si fauellano, ma si scriuono ancora da tutti coloro, i quali, ò scriuono, ò fauellano Fiorentinamente, come al suo luogo si mostrerà, e tanto chiaro, che niuno nō



potrà, secondo, che io stimo, non marauigliarsi di chi harà creduto altramente. c. Se io potessi aspettare a cotesto tempo, io non v'harei dato hoggi questa briga: ma egli d'intorno a questa materia dell'imparar le lingue non mi resta se non vn dubbio solo, però dichiaratemi anche questo. v.

Ditelomi. c. Il Caro a fac. 31. narra, come Alcibiade dice appresso Platone d'hauere imparato dal volgo di ben parlare grecamente, e che Socrate approua il volgo per buon maestro, e per laudabile ancora in questa dottrina, e che p voler far dotto vno in quanto al parlare, bisogna mandarlo al popolo: Ora io vi dimando non se queste cose son vere, perche essendo di Platone, le credo verissime, oltra, che di sopra sono state dichiarate da voi, ma dimandoui se Platone le dice. v. Dicele tutte a capello, perché? c. Perche le parole usate dal Casteluetro a car. 6. nella prima impressione, e a 10. nella seconda me ne faceuano dubitare, dicendo egli così.

» Posto, che fusse vero, che queste cose si dicessero tutte ap-  
» po Platone:

perche messe egli in dubbio le cose chiare? v. A. Io non vi saprei dire altro, se non, che, come dissi ancora di sopra, il Casteluetro si vada aiutando colle mani, e co' piè, e come quegli, che affogano s'appiccheranno (come si dice) alle funi del Cielo, usa tutte quelle arti, che sa, e può non solo per incolpare se, ma per incolpare Annibale, oltra, che il modo dello scriuere Sofistico è così fatto. c. Non pensaua egli, che almeno gli huomini dotti, de' quali si dee tener maggior conto ben per l'un ceto, che degli altri, haueffono leggendo Platone, a conoscere l'arte, e l'astuzia usata da lui?

v. Io non so tante cose, voi volete pure, che io indouini: la quale arte io non seppi mai, nè so fare al presente. c. Io non voglio, che voi indouiniate, ma solo, che mi diciate l'opinion vostra. v. Eccoci all'opinion mia: La mia opinione è, che ognuno dica, e faccia, faccia, e dica tutto quello, che meglio gli torna, e che tutto il Mondo sia còla; per non dire, che il precetto de' Rétori è, che chi ha'l torto in al-

cuna



cuna causa vada aggirando sè, e altrui, e per non venirne al punto mai fauelli d'ogn'altra cosa, e metta innanzi materia assai per isuagare i Giudici, e occupargli in diuerse considerazioni. Tutti i dotti non sono atti ad andare a legger Platone, e in tanto gli altri stanno sospesi, e i volgari se la beono: Non dice egli ancora, che quando tutte quelle cose fussero vere, non può comprendere quello, che Annibale si voglia conchiudere, come quasi non fusse manifestissimo, e per la materia della quale si ragiona, e per le parole così di sopra, come di sotto, che M. Annibale uole non solamente conchiudere, ma conchiude efficacemēte che le parole usate da lui nella sua canzone, e riprese dal Casteluetro nelle sue opposizioni, sono in bocca del Volgo, & essendo in bocca del Volgo, sono intese, & essendo intese non sono quali dice il Casteluetro, e per conseguente non meritano riprensione; del che viene; che ingiustamēte sieno state riprese, e biasimate dal Casteluetro. v. Io non dubitaua in coteste cose, ma il fatto non istà costì: il punto è questo. M. Annibale afferma, che Alcibiade dice d'hauere imparato dal popolo di ben parlare; e M. Lodouico lo niega, dicendo, che egli non dice di ben parlare, ma di parlare solamēte, volendo inferire, che dal Popolo si puo bene imparare à fauellare, ma non già à fauellar bene; e per prouar questo suo detto, allega, che Platone usò il verbo, ἐλλωίζεν il quale usò ancora Tucidide nel medesimo significato, cio è per fauellar greco semplicemente, non per fauellar bene, e correttamente Greco: In questo stà la differenza loro, à questo bisogna, che rispondiate per M. Annibale. v. Il verbo, ἐλλωίζεν nō significa appresso Platone fauellare semplicemente come afferma il Casteluetro, ma bene, e correttamēte fauellare, come dice il Caro. c. In che modo lo prouate? v. Quello, che non è dubbio, non ha bisogno d'esser prouato: l'uso stesso del fauellare lo proua sufficientemente. Chi dice il tale insegna cantare, ò sonare, ò sì veramente io ho imparato à leggere, ò scriuere, vuol significare, e significa, che colui insegna bene, e che egli ha bene imparato; p  
che



che chi fa male vna cosa, ò non bene, non si chiama saperla fare, conciosia, che ognuno sappia giucare, e perdere; E se chi fauella, ò scriue semplicemente non si douesse intendere così, non bisognerebbe, che noi haueßimo altro mai, nè in bocca, nè nella penna, che questo auuerbio bene. c.

Cotesta ragione mi par qual cosa, ma ella non m'empie affatto: perche si dice pure: la gramatica è un'arte di ben parlare, e di correttamente scriuere. VAR. E vero, che egli si dice da coloro, che non fanno piu là, ma egli non si douerebbe dire, perche nelle buone, e vere diffinitioni non entra ordinariamente, bene, per la ragion detta. c. E' si dice pure: la Retorica è un'arte la quale insegna fauellar bene.

v. Voi siete nella fallacia dell'equiuoco, ciò è u'ingannate per la diuersa significazione de' uocaboli: Bene non si piglia in cotesto luogo, come lo pigliamo hora noi, ma uuol dire pulitamente, e con ornamento: e poi, se Platone non haueße inteso del ben fauellare, non harebbe soggiùto, come egli fece, che gli huomini uolgari in questa dottrina sò buoni maestri, e rendutone la ragione, dicendo, perche hanno quello, che deono hauere i buoni maestri. v. Voi diceste non è molto, che non la ragione si debbe attendere principalmente nelle lingue, ma l'uso, onde pare, che tutta questa disputa si debba ridurre all'uso: Come hanno usato gli Scrittori Greci questo verbo? c. Tutti coloro, i quali hanno cognizione della lingua Greca fanno, che *ἐλπίειν* s'interpeta per bene, e correttamente fauellare. c. A questo modo il Casteluetro non harebbe cognizione della lingua greca, e pure nella sua risposta allega tante volte tante parole grece, e par che voglia rider si di M. Annibale, e riprèderlo come colui à chi non piacciano le parole grece. v. Io non so, se il Castelu. intende, o non intende la lingua greca, so bene, che in questo luogo, e in alcuni altri, che sono nel suo libro, egli o nolla intese, o non uolle intenderla. c. Qual credete voi piu tosto di queste due cose? v. In uerità, che io credo in questo luogo, che egli non uoleße intenderla. c. Che ui muoue à così credere? v. Che'l Budeo



deo ſteſſo ne' ſuoi Commentarij della lingua Greca in quel luogo, doue egli dichiara il verbo, ἐλλωίζην, lo moſtra, allegando il medefimo eſemplo, che allega il Caſteluetto di Tucidide. c. Gran coſa è queſta: v. A. E' vi parrà maggiore qſt'altra. c. Quale? v. Ariſtotile nel terzo libro della Retorica, trattando della locuzione oratoria, uſa queſto medefimo verbo dicendo (poi che'l Caſteluetto vuole, che ſ'allegghino le parole grece) ἐστὶ δ' ἀρχὴ τῆς λέξεως τὸ ἐλλωίζην.

c. Io per me harò più caro, che mi diciate volgarmente il ſentimento. v. Il ſentimento è nella noſtra lingua, che il principio, ò vero capo, e fondamento della locuzione, ò volete del parlare, è il bene, e correttamente fauellare. c. O N. Donde cauate voi quel bene, e correttamente? v. Dalla natura delle coſe, dalla forza del verbo, e dall' uſanza del fauellare: Che vorrebbe ſignificare, e che gentil modo di dire farebbe: Il principio, ò il capo, ò il fondamento della locuzione è il fauellare? c. Queſte ſono coſe tanto chiare, che io comincio a credere come voi, che la riſpoſta fuſſe fatta da beſſe, e che il Caſteluetto intendefſe queſto luogo coſì ageuole, ma non lo voleſſe intendere. Coloro, che tradufſero la Retorica in latino conſrotonſi eglino con eſſo voi? v. Meſſer nò, ma io con eſſo loro: Vdite come lo' nterpetrò, già ſono tanti anni, M. Hermolao Barbaro, huomo per la cognizione delle lingue, e per la dottrina ſua di tutte le lodi digniſſimo.

» Caput vero, atque initium elocutionis eſt emendatè loqui. Vedete voi, che egli non dice ſemplicemente parlare, come afferma il Caſteluetto, ma emendatamente, cioè correttamente fauellare, come lo preſe il Caro? c. Io vi dico, che voi mi fate marauigliare. v. E io vi dico, che voi fareſte buono p la feſta de' Magi. Vn' altro, credo Tedefco, che ha vltimamente tradotto, e comētato la Retorica, del cui nome non mi ricordo, dice queſte parole:

» Supra indicatum eſt quattuor partibus elocutionem conſtare, quarum initium, ac caput eſt in quauis lingua purè, emendatè que loqui.



A costui non parue tanto sporre il verbo greco correttamente fauellare, ma v'aggiunse ancora puramente, e non solo nella Greca, ma in qual si voglia altra lingua. M. Antonio Maiorago huomo d'incredibile dottrina, e incomparabile eloquenza nella sua leggiadrissima traduzione della sua Retorica, dice così:

„ Initium autem, & fundamentum elocutionis est emendatè loqui.

Hauete voi veduto, che tutti gli interpreti spongono il verbo, ellinisin, non semplicemente fauellare, ma correttamente fauellare? c. Io vi dico di nuouo, che voi mi fate marauigliare. v. E io di nuouo vi dico, che voi fareste buono per la festa de' Magi: Conoscete voi M. Piero Vettori? c. Comes'io lo conosco; non sapete voi, che quando io fui quì l'altra volta con fratelmo, noi andamo in Firenze à posta solamente per uederlo, e parlargli? E chi non conosce M. Piero Vettori? Il quale mediante l'opere, che si leggono tante, e sì belle di lui è celebrato in tutto'l Mondo non solo per huomo dottissimo, ma eziandio eloquentissimo, oltra la nobiltà, la bontà, l'humanità, e tante altre lodeuolissime parti sue. v. Cote sto stesso, ciò è M. Piero Vettori medesimo, il quale non è ancora tanto celebrato, quanto egli farà, e quanto meritano le singularissime virtù sue, ne' commentarij, che egli fece sopra i tre libri della Retorica d'Aristotile, traducendo, e interpretando il luogo greco allegato di sopra, dice queste proprie parole:

„ Initium, id est solum, ac fundamentum elocutionis, &  
 „ quod magnam in primis vim ad eam commendandam  
 „ habet, est greco sermone rectè uti, ac purè, emendatèque  
 „ loqui, id est significat ἐλλεινισιν.

Considerate, che à sì grande huomo non parue à bastanza l'hauer tradotto il verbo, ellinisin, vfar bene il sermon greco, che soggiunse e fauellare puramente, e correttamente e per maggiore espressione, à fine, che nessuno potesse dubitare, u'aggiunse, perche così significa il verbo, ellinisin, cioè è rettamente, puramente, e correttamente fauellare. Che dite voi



te voi hora? c. Dico, che non mi marauiglio piu; e dubito, che molti non habbiano à dubitare, che voi siate d'accordo col Casteluetro, il quale à sommo studio habbia detto cose tanto manifestamente false à fine, che voi haueste, che rispondergli senza fatica nessuna. Egli non mi par gia, che voi gli rendiate il cambio, percioche se voi difenderete tutte l'altre cose, come voi hauete fatto questa, io non fouedere quello, che egli s'habbia à poter rispondere, onde farà costretto o confessare la uerità; o tacere. v. Voi dite in un certo modo il vero, e in un'altro ne siete piu lontano, che'l Gennaio dalle more. Se'l Casteluetro fusse di quella ragione, che uo dire io, e che forse volete intender voi, prima egli non harebbe fatte quelle opposizioni così deboli, così sofistiche, così false, nè tanto dispettosamente, poi, perche ogn'huomo erra qualche volta, non doueua tanto, nè per tante vie instigare M. Annibale à rispondergli, e alla fine quãdo vide le risposte, che nel vero sono lealissime, e contengono in sostanza quasi tutte le risposte, che alle risposte sue darsi possono, egli doueua acquietarsi, e cedere alla uerità: E se pur voleua o vendicarsi delle ingiurie dette gli, o mostrare, che non era quale lo dipigneua il Caro, poteua con bella occasione comporre un'opera, nella quale harebbe potuto fare l'una cosa, e l'altra; Nè dico questo per insegnare à lui, ma per auuertir voi; e anco, se gli pareua di poter difendere alcuna delle sue opposizioni, poteua farlo, pigliando quella, o quelle tali, e lasciare star l'altre: doue, hauendo egli uoluto mostrare, che tutte le cose dette da lui, erano state ben dette, e ognuna di quelle di M. Annibale male, ha fatto (se io non m'inganno affatto) poco meno, che tutto il contrario, perche come io ho difesa questa, così spero in Dio, che difenderò quasi tutte l'altre, e per cotal modo, cio è così chiaramente, che ognuno, che vorrà, potrà conoscere quanto egli fusse leggiermente, e in iustamēte ripreso: Nè per tutto ciò crediate voi, che o egli non habbia a rispondere, o Molti non debbiano credergli, perche troppo farebbe felice il mondo se la maggior parte

GG degli



degli huomini voleſſero o conoſcere il migliore, o non ap-  
pigliarſi al piggiore: Nè crediate ancò, che io nò conoſca,  
che il Caro potrà, e forſe douerrà, ſe non male, almenò po-  
co tenerſi di me ſoddiſatto; e nel vero, ſe io haueſſi preſo à  
difendere lui, io non ſolamente poteua, ma doueua ſecon-  
do l'uſo moderno, piu gagliardamente difenderlo; Non di-  
co quanto al confutare le ragioni del Caſteluetto, per che  
in queſto per tutto quel poco, che ſi diſtenderanno il ſape-  
re, e poter mio, m'ingegnerò con ogni ſforzo di non manca-  
re, nè di ſtudio, nè di diligēza; ma quanto al modo del pro-  
cedere, nelquale harebbono uoluto molti, che io, ſenza cer-  
car mai di ſcuſare, o difendere, o lodare il Caſteluetto, ha-  
ueſſi, come fece M. Annibale contra lui, ed egli contra M.  
Annibale, atteſo ſempre ad accuſarlo, ad offenderlo, e à bia-  
ſimarlo, laſciando indietro tutte quelle coſe, che per la par-  
te di M. Annibale non faceſſero: Ma oltra che la natura m'  
inuita, e l'uſanza mi tira à fare altramente, io (come ſcriſſi  
da principio à M. Annibale) ho preſo à difender nò lui, ma  
le fue ragioni, cioè la verità, dalla quale, per quanto potrò  
conoſcere, non intendo mai di partirmi. Confeſſo quando  
à queſto cimēto, e paragone venire ſi doueſſe, d'eſſere mol-  
to più, anzi ſenza comparazione affezionato al Caro, che  
al Caſteluetto. E con tutto ciò voglio, che queſta mia buo-  
na volontà ſerua, come io ſono certiffimo, che egli ſi contē-  
ta, non à nuocere ad altri, ma ſolamente à giouare à lui do-  
uunche poſſa giuſtamente. Ma conchiudiamo hoggimai,  
che le lingue ſi debbono iparare à fauellare da coloro, che  
naturalmente le fauellano, e da' Maeſtri ancora quando ſe-  
ne poteſſero hauere in quel modo, e per quelle ragioni, che  
ſi ſono dichiarate di ſopra, leggendo ancora di quegli ſcrit-  
tori di mano in mano, iquali ſono riputati migliori; E non  
aſpettate, ch' io vi faccia più di queſte dicerie, ch' io veggo,  
che il tempo ne mancherebbe. c. Dichiaratemi dunque.



A CHE SI POSSA CONOSCERE, E DEB  
 BASI GIUDICARE VNA LINGVA ESSERE, ò  
*migliore, cioè più ricca, ò più bella, ò più dolce*  
*d'un'altra, e quale sia più di queste*  
*tre cose ò la Greca, ò la Lati-*  
*na, ò la Volgare.*

## Q V E S I T O N O N O .

v. Come à Poeti è conceduto, anzi richiesto inuocare le Muse non solamente ne' principij delle loro opere, ma douunque in alcuna difficultà si ritrouano, la quale senza l'aiuto degli Dij risolvere o non si debbia, o non si possa, così penso io non essere disdetto, anzi conuenirsi à me rinouare in questo luogo la protestazione fatta di sopra piu volte: e ciò non tanto per tema d'essere tenuto poco intendente, e giudizioso, quanto per disiderio di non essere giudicato troppo presuntuoso, e arrogante (e quello che peggio farebbe) o maligno, o senza il sentimento comune: Dico dunque, che tutto quello, che io ui dirò non douere essere altro, che semplici openioni mie, se già nõ le voleste chiamare capricci, o ghiribizzi, piu nel creder mio, ch'in alcuna ragione o autorità fondate; laonde quãto piu strane, e strauaganti ui parrãno, e piu dalla dottrina o de' passati, o de' presenti lontanane, tãto potrete, anzi douerrete crederle meno, riseruan doui alla coloro sentenza, i quali così della Toscana, come della Greca, e della latina lingua meglio s'intendono, e piu sono sperti, che nõ fo, e non sono io. Bisogna dunque uedere innanzi tratto in che consista la bontà, la bellezza, e la dolcezza delle lingue: Onde cominciando dalla prima, dico, che tutto le cose quanto hanno piu nobili, e piu degni i loro fini, tanto, sono piu degne, e piu nobili ancora esse, e che quanto ciascuna cosa piu consegue ageuolmente il suo fine, cio è ha di meno, e di minori aiuti bisogno, i quali siano fuori di lei, tãto anchessa è migliore, e piu nobile: Il fine di ciascuna lingua è palesare i cõcetti dell'animo; dũque

GG ij quel



quella lingua farà migliore, la quale più ageuolmente i concetti dell'animo paleferà; e quella più ageuolmente potrà ciò fare, la quale harà maggiore abbondanza di parole, e di maniere di fauellare, intendendo per parole non solamente i nomi, e i verbi, ma tutte l'altre parti dell'orazione: Dunque la bontà d'una lingua confiste nell'abbondanza delle parole, e de' modi del fauellare, cio è dell'orazioni. c. Dunque quella lingua fia migliore, laquale farà più ricca, e quanto più ricca farà, tanto fia ancora migliore. v a. A punto l'hauete detto: Quàto alla seconda cosa: Tutte le lingue sono composte d'orazioni, e tutte l'orazioni di parole; dunque quella lingua, la quale harà più belle parole, e più belle orazioni, farà anco più bella; dunque la bellezza delle lingue confiste nella bellezza delle parole, e delle orazioni; Ma qui è necessario auuertire à due cose, la prima delle quali è che nelle parole semplici, e singolari, cio è considerate sole, e di per se, le quali i loici chiamano incomplete, e noi le potremmo per auuentura chiamare spicciolate, o scompagnate non si truoua propriamente nè numero, nè armonia; dalle quali due cose nasce principalmente la bellezza, di cui hora si ragiona: La seconda è, che non si potendo trouare nè numero, nè armonia doue non si truoui mouimento, noi intendiamo nõ delle parole spicciolate, e scompagnate, ma delle congiunte, o vero composte, che i loici chiamano complete e noi per auuétura le potremmo chiamare accompagnate, e breuemente dell'orazioni, non come orazioni semplicemente, ma come quelle, che profferite, e pronúziate generano, e producono di necessità mediãte la breuità, e la lunghezza delle sillabe numero, e mediãte l'abbassamento, e l'innalzamẽto degli accenti, armonia in quel modo, e per quelle cagioni, che poco appresso dichiareremo. c. Io voleua à punto dire, che non intendeua nè questo numero, nè questa armonia. v. Bastiui per hora intendere, che la bellezza delle lingue confiste principalmẽte nella bellezza dell'orazioni, nõ come orazioni, perche così nõ hanno nè numero, nè armonia, se non in potenza, ma come



me orazioni, le quali quando si pronunziano, e profferiscono hanno il numero, e l'armonia in atto. Quanto alla terza, e vltima cosa: Tutte le lingue sono (come s'è detto pur testè) cōposte d'orazioni, e l'orazioni di parole, e le parole di sillabe, e le sillabe di lettere, e ciascuna lettera ha vn suo proprio, e particolare suono diuerso da quello di ciascuna altra, i quali suoni sono hora dolci, hora aspri, hor duri, hora snelli, e spediti, hora impediti, e tardi, e hora d'altre qualità quando piu, e quando meno; e il medesimo, anzi piu si deue intèdere delle sillabe che di cotali lettere si compongono, essendone alcune di puro suono, alcune di piu puro, e alcune di purissimo, e molto piu delle parole, che di sì fatte sillabe si generano, e uie piu poi dell'orazioni, le quali delle sopra dette parole si producono. Onde q̃lla lingua farà piu dolce, laquale harà più dolci parole, e più soauì orazioni; Dūque la dolcezza delle lingue nella dolcezza cōsiste dell'orazioni; e à fine, che meglio possiate cōprendere quelle cose, che a dire s'hanno, sappiate, che essendo la voce ripercotimēto d'aria, ò non si faccendo senza, che l'aria, la quale è corpo, si ripercuota, e s'attenui, ò vero s'affottigli, in ciascuna sillaba si truouano necessariamente, come in tutti gli altri corpi, tutte e tre le dimensioni, ò vero misure, cioè lunghezza, e altezza, ò vero profondità, e larghezza: La lunghezza fanno gli spazij, ò vero i tempi delle sillabe, chiamati da alcuno grammatico, interualli; perche ogni sillaba è per sua natura, ò breue, ò lunga, non ostante, che possa essere, e più breue, e più lunga, e breuissima, e lunghissima secōdo il tempo, che si pone in pronunziarla rispetto così al numero, come alla qualità delle consonanti, di cui farà composta: l'altezza, ò vero profondità fanno gli accenti, perche qualunque sillaba ha il suo accento, ilquale, se l'innalza si chiama acuto, se l'abbassa graue, e se l'innalza, e abbassa, circunflesso; il quale circunflesso nella lingua Greca, e nella Latina si può dire più tosto perduto, che smarrito, e nella Toscana non fu, che sappia io, mai: c. Io ho pur letto in vn libro di Neri d'Ortolata da Firenze, che egli si truoua, e che a lui pareua di  
sen-



sentirlo. v. Al nome di Dio sia: Neri d'Ortolata da Firenze doueua hauere migliori orecchie, che non ho io, che sono disceso da Monteuarchi. La larghezza cagionano gli spiriti, cioè il fiato, perche ciascuna sillaba si profferisce ò aspirata, cioè con maggior fiato, la qual cosa gli antichi segnuano nello scriuere con questa nota, h, ò cò minore, il che i Latini non notauano cò segno nessuno, e i Greci con vna mezza, h. c. A questo modo tutte le parole Toscane faranno strette, perche se bene molte si scriuono con la lettera, ò più tosto segno, h, tutte non dimeno si pronunziano, come se ella nò vi fusse: e anco nella Latina mi pare, che cotale pronunzia sia perduta, e nella Greca s'offerui poco. v. A. E il vero; ma sappiate, che tra le bellezze della lingua Toscana questa non è l'ultima, che nessuna delle sue parole ha larghezza, e conseguentemente non s'aspira, cioè si profferisce tenuemente. c. In che consiste questa bellezza? v. Consiste in questo, che il pronunziare le parole aspirate è, se bene il faceuano i Greci, e i latini, proprietà di lingua barbara, e vñza molto schifa, e da fuggirsi. c. Perche così? v. Perche a volere raccorre, e mandar fuori di molto fiato è necessario aprire molto bene, anzi spalácare la bocca, quasi, come quando si sbauiglia, e, se non isputare, almeno alitare altrui nel viso, e il fiato altrui quando bene sapeffe di musco, ò di zibetto, non fuole a molti troppo piacere; E se nò altro il pronunziare aspirato intruona gli orecchij, come si vede nell'epigramma di Catullo allegato di sopra. c. Perche scriuono dunque i Toscani, hauere, habitare, honore, honesto, e tante altre parole con l', h? v. Credono alcuni che ciò si faccia per dimostrare in cotal guisa l'origine loro esser latina, ma io riputádola fouerchia, direi più tosto quei versi del Bembo:

*Si come nuoce al Gregge simplicetto*

*La scorta sua, quando ella esce di strada,*

*Che tutta errando poi conuien, che vada.*

Ma tornando alla materia nostra; la lingua greca comparata, e agguagliata con la Latina è migliore, cioè più ricca, e più



più abbondante di lei. c. Per qual cagione? v. Hauêdo ui io detto innâzi, che queste sono semplici oppenioni mie, non occorre, che voi mi dimandiate delle cagioni, nè ch'io altro vi risponda, se non, che così mi pare: perche, se bene in questa vi potrei addurre alcune, se non ragioni, autorità, tuttauia in molte altre non mi verrebbe per auuentura fatto il potere ciò fare. c. Io harò caro, che quando lo potrete fare il facciate, e che per questo non mi sia tolta nè l'autorità di poterui dimandare, nè la licenza di contrappormi ui quando voglia me ne verrá. Ma quali sono 'quelle autorità, che voi diceuate? v. Lucrezio, il quale volédosi scusare nel principio del suo primo libro, dice.

*Nec me animi fallit Graiorum obscura reperta*

*Difficile illustrare latinis versibus esse*

*Propter ægestatem linguæ, & rerum nouitatem.*

c. Lucrezio fu innanzi à Cicerone, il quale fu quegli, che arricchì la lingua latina, e le diede tanti ornamenti, quanti voi diceste di sopra, il qual Lucrezio se fusse viuuto dopo Cicerone non harebbe per auuentura detto così. v. Quintiliano, che nacque tanto dopo Cicerone, e fu huomo dottissimo, giudiziofissimo, & eloquente molto, lasciò scritto queste parole:

» Iniqui Iudices aduersus nos sumus, ideoq; sermonis paupertate laboramus.

E in altri luoghi quando accenna, e quando dice apertamente il medesimo. c. Chi pensate voi, che potesse giudicare meglio, e terminare più veramente questa lite, Quintiliano, ò Cicerone? v. Io sò a punto doue voi volete riuscirc, e questa tra le altre fu vna delle cagioni, perche io rinouai di sopra la protestazione, e non dimeno vi risponderò liberamente, dicêdo Cicerone senza dubbio nessuno. c. Ascoltate dunque queste, che sono fu e parole nel principio del libro de' fini, de' beni, e de' mali:

» Sed ita sentio, e sèpe differui Latinam linguam non modo non inopem, vt vulgo putarent, sed locupletio-  
» etiam esse quam græcam.

Vdite



Vdite voi quello, che Cicerone dice, la lingua latina non solamente non essere pouera, come volgarmente pensauano ò harebbono pensare potuto, ma più ricca ancora, che la greca? v. Odolo. c. Vdite anco questo altro luogo nel principio del terzo libro della medesima opera:

» Et si, quod saepe diximus, & quidem cum aliqua querela  
 » non Græcorum modo, sed etiam meorum, qui se græcos  
 » magis, q̃m nostros haberi volunt, nos non modo non vin-  
 » ci à Græcis verborum copia, sed esse in ea etiam superio-  
 » res. Voi vdite bene, che egli, cioè il medesimo Cicerone  
 diceua spesso, e disputaua, ancora, che in ciò non solo i Gre-  
 ci si dolessero di lui, ma eziandio i Romani, che teneuano la  
 parte de' Greci, diceua (dico) e disputaua spesso volte, che i  
 Latini non solo non erano vinti da' Greci di copia di paro-  
 le, ma eziandio stauano loro di sopra? VAR. Io l'odo pur  
 troppo, ma non credo, che egli dicesse da vero. c. Era Ci-  
 cerone huomo da burlare? v. Era, anzi non fu mai huo-  
 mo, che burlasse nè più di lui, nè meglio, nõ penso già, che  
 dicesse questo per burla. c. O pche dunque, se ciò non era  
 vero, disse egli, che vero fusse? v. Perche, se nol sapeste, la  
 lingua latina hebbe quasi le medesime controuerſie con la  
 Greca, che ha hauuto, e ha ancora la Toscana colla Latina;  
 e se non fusse stato Cicerone, non sò come si fusse ito la bifo-  
 gna, perche i Romani teneuano ordinariamente poco con-  
 to delle scritture latine, e molto delle greche: Ma Cicerone,  
 come si vede apertamente sì altroue, esì in cotesti due  
 proemij, che voi allegati hauete, hora confortando i Roma-  
 ni huomini a douere Romanamente scriuere, e hora riprê-  
 dendogli, e mostrando loro il loro errore (non altramente  
 quasi, che il Bembo a' tempi nostri) le diede credito, e repu-  
 tazione, e la condusse finalmente colle sue diuine scritture  
 tanto in sù, quanto ella ò poteua, ò doueua andare, e p que-  
 sta cagione, cioè per esortargli, e inanimirgli allo scriuere  
 latinamente, credo, che egli quelle parole dicesse, e se pure  
 le disse, perche così le pareſse, io non posso, ancora che vo-  
 lessi, idurmi à crederlo, vedete parole, che m'escono di boc-  
 ca, e se



ca, e se io haueua bisogno di nuoua protestazione: benchè  
 men'usciranno delle maggiori. c. Non dice egli ancora  
 nel principio del primo libro delle quistioni Tusculane?

» Sed meum semper iudicium fuit omnia nostros, aut inue-  
 » nisse per se sapientius, quàm Græcos, aut accepta ab illis  
 » fecisse meliora, quæ quidem digna statuissent, in quibus  
 » elaborarent.

v. Se egli intendeua di se stesso, come con molti altri tēgo  
 ancora io, se gli può credere ogni cosa, percioche alla diuini-  
 tà di quello ingegno non era nulla nè nascoso, nè faticoso,  
 ma se generalmente, non sò, che mi dire. c. Credete voi,  
 che fauellasse da buon senno quando disse, che chi razzolaf-  
 se tutta la Grecia, e rouigliasse tutti i loro libri, mai nessu-  
 na voce non trouerebbe, che quello sprimesse, che i latini  
 chiamauano, inetto? v. A. Credolo, e credo, che dicesse il  
 vero. c. Voi non douete hauer letto il Budeo, ò non ve-  
 ne ricordate, il quale ne' suoi comentarij stà dalla parte de'  
 Greci, e dà contra Cicerone, mostrando, che eglino, come  
 fece ancora il Marullo, in vn suo leggiadrisimo epigrāma,  
 hanno non vna, ma molte parole, che significano, inetto.

v. Io l'ho letto, e me ne ricordo, ma ognuno può credere  
 quello, che più gli piace in queste cose, doue non ne vā pe-  
 na nessuna. c. Dunque vi par poca pena l'esser tenuto i-  
 gnorante? v. L'essere ignorante à chi può fare altro, e nō  
 l'essere tenuto, mi pare grandissima, e vergognosissima pe-  
 na; e con tutto ciò amo meglio d'esser tenuto ignorante,  
 che bugiardo, e voglio più tosto, che si creda, che io non in-  
 tenda alcuna cosa, che dirla altramēte di quello, che io l'in-  
 tendo. c. Poi, che voi non credete, che i Greci habbiano  
 parola nessuna, non che tante, la quale significhi propria-  
 mente, inetto, credete voi ancora, che la cagione di questo  
 sia quella, che dice Cicerone in vn'altro luogo? v. Quale?  
 c. Che quella eruditissima nazione de' Greci era tanto inet-  
 ta, che non conosceua il vizio della inettitudine, e non lo  
 conoscendo, non gli hauea potuto por nome. v. Voi mi  
 ferrate troppo tra l'uscio, e'l muro; che posso sapere io, e



che accade a voi dimandare di cotesto? Io per mè credo di  
 nò, nè credo, che Cicerone il dicesse egli: perche cotali co-  
 se più, che per altro si dicono da gli ingegni grandi, & eleua-  
 ti, ò per giuoco, ò per galanteria. c. E del nome, cōuiuio,  
 il quale noi chiamiamo conuito, che dite? Non vi pare e-  
 gli, come a Cicerone, che fusse meglio posto, e più segnala-  
 tamente da' Latini, che da' Greci, Symposio? v. A. Parmi,  
 quanto è cosa più ciuile, e più degna il viuere insieme, che il  
 bere, e lo sbeuazzare di compagnia; e il medesimo dico del  
 nome della diuinazione, e della innocenza; e chi starà in  
 dubbio, che i Latini non habbiano molte cose, o trouate  
 da se, o cauate da' Greci, migliori delle loro? come n'hàn-  
 no i Volgari migliori di quelle non solo de' latini, ma de'  
 Greci ancora? c. Hauete voi veduto certi epigrammi lati-  
 ni, che fece M. Giouanni Lascari contra Cicerone in difesa  
 de' Greci? v. Ma si, ch'io gli ho ueduti, così ueduti non  
 gli hauesse io? c. Perche? v. Perche non mi paiono nè  
 quanto alla sentenza, nè quanto alla locuzione degni à  
 gran pezza del grido di sì grãde huomo, e se egli non hauef-  
 se scritto meglio grecamente, che in latino, il che non fo,  
 non fo quello, che me ne diceffi, perche lo giudicherei piu-  
 tosto un plebeio uersificatore, che un nobile Poeta; e à o-  
 gni modo i Greci o volete gli antichi, o volete i moderni  
 non hebber mai troppo a' grado la lingua latina, nè mai la  
 lodarono, senon freddamente, e cotale alla trista, e il mede-  
 simo dico degli huomini. c. E' par non solo verisimile, ma  
 ragioneuole, poi che tolsero loro l'imperio. v. Così ha-  
 ueffero tolto loro ancora le scienze, à cioche come erano  
 piu graui, e piu seueri, così fussero stati eziandio piu dotti,  
 e piu scienziati di loro. c. Deh ditemi qual cosa ancora  
 della nobiltà, cioè qual lingua ha piu scrittori, e piu famosi  
 la greca, o la latina. v. Di questo mi rimetto al giudizio di  
 Quintiliano, il quale gli censurò tutti: A me pare, che,  
 senon nella quantità, almeno nella qualità, che è quello, in  
 che consiste il tutto, la latina non perda dalla Greca, inten-  
 dendo sempre non quanto alle scienze, ma quanto all'elo-  
 quenza,



quenza, perchè nelle scienze v'è quella differenza, che è tra la Cupola di Santa Maria del Fiore à quella non dico di S<sup>a</sup> Giouanni, ò di San Lorenzo, ma di Santa Maria delle Grazie in ful ponte Rubaconte. c. Se bene io veggo di quì la Cupola, non sò però quale si sia quella di Santa Maria delle Grazie; la onde, se non volete esser ripreso, come fu Dante della Pina di San Piero à Roma, date comperazioni, che ognuno le possa intendere. v. Quanto è da vna cosa grande grande, à vna piccina piccina. c. Intendete voi così de' Poeti, come degli Oratori? sotto i quali comprendo ancora gli Storici, e breuemente tutti coloro, che scriuono i Prosa? v. Intendo, eccetto che della Tragedia, e della Commedia. c. O che Tragedie hanno i Latini, se non quelle di Seneca, le quali io ho sentito più tosto biasimare, che lodare? v. Le Tragedie di Seneca sono dagli huomini di giudizio tenute bellissime, e M. Giouambatista Cintio Ferrare se dice ne' suoi dottissimi discorsi, che i cori di Seneca soli sono molto più degni di loda, che quegli di tutti i Greci; nel qual giudizio, come s'accordò egli con quello d'Erasmo, così m'accordo io col suo, e come testimonia il medesimo nel medesimo luogo, se la Medea d'Ouuidio, tanto da Quintiliano lodata, e celebrata fusse in piè, harebbe per auentura la lingua Latina da non cedere anco nelle Tragedie alla Greca, e noi donde cauare la perfetta forma di cotal poema. c. Quanto alle Commedie io non pensaua, che si potessero trouare, nè le più piaceuoli di quelle di Plauto, nè le più artificiose di quelle di Terenzio. v. Voi erauate ingannato, prima i Latini non hanno la Commedia antica, ma ponghiamo in quel luogo la Satira, della quale mancano i Greci, poi, se bene Menandro a' dì nostri non si truoua, la comune oppenione è, che egli auanzasse di gran lunga, e Plauto, e Terenzio, e tutti gli altri Comici insieme. CON. Quanto a' Poeti e' mi pare, che Cicerone medesimo grandissimo fautore, e difenditore delle cose Latine, confessi, che i Romani siano inferiori. v. Egli non l'harebbe mica confessato, se fusse tãto viuuto, che hauesse (per lasciare gli



altri) letto l'opere di Vergilio, il quale solo, se non vinse, pareggiò tre de' maggiori, e migliori Poeti, che haueffe la Grecia. c. Sì, ma voi non dite, che i Latini così Poeti, come Oratori cauaron, si può dire ogni cosa da' Greci. v. Io non lo dico, perche penso, che voi lo sappiate, e anco mi pareua hauerlo detto, quando dissi, che la lingua Latina dipendeua dalla Greca, come la Toscana dalla Latina. c. Io vo dire, che egli è vn bel che essere stati i primi, e che i Romani hebbero vn gran vantaggio. v a. E verissimo, pure anco i Greci bisognò, che cauassero di qualche luogo, e da qualche altra lingua: e non di meno grãde obligo deue hauere la lingua Latina alla greca, e i Romani huomini a' Greci, il che nel vero fecero sempre, lodandola, e innalzandola fino alle stelle: Considerate quante volte, e con quanta loda, e venerazione ne fauellano Quintiliano, e tanti altri scrittori così di prosa, come di versi: Non dice Horazio tra gli Altri.

*Vos exemplaria Græca*

*Nocturna versate manu, versate diurna:*

E nella medesima Poetica:

*Graijs ingenium, Graijs dedit ore rotundo*

*Musa loqui, præter laudem nullius auaris:*

Potremo dunque conchiudere, che la lingua latina è inferiore alla Greca di bontà, o vero di ricchezza, superiore di grauità, e di nobiltà poco meno, che pari. c. Questa conchiusione non mi dispiace; ma tra la Greca, e la Toscana come la saldiate voi quanto a ricchezza? v. La Greca semplicemente è più ricca. c. Che vuol dire semplicemente? Forse, che semplice farebbe, e per auuentura scempio chiunque altramente credesse? v. Scherzate pure a vostro modo, e motteggiate quanto volete, che egli non v'è a vn bel bisogno quella differenza, che voi vi date ad intèdere: Semplicemente vuol dire considerando l'una, e l'altra assolutamente, e senza alcun rispetto; ma se si considerassino rispettivamente, cioè come quella è mezza morta, e questa viua affatto, la Toscana non che a lungo, a corto andare potrebbe nõ solo



solo agguagliare, ma auāzare la Greca; E a ogni modo ma  
le si può fare comparazione tra vna cosa, che è morta, e vna  
che viue; percioche sono equiuoce, non altramēte, che vn'  
huomo di carne, e d'ossa, e vno di stoppa, e di cenci, quali so  
no le befane. E se la lingua volgare seguita d'andarfi auā-  
zando, come ella ha fatto, già sono molti anni, cioè da che'l  
Bembo nacque, voi mi saperrete dire a che termine ella po-  
trebbe arriuare, e quanto poggiare in alto: doue la Greca,  
e la Latina hanno ogni speranza perduto di poter crescere,  
e farsi maggiori. c. Io credo, che elle non faranno poco à  
mantenerfi: Ma raccōtatemi alcuna di quelle cose, che hab-  
bia la lingua Greca, e non le habbia la Latina. v. Lascia-  
mo stare le tante maniere delle declinazioni de' nomi così sē-  
plici, come contratti, e delle congiugazioni de' verbi, ò bari-  
toni, ò circunflessi, ò in mi, e che così ne' numeri, come ne'  
verbi ha il numero duale, del quale mancano tutte l'altre  
lingue, benché non si può dire veramente, che ne manchi-  
no, non ne hauendo bisogno: & essendo cotal numero sta-  
to trouato da gli Ateniesi più a pompa della loro, che p ne-  
cessità d'alcuna altra lingua: Ella è felicissima nelle figure,  
cioè nel cōporre le preposizioni, ò volete co' nomi tanto so-  
stantiui, quanto agghiettiui, ò volete co' verbi, nella qual  
cosa, la quale è di non picciolo momento, i Greci auanza-  
no tanto i Latini, quanto i Latini i Toscani: Ha i verbi non  
solamente attiui, e passiuui, ma ancora medij, ò vero mezzi,  
cioè, ch'in vna stessa voce significano azzione, e passione, ò  
vero agere, e patire, cioè fare, e esser fatto. c. Coteſta mi  
pare più toſto vna confusione, e vno intricamento, che al-  
tro. v. Ella pare così a molti, ma ella non é: E abbon-  
dantissima di participij, doue la Latina n'ha anzi careſtia, che  
nò, e la Volgare ne manca poco meno, che del tutto: Ha ol-  
tra la lingua comune quattro dialetti, cioè quattro idiomi,  
ò vero linguaggi proprij diuerſi l'uno dall'altro, la qual co-  
sa non ſi potrebbe dire quanto e giouamento, e ornamēto  
n'apporti, e maſſimamente a' Poeti, che fauellano quaſi d'u-  
na altra lingua, che gli Oratori: Ha, che ella hebbe più giu-  
dizio



dizio nel formar parole nuoue, che non hebbero i Latini, i quali, secondo, che afferma Quintiliano, fecero in questo caso, come i giudici da Padoua, mostrandosi troppo schifi, ò in formare le parole nuoue, ò in riceuere le formate da' Greci, onde nacque la pouertà della lor lingua, nella qual cosa i Toscani hanno più la larghezza degli Auoli, che la strettezza de' Padri loro seguitato; onde mancano di quel biasimo, che Quintiliano diede a' Latini. c. E' par pure, che molti, e tra questi il Casteluetro, non vogliano, che si possano formare parole nuoue, se non con certe condizioni, e limitazioni loro, anzi, che non si possano vsare altre voci, che quelle proprie, che si truouano ò nel Petrarca, ò nel Boccaccio. v. Quanto cotestoro s'ingannino; e come si possano scusare per lo essere forestieri, si dirà nel suo luogo. Ha finalmente la lingua Greca, e quanto alle parole, e quanto alle sentenze, se non infiniti, innumerabili modi di fauellar figurato; e in somma ha tutte quelle cose, che da tutte le parti à ricca, e copiosa lingua si richieggono. c. Quanto alla grauità, che ne dite voi? v. La lingua greca è tenuta leggiera da molti, e atta più alle cose piaceuoli, e burlesche che alle graui, e feueri, e da molti tutto l'opposito; Io credo, che ella sia idonea all'vne cose, e all'altre, ma sia pure, ò piaceuole, ò graue quanto ella sà, che la Fiorentina non le cede, anzi l'auanza, e nella piaceuolezza, e nella grauità. c. Quanto alla nobiltà? v. Perdiamo noi d'assai. c. Nella prosa, ò nel verso? v. Nell'vna, e nell'altro fuori solamente, che nel Lirico, e nell'Heroico. v. Intédete voi di quantità, ò di qualità? v. D'amendune. c. Qui bisogna andare adagio, e fermarsi sopra ciascuna di queste parole per ponderarle, & esaminarle tritamente tutte: e prima quanto alla prosa, non hauete voi M. Giouāni Boccaccio, il quale io ho sentito preporre molte volte, e à Cicerone, e à Demostene? v. Cotestoro se non voleuano ingannare altri, erano ingannati essi, ò dall'affezione, ò dal giudizio. Fra Cicerone, e Demostene si può ben fare comperazione, come fece giudiziosamente Quintiliano, così quanto alla grauità,



uità, e spessezza delle sentenze, come quanto alla pulitèzza, e leggiadria delle parole: Ma tra il Boccaccio, e Cicerone, ò Demostene nó. c. Per qual cagione? v. Se non per altro, perche le comperazioni si debbon fare nel genere vniuoco, e il Boccaccio scrisse nouelle, e non orazioni, e in questo non dubiterei d'agguagliarlo, e forse preporlo a Luciano, e a qualunque altro scrittore, ò greco, ò latino; ma che egli tuoni, baleni, e fulmini, egli è tanto discosto dal farlo, quanto dal douerlo fare, scriuèdo nel genere, che egli scrisse le sue opere più perfette. c. Voi sete per auuentura dell'oppenione di coloro, i quali tengono, che collo stile del Boccaccio non si possano scriuere materie graui, ma solamente nouelle. vA. Dio me ne guardi. c. Guardiui da maggior caso, che questo non è; conciosia cosa, che Monsignore M. Gabbriello Cefano, e M. Bartolomeo Caualcāti, l'uno Toscano, essendo da Pisa, e l'altro Fiorentino, ambi di chiarissimo nome, sono di cotal parere, secondo, che scrive il Muzio in vna sua lettera a' lor medesimi indiritta, se già non voleste più tosto l'oppenione del Muzio solo, che d'ambidue loro seguitare. v. Voglio in questo, quando bẽ fussero ancora ambi quattro, che farebbono la metà più. c. E in quello, che affermano tutti e due i medesimi, e Mõ signor Paolo Giouio per terzo lo conferma, cioè, che lo stile di Niccolò Machiauegli sia più leggiadro di quello del Boccaccio, quale oppenione portate? Non volete voi più tosto seguitare tre, che vn solo? v. Maffe messer nó, Anzi duro fatica à credere, che il Cefano, e il Caualcanti, se pure il dicono lo credano, che il Giouio intento solamente alla lingua Latina, disprezzò sempre, e non curò di saper la Toscana, il che ottimamente gli venne fatto, anzi si rideua, e gli increseua del Bembo, come a molti altri. c. E il Bembo, che diceua? v. Che si rideua, e gli increseua altrettanto di lui, e di loro, e così veniuano a restare patti, e pagati. c. Cote sto non credo, ma, che il Bembo rimanesse credito re indigrosso. Ma perche aggiugnete voi quelle parole FVORI SOLAMENTE NEL LIRICO, E NELL'HEROICO? Nõ han



no i Greci noue lirici, e ciascano d'essi bello, e merauiglioso? e Pindaro, il quale è il capo di tutti, bellissimo, e marauigliosissimo, e tale, che per giudizio d'Horazio medesimo, egli è inimitabile? v. Hebbegli gia se non gli hanno hoggi, ma noi hauemmo, e hauemo il Petrarca. c. Domin, che voi vogliate, che il Petrarca solo vi vaglia per tutti e noue. v. Voglio in quanto alla qualità. c. Guardate à non essere tolto sù, che io non credo mai, che i dotti, e giudrziosi huomini siano, non dico per farui buono, ma per comportarui questo. v. Tal paura hauesti io degli Altri; e poi non u' ho io detto, che questi sono citri, e griccioli miei, de' quali non s'ha à tener conto? c. E nell' heroico hauete voi nessuno non dico, che uinca, ma che pareggi Homero? v. Vno, il quale non dico il pareggia, ma lo uince. c. E chi? v. Dante. c. Dante? Oh io n' ho sentito dire tanto male, e alcuni non l'accettano ne' loro scritti per Poeta, non che per buono Poeta: qui è forza, secondo me, che voi andiate sotto. v. Basta non affogare, e anco, se io non sono da me il miglior notatore del Mondo, ho non dimeno tai due fugheri sopra le spalle, o volete dire gonfiotti, che non debbo temere di douere andare à fondo; Ma che ui muoue così à dubitare del fatto mio? c. Primieramente voi ne volete piu che la parte, perciò che à Dante stesso bastò essere il festo fra cotanto senno; e voi lo fate il primo, e lo ponete innanzi à tutti; Poscia hauete contra voi il Bembo, e vltimamente Monsignor della Casa, che pur fu Fiorentino, nel suo dottissimo, e leggiadrissimo Galateo, il quale ho tanto sentito celebrare à voi medesimo. v. Dante usò quella modestia, la quale deono usare i prudenti huomini quãdo fauellano, e scriuono di se stessi; e anco pare, che in vn certo modo si volesse correggere quando in vn' altro luogo scrisse.

*OTu, che uai, non per esser piu tardo,*

*Ma forse reuerente à gli altri; dopo.*

Ma lasciamo star questo, io sono obligato à dirui non l'altrui oppenioni, ma le mie: Il Bembo non sò, che faccia questa



sta cōparazione, sò bene, che poche volte biasimò Dāte, che egli ancora nel medesimo tēpo non lo lodasse, la qual cosa non fece Mōsignor della Casa, il quale, tutto, che fusse Fiorentino, non pare, che nelle sue scritture, stimasse, ò amasse troppo Firenze. c. Il Bembo nō teneua egli, che il Petrar. fosse maggior Poeta, e migliore, che Dante? v. Teneua, e Monsignor della Casa altresì, e poco meno, che tutti coloro, i quali sono stati, se non più dotti, più leggiadri nello scriuere ancora, che non siano mancati di quegli, che hanno agguagliato Dante all'oro, e il Petrarca all'orpello, e chiamato questi Maggio, e quegli Settembre. c. E voi da chi tenete? v. Io non tengo da quel di nessuno, che voglio esser libero di me stesso, e credere non quello, che persuadono l'autorità, ma quello, che dimostrano le ragioni. c. Io vo dire chi voi tenete, che fusse maggiore ò Dante, ò il Petrarca. v. Per quanto si può giudicare da' loro ritratti, e anco da quegli, che scriuono la vita loro, Dante era minore. c. Io non intendo maggiore semplicemente, cioè di persona, come lo pigliate voi, ma maggiore Poeta, e voi sapete pure, che Aristotile insegna, che questa conseguenza non vale: Tu sei Poeta, e sei maggior di me, dunque tu sei maggior Poeta di me. v. A volere risolvere questa dubitazione bisogna distinguere, perche questo agguagliamento è in genere, se non equiuoco del tutto, almeno analogo e io v'ho detto, che le comparazioni si debbon fare nel genere vniuoco. Il Petrarca, per risolverui in poche parole, come Lirico è più perfetto, che Dante, come Heroico; per cioche nel Petrarca non si può per auuentura disiderare cosa nessuna da niuno, e in Dante qualchuna da ciascuno, e spezialmente dintorno alle parole: Ma la grandezza, e magnificenza dell'Heroico è tanto più marauigliosa, e gioueuole della purità, e leggiadria del Lirico, che io per me torrei d'essere anzi buono heroico, che ottimo lirico. E chi nō eleggerebbe di toccare più tosto mezzanamente vn violone, che perfettamente scarabillare vn ribechino? Non disse il Petrarca medesimo.



*Virgilio vidi, e parmi intorno hauesse*

*Compagni d'alto ingegno, e da trastullo &c.*

intendendo de' Poeti Elegiaci, e Lirici? **CON.** Voi non fate menzione alcuna delle Tragedie, il quale, secondo, che mostra Aristotile cōtra Platone, è il più nobile Poema, che sia? **V.** Io non ne fo menzione, perche à dirui il vero, ancora, che le mandassi à chiedere à lui, non potei hauere, e cō seguentemente leggere quelle del Giraldo, il quale ha grido d'essere ottimo Tragico: Sò bene, che quando la sua Orbecche fu recitata in Ferrara, ella piacque marauigliosamente, secondo, che da due Cardinali Saluiati, e Rauenna, che à tale rappresentazione si ritrouarono, raccontato mi fu, e la Sofonisba del Trissino, e la Rosmunda di M. Giouāni Rucellai, le quali sono lodatissime, mi piacciono sì, ma non già quanto à molti altri: La Canace dell' eccellentissimo Messer Sperone è stata giudicata da altri ingegni, e giudizij, che il mio non é: La Tullia di M. Lodouico Martelli, se hauesse buona l'anima, come ha bello il corpo mi parrebbe più, che marauigliosa, e da potere stare à petto alle Greche. Di quelle d'Alessandro de' Pazzi huomo nobile, e di molte lettere così grece, come latine, voglio lasciare giudicare ad altri, non mi piacēdo nè q̃lla maniera di versi, nè q̃l modo di scrivere senza regola, e offeruazione alcuna; e tãto piu, che M. Piero Angelio da Barga, il quale legge humanità à Pisa, huomo d'ottime lettere grece, e latine, e di raro giudizio, me ne mostrò vna da lui tradotta, la quale supera ua tanto quella di M. Alessandro, che à gran pena si conosceua, che elle fussero le medesime. L'Antigone di M. Luigi Alamanni, e le due di M. Lodouico Dolce sono tradotte dal greco, il p̃che non occorre fauellarne. **C.** Per qual cagione? voi sete forse di quegli, che nō approuano il tradurre d'una lingua in vn'altra? **V.** Anzi l'approuo, e il lodo quando si traducono quegli Autori, che si possono tradurre in quel modo, che si debbono, ma dico, che la gloria prima è de' cōponitori, non de' traduttori; onde Sofocle, e Euripide s'hāno principalmente à lodare, poi l'Alamāni, e il Dolce, al qual Dol



ce, non meno, che all'Alamanni la Fiorentina, deue non poco la lingua Toscana. c. Forse, perche egli vuole, che ella si chiami Toscana, e non Italica, come quasi tutti gli altri Forestieri? v. Non tanto per coteſto, quãto per la traduzione, che egli fece delle Trasformazioni d'Ouuidio. c. Che mi dite voi? Io comincio più toſto à credere, che à dubitare, che voi non vogliate dire tutto quanto hoggi para-doſſi, per non dire paſſerotti, e che non habbiate tolto à impugnare tutte le buone, e vere openioni, e tutte le ree, e falſe difendere: Voi nõ douete hauer veduto quello, che ſcriſſe cõtra coteſto libro M. Girolamo Ruſcelli. v. Anzi l'ho veduto, e letto diligentemente. c. Bê, che ne dite? v. Dico, che ſe M. Lodouico Caſteluetro haueſſe coſì ſcritto contra M. Annibale Caro, e ripreſolo con tanta ragione, io per me non harei nè ſaputo, nè potuto, nè voluto difenderlo; ma per queſto non reſta, che quella non ſia vna belliffima, e vtiliſſima opera, e degna di molta lode nel modo, che ella ſi truoua hoggi. c. Io penſo quello, che voi direſte, ſe haueſte veduto alcune ſtanze del Clariffimo M. Domenico Veniero pur traduzione del principio di coteſta opera medefima, ma elle non vi debbono eſſere capitate alle mani. v. Anzi sì, e mi paruero tanto belle, e leggiadre, che à pena mi ſi può laſciar credere, che alcuno (e ſia chi ſi voglia) nè egli medefimo ancora, poſſa infino al mezzo, non che infino al fine coſì fattamente ſeguirarle, e allhora, che io il vedeſſi lo crederrei, prima nõ. c. Sapete voi, che M. Giouannandrea dell'Anguillara ſeguita l'incominciata ſua traduzione di coteſto libro? v. Si sò, anzi sò più oltre, che egli n'è à buon termine, e finita, che l'harà dice di voler venire quì a ſtarſi vn meſe cõ eſſo meco, e ſenza, che mi dimandiate d'altro, vi dico, che alcune ſtanze, che io n'ho vedute ſono tali, che mi fanno credere, che i Toſcani habbiano ad hauere Ouuidio più bello, che i Latini: Queſto sò io bene di certo che quelle mi dilettauano più, che i verſi latini non faceuano. Ma di grazia vſciamo di queſta materia, sì perche il giudicare di queſte coſe vuole agio, e buio, e non ſi può fare (co



me si dice) à occhij, e croci, e sì perche io non vorrei, che noi mescolassimo, come habbiamo cominciato, il fauellare col lo scriuere, del quale ragionerò poi, e tanto mi distenderò quanto voi vorrete, assegnandoui il come, e il perche, che hora si lasciano indietro per la maggior parte. c. Passate dunque à raccontarmi qual lingua è più copiosa di parole, e di fauellari, la Latina, ò la Volgare. v. Ella è tara bara. c. Che vuol dir tara bara? e che domin di vocaboli vfate voi? Quasi parlaste, non vo dire, colla madre d'Euandro, ma con chi trouò la lingua vostra. v. Vuol dire, che ella è ne fa, ne fa, ò volete, come dice il Pataffio, ne hai, ne hai, ò come si parla volgarmente, la ronfa del Vallera. c. Se voi non fauellate altramente, io il vi terrò segreto, ancora, che non mi ponghiate credenza, perche non intendo cosa, che vi diciate. v. Fate vostro conto, che ella sia tra baiante, e ferrante, ò, come disse il cane, che bee l'acqua, tal'è, qual'è. c. Voi volete scherzare, e motteggiare ancor voi, e mi fate il douere, ma in tanto il tēpo sene vá. v. Io per me non ci sò conoscere troppo vantaggio, perciò che, come in alcune cose siamo vincenti, così in alcune altre semo perdenti; cōcio sia cosa, che se noi habbiamo gli articoli, e gli affissi, de' quali mancano i Latini, essi hanno i verbi passiu, e deponēti, de' quali manchiamo noi. c. Io sono amato, tu sei letto, colui è vdito, non sono passiu? v. Sono, ma nō sono in vna voce sola, come, ego amor, tu legeris, vel legere, ille auditur, la qual cosa è di tanta importanza, che à pena il credereste. Manchiamo ancora del tempo preterito perfetto in tutti i verbi, ma ci seruiamo in vece di lui del lor participio col verbo hauere ordinariamente ne gli attiui, e col verbo essere negli altri, come io ho amato, io sono tornato: Bene è vero, che noi hauemo in quello scambio, come i Greci, non solo il primo aoristo, cioè il tempo passato indeterminato, come io amai, tu leggesti, colui vdi, ò vdió, che gli antichi diceuano vdie, ma eziandio il secondo, come io hebbi amato, tu hauesti letto, quegli hebbe vdito, ò io mi fui rallegrato, tu ti fosti riscaldato, colui si fu risoluto; de' quali



li ci feruiamo felicissimamente, perche oltra l' altre cōmodità, doue i Latini nella terza p̃sona del numero del più nel tēpo preterito p̃fetto non hanno se non due voci, amauerūt vel amauere, il quale amauere non è, come credono alcuni il numero duale, noi n'hauemo cinque, quattro ordinarij amaron, amaron, amaro, & amar, e vno straordinario de' Poeti amarno vsato da Dante, quādo, fauellando della reidificazione di Firenze, disse:

*Quei Cittadin, che poi la rifondarno.*

in luogo di rifondarono, ò rifondaron, ò rifondaro, ò rifondar. c. Non hauete voi ancora, amorno, più vsitato di tutte? v. Amorno, sonorno, cantorno, e tutte l'altre cotali se bene s'usano in Firenze, sono barbarissimi, e conseguente mente non bene vsate: E ciascuno, che ama di fauellare, ò di scriuere correttamente, e senza biasimo, sene debbe guardare. Manchiamo ancora, come io dissi di sopra, di comparatiui, di superlatiui siamo pauerissimi, de' supini nō n'hauiamo nessuno; de' participij pochi, e quegli per la maggior parte sono diuenuti nomi, perche in questa orazione: I buoni Cittadini sono amanti la Patria loro, amanti, perche ha il caso del suo verbo è participio, ma in quest'altra: I buoni Cittadini sono amanti della Patria loro, amanti, perche nō ha il caso del suo verbo, ma il genitiuo, non è propria mente participio, ma participio passato in forza, e natura di nome, e questo secondo modo è più frequēte nella lingua nostra, e in maggiore vso, che'l primo, così nello scriuere, come nel fauellare. Ma dall'altro lato noi abbōdiamo de' verbali, come fattore, ò vero facitore, difensore, ò più tosto difenditore, compositore, ò più Toscanamēte componitore, amatore, ò vero amadore, e altri tali quasi infiniti, come amore, colore, creditore, e il più bello di tutti, valore; e il medesimo dico de' femminini, amatrice, facitrice, produttrice &c. Nè voglio lasciare di dire, che i Prouenzali dauano l'articolo femminino à tutti quei verbali, cui noi diamo il masculino, come si vede chiaramente ne'lor libri, e in quei versi di Dante, che seguitano à quegli allegati di sopra da noi,



noi, doue si legge. la passata follor, p a che la valor, de ma  
dolor, come se follore, dolore, e va lore fossero femminini,  
in luogo di follia, doglienza, e valenza. I diminutiui ci a-  
uanzano, conciosia cosa, che noi diminuimo in più modi,  
nó pure i nomi, ma i diminutiui medesimi, così ne' proprij,  
come negli appellatiui. c. Io mi ricordo, che io vidi già  
vn sonetto fatto à Roma nella solennità di Pasquino cōtra  
Messer Tommaso da Prato, quando era Datario, il quale  
cominciua:

*Maso, Masuccio, Maserel, Masino,  
Vescouel, Datariuzzo di Clemente.*

Ma datemene voi vn' essemplio negli appellatiui. v. Da casa  
si forma, ò vero si diminuisce non pure casetta, casina, casuc-  
cia, caserella, casellina, e casipola, ma casettina, casinina, ca-  
succina, e caserellina, e alcuna volta si dice casa piccio-  
la, come si truoua non vna volta sola nel Boccaccio, e negli  
altri scrittori Toscani; E quello, ch'è più, hauemo alcuni di-  
minutiui, i quali significano grandezza, se già non gli vole-  
mo chiamare più tosto diriuatiui, ò altramente, come caso-  
ne da casa, e cassone da cassa; basta, che quando ad alcuna  
parola s'aggiugne nella fine questa desinēza, ò vero finimē-  
to, one, egli le reca ordinariamente grãdezza, ma le più vol-  
te in mala parte, il che nasce più, che da altro, perche le pa-  
role, à cui s'aggiugne significano per se medesime male, e  
ree cose, come ladrone, ghiottone, ribaldone, ignoranto-  
ne, furfantone, manigoldone &c. Similmente quando alle  
parole di genere masculino s'aggiugne, otto, ò vero occio,  
e à quelle di femminino, otta, ò vero occia, si cresce il lor si-  
gnificato, come casotto, casotta, e casoccia, grassotto, e graf-  
foccio, grassotta, e grassoccia, Fratotto, e Fratoccio, pule-  
drotto, e puledroccio, &c. E alcuni finiscono in ottolo, se-  
pianerottolo, e bamberottolo, e alcuni altri sono diminuti-  
ui. Accio, & accia aggiunti nella fine, significano cattiuità,  
come frataccio, bestiaccia, tristaccio, tristaccia. Iccio, e iccia,  
significano anzi cattiuo, che nò, come bigiccio, amariccio,  
cioè, che tiene di bigio, e d'amaro, il che si dice ancora bige-  
rogno-



rognolo, e amarognolo, come verderognolo, e della medesima natura pare che sia, etto, e etta, come amaretto, e amaretta, e altri cotali. Ozzo, & ozza accrescono, come mottozzo, e parolozza, &c. Ello, & ella diminuiscono, come ghiotterello, triftarella, cattiuello, e cattiuella, &c. Vzzo, & vzza ancor' essi diminuiscono, come tificuzzo, tignofuzza, e così vccio, & vccia, come tettuccio, e casuccia. Il medesimo fanno volo, e vola, triftanzuolo, e triftanzuola: Ino, & ina scemano ancor' essi, come casino, e casina, panierino, cioè paniere picciolo, e panerina, cioè vna paniera picciola, che si chiama paneruzzola; Ma spesse fiate, e massimamente qñ s'aggiungono a' nomi pprij, significano vna certa beneuolezza, e amoreuolezza, che a' fanciugli piccioli si porta, come Lorenzino, Giouannino, Iacopino, Antonino, bêche questo è anco nome proprio, onde si dice Tonino, Giorgino, Pierino, e Pierina: Dicesi anco per vezzi ghiotterello, e ghiotterellino, trifterello, e trifterellina, ladrino, e ladrina: Essa significa qualche volta bene, come fattoressa, padronessa, e dottoressa, e qualche volta male, come liressa, e liutessa, cioè vna lira cattua, e vn liuto non buono, e ancora essa significherebbe vn'acora vecchia, è cattua: Echa significa sempre male, come dottorecha: Sordastro, e Filosofastro sono cattui: Vincastro non è diminutiuo: Anitroccolo, cioè vn'anitra picciola, e somiglianti paiono fuor di regola. c. Nō hauete voi vn'altra sorte di diminutiui, quando per abbreviare i nomi proprij, solete tagliargli, ò leuarne, ò mutarne alcuna parte? v. Anzi pochi sono hoggi à Firenze coloro, che si chiamino per lo proprio nome loro, perche ò s'appellano per alcuno sopra nome, o per quei nomi mozzati, che voi chiamate diminutiui, Come Bartolomeo, Baccio, benche Baccio è ancora nome proprio; e però la Plebe dice, e i contadini Meo, e per diminuzione Meuccio, e Meino, Francesco, Cecco, Ceccone, e Ceccotto, e per diminuzione Franceschino, e Cecchino: Iacopo, oltre Iacopino, che è diminutiuo, Ciapo, e per un'altro diminuiamento Ciapetto, dal quale si formano ancora Iacopone,



pone, Iacopetto, e Iacopaccio: Giouanni, oltra Giouannino, o Giannino, Gianni, e Nanni; Niccolò Coccheri, che, Cò, è de' Sanesi: Lorenzo Cencio, il quale significa ancora Vincenzio: Girolamo, Giomo, ò Momo: Bernardo, Bernardino, e Bernardetto: Lodouico, Vico: Lionardo Nardo, onde Nardino in luogo di Lionardino: Alessandro, Sandro, e Sandrino, e (per non fare come M. Pazzino de' Pazzi) Benedetto, Betto, e Bettuccio, che Bettino è nome proprio: Ma trattare queste cose minutamente, e ordinatamente s'appartiene a' Gramatici, però còchiudiamo homai, che la lingua volgare, computatis omnibus, come si dice, cioè, considerato, e messo in conto ogni cosa, vada di pari quanto à bontà, e ricchezza colla latina. c. Io dubito questa volta, che voi non facciate anche voi, come i Giudici da Padoua. v. Può essere, ma io non lo fo già per parer sauiο; ma come così? c. Perche il Bembo afferma nelle sue prose, che la vostra è alle volte più abbondeuole della Romana lingua, perche chi riuolgesse ogni cosa, non trouerebbe con qual voce i Latini diceuano quello, che da' Toscani, valore, è detto. v. Il Bèbo andò imitando in cotesto luogo Cicero ne, & io, come non niego, che i Toscani habbiano molti vocaboli, che i Latini non haueano, così confesso essi hauerne hauuti, e hauerne molti, iquali non hauemo noi; ma la ricchezza delle lingue non si dee considerare principalmente da simili particolari. Quello, che importa è, che la lingua Fiorentina è non solamente viuua, ma nella sua prima giouanezza, e forse non ha messo ancora i lattaiuoli, onde può ogni dì crescere, e acquistare, faccendosi tuttauia più ricca, e più bella, doue la greca, e la latina sono non solamente vecchie, ma spente nella loro parte migliore, e più importate: E poi io intendo ò solo, ò principalmēte nella maniera dello scriuere nobile, che nell'altre, la latina, e forse la greca nō farebbe atta à portarle i libri dietro, nè ad esser sua fattorina. con. Io credo, che i Greci, e i Romani non haueffono mai pelo, che pensasse à generi di scriuere bassi, e burleschi, e che harebbono dato per meno d'un ghiabaldano, tutte  
così



così fatté comparazioni. v. E' si vede pure, che nell' Elegia della noce, e in quella della pulce, e in certi altri componimenti v'è vn non sò che di capitoli, e quegli, che prefero à lodare la febbre quartana, e altri cotali soggetti mi pare, che volessero Bernieggiare, e la Tragedia di Luciano delle gotte lo dimostra apertamente. c. Io son contento; ma non credete voi, che così i Greci, come i Latini haueffero di molti nomi, e verbi, e modi di fauellare, ò plebeij, ò patrizij, i quali, ò nò passarono nelle scritture, ò si sono insieme cogli Autori loro spenti, e perduti? v. Ben sapete, che io lo credo, anzi lo giurerei, e ne metterei le mani nel fuoco; nè io vi potrei dire quanto danno habbiano alla lingua Fiorentina recato prima quella piena d'Arno così grãde, e poi molto più l'ignoranza vie maggiore di coloro, i quali nò conoscendo le scritture vietate, da quelle, che vietate non erano, l'ardeuano tutte, nè vo pensare quanto dolore ne sentissi: Ma queste sono doglienze inutili, e ogni cosa venendo dal disopra si può pensare, anzi si dee, che sia ben fatta, e à qualche buon fine, ancora, che non conosciuto da Noi. c. Sì certamente; Ma ditemi se voi credete, che i Fiorétini nella grauità del parlare, e scriuere loro adeguino Romanos rerum dominos, gentemque togatam. v. Credolo risolutamente, e che gli auanzino ancora, ma questo nò si può risolutamente affermare per lo essersi pđuta, com'io vi diceua, la purità, e la schiettezza della pronunzia. c. Mi basta questo; Ma quanto alla nobiltà? v. Per ancora stiamo sotto noi, e cediamo a' Latini, ma non quanto a' Greci. c. In quanto al numero, ò in quanto alla qualità? v. Più tosto in quanto al numero, che alla qualità, e molto più nelle prose, che ne' versi: perche lasciando stare i Tragici, ne' quali se non siamo al disopra, non istiamo disotto, quanto a' Lirici, se Pindaro vince Horazio, e il Petrarca vince Pindaro, fate questa conseguenza da voi: Similemente se Homero è, ò superiore, ò almeno pari à Vergilio, e Dante è pari, ò superiore à Homero, vedete quello, che ne viene. c. Voi dite pur da douero, che Dante vantaggi, e souerchi Homero? v.



Dadouerissimo. c. Io in quanto à me vi crederrò ogni cosa, ma nō credo già, che gli altri, e in ispezie i letterati lo vifiano per credere, e voglia Dio, che non si facciano beffe de' fatti vostri, tenendoui per vno squasimodeo. v. Nō v'ho io detto tante volte, che nè voi, nè altri mi crediate nulla più di quello, che vi paia vero, ò vi torni bene? c. Varchi questo è vn gran fondo, e ci bisognerà altro, che protestazioni, credete à me. v. Grandissimo, e io lo conosco, e vi credo, e con tutto ciò sperarei in Dio di douerne (bisognandomi farne la pruoua) vscire, se non à nuoto da me, con l'aiuto di due fugheri, ò gonfiotti, che io hō. c. E quali sono questi due fugheri, ò gonfiotti, ne' quali in così grande, e manifesto pericolo confidate tanto? v. Due de' maggiori letterati de' tempi nostri, quali il dicono, e l'affermano, e ve ne faranno, se volete, vn contratto, se non vi basta quarantigiato, in forma Camere, e forse ne potreste vedere testimonianza ne' loro dottissimi componimenti, che essi à posteri lasceranno. E di più mi pare ricordarmi, che M. Sperone qñ io era in Padoua, fusse nella medesima sentenza: Vedete se anco questa farebbe vna zucca da cauarmi d'ogni fondo: questo sò io di certo, che egli non si poteua faziare di celebrarlo, e d'ammirarlo. c. Io credo alle semplici parole vostre, e quanto a' gonfiotti, e la zucca, che dite, essendo tali, ognuno potrebbe arrischiarsi con elli sicuramente in ogni gran pelago; E se M. Sperone non potea rifinare nè di celebrare, nè d'ammirare il poema di Dante, faceua in ciò ritratto di quello, che egli é. Ma che dite voi delle Commedie? v. Io ho il gusto in questa parte corrotto à fatto, cōcio, sia cosa, che poche me ne piacciono, da quelle di M. Lodouico Ariosto in fuori, e quelle mi piaceuano più già in prosa, che poi in versi. c. La Commedia, essendo poema, pare, che ricerchi il verso necessariamente, ma voi forse vorreste più tosto il verso sciolto d'undici sillabe, che lo sdruc-ciolo, ò di quella ragione per auuentura, co' quali tessè Messer Luigi Alamanni la sua Flora. v. A me non pare, che la lingua volgare habbia sorte nessuna di versi, i quali corri-  
spon



spondano à' gli ottonarij, a' trimetri, a' senarij, e à molte altre maniere di versi, che haueuano i Greci, e i Latini: L'onde, se le Commedie non si possono, ò non si debbono cõ porre se non in versi, il che io nella nostra lingua non credo ancora che habbia contra l'autorità d' huomini grandi, la lingua Toscana al mio parere è in questo Poema inferiore non solo alla Greca, del che nõ si può dubitare, se à gli scrittori credere si dee, ma ancora alla Latina; Ma se alle conghietture si può prestar fede, e anche parte alla sperienza, credo, che i nostri Zanni facciano più ridere, che i loro Mimi non faceuano, e che le Commedie del Ruzzante da Padoua, così contadine auanzino quelle, che dalla Città d'Atella, si chiamauano Atellane: Et io lessi già vn Mimo di M. Giouambatista Giraldi, il quale mostraua, la nostra lingua ancora di quella sorte di componimenti essere capeuole.

c. Douendosi fare la Commedia in versi, quale eleggereste voi? v. Stuzzicatemi pure, Io v'ho detto, che nessuno mi pare atto à ciò, pure l'endecasillabo sciolto, perche è più simile a' versi Iambici, e perche nel fauellare cotidiano ce ne escono molte volte di bocca, farebbe se non più à proposito, meno sconueneuole. Ma di questo mi rimetterei volentieri al giudizio del Signor Hercole Bentiuglio, il quale in questo genere eccellentissimo è pari all'Arriosto da chi poteua ciò fare, cioè da M. Giouambatista Pigna, giouane d'età, ma vecchissimo di sapere, e di giudizio.

c. Delle Satire dell'Arriosto? v. Mi paiono bellissime, e come voglio-no essere le Satire.

c. E quelle del Signor Luigi Alamanni? v. Troppo belle.

c. Voi non hauete detto nè del Furioso, nè del Girone, nè di tanti altri poemi Toscani moderni cosa nessuna? v. E' bisognerebbe, che io fussi la vaccuccia, à dire, e far tante cose in vn giorno: Io non ho anche detto nulla à questo proposito nè della Cristeide del Sānazaro, nè del Sifilo del Fracastoro, nè di tanti altri poemi latini moderni, i quali parte pareggiano, e parte auāzano gli antichi da quelli del buono secolo in fuori: tra' quali i sei libri della Caccia in verso heroico di M. Piero Angelio Bar-



geo douerranno hauere tosto honoratissimo luogo: E se io ho à dirui il vero, i poemi Latini moderni sono più, e forse migliori de' poemi moderni Toscani, onde non istaremmo in capitale; perche nel Curzio del Sadoletto, e nella Verona del Bembo nõ sò io quel, che si possa disiderare in questi tempi. c. E di M. Marcantonio Flamminio, e di Fra Basilio Zàcho, che dite? v. Quello, che del Vida, e di molti altri, che io per breuità non racconto, iquali non si possano lodare tanto, che non meritino più. c. Quanto all'elegie? v. Siamo al disotto così a' latini, come a' Greci; perche nõ hauemo in istampa se non quelle di Luigi Alamanni, le quali, se bene pareggiano, e forse auanzano quelle d' Ouuidio, non però aggiungono nè à Tibullo, nè à Properzio, perche quelle, che sotto il nome di Gallo si stamparono sono tenute indegne di lui, che fu tanto celebrato da Vergilio, bêche io mi ricordo hauerne vedute alcune di M. Bernardo Capello gentilhuomo Viniziano, e di M. Luigi Tanfillo, e d'alcuni altri molto belle. c. Delle Selue, che dite? v. Che quelle del Poliziano mi piacciono quanto quelle di Stazio. c. Io ragiono delle volgari, non delle latine. v. Delle volgari non ho mai veduto, se non quelle dell' Alamanni, le quali sono in versi sciolti, e i versi sciolti ne' poemi heroici non mi piacciono, saluo, che nelle Tragedie, per altro le lodo, mostrando la natura di quel buono, e dotto, e cortese gentilehuomo. c. Il Trissino scrisse pure la sua Italia liberata in versi sciolti, la quale intendo, che fu da voi nelle lezioni vostre della Poetica tanto lodata. v. Io non la lodai, se non quanto alla disposizione, nella quale mi pare, che egli auanzi, sì come quegli, che andò imitando Homero, tutti gli Heroici Toscani, eccettuato Dante, e rispetto all'altre sue cose, le quali tutte, se non se forse la Tragedia, cedeano à quella. c. Quanto à gli Epigrammi? v. I Greci furono in questa sorte di poesia felicissimi, i Latini antichi da quegli di Catullo, e della Priapea, e pochi altri in fuori, si può dire, che ne mancassero, ma i moderni hanno in questa parte larghissimamente sopperito. Per la qual cosa, se il sonetto



netto corrisponde all'epigramma noi vinciamo di grandissima lunga, se il madriale, ò mandriale, non perdiamo, benchè io lessi già vn libretto di M. Luigi Alamanni tutto pieno di epigrammi Toscani in vna sua foggia assai gentile, e con tutto ciò porto oppenione, che come le lingue sono diuerse tra loro, così le maniere de' componimenti non essere le medesime. Ecco, per lasciare stare molte maniere di componimenti plebei, come son feste, rappresentazioni, frottole, disperate, rispetti, ò barzellette, e altre cotali, à qual sorte di componimenti si possono agguagliare le ballate, e massimamente le uestite? Ma ciascuna di queste cose vorrebbe vna dichiarazione propria, e da per se, e ricercherebbe agio, e buio, e voi le mi fate mescolare, e quasi accatastare tutte insieme, senza darmi tempo nessuno; E anco, per dirui il vero, hauendo io disputato di tutte queste cose, e di molte altre pertinenti alla Poesia lungamente nelle mie lezioni Poetiche, allegando tutte quelle ragioni, e autorità, che allhora mi parvero migliori, e più gagliarde, non mi gioua hora di replicarle, anzi mi gioua di non le replicare. c. Passate dunque, se vi pare, alla dichiarazione della seconda cosa principale, cioè della bellezza, perche io terrò da quì innanzi, che la lingua volgare sia ricca, e graue, e quasi nobile quanto la latina, ma tanto bella non credo, e non crederrò così ageuolmente. v. Voi mi fate ridere, e rimembrare d'un certo Signor Licenziato, il quale venne già, ò fu fatto venire à Firenze, la cui persona per chi voleua comporre Dialogi valeua vn Mondo, anzi non si poteua pagare, perche, come, che egli si mostrasse da prima molto scredente, e huomo da non volerne stare à detto, anzi vederla fil filo era poi più dolce, che la sapa, e non solo credeua, ma approuaua alle due parole tutto quello, che gli era detto, e d'ogni picciola cosa faceva merauiglie grandissime. c. Voi ne fete cagion voi molto bene, perche io vi credo troppo, e voi mi fate dire sì, e nò, e nò, e sì secondo, che vi torna à proposito; Ma ditemi, che noi non ce lo sdimenticassimo, quale è più bella lingua la Greca, ò la Latina, ò la Volga-



Volgare? v. La Greca. c. Credolo. v. Nò io vo dire,  
 che la Greca, e la Latina, ma voi m'interrompeste, sono bel-  
 le à vn modo di quella bellezza, di cui hora si ragiona; ma  
 la volgare (io non so, se egli è bene innanzi, che io il dica, fa-  
 re vna nuoua protestazione, pure il dirò) la Volgare è più  
 bella della Greca, e della Latina. c. Della Greca lingua,  
 e della Latina è piu bella la Volgare? v. Piu bella. c. E-  
 gli era bene, che voi la faceste, che questa è vna delle piu  
 nuoue cose, e delle piu strane, e delle piu enormi, che io  
 habbia sentito dir mai alla vita mia, e tale, che io dubito,  
 anzi, son certo che le protestazioni non u'habbiano à gio-  
 uare, e comincio à credere, che voi le facciate piu, che per  
 altro per tema di non inimicarui il Casteluetro, à fine, che  
 egli, o altri per lui non ui risponda, e vi faccia parere vn'  
 oca. v. Quando io le facessi per cotesto, non penso, che  
 voi, o altri mene voleste, o poteste riprendere; e vi ricor-  
 do, che egli non è così barbuto, nè forbito huomo, che vn  
 nemico non gli sia troppo; ma se io il facessi per cagione  
 tutta contraria da quella, che voi pensate, cio è perche egli  
 o altri mi rispondesse, che direste voi? c. Io mi motteggia-  
 ua, che ben so, che voi non hauete paura. v. E che pau-  
 ra si puo, o debbe hauere in vn combattimento, nel quale  
 chi uince ne acquista honore, e gloria, e chi perde dottri-  
 na, e sapere? c. Io ho pure inteso, che Molti dicono, che  
 se fussono stati voi, non harebbono pigliato cotale impre-  
 sa. v. Cotestoro, pare à me, che dicano il contrario di  
 quello, che dire uorrebbono, percioche se fussero me, fareb-  
 bono, come fo io, ma se io fussi, loro farei, come dicono es-  
 si. c. Non mi potreste voi raccontare alcuna delle cagio-  
 ni, che ui muouono ad hauer vna oppenione, la quale cre-  
 do, che sia diuersa, anzi contraria da tutte quelle di tutti  
 gli altri tanto dotti quanto indotti, così antichi, come mo-  
 derni, e di Dáte stesso, e del Petrarca medesimo? v. Potrei,  
 ma faria cosa lunga, perche mi farebbe necessario dichia-  
 rarui altramente, che io non hauea pensato di voler fare,  
 che cosa è numero, e in che differente dall'harmonia, ma-  
 teria



teria nel vero non meno gioconda, che necessaria, ma difficile, e intricata molto. c. Lascisi ogn' altra cosa prima, che questa, la quale è gran tempo, che io disidero di sapere, e mi si fa tardi, che voi la dichiariate; perche io lessi già vn ragionamento d'uno de' vostri, nel quale si tratta de' numeri, e de' piedi Toscani, nè mai, per tēpo, e diligenza, che io vi mettesi, potei non che cauare coſtrutto, raccapazzarne cosa alcuna, tanto, che io non gli ho obligo nessuno. v. Anzi negli douete hauere duoi. c. Quali, e perche ragione? v. L'uno, perche egli faticò per insegnarui, l'altro perche egli non u'insegnò; e io anche debbo restargli in alcuna obligazione, à cui conuerrebbe hora durare fatica doppia, ma voi intēderete vn giorno, e forse innāzi, che siano mille anni ogni cosa piu chiaramente: Porgete hora l'animo non meno, che l'orecchie à quello che io vi dirò: Questa parola numero, è appo i latini voce equiuoca, percioche ella significa così il numero proprio, il quale i Greci chiamano aritmo, e noi nouero, come il metaforico, o vero traslato, il quale da' medesimi è chiamato ritmo, benché con l'accento acuto in su l'ultima, e da noi numero: Il numero proprio, cio è il nouero è (come ne insegna il Filosofo nel quarto della Fisica) di due ragioni, numero numerante, o piu toſto nouero annouerante, il quale sta nell'anima razionale, ed è quello, col quale noi annoueriamo, perche i Brutti non lo conoſcono, come vno, due, tre, e l'altre aggregazioni di piu unità, perche l'uno non è proprio numero, ma principio di tutti i numeri, come il punto, non è quantità nello instante tempo. Numero numerato, o piu toſto nouero annouerato non è esso nouero, che annouera, come il primo, ma esse cose annouerate, come, eſempi grazia, dieci cani, vñti caualli, cento fiorini, mille huomini &c. Del nouero annouerante e annouerato, e breuemente dell'aritmo, ch'è il nouero proprio, non occorre che noi fauelliamo in questa materia, ma solamente del numero metaforico, ciò è del ritmo: Dunque ritmo o vero numero non è altro generalmente preſo, che l'ordi



ne de' tempi, ò volete de' moti locali, che i Filosofi chiamano lationi, e noi mouimenti. c. Che intendete voi per tēpi in questa diffinizione? v. La minore, e più breue parte di quello spazio, ò vero indugio, e badamento, che interuiene in alcun mouimento, in alcun suono, e in alcuna voce, come meglio intenderete di quì à vn poco. c. Secondo questa diffinizione pare à me, che il tempo, e il mouimento vengano à essere vna cosa medesima. v. Voi hauete meglio inteso, che io non pensaua, perche tempo, e mouimento sono vna cosa stessa realmente, e in effetto, ma differenti di ragione, come dicono i Filosofi, cioè d'habitudine, e di rispetto, e in somma di consideratione, come il conuesso, e il concauo, ò l'erta, e la china, perche il tempo non è altro, che ò il mouimento del primo mobile, ò il nouero annouato, cioè la misura del mouimento del primo mobile, perche il tempo è generato dall'anima nostra. c. Egli mi pare ancora, che da questa diffinizione seguiti, che douunque si troua mouimento, quiui ancora si truoui di necessità ritmo, ò vero numero. v. Egli vi par bene, perche come doue non è mouimento non può esser numero in alcun modo, così ogni numero ricerca di necessità alcun mouimento, onde egli nasca, perche nel mouimento consiste, & è fondato ogni numero, ma voi hareste detto meglio mouimenti nel plurale, perche il numero non può trouarsi in vn mouimento solo propriamente, ma solo impropriamente, ò vero in potenza; la qual cosa à fine, che meglio comprendiate, daremo vn'altra diffinizione, se non più chiara, meno oscura: Il ritmo, ò vero numero è la proporzione del tēpo d'un mouimento al tempo d'un'altro mouimento, cioè di quella mora, ò spazio, ò indugio, ò bada, che interuiene tra vn mouimento, e l'altro: perche non si potendo fare alcun mouimento in instante, seguita, che ciascuno mouimento habbia il suo tempo: Il tempo d'un mouimento al tempo d'un'altro mouimento ha necessariamente alcuna proporzione, ò doppia, ò sesquialtera, ò sesquiterza &c. Perche quando vna cosa, ò più si muoue non egualmente, ma più veloce,



veloce, ò più tarda, egli è necessario, che tra quella tardanza, e quella velocità caggia alcuna proporzione, quella proporzione è, e si chiama ritmo, ò vero numero, la quale non è altro, che la misura almeno di due mouimenti agguagliati l'uno all'altro, secondo la considerazione de'lor tempi: E come il numero non può trouarsi in meno di due mouimenti, così può procedere in infinito, cioè trouarsi in più mouimenti, come si vede chiaramente infino quando altri suona il tamburino colle dita. c. Bene stà, ma se tutti i mouimenti son numeri, ò generano numero, onde nasce, che certi producono buon numero, il quale ci piace, e diletta, e certi altri lo producono cattiuo, il quale ci spiace, e annoia? v. Dalla propria natura loro, cioè secondo, che la proporzione dell'un tempo all'altro è, ò buona, ò cattua, come accade nelle consonanze della musica, quando concordano, e discordano, perche essendo ciascuno mouimento necessariamente, ò veloce, ò tardo, perche queste sono le sue differenze, non dal veloce, ò dal tardo semplicemente, ma dal mescolamento dell'vno coll'altro nasce il numero; il quale mescolamento se è ben temperato, e vnito, piace, e diletta, se male, dispiace, e annoia, nõ altramente che nella musica lo consonanze che accordano, e le dissonanze, che discordano. c. Chi giudica questo temperamento, se è bene, o male unito? v. L'occhio, e l'orecchio, o più tosto l'anima nostra, mediante gli occhij, e gli orecchij; perche noi, come hauemo da natura l'amare, e seguitare le cose, che ne diletmano, e l'odiare, e fuggire quelle, che n'apportano noia, così habbiamo ancora da natura il conoscere, se non perfettamente, tanto, che basti à questi due affetti. c. Io guardo, che essendo i mouimenti naturali, ancora i numeri, che consistono, e sono fondati in essi saranno naturali. v. I numeri semplicemente sono naturali, ma i numeri buoni piu dall'arte procedono, che dalla Natura. Considerate quanto sia grande la differenza da vno, che balli, o suoni, o canti di pratica, come gli insegna la natura, da vno che balli, o suoni, o canti di ragione, come face



ua il Prete di Varlungo quando era in chieſa la Bel colore:  
 c. Voi non mi negarete già, che ognuno, che ua, e ognuno, che fauella, non uada, e non fauelli numeroſamente.  
 v. Con numero volete dir voi, che numeroſamente ſi dicono andare, e fauellare ſolamēte coloro i quali fauellano, o vanno con buono, e temperato, e conſequentemente ordinato, e piaceuole numero; Il che puo uenire alcuna volta dalla natura, ma per lo piu, anzi quaſi ſempre procede dall'arte, perche la natura dà ordinariamente potere, e l'arte il ſapere. Il medefimo fiato, e la medefima forza ricerca il ſonare vn corno, che il ſonare vna cornetta, ma non già la medefima induſtria, e maeftria, e tanto mena le braccia colui, che ſuona il dolce mele, ò il dabbuda, quanto colui, che ſuona gli organi, e in ſomma l'arte è quella, che dà la perfezzione alle coſe. Non vedete, e nō ſentite voi quanta noia, e ſaſtidio n'apportino coloro à gli occhij, e à gl'orechij, iquali ò non ballano à tempo, ò non cantano à battuta, ò non ſuonano à miſura? c. Ben ſapete, che io lo veggo, e che io lo ſento, e conoſco hora, perche Virgilio diſſe nel Sileno:

*Tum vero in numerum Faunosq; , Ferasq; videres*

*Ludere ; tum rigidas motare cacumina Quercus.*

non volendo, in numerum, ſignificare altro, che à tempo, à battuta, e à miſura; Non sò già quello volle ſignificare, quando diſſe:

*Numeros memini, ſi verba tenerem.*

v. A volere, che voi intendiate bene cotefto luogo, e tutta queſta materia, e conoſciate quando quello, giudica i ritmi e, ò l'occhio, ò l'orecchio, ò alcun' altro delle cinque ſentimenta, biſogna diuidere, e diſtinguere i numeri. Sappiate dunque, che i numeri, ò vero ritmi ſi diuidono principalmente in due maniere: percioche alcuni ſi truouano ne' mouimenti ſoli diſgiunti, e ſcompagnati dall' harmonia, e alcuni ne' mouimenti congiunti, e accompagnati coll' harmonia: I numeri, che ſi truouano ne' mouimenti ſoli ſenza l'harmonia, ſono quegli, che naſcono da' mouimēti, ne' quali



li non interuenga nè suono, nè voce, come nel ballare, nel far la morefca, nel rappresentar le forze d'Hercole, e in altri cotali: e questa sorte di numero si conofce, e comprēde folamente col sentimento del vedere, come quella de' medici quando cercano il polfo à gli infèrmi, si comprende, e conofce folamente col toccare: I numeri, che si truouano ne' mouimenti infieme coll'harmonia si ritruouano, ò in fuoni, ò in voci: Quegli, che si ritruouano ne' fuoni, cioè, che si poffono vdire, ma non intendere hanno bifogno ò di fiato, ò di corde: Quegli, che hanno bifogno di fiato, hanno bifogno, ò di fiato naturale, come le trombe, i flauti, i pifferi, le ftorte, e altri tali, ò di fiato artificiale, come gli organi: Quegli, che hanno bifogno di corde, fi feruono, ò di minugia, come i liuti, e viuole, e i violoni, ò di fili d'ottone, e d'altri metalli, come i monocordi. c. In questa così minuta diuifione non fi comprendono i Tamburi, i quali fi fenton più difcofto, e fanno maggior romore, che neffuno degli altri. v. E vero, ma nè i cembali ancora, i quali hanno i fonagli, e fi vā con efsi in colombaia, nè le cemmanelle, che fi picchiano l'vna con l'altra, nè la ftaffetta, la quale vogliono alcuni, che fuffe il Crotalo antico, nè colui, che fcontorcendofi, e facendo tanti giuochi fuona la caffetta, e fi chiama Arrigobello: Ma lasciatemi feguitare, perche quanto s'è in fin quì trattato del numero, fa poco, ò niente al proponimēto noftro, effendo proprio de' fonatori, come farà quello, che fi tratterà da quì innanzi, e perciò ftate attento: I numeri, che si ritruouano nelle voci, cioè, che si poffono non folamente vdire, ma ancora intendere, perche da alcuno sentimento, e concetto della mente procedono, e in fomma fono significatiui d'alcuna cofa, nafcono anch'eglino dal veloce, e dal tardo: Ma quello, che negli altrui mouimēti fi chiama veloce, nelle voci fi chiama breue, e quello, che tardo, lungo: Laonde dalla breuità, e dalla lunghezza delle filabe, mediante le quali fi profferifcono le parole, nafcono principalmente quefti numeri, e come quegli nō fi poffon generare fe non di due mouimenti almeno, così quefti ge-



nerare propriamente non si possono, se non almeno di due piedi, e per cōseguenza di quattro sillabe, le quali sono hora breui, il che corrispōde al veloce, e hora lūghe, il che corrisponde al tardo; e hora mescolatamente, cioè breui, e lūghe, ò lunghe, e breui, il che risponde al veloce, e al tardo, ò al tardo, e al veloce. Ho detto principalmente, perche il numero, il quale nelle voci consiste si genera ancora da altre cagioni, che dalla quantità delle sillabe, come si dirá.

Truouasi questo numero, di cui ragioniamo, ò ne' versi, ò nelle prose, ò ne' versi, e nelle prose parimente. Il numero, che si ritruoua ne' versi, come è di quattro maniere, così s'appartiene à quattro Artefici, e a tutti in diuerso modo: Al Poeta, al Versificatore, al Metrico, e al Ritmico, che altri nomi per hora migliori, e più chiari di questi non mi souengono. Il Ritmico, per cominciare dal men degno è quegli, il quale compone i suoi ritmi senza hauer risguardo nessuno nè alla quantità delle sillabe, nè al nouero, & ordine de' piedi, nè alle cesure, ma attende solamente al nouero delle sillabe, cioè fare, che tante sillabe siano nel primo verso, quante nel secondo, e in tutti gli altri, le quali comunemente sono, o sei, o otto, tal volta senza la rima, come per cagion d'esempio, quell'hinno, o altrimenti, che chiamare si debbia, che comincia:

*Aue maris stella*

*Dei mater alma,*

*Recordare Iesu pie*

*Quòd sum causa tuæ viæ*

E tal volta colla rima, come

Il Metrico è colui, il quale fa i suoi metri, cioè le sue misure, che altro non significa metro, che misura, senza hauer altro risguardo, che al nouero, e all'ordine de' piedi, non si curando delle cesure: Perche se egli compone il metro, verbi grazia Iambico, o trocaico, o dattilico, gli basta porre tanti piedi, e con quello ordine, che ricercano cotali metri, senza badare alle cesure, che sono quei tagliamenti, che ne' versi latini necessariamente si ricercano, a ciò, che lo spirito di chi gli pronunzia habbia doue fermarsi alquãto, e doue poterfi



potersi riposare, le quali sono in ciascun verso hora vna, e hora due, e hora più, secondo che al compositore d'esso pare, che maggiormente torni.

Il Versificatore ha risguardo a tutte quelle cose, che si debbano risguardare ne' versi, perche oltra la quantità delle sillabe, e il nouero, e l'ordine, e la varietà de' piedi, dà mēte ancora alle cesure: E con tutte queste cose, Versificatore è nome vile, e di dispregio rispetto al Poeta, perche se bene ogni poeta è necessariamente versificatore, non perciò si cōuerte, e riuolge, che ogni versificatore sia poeta: potendosi fare de' versi, che stiano bene, e siano begli, come versi, ma o senza sentimento, o con sentimenti bassi, e plebeij: E per questa cagione penso io, che il Casteluetro a car. 100. chiamasse Annibale Versificatore, la qual cosa con quanta ragione facesse lasciarò giudicare a gli altri.

Il Poeta oltra il verso ben composto, e sentenzioso ha vna grandezza, e maestà più tosto diuina, che humana, e nō solo insegna, diletta, e muoue, ma ingenera ammirazione, e stupore negli animi, o generosi, o gētili, e in tutti coloro, che sono naturalmente disposti, perche l'imitare, e conseguentemente il poetare è (come ne mostra Aristotile nella Poetica) naturalissimo all'huomo.

Il numero, il quale si ritroua nelle prose, chiamato Oratorio, sì come q̃llo Poetico, si genera āch'egli dalla quātità delle sillabe, dal nouero, dalla varietà, o vero qualità, e dall'ordine de' Piedi, e nō dimeno nō è nessuno de i quattro sopra detti, anzi tanto diuerso, che il tramettere numeri poetici, cioè versi ne' numeri Oratorij, cioè nelle prose è reputato vizioso, e biasimeuole molto, le quali voci deono bene essere numerose, ma nō già numeri, perche doue il verso chiamato da' nostri poeti latinamente, carme, dal cantare, ha tanti piedi, e tali terminatamente, e con tale ordine posti, la prosa, come più libera, e meno legata, onde si chiama orazione sciolta, non è soggetta d'eterminatamente nè alla quantità, nè alla qualità, nè all'ordine de' piedi più, che si paia al compositore d'essa, mediante il giudizio dell' orecchio, e le regole

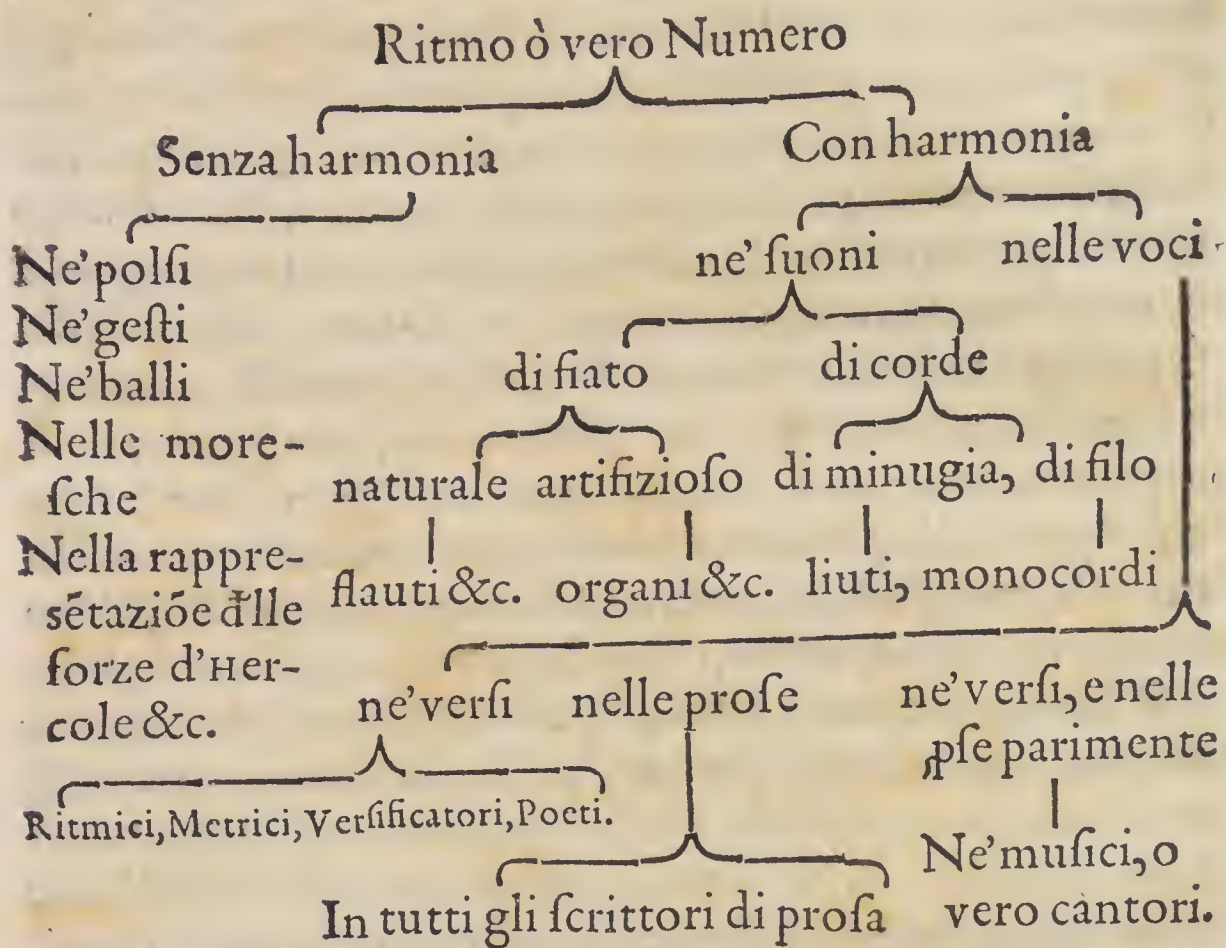


gole dell'arte, perche diuerse materie, e diuerse maniere di scriuere ricercano diuersi numeri, verbigrazia non pure l'orazioni hanno diuersi numeri dalla storia, ma nell'orazioni medesime, se sono in genere giudiziale debbono hauere maggiori numeri, che se fussero nel dimostratiuo, o nel deliberatiuo; e le giudiziali medesime in diuerse lor parti debbono hauere diuersi numeri, nè si truoua alcun numero così bello, e leggiadro, che vfato frequentemente non infasti disca, e generi fazietá.

Il numero, che si ritruoua ne' versi, e nelle prose parimente è quello de' Musici, o vero cantori, i quali non tengono conto nè di quantità di sillabe, nè di nouero, o qualità, o ordine di piedi, e meno di cesure; ma hora abbreviando le sillabe lunghe, e hora allungando le breui, secondo le leggi, e l'artificio della scienza loro, compongono, e cantano con incredibile diletto di sè stessi, e degli ascoltati, che non habbiano gli orecchij à rimpedulare, le messe, i mottetti, le canzoni, i madriali, e l'altre cōposizioni loro. E questo è quanto mi foccorre dirui del numero così in genere, come in ispezie: Il perche passerò all'harmonia, della quale mediante le cose dette, non bisognerà, che io tēga lungo sermone. c. Deh innanzi, che voi venghiate à cotesto, ascoltate vn poco, se io ho ben compreso, e ritenuto almeno la sostanza di quanto del numero infin quì detto hauete, riducendolo a modo d'albero. v. Di grazia. c. Il Ritmo, o vero numero è di due maniere, senza harmonia, e con harmonia: Il numero senza harmonia si truoua in tutti i mouimenti, ne' quali non sia nè suono, nè voce, come ne' polsi, ne' gesti, ne' balli, nelle morefche, nella rappresentaziõe delle forze d'Hercole, e in altri così fatti mouimenti: Il numero con harmonia si ritruoua o ne' suoni, o nelle voci; se ne' suoni, o in quegli, che si feruono del fiato, o in quegli, che si feruono di corde: se di fiato, o naturale, o artificioso, se di corde o di minugia, o di filo: se nelle voci, o ne' versi, o nelle prose, o ne' versi, e nelle prose parimente: se ne' versi, o ne' ritmici, o ne' metrici, o ne' versificatori, o ne' Poeti: se nelle pro  
se



se in tutti gli altri scrittori fuori solamente questi quattro :  
se ne' versi, e nelle prose parimente ne' Musici, ò vero cantori.



va. Galantemente, e bene; ma vdite il restante. c. Dite pure. v. Come il numero Poetico, e Oratorio nasce dal temperamento del veloce, e del tardo mediante la breuità, e l'ughezza delle sillabe; così l'harmonia nasce dal temperamento dell'acuto, e del graue mediante l'alzamento, e l'abbassamento degli accenti, perche l'acuto corrisponde al veloce, il qual veloce nelle sillabe si chiama breue, e il graue corrisponde al tardo, che nelle sillabe si chiama lungo (come s'è detto) onde chiunque pronunzia, ò versi, ò prosa, genera necessariamente amendue queste cose, numero, e harmonia; numero mediante la breuità, e lunghezza delle sillabe; harmonia mediante l'alzamento, e abbassamento degli accenti (non vi curate, nè vi paia fouerchio, che io replichi più volte le medesime cose, perche quì stà il punto, quì giace nocco, quì consiste tutta la difficultà. c. Anzi non pote-



potete farmi cosa più grata, che replicare, e se io ho bene le parole vostre inteso, egli è necessità, che douunque è harmonia sia ancora numero, pche l'harmonia non può essere senza mouimēto, nè il mouimēto senza numero, ma nō già all'opposto, pche, come diceuate pure hora, molti numeri si trouano senza harmonia. v. Voi dite bene, pche vno, che balla senza altro, produce solamente numero senza harmonia, e vno, che balla, e suona in vn medesimo tempo, produce numero, e harmonia insieme. c. E vno, che ballasse, sonasse, e cantasse a vn tratto? v. Producerebbe numero, harmonia, e dizione, o vero fermone insieme, nelle quali tre cose consiste tutta l'imitazione ( si può dire ) e per conseguenza la poesia: perche potemo imitare, e contraffare i costumi, gl'affetti, o vero passioni, e l'azzioni degli huomini, o col numero solo, come ballando, o col numero, e coll'harmonia, come ballādo, e sonando, o col numero, e coll'harmonia, e col fermone, cioè colle parole, come ballādo, sonando, e cantando. c. Non si può egli imitare col fermone solo? v. Più, e meglio, che con tutte l'altre cose insieme, anzi questo è il vero, e il proprio imitare de' Poeti, e coloro, che imitando col numero solo, o col numero, e coll'harmonia parimente non hanno altro intento, nè altro cercano, che imitare il fermone, perche il fermone solo è articolato, cioè può sprimere, e significare, anzi sprime, e significa i concetti humani; ma come hauete veduto di sopra nel fermone sono sempre di necessità così il numero, come l'harmonia; Onde non si può nè immaginare ancora cosa alcuna da intelletto nessuno nè piu bella, nè piu gioconda, nè piu utile, che il fauellare humano, e massimamente nella rappresentazione d'alcuno perfetto poema conueneuolmente da persone pratiche, e intendenti recitato; E dio per me non udij mai cosa (il quale son pur uecchio, e n'ho udito qualchuna) la quale più mi si facesse sentire adentro, e piu mi parebbe marauigliosa, che il cantare in su la lira all'improuiso di M. Siluio Antoniano quando uenne à Firenze coll' Illustriss. & Eccellentissimo Principe



cipe di Ferrara Don Alfonso da Este genero del nostro Duca, dal quale fu non solo benignamente conosciuto, ma larghissimamente riconosciuto. c. Io n'ho sentito dire di grandissime cose. v. Credetele, che quello in quella età sì giouanissima è vn mostro, e vn miracolo di natura, e si par bene, che' sia stato allieuo di M. Annibale Caro, e sotto la sua disciplina creato; & io per me, se udito non l'haueffi, mai non harei creduto, che si fussono improuuissamente potuti fare così leggiadri, e così sentenziosi versi. c. Il tutto sta se sono pensati innanzi, come molti dicono. v. Lasciategli pure dire, che egli non canta mai, che non uoglia, che gli sia dato il tema da altri, & io gliele diedi due volte, e amendue vna in terza rima, e l'altra in ottaua disse tutto quello, che in sulla materia postagli parue à me, che dire non solo si douesse, ma si potesse con graziosissima maniera, e modestissima grazia. c. Dio gli conceda lunga, e felicissima vita: Ma ditemi quello, che volle significare Vergilio, quando disse nella Bocolica:

*Numeros memini si verba tenerem.*

v. Che non si ricordaua delle proprie parole di quei versi, ma hauea nel capo il suono d'essi, cioè l'aria, e quello, che noi diciamo l'andare. c. Voi non hauete fatto menzione fra tanti stormenti, che hauete raccontato, delle fistule, e pure intendo, che voi dichiaraste già in Padoua la Siringa di Teocrito. v. A. Io la dichiarai in quãto alle parole; ma quanto alla vera, e propria natura d'essa, io non ho mai inteso bene, nè intendo ancora qual fusse, nè come si stesse: sò bene, che ella era à guisa d'uno organetto, hauendo detto Vergilio:

*Est mihi disparibus septem compacta cicutis*

*Fistula, Damoetas dono mihi quam dedit olim:*

E quell'altro:

*Fistula, quæ semper decrescit arundinis ordo:*

E che si sonaua, fregandosi alle labbra, onde Virg.

*Nec te poeniteat calamo triuisse labellum.*

Ma per non andare tanto lontano dalla strada maestra, e ve



nire qualche volta al puto, per cui tutte queste cose dichiarate si sono, vi rimetto a quello, che ne disse dottissimamente l' eccellentissimo M. Vincenzio Maggio da Brescia mio honoratissimo. Precettore, sopra la quarta particella della Poetica d'Aristotile interpretato da lui, e da M. Bartolomeo Lombardo Veronese, huomo di buona dottrina, e giudizio, con bellissimo ordine, e facilità: E dico, che la bellezza della lingua così greca, come latina consiste primieramente nel numero, e secondariamente nell'harmonia; perche tanto i Latini, quanto i Greci nel comporre i loro versi, e le loro prose haueuano risguardo primieramente alla breuità, e alla lunghezza delle sillabe, onde nasce il numero; e poi secondariamente, e quasi per accidente all'acutezza, e grauezza degli accenti, onde nasce l'harmonia; percioche purchè il verso hauesse i debiti piedi, e i piedi le debite sillabe, e le sillabe la debita misura, non badauano a gli accenti, se non se in conseguenza; doue la bellezza della lingua Volgare consiste primieramente nell'harmonia, e secondariamente nel numero; perche i Volgari nel comporre i loro versi, e le loro prose hanno risguardo primieramente all'acutezza, e alla grauezza degli accenti, onde nasce l'harmonia, e poi secondariamente, e quasi per accidente alla breuità, e lunghezza delle sillabe, onde nasce il numero: Percioche pure, che il verso habbia le douute sillabe, e gl'accetti sieno posti ne' luoghi loro, non badano nè alla breuità, nè alla lunghezza delle sillabe, se non se in conseguenza: Onde, come mutando si nel Greco, e nel Latino i piedi, si mutano, e guastano ancora i versi, e così dico delle prose, eziandio, che gli accenti fussono quei medesimi, così mutandosi nel Volgare gli accenti, si mutano, e guastano ancora i versi, non ostante, che le sillabe siano quelle medesime, come chi, per atto d'esempio pronunziasse questo verso:

*Guaſtan del mondo la piu bella parte*      così

*Guaſtan la piu bella parte del mondo.*

E di quì nasce, che se bene tutti i nostri principali, e maggiori versi deono hauer' vndici sillabe, eccettuato quegli, i quali,



li, hauendo l'accento acuto in sù la decima, n'hanno solamente dieci, e quegli, iquali essendo sdrucchioli n'hanno dodici, non però ogni verso, che ha vndici sillabe è necessariamente buono, e misurato, pche chi pronunziasse ql verso:

*Ch'a' bei principij volentier contrasta,* in questo modo

*Ch'a' bei principi volentier contrasta:*

L'harebbe guasto coll'hauergli mutato solamente vno accento, e quindi nasce ancora, che si ritruouano alcuni versi, iquali, se si pronunziassero, come giaceno, non farebbono versi, percioche hāno bisogno d'essere aiutati colla pronunzia, cioè esser profferiti coll'accento acuto in quei luoghi, doue fa mestiero, che egli sia, ancora, che ordinariamēte non vi fosse, come è questo verso di Dante:

*Che la mia Comedia cantar non cura:* E quest'altro:

*Flegiàs, Flegiàs tu gridi à voto:*

E quello del Reuerendissimo Bembo:

*O Hercolè, che trauagliando vai*

*Per lo nostro riposo, &c.*

E per la medesima cagione bisogna alcuna volta diuidergli, e quasi spezzare le parole in pronunziando per rispondere cogli accenti alle cesure de' Latini, e fare, che doue nō paiono, sieno versi misurati, quale tra gli altri è quello del Petrarca Fiorentino:

*Come chi smisuratamente vuole:*

E in quello del Petrarca Viniziano:

*E grido ò disauuenturoso Amante:*

E chi nō vede, che questa parola sola, Misericordiosissimamente, è bene vndici sillabe, ma non già verso buono, e misurato solo per cagione degli accenti? Ma hora non è tempo d'insegnare le leggi nè del numero poetico, del quale oltra il Bembo nelle prose, tratta ancora l'eccellente Filosofo Messer Bernardino Tomitano ne' suoi ragionamenti della lingua Toscana; nè meno dell'Oratorio, del quale ha cōposto latinamente cinque libri M. Iouita Rapicio da Brescia con dottrina, & eloquenza singolare: E però, venēdo finalmente al principale intendimento, dico, che, se l'har-



monia è, come io non credo, che alcuno possa negare, ch'ella sia, più bella cosa, e più piaceuole, e più grata a gli orecchij, che il numero, la lingua volgare, la quale si serue principalmente in tutti i componimenti suoi dell'harmonia, è più bella, che la Greca, e che la Latina non sono; le quali si seruono principalmente del numero: E perche meglio intendiate: Voi sapete, che in vn flauto sono de' buchi, che sono più larghi, e di quegli, che sono più stretti; medesimamente di quegli, che sono più vicini, e di quegli, che sono più lontani alla bocca d'esso flauto: Quei buchi, che sono, ò più stretti, ò più vicini alla bocca mandano fuora il suono più veloce, e consequentemente più acuto: Quegli, che sono, ò più larghi, ò più lontani dalla bocca mandano fuora il suono più tardo, e consequentemente più graue: e da questo acuto, e da questo graue mescolati debitamente insieme nasce l'harmonia; ma perche doue è harmonia, quiui è ancora di necessità numero, il numero nasce dal tenere quei buchi turati colle dita, ò più breue, ò più lungo spazio, alzandole per isturargli, e abbassandole per turargli, come, e quando richieggono le leggi, e gli ammaestramenti della musica de' sonatori. Similmente nel sonare il liuto, la mano sinistra, che si adopera in sul manico in toccando i tasti, cagiona il numero, e la destra, che s'adopera intorno alla rosa in toccando le corde cagiona l'harmonia: Considerate hora voi quale vi pare, che sia più degna, e più bella cosa, ò il numero, il quale è principalmēte de' Greci, e de' Latini, ò l'harmonia, la quale è principalmente de' Volgari; E credo, se vorrete ben considerare, e senza passione, che quella opinione la quale vi pareua dianzi tanto non solamente nuova, ma strana, e strauagante vi parrà hora d'un'altra fatta, e di diuersa maniera. c. Io non mi curerò, che voi mi tenghiate il Signor Licenziato, perche chi niega la sperienza, niega il senso, e chi niega il senso nelle cose particolari, ha bisogno del medico: A me pare, che se bene ne' suoni, e nelle voci non si può trouare nè l'harmonia senza il numero, nè il numero senza l'harmonia, che l'harmonia sia la principale,



pale, e la maggior cagione del concento, e per conseguen-  
za della dilettazione, e così della bellezza, della quale si ra-  
giona al presente. v. Tanto pare anco à me, pure, perche  
io non m'intendo nè del cantare, nè del sonare, come, e quã-  
to bisognerebbe, me ne rimetterei volentieri, ò à M. France-  
sco Corteccia, ò à M. Piero suo nipote, musici esercitatissi-  
mi, ò à M. Bartolomeo Trombone, e à M. Lorenzo da Luc-  
ca sonatori eccellentissimi. c. Io intendo, che coll' Illustri-  
simo Signor Paulogiordano Orfini genero del Duca vo-  
stro, è vno, che non solamente suona, e canta diuinamēte,  
ma intende ancora, e compone, ilquale si chiama M. Scipio-  
ne della Palla. v. Voi dite il vero; e perche egli m'ha det-  
to, che vuole venire quassù à starfi vn giorno con esso me-  
co, io vi prometto, che gliene parlerò, e vi saperrò poi rag-  
guagliare. c. Voi mi farete cosa gratissima; e tanto più,  
che il Maggio pare, che dica, che nel verso le prime parti sia-  
no del numero. vA. Egli non ha dubbio, che il numero è  
prima nel verso, che l'harmonia, ma egli è prima di tempo,  
onde non segue, che egli sia prima di dignità, e più nobile  
di lei. c. Perche io ho gran voglia di possedere questa ma-  
teria del numero, non v'incresca, che io vi dimandi d'alcu-  
ni dubbij: Voi diceste di sopra, che il numero Oratorio na-  
sceua ancora da altre cose, che dalla breuità, e lunghezza  
delle sillabe; Quali sono queste cose? VARCHI. Cicero-  
ne le chiama concinnità, la quale non è altro, che vn com-  
ponimento, e quasi intrecciamento di parole, e in somma  
vna orazione, la quale fornisca atta, e sonoramente, e per  
consequenza habbia numero: ilqual numero non dimeno  
non sia cagionato in lei dalla quantità delle sillabe, ma da  
vna, ò più di quelle quattro figure, ò vero esornazioni, e co-  
lori retorici, che i Latini imitando i Greci chiamauano co-  
sí: Similmente cadenti: similmente finienti, corrisponden-  
za di membri pari: e corrispondeza di contrarij, i quali con-  
trarij sono di quattro ragioni: Ma queste cose non si deb-  
bono dichiarare hora, però vi rimetto al libro, che scrisse la-  
tinamēte della scelta delle parole M. Iacopo Strebco cō sō-



ma dottrina, e diligenza; e vi dico solo, che questo numero della concinnità è diuerso, anzi altro da tutti gli altri: e se bene par naturale nelle scritture, si fa non di meno le più volte dall'arte. c. Quando, doue, da chi, e perchè furono trouati i numeri? v. I numeri semplicemente furono trouati ab initio, & ante secula dalla natura stessa, e si ritruouano in tutti i parlari di tutte le lingue, perche il parlare cade sotto il predicamento della quantità, e la quantità è di due ragioni, discreta, la quale si chiama moltitudine, ò volete nouero, e sotto questa si ripone il parlare, e continoua, la quale si chiama magnitudine, ò vero grãdezza, e sotto questa si ripone il numero: Onde in ciascuno parlare si ritruoua necessariamente quando si profferisce così la quantità discreta, come la continoua, e per conseguente i numeri: Ma i numeri buoni, e misurati nascono dall'arte, della quale i primi inuentori, secondo, che afferma Cicerone, furono Trasimaco Calcidonio, e Gorgia Leontino, che vengono ad essere circa due mila anni: Ma perche costoro erano troppo affetati dintorno al numero, e troppo scriueano poeticamente, Isocrate, che fu nell'Asia discepolo di Gorgia già vecchio andò allargando quella strettezza, e sbrigandosi da quella troppa seruitù, e osseruanza scrisse in guisa, che nelle sue prose, benchè sieno lontane dal verso, ò dalla piaceuolezza, che del numero del verso si trae non sen' allontanò molto; di maniera, che come non si sciolse in tutto dalle leggi de' numeri, così non rimase legato à fatto: Il fine fu per dilettae gli ascoltatori, e tor via colla varietà, e soauità de' numeri il tedio, e il fastidio della fazieuolezza, non essendo più schifa cosa, nè più superba, che il giudizio dell'orecchie: Il primo de' Latini, che scrisse numerosamente fu Cornelio Celso, al quale di tempo in tempo succedettero alcuni altri infino, che Cicerone condusse tutti i numeri Oratorij a tutta quella perfezzione, della quale era capeuole la lingua Latina. c. E de' Toscani chi fu il primo, che scriuesse con numero? v. Il Boccaccio degli antichi. c. Dante, e'l Petrarca? v. Del Petrarca non si troua cosa, dalla quale ciò  
cono



conoscere si possa, onde si può ben pensare, che per l'ingegno, e giudizio suo scriuesse ancora in prosa volgare numerosamente, ma non già affermare: Dante si serui piu tosto nel suo conuito, e nella vita nuoua dell'orecchio, che dell'arte. c. E de' Moderni? v. I primi e principali furono il Bembo in tutte le sue opere, e il Sannazzaro nell' Arcadia. c. L'orazione di Monsignor Claudio Tolomei della pace? v. Fu molto bella, e numerosissima, così fuisse stata quella, che egli fece al Re Cristianissimo. c. E quella di Monfig. M. Giouanni della Casa all'Imperadore? v. Bellissima, e numerosa molto. c. Questo numero artificiale ricercasi egli in tutte le scritture? v. Non v'ho io detto di sì, ma in qual più, e in qual meno, secondo le materie, e le maniere de' componimenti. c. Quale è la più bassa maniera di scrivere, credete voi, che sia le lettere? v. Nò, ma i Dialogi, p che lo scriuere non è parlare semplicemente, ma vn parlare pensato, doue i Dialogi hanno à essere propriamēte, come si fauella, e sprimere i costumi di coloro, che in essi à fauella re s'introducono: E non dimeno quegli di Platone sono altissimi forse rispetto all'altezza delle materie: E non intendete, come si fauella dal volgo, ma da gli huomini intendenti, & eloquenti, benché alcune cose si possono, anzi si deono cauare ancora dal volgo. Cicerone fu diuino ne' suoi Dialogi, come nell'altre cose. Ma se i Dialogi di Lione Hebreo doue si ragiona d'Amore, fussero vestiti, come merite rebbero, noi nò haremmo da inuidiare nè i Latini, nè i Greci. c. Il Tomitano quanto a' numeri? v. Si può lodare. c. E M. Sperone? v. Si dee celebrare, e il medesimo intendendo del Cintio, e del Pigna. c. Messer Lodouico Castelletto? v. Io non sò, che egli habbia fatto dialogi, de' quali hora si fauella; ma il suo stile è più tosto puro, e seruante la Toscanità, cioè le regole della lingua, che numeroso, e piaceuole, anzi mi pare per lo più tanto stretto, scuro, e fisico, quanto quello di M. Annibale largo, chiaro, fiorito, e liberale. c. Io ho pure inteso, che M. Giouambatista Bufini, il quale voi m'hauete dipinto più volte per huomo non solo



solo di lettere, e di giudizio, ma che dica quello, che egli intende liberamente, senza rispetto veruno, loda, e ammira lo stile del Casteluetro. v. Non equidem inuideo, miror magis; se già non lo facesse, perche pochi scriuono hoggi, i quali offeruino le regole, come egli fa, e in questo se non lo ammirassi, il loderei anch'io, anzi il lodo, ma vie più il lodarei, se non fusse (come dice M. Annibale) tanto sofisticò, e superstizioso, e la guardasse troppo in certe minuzie, e sottiliezze, le quali non montano vna frulla: E mi par quasi, che interuenga a lui nello scriuere, come auuenne à Teofrasto nel fauellare: senza che voi douete sapere, che come anticamente la latinità, così hoggi la Toscanità schifa, anzi biasima, che consegua lode (come testimonia Cicerone medesimo) cioè, che chi scriue correttamente in qualunque lingua egli scriua, merita più tosto di non douere esser biasimato, che di douere essere lodato. c. Di M. Giulio Cammillo? v. Me ne rimetto à quello, che scriue, e testimonia di lui suo amicissimo M. Hieronimo Muzio in vna lettera al Marchese del Guasto. v. E M. Alessandro Piccolhuomini? v. Ha dato maggiore opera alle sciēze, che all'eloquēza; Ma io non sono atto, nè voglio, come se fussi Aristarco, o Quintiliano, à cui si conueniua giudicare, quanto à me si disdice, cenforare gli stili di coloro, che hāno scritto, quali sono tanti, e tātò diuersi, e alcuni, che sono nella dottrina, nell'eloquenza, e nel giudizio, come Michelagnolo nella Pittura, nella Scultura, e nell'Architettura, cioè fuora d'ogni rischio, e pericolo, hauendo vinto l'inuidia: Oltra che da vn pezzo in quà io non ho molto letto, non che considerato altri Autori, che Storici, per soddisfare almeno colla diligenza all'honoratissimo carico postomi sopra le spalle già sono tātì anni dal mio Signore, e padrone; perciò harei caro, che voi mutaste proposito. c. Io era à punto nella mia beua, e voi volete cauarmene: Ditemi almeno, se vi pare, che M. Trifone Gabriele meriti tante lode quante gli sono date in tante cose, e da tanti. v. Tutte tutte, e qualchuna più; e si può veramente dire, che all'età, e lingua nostra



stra non sia mancato Socrate; Ma io vi ripriego di nuouo, che voi mutiate ragionamento. c. Quale stimete voi più malageuole, cioè più difficile a farsi il numero poetico, ò l'oratorio? v. Ambodue sono difficilissimi, e vogliono di molto tēpo, e fatica; Ma Quintiliano coll'autorità di Marco Tullio, dice l'oratorio; ma io per me credo, che egli intendesse più tosto del numero de' versificatori, che de' poeti, cioè, che considerasse il numero solo, e non l'altre parti, che nel verso si ricercano de' poeti perfetti, come era egli p fetto oratore. c. Che vi muoue a creder così? forse altramente gli oratori farebbono da più, o da quanto i Poeti.

v. E' non seguita, che alcuna cosa quanto è più malageuole, e faticosa, tanto sia ancora, ò più bella, ò più degna: Poi il verso non è quello, che faccia principalmente il Poeta, e il Boccaccio è tal volta più Poeta in vna delle sue nouelle, che in tutta la Teseide: Io per me porto oppenione, che lo scriuere in versi sia il più bello, e il più artificioso, e il più diletteuole, che possa trouarsi. c. Se il ritmo, ò vero numero ha bisogno almeno di due piedi, perche chiamano alcuni, e tra questi Aristotile, e Dionisio Alicarnaseo, i ritmi piedi? v. Forse perche il numero si compone, e nasce da' piedi; e forse perche ciascuno piè ha necessariamente quelle due cose, che i Greci chiamano, arsi, e tesi, cioè eleuazione, laquale è quando s'alza con la voce la sillaba, e posizione, laquale è quando la sillaba s'abbassa: Onde in vn piè si troua ancora in vn certo modo, se non propriamente, almeno impropriamente, e certo in potenza il numero, come chi dicesse latinamente, fecit, ò, diximus: E se queste ragioni non vi soddisfanno, leggete quello, che ne dice il Maggio nel luogo poco fa allegato da noi. c. Il ritmo greco, e latino è egli quel medesimo, che la rima volgare, come pare, che credano molti? v. Non che creda io; e se pure i nomi sono i medesimi, le nature, cioè le significazioni sono diuerse: anzi la rima non è della sostāza del verso, cioè non fa il verso, ma fa il verso rimato solamente, cioè aggiugne al verso la rima, la quale è quella figura, e ornamento, che i Greci chia-



mano con vna parola sola, ma composta, Omiotelesto, la quale traducendo i latini con duela nominano, come dissi di sopra, similmente finienti: E ben vero, che nella rima si può considerare ancora il numero, e l'harmonia, perche essendo voce non può essere, quando si profferisce nè senza l'uno, nè senza l'altra: Ma delle rime ci farebbe, che dire assai; & io vedrò di ritrouare vn trattatello, che io ne feci già à perizione del mio carissimo, e vertuosissimo amico M. Battista Alamanni hoggi Vescouo di Macone, e si lo vi darò. Per hora non voglio dirui altro, se nò, che la dolcezza, che porge la rima à gli orecchij bẽ purgati è tale, che i versi sciolti à lato a' rimati, se ben sono, non paiono versi, e se i Greci, e i latini l'abborriano ne' versi loro, era per quella medesima ragione, che noi aborriamo i piedi ne' versi nostri non ostante, che M. Claudio Tolomei tanto gli lodasse, cioè p- che noi seguitiamo non i piedi, che fanno il numero, ma gli accenti, che fanno l'harmonia, e il fare i versi alla latina nella lingua volgare di chiunque fusse trouato, è, come voler fare, che i piedi suonino, e le mani ballino, come mostriamo lungamente nelle lezioni poetiche. c. Qual credete voi, che sia più laboriosa, e più maestreuole opera, il far versi greci, ò latini, ò Toscani? v. A. I Latini haueuano meno commodità, e minori licenze, che i Greci, onde Marziale disse:

*Nobis non licet esse tàm disertis,  
Qui Musas colimus seueriores.*

E per conseguente durauano maggior fatica: I Toscani (se voi intendete de' versi sciolti) hanno quasi le medesime difficoltà, che i Latini, ma se intendete (come penso) de' rimati, io non so pũto di dubbio, che i Toscani ricerchino più maggior tempo, e più maggiore maestria. c. Che differẽza fate voi da verso a metro? v. Io la vi dissi di sopra: il Metro non considera le cesure, e il verso le considera, ma perche intendiate meglio il ritmo quando nasce dalle voci articolate non è altro, che vn legittimo intrecciamento di piedi, il quale non ha fine alcuno determinato: Il metro è vn  
ritmo



ritmo, il quale ha il numero de' suoi piedi determinato. Il verso è vn metro, il quale ha le cesure: Quinci apparisce, che ogni metro è ritmo, ma non all'oppoſto, e ogni verso è metro, e ritmo, ma non già per lo contrario: onde il metro agguagliato al ritmo è ſpezie, ma agguagliato al verso è genere: Il metro non ricerca cesure, il verso non dee ſtare ſenza eſſe: Il metro, e il verso hanno ad hauere il nouero de' lor piedi determinato: Il ritmo non è ſottopoſto a queſta legge, perche può hauere quanti piedi piace al componitore: e perciò diſſe Ariſtotile nella Poetica, che i metri erano padri del ritmo, il qual ritmo è (come s'è veduto nel predicamento) della quantità, doue il metro è più toſto, e coſì l'harmonia della qualità; onde i Greci, e i Latini conſiderano ne' loro componimenti principalmente la quantità, e i Toſcani la qualità. c. Se il traporre in verſi interi nelle pſe è coſa molto laidiſſima, com'è teſtimonia Quintiliano, p che l'vſò il Boccaccio coſì ſpeſſo.

*Era già l'Oriente tutto bianco*

Comincia il principio della quinta giornata, e altroue:

*Laſciato ſtare il dir de' paternòſtri.* E altroue

*Ma non potendo trarne altra riſpoſta* E altroue:

*Quaſi di ſè per marauiglia vſcito.* E altroue:

*Se tu ardentemente ami Sofronia.*

E in altri luoghi non pochi. v. Forſe perche i noſtri ende caſillabi ſono ſomiglianti a' lambi latini, e ci vengono detti, come à loro, che noi non ce ne accorgiamo, e anco p auentura nella lingua Toſcana nõ ſi diſconuengono quanto nella Latina: onde il Boccaccio medefimo ne poſe alcuna volta due l'uno dietro l'altro, come quando diſſe:

*La Donna vdendo queſto di colui,*

*Che ella più, che altra coſa amaua:*

E chi ſottilmente ricercaffe, trouerebbe per auuētura nelle proſe noſtre quello, che nelle Greche auueniua, e nelle Latine, cioè, che niuna parte in eſſe ſi trouerebbe, la quale ad vna qualche forte, e maniera di verſi accomodare non ſi poteſſe. Ma tempo è di paſſare homai alla terza, e vltima



cosa, cioè alla dolcezza, della quale mi pare di potermi spedire, e mi spedirò breuissimamente dicendo, che quanto la lingua Greca era più dolce della latina, tanto la volgare è più dolce della greca; che la Greca fusse più dolce della Latina non si tenziona, e Quintiliano nel decimo libro n'assegna le ragioni affermando ciò procedere da tre cose, dalle lettere, da gli accenti, e dalla copia delle parole, onde conchiude così;

» Quare qui à Latinis exigit illam gratiam sermonis Atti-  
 » ci, det mihi in loquendo eandem iocunditatem, & pa-  
 » rem copiam.

Che la volgare sia più dolce, che la Greca, la quale era dolcissima si pruoua così: La dolcezza, della quale si ragiona nasce primieramente dalle lettere, le lettere vocali sono assai più dolci delle consonanti, le parole Toscane forniscono tutte, eccetto, per, in, del, e alcune altre pochissime monosillabe, in alcuna delle lettere vocali: dunque la lingua volgare è più dolce della Greca, la quale ha infinite parole, che finiscono in consonanti: Onde Quintiliano volendo prouare la lingua Greca sopraffare alla Latina di dolcezza disse tra l'altre ragioni, nessuna parola Greca fornisce nella lettera, m, la quale pare, che mugli, e delle Latine molte. c. Auuertite, che tante vocali, e quella dolcezza, che da lor nasce non generino, come voi diceuate dianzi de' numeri, ancora, che bellissimi, fastidio. v. Auuertite ancora voi, che i volgari quando vogliono, ò mette lor conto possono infinite volte leuare le vocali delle fini delle parole, e farle terminare in consonanti: Onde si torrà via il fastidio, del quale dubitate; perche ne' nomi in luogo d'honore, d'amore, di fauore, d'humore &c. diranno amor, honor, fauor, humor &c. E ne' verbi in vece d'amare, vedere, leggere, e vdirè, diranno amar, veder, legger, vdir, &c. E così in infinite altre voci. c. Ma quãto a gli accenti? v. Io v'ho già mostrato quanto in questa parte noi andiamo loro innanzi. c. Hauete voi parola alcuna, che fornisca coll'accento acuto altro, che questo auuerbio Spagnuolo, altresí? v. Al-  
 tresí



tresi è Prouenzale non ispagnuolo, e gli antichi nostri scriueuano, altresie, e non altresì, come, quie, costie, tue, e non quì, e costì, tu, non altramente, che cantoe, e non cantò, vdie, ò vdio, e non vdi, ameroe, faroe, e non amerò, farò, e così di tutti gli altri futuri dell'indicatiuo, ò vero dimostratiuo della prima maniera de' verbi: Similmēte fue, e die, iquali vsò ancora il Petrarca, non fù, e dí. c. A questo modo voi non hauete parola nessuna, che fornisca coll' aceto acuto, se non per leuamento della vltima vocale? v. Mai sí. CON. Quali? v. Lasciamo stare testè, che gli antichi, diceuano, testeso, non habbiamo noi, se nò altro il Re Artú. c. Vna rondine non fa primauera dice Aristotile. v. Sappiate, che niuna parola nè in greco, nè in latino, nè in nessuna altra lingua si può profferire senza l'accento acuto, onde nasce, che almeno tutte le monosillabe in tutte le lingue hãno l'accento acuto, perche nel circonflesso, nel quale forniscono molte parole fuori della lingua Toscana, v'è compreso l'acuto: oltra, che noi pronunziamo chermisís, taffettá, scangê, tambasciá; citrí; frin frí; frin fró: tutte coll'accento acuto, e così molte altre. c. Che sapete voi, che altresí, sia Prouenzale, e che egli si profferisca Toscanamēte coll'accento acuto in su l'ultima? VARC. Io ve ne potrei allegare molti luoghi di Poeti Prouenzali; ma bastiui questo d'Arnaldo Daniello, che comincia così vna sua canzone:

*Illi com cel qa le lepre cazada or pois la perd*

*Autre la reten, tot autresi es auengud a me.*

Et Dante disse nella sua contra gli erranti:

*Ma ciò io non consento*

*Nè eglino altresì, se son cristiani.*

c. Hor ditemi, il fornire le parole coll'accento acuto non è proprietà di lingua barbara, come scriuono alcuni moderni? v. Nò santo Dio, che la lingua greca nò era barbara, e molte delle sue parole forniuano coll'accento acuto. c. In cote sta parte non poteua ella tener del barbaro? v. Nò credo io: Egli è vero, che noi non potemo in queste cose pcedere dimostratiuamente nè colla speranza, che vince tut



te le dimostrazioni, ma bisogna, poi che le pronunzie sono ò spente del tutto, ò mutate in grãdissima parte, ò che ci feruiamo delle congetture, o che ce ne stiamo à detta degli scrittori antichi: Il perche uolere affermare hoggi, o mantenere alcune di cosi fatte cose per certe, farebbe anzi perfidia, e ostinazione, che dottrina, e giudizio. L'accento acuto nel fine ( se si dee credere à Quintiliano, al quale io per me credo ) non solo non è proprietà di lingua barbara, ma genera dolcezza; Vdite le sue parole quando vuol prouare la lingua latina essere men dolce della greca.

» Sed accentus quoque cum rigore quodam, tum similitu-  
 » dine ipsa minus suaues habemus, quia vltima sillaba nec  
 » acuta vnquam eccitatur, nec flexa circumducitur, sed  
 » in grauem, uel duas graues cadit semper: Itaque tanto  
 » est fermo græcus Latino iocundior, vt nostri poetæ quo-  
 » ties dulce carmen esse voluerunt, illorum id nomini-  
 » bus exornent.

Vedete voi, che secondo Quintiliano, tra le dolcezze della lingua è vna l'hauere l'accento acuto in su l'ultima? il che non hanno mai i latini, se non in su le dizzioni monosillabe, come testifica il medesimo Quintiliano nel primo libro; e però i Poeti latini quando voleuano fare dolci i lor versi, vsauano le parole grece. E chi non conofce, che Zefiro pronunziato come si debbe, è piu dolce, che Fauonio? E noi habbiamo non solamente Zefiro greco, Fauonio latino, ma ancora Ponente Italiano. c. Io voleua à punto dimandarui della terza cosa, che genera la dolcezza, ciò è della copia delle parole. v. La copia delle parole genera dolcezza per accidente, ciò è fa, che noi non siamo forzati à vsare traslazioni, o giri di parole, e che se vna parola ci pare, o dura, o aspra, la possiamo scambiare, e pigliarne vna, la quale sia o molle, o dolce; della qual cosa non manca la lingua Toscana, perche essendo l'ultima di tempo delle tre lingue piu belle, ha, come pur testè ui diceua di Zefiro, i nomi greci, e latini, e Toscani; E oltra ciò tutti quegli di tutte le cose, che si son trouate dopo la lingua greca,  
 e la



e la latina: Oltra che delle cose, che sono per accidente, nõ si considera nè arte, nè scienza nessuna, percioche nõ si possono sapere, conciosia, che il sapere sia conoscere le cose mediante le loro cagioni, e le cose per accidente non hanno cagioni alcune determinate. Laonde potemo conchiudere, che la lingua Fiorentina sia più dolce non solamente della Romana, ma eziandio dell'Ateniese. c. Io per me lo credo, anzi quando leggo il Petrarca, ma molto più quando il sento leggere à vn Fiorentino, me ne pare esser certo: Ma vorrei ben sapere, perche M. Sperone nel dialogo delle lingue, nel quale non ho mai potuto intender bene, se l'intendimento suo è lodare, o biasimare la lingua Toscana, agguaglia la numerosità dell'orazione, e del verso della lingua volgare al suono de' tamburi, e delle campane, anzi al romore degli archibusi, e de' falconetti. v. M. Sperone, pare à me, che volesse lodare la lingua Toscana, ma mi pare anco, che seruasse più il decoro, ò volete la conuenevolezza nella persona di M. Lazzero quando la biasima, e offende, che non fa nella persona del Bembo, e d'altri quãdo la loda, e difende. Ma comunque si sia egli vi son dentro di belle cose, e di bonissime oppenioni, & io confesso d' essergli non poco obligato, perche quãdo era scolare in Padoua, e cominciai à tradurre la Loica, e la Filosofia d'Aristotile nella lingua volgare, doue quasi tutti gli altri me ne scõfortauano, egli, e il S. Diego di Mendoza, il quale era in quel tempo Ambasciatore per la Cesarea Maestà à Venezia, non solo me ne cõfortarono più volte, ma me ne commendarono ancora. c. Io mi ricordo, che'l Vellutello nel 24. cãto del Purgatorio, quando egli sponc questo auuerbio Lombardo, issa, cioè testè, il quale testè, gli pare piggior, e più goffo, che issa, dice, che gli darebbe il cuore di prouare colla fauella medesima della Città di Firenze, l'idioma Fiorentino in sè esser pessimo di tutti gli altri Toscani, e il Lucchese insieme col Pisano essere più gastigato, e terso di tutti gli altri. v. a. Che ragion n'allega egli, che il Lucchese, e il Pisano siano i più begli di tutti gli altri? c. Per hauere le sue Città molto cõtigue,



tigue, e vicine. v. Come contigue? Questa mi pare la ragione di colui, che diceua d'hauer nome Bartolomeo, pche egli era nato la vilia di Santa Lucia. Non harebbe detto così Monsignor M. Giouāni Guidiccioni, che fu quell' huomo, e di dottrina, e di bontà, che sà il Mondo, e che fu tanto amico, e affezionato di M. Annibal Caro, che gli indirizzò i suoi grauissimi, e dotti Sonetti. Nè anco M. Bernardino Daniello, che fu l'anima di M. Trifone Gabriello, come era M. Trifone Bencio nipote di ser Cecco, senza'l quale nō poteua stare la corte di quel gaglioffaccio del Molza. c. Come gaglioffaccio? v. Gaglioffaccio nell'idioma del Molza significaua huomo buono, e da bene: Il quale Molza quando uoleua lodare alcuno in superlatiuo grado, lo chiamaua non Grifone, come il Cardinale di Rauenna, ma bestiale, cioè è diuino. c. Chiamaua egli così M. Pietro Aretino? o gliele scriuea nelle soprascritte delle lettere? v. Non so; credo bene, che nè il Iona, nè molti altri nobili, e letterati giouani Lucchesi, che io ho conosciuti, e conosco, nè il Menocchio affermerebbono quello, che afferma il Vellutello, al quale però debbono hauere obligo i Lucchesi della buona volontà sua, e i Fiorentini, e gli altri della diligenza usata, e della fatica durata da lui in comentare il Petrarca, e Dante. c. Io mi ricordo hauer sentito dire più volte dal Conte Domenico mio zio d'honorata, e felice memoria, che M. Romulo Amaseo, il quale era, come sapete, huomo dottissimo, & eloquentissimo, quando Carlo Quinto, e Clemente settimo s'abboccarono la prima volta in Bologna, che fu nel xxix. orò pubblicamente due giorni alla fila acerbissimamente contra la lingua volgare; ma non ho hora a mente, se non due delle sue conclusioni. v. Quale è la prima? c. La prima è, che egli voleua, che la lingua volgare quanto al parlare s'ufasse nelle ville sù pe' mercati co' contadini, e nelle Città co' bettegai, e in somma colla plebe solamente; e la latina co' gentilhuomini; E quanto allo scriuere, che le cose basse, e vili si scriueffero in volgare, e l'alte, e graui latinamente, e molto si compiaceua, e si pagoneggia-



ua in questa sua nuoua oppenione, che ne dite voi? v. Io ho letto, e cōsiderato coteſte due ſcuole, che coſì ſi chiamano latinamente, e nel vero quanto all'eloquenza, e all'arte elle ſono belliffime, e degne d'ogni loda, ancora, che gli fuſſe riſpoſto; e perche egli era huomo di gran giudizio, non credo, che egli credeſſe quello, che moſtraua di credere, ma fece, e diſſe tutto quello, che ricerca l'arte oratoria, che fare, ò dire ſi debbia, e parlandone io, quando fui in Bologna con M. Pompilio degniffimo figliuolo di cotal padre moſtraua, che l'intendeſſe anch'egli coſì. E in vero ſe in vna Città medefima ſ'haueſſe à fauellare cō due lingue vna nobile, e l'altra plebea, perche non vfare la nobile i dì delle feſte, e la plebea quegli del lauorare? ſe non che ne biſognerrebbe vna terza in quel mezzo per i giorni delle mezze feſte quando ſi ſtà à ſportello, che i Latini ſeguendo i Greci chiamauano intercifi. E poi per tacere molti altri inconuenienti, quando i gentilhuomini ſapeſſero la lingua latina tutti quanti, la qual coſa hoggi non è in vſo, come harebbe egli ſcritto, e parlato alle gentildonne, le quali non ſono meno degli huomini? Conſiderate voi, quanto le coſe dette rettoricamente, quando ſ'eſaminano ſecondo la verità, rieſcono le più volte ò impoſſibili, ò falſe, ò ridicole? Se egli haueſſe fatto quella orazione in volgare, nō iſtate in dubbio, che doue intendo, che ella fu grandiffimamente lodata, ella grandiffimamente ſtata biaſimata farebbe: perche ognuno harebbe conoſciuto la falſità dell'ingāno, che dal liſcio ricoperto delle parole ſi naſconde, e io vi dichiarerò vn'altra volta, perche vn medefimo Predicatore, predicando le medefime coſe colla medefima dottrina, & eloquēza a' medefimi huomini intendenti non meno la lingua latina, che la Toſcana, mouerà affai più predicando in volgare, che latinamente, la quale è la medefima, perche noi nō ci vergognamo, nè diuenimo roſſi ancora innanzi à Donne caſtiſſime fauellare coſe diſhoneſte con vocaboli Latini, ſolo, che non ſiano tanto ſomiglianti a' volgari, che ſi poſſano ancora da coloro intendere, iquali mai ſtudiato non hanno. Ma



quale è la seconda conclusione dell'Amaseo? c. Che come coloro, iquali, secondo, che era prouerbio de' Greci, nõ poteuano diuentare Citaredi, si faceuano Auledi; e come disse M. Lazzero di M. Sperone, che chi non poteua sonare il liuto, e' violoni, sonasse il tamburo, e le campane, così tutti quegli, a cui non bastaua l'animo di venire eccellenti nella lingua latina, si dauano alla volgare. v. Questa è molto peggio, e affai più falsa, che quella delle due lingue, per cioche. c. Non seguitate più oltra, conciosia, che io ho in animo di pporui vn quesito, doue farà necessario, che mostriate quello, che conosco, che voi volete mostrare al presente. v. Come più vi piace, io vi dirò in quello scambio come M. Piero da Barga mio amicissimo aringò anch'egli pubblicamente nello studio di Pisa contra la lingua volgare asprissimamente, e con molta eloquenza: e tra l'altre cose fauellando del Bembo honoratissimamente disse, sè essere tal volta d'oppenione, che egli hauesse confortato gli altri à volgarmente scriuere, à fine, che abbandonate da loro le greche lettere, e le latine per dar opera alle volgari, egli solo diuenisse, ò rimanesse eccellente nelle latine, e nelle greche; la qual cosa, che in vero sarebbe stata più, che io non potrei dire nefaria, e biasimeuole, sappiendo quanto fusse lontana dagli interi, e casti, e santi costumi di tanto, e tale huomo, mostra di non credere anch'egli, e pure, seguitando gli ammaestramenti retorici, lo disse, che ognuno vdi. Dirouui ancora, che M. Celio Calcagnino Ferrarese, huomo, il quale, secondo, che si vede, vide a' suoi dì, e scrisse assaisime cose, in vn trattato, che egli fece, e indirizzò a Messer Giouambatista Cintio della imitazione, biasima la lingua volgare quanto può il più, e quanto sà il meglio, affermando, che ella si douerrebbe cò tutti gli argani, e ordegni del mondo sprofondare: la qual cosa se da gli effetti, e dagli auuenimenti si dee giudicare, non gli fu dal Cintio stesso, a cui egli la indirizzò, creduta, nè anco da M. Lilio Gregorio Cintio, il quale non hauea nè veduto, nè scritto manco di lui; poi, che tra gli altri fece vn libro de' Poeti volga-



ri, nel quale trà poeti, e non trà versificatori racconta, e celebra M. Annibale Caro. Ancora vi dirò che M. Francesco Florido huomo dotto, ma che hauea, come hanno tal volta gli huomini dotti di strane fantasie, in vna Apologia, che egli fece contra i calunniatori della lingua latina, si spogliò in farsetto per dirne male, e biasimando tutti gli altri scrittori Toscani, lodò solamente vn poco il Petrarca, non per altro, se nò perche hebbe tanto giudizio, che non iscrisse senon amori, e bagattelle, e così vn poco il Furioso del l'Arriosto, perche fu dotto in latino, ma, che le commedie, che egli compose non hanno di commedia altro, che il nome. c. Io pagherei buona cosa à sapere quello, che coteftoro veggono di biasimar la lingua volgare, e perseguitarla con tanto odio. v. E' si dee credere, che lo facciano per amore, e non per odio, e se non credessono di far bene, siate certo, che non lo farebbono: senza che par loro per auuentura cosa strana, e non comporteuole l'hauere à fauella re, se non con quelle medesime parole, almeno con quella stessa lingua, con la quale fauellano i treconi, e i pizzicagnoli. c. I treconi, e i pizzicagnoli in Grecia non fauellauano grecamente? v. Fauellauano, e le trecche ancora, poi che vna riuendugliola alla pronúzia sola conobbe Teo frasto non essere Ateniese, il quale atticissimamente fauella uà. c. E in Lazio, come fauellauano così vili Artefici?

VARC. Latinamente? c. Di che si dolgono dunque? Io ho paura, che non facciano, come vn nostro, a cui non vo dar nome, il quale si rammaricaua, nè poteua sopportare d'hauere (con riuerenza vostra) il federe di due pezzi, perche così l'haueano i fornai. v. Io ve ne voglio raccontare vna non men bella, ò non men brutta di cotesta: M. Agostino da Sessa, essendo vna mattina quando leggeua Filosofia in Pisa, uscito della sapiēza, spiouuto, che fu vna grossa acqua non andò molti pasci, che e' ne venne vn'altra scossa delle buone, dalla quale sentendosi egli immollare, cominciò fortemente tutto alterato a scorrubbiarsi, e bestemmiare, e di mandato dagli Scolari, che gli erano d'intorno, che cosa e-



gli hauesse, rispose con mal viso : Come, che hó? Doue ha-  
 uete voi gli occhij? Non vedete voi, che questa acqua non  
 altramente bagna me, che ella farebbe vn facchino? c o .  
 Non è marauiglia, poi, che egli era uscito della sapienza .  
 v. Bene hauete detto, ma egli deuea burlarsi, se bene ne fe-  
 ce, e disse alcune altre in quello studio non dissomiglianti  
 à cotesta . Ma per ritornare al segno, M. Bartolomeo Ric-  
 cio quasi nel principio del secondo de i tre dottissimi libri,  
 che egli cō molta eleganza, e purità scrisse latinamēte dell'  
 imitazione, si duole à Cielo, che nelle Città d'Italia si ra-  
 gunino publicamente Accademie, e che d'ogni sorte huo-  
 mini si ritrouino molti, i quali non cefsino di tradurre le  
 cose latine nella lor lingua, e gia essere venuto la cosa à ta-  
 le, che molti volumi di Cicerone sieno stati volgarizzati,  
 la qual cosa egli chiama grande, e nefaria sceleratezza. c.  
 I latini non traduceuano dal Greco? v. Traduceuano .  
 c. E Cicerone stesso non tradusse l'orazioni di Demostene  
 e d'Eschino? v. Tradusse: così volesse Dio, che elle non  
 fussero ite male: Ma del tradurre fauellaremo nello scriue-  
 re, Vdite hora degli Altri, i quali dannano, e detestano à  
 piu potere la lingua Italiana. c. Io harei piu caro, che voi  
 mi raccontaste di quei, che la lodano, perche di quegli, che  
 la biasimano ne sono pieni i forni. Ma voi, il quale erauate  
 de'Maggioringhi dell'Accademia Infiammata di Padoua, co-  
 me soffriste, che M. Giambatista Goineo in quel suo para-  
 doffo latino la conciasse sì male? e dicesse, che ella non era  
 lingua, senon da certi cortigianuzzi effeminati, e tutti ca-  
 scanti di uezzi? v. A pena era io de'minoringhi, poi co-  
 testto non fu à mio tempo, oltrache quel paradosso fu com-  
 posto da lui in Villa per ischifare, come dic' egli medesimo,  
 il caldo, nō recitato nell'Accademia, e anco nō si debbe uie-  
 tare à nessuno, nē impedirlo, che egli non componga ò p  
 esercitarsi, o per publicare il parer suo; è ben vero, che co-  
 loro, i quali compongono, piu che per altro, per fuggir  
 mattana, in uece d' honore, e loda, ne riportano le piu  
 volte dalle piu genti vergogna, e biasimo: E il torre à lo-  
 dare,



dare, o biasimare alcuna cosa non è mica vna buccia di porro, nè impresa (come disse Dante) da pigliare à gabbo; Ma egli non le fece quel male nè che voi credete, nè che egli habbe potuto farle, volendo scriuere oratoriamente. Ma molto piu largo campo harebbe hauuto egli, e harà sempre, e molto piu commendabile chiunche torrà à lodarla, per le cose infino à quì dette, e sì perche ella d'honestà, la quale è forse la maggiore, e certo la miglior parte, che possa hauere vna lingua, si lascia dietro molto spazio nõ meno la Greca, che la latina. Cõsiderate quello, che fa Homero non dico dire, ma fare à Gioue Padre, e Re di tutti i loro Dij con Giunone per impaziẽza di libidine. c. Plutarco, Porfirio, e alcuni altri, non pure lo scusano, ma il lodano ancora eziandio in coteste stesse sporcizie, dicendo, che elle sono fauole sotto i velamenti delle quali con marauiglioso ingegno trouati si ricuoprono di grãdissimi, e bellissimi, e vtilissimi misterij. v. Tutto credo, ma con tutto questo credere non mi puo entrar nell'animo, non che capire nella mente ciò essere ben fatto, e che meglio nõ fusse stato ritrouare con piu degne fauole meno dishonesti velamẽti; Pure dica ognuno, e creda quello, che egli vuole, perche forse quei tempi, quella religione, e quelle vspanze lo cõportauano, il che i tempi nostri, la religion nostra, e le nostre vspanze non fanno. Dante fauellando dell'Italia disse vna volta:

*Non Donna di Prouincie, ma bordello.*

Della quale parola fu da Molti, ed è ancora hoggi molto agramente biasimato, e seueramente ripreso. Cõsiderate ancora quãte porcherie, e sporcherie dice Aristofane nelle sue commedie. c. Quelle d'Aristofane sono Commedie antiche, nelle quali dicono, che erano concesse le dishonestà. v. Dicano quello, che vogliono, io non mi archerò mai à credere di buon cuore, che le dishonestà siano concesse in luogo nessuno, e massimamente dicendo il prouerbio, che l'honestà si conuiene, e stà bene infino, per non dire il vocabolo proprio, in Baldracca. c. Voi volete dire



te dire in Baldacco, non in Baldracca. v. Io vo dire in Baldracca, non in Baldacco. c. Il Petrarca disse pure Baldacco, e non Baldracca. v. Voi m'hauete bello, e chiarito, il Petrarca intese di Babbillonia, e io intêdo d'un'hosteria, o piu tosto Tauerna, anzi bettola di Firenze, doue stauano già delle femmine di mondo in quel modo, che al Frascato: Giudicate hora voi, che differenza è da un picciolo, e dishonesto alberghetto à Babbillonia. c. Maggiore, che da Giugno al Gennaio; ma guardate à non u'ingannare, perche io mi ricordo d'hauer letto in vno Scrittore moderno, del quale si fa grande stima, che Baldacco era vn luogo dishonesto, e dishonoreuole in Frenze, del quale anco il Petrarca faceua menzione nel sonetto:

*L'auara Babbillonia ha colmo il sacco.*

v. Credete quello, che vi piace. Baldracca era, & è vn'hosteria in Firenze uicina alla piazza del grano, ma starà ben poco à non esser piu, perche l'Eccellenza del nostro Duca, essendo ella quasi dirimpetto al suo palazzo, la vuol fare spianare, e inurare in tutti quei contorni edificij, e casamenti doue si ragunino i magistrati. c o. Va poi, e fidati tu: Io conosco di mano in mano meglio, e piu certamente, che chi vuole intendere, non che dichiarare la lingua Fiorentina, e spezialmente in cose cotali, bisogna, che sia ò nato, o stato à Firenze, altramente fa di grandi scappucci; perche quanto farebbe non solamente folle, ma fello sentimêto, se si facesse dire al Petrarca, che la fedè, o la fede Cristiana s'hauesse un giorno à ridurre tutta quanta in Baldracca. v. Lasciamo Baldacco, e Baldracca, che il Burchiello chiama Baldacca, se intese però di qsta, e venghiamo à poeti latini, non à gli heroici, perche Vergilio fu tanto casto, e vergognoso ne' costumi da Natura, e nelle sue opere per giudizio, che egli per tutto era chiamato con voce greca, come noi diremmo la Donzella, ma à gli altri, e spezialmente à queglii, che poetarono d'Amore. Tibullo, e Propertio sono tanto lasciui, quanto leggiadri: Ouuidio fu lasciuiissimo, e più farebbe stato Gallo, se quelle elegie, che  
sotto



sotto il suo nome vanno à torno fùssero sue, il che io non credo, essendo egli futo nõ solo lodato, ma amato da Vergilio: Marziale in molti luoghi sembra piu tosto Giocolare, che Poeta; doue la lingua nostra è tutta honesta, tutta buona, e tutta fanta. c. Io dubito, che l'affezione ui trasporti: Io ho veduto delle Commedie piu sporche, e piu dishoneste, che quelle d'Aristofane, ho veduto de' sonetti dishonestissimi, e sporchissimi: Ho veduto delle stanze, che si posson chiamare la sporchezza, e dishonestà medesima, e senon altro quelle, che l'huomo si vergogna a nominare pure il titolo, e però diremo della meretrice errante, e la priapea dell'Arficcio, quæ pars est? v. Voi mescolate le lance colle mannaie: Nella priapea, che così la voglio chiamare, e non col suo nome proprio, si conosce almeno arte, e ingegno, e similmente nelle stanze, delle quali io credo, che voi vogliate intendere: le Commedie non mi piacciono piu per coteSta dishonestà loro, e perche pare, che non habbiano altro intento che far ridere in qualunque modo cio si facciano, che per altro. Ma notate, che io non niego, che nella lingua volgare non si possa scriuere, e non si sia scritto dishonestamente, che io negherei la verità, ma niego, che cio possa farsi, o almeno si sia fatto in componimenti nobili, e che vadano per le mani, e per le bocche degli huomini honorati, e quando pure si potessono fare, o si facessero, si leggerebbono solamente di nascoso, e alla sfuggiasca, e non solo non farebbono lodati dagli ingegni pellegrini, nè accettati, ma scacciati, e ripresi, nè trouerebbero gran fatto nessuno, che nelle sue opere o per pruoua, o per testimonianza gli allegasse, nè riceuesse; doue nella lingua latina Catullo, il quale fu non meno dishonesto, e sporco in molte cose, che dotto, e eloquente, fu lodato, allegato, e riceuuto al pari di Vergilio, e forse piu, e chi diauolopotrebbe leggere, ò sentir leggere senza stomaco, e indignazione il principio di quel tanto puro, e tanto impuro Epigramma?

*Pedicabo ego Vos, & irrumabo*

Aureli



*Aureli Patice, & Cinæde Furi:*

c. Certo; ma e' pare, che voi non vi ricordiate, che egli me desimo altroue si scusa, dicendo:

*Nam castum esse decet pium Poetam*

*Ipsum, versiculos nihil necesse est.*

E quell'altro disse pure per iscusarsi,

*Lasciua est nobis pagina, vita proba:*

E Hadriano Imperadore nell'epitaffio, che egli fece, e pose in sul sepolcro d'un suo amico chiamato Voconio, disse:

*Lasciuus versu, mente pudicus eras.*

v. Io me ne ricordo, e sò dauanzo, che ogni cosa si può scusare, ò orpellare da chi vuole, e ha l'arte oratoria; ma io mi ricordo, e sò anco, che altra cosa è il dire, e altra cosa è l'essere; e durerò fatica à credere, che vno, che sia dishonesto nel dire, sia pudico nel fare, perche come si dice volgarmente, la botte getta del vino, che ella ha, ma intendete sanamente, che io non biasimo chi fauella d'amore, ma chi dishonestamente ne fauella; anzi quanto ciascuno ha maggiore intelletto, e più nobile animo, tanto meglio lo conosce, e più castamente nè fauella, ò scriue, e più spesso. Togliete, se nõ volete Platone, che pure è da volerlo, Salamone, del quale scrisse Dante, che scrisse ogni cosa:

*Entro v'è l'alta luce, ù si profondo*

*Sauer fu messo, che se'l vero, è vero*

*A veder tanto non surse il secondo.*

E io per me credo, e credo questa volta di poter fare senza protestazione, che in vna canzone sola di Dante, ò almeno nelle tre forelle del Petrarca sieno più concetti d'amore, e più begli, e più casti, che in tutti i Poeti, ò greci, ò latini, se ben sò, che Platone in greco, e Quinto Catullo in Latino fecero di bellissimi Epigrammi. Qual si può trouare più dolce cosa in tutta la lingua Romana, che quello endecasillabo di Catullo, il quale comincia:

*Acmen Septimius suos amores*

*Tenens in gremio &c.*

E non dimeno se lo paragonate con vn sonetto ò di Dāte,  
ò del



ò del Petrarca, ò d'altro poeta Toscano nobile, che fauelli d'amore vi parrà, che questi ami Diana, e quegli sia innamorato di Venere, l'uno altro, che le bellezze del corpo furiosamente non cerchi, l'altro solo quelle dell'animo fantissimamente disideri. Ditemi per vostra fè se vn Poeta Toscano, essendosene ita la Donna sua à diportarsene in villa, dicesse in vn sonetto, o vna elegia, o per entrarle in grazia, ò p mostrarle il feruente amore, che le porta, dicesse, dico, come fece Tibullo:

*O ego cum Dominam aspicerem, quàm fortiter illhic*

*Versarem valido pingue bidente solum,*

cioè, oh come riuolgerei io fortemente la grassa terra, e in sòma zapperei con vna gagliarda marra in mano, quando io mirassi la Donna, e Signora mia, che ve ne parrebbe? Non farebbe ella stomacosa, e goffa? Non giudicherebbe ognuno, che il Serafino non ci fusse p nulla? e sò bene, o almeno credo, che cotali concetti così fattamente vestiti sieno in qllo idioma, non dico comporteuoli, ma lodeuolissimi, il che dimostra la differenza, che è da questa lingua a quella. Doue trouate voi negli altri linguaggi concetti d'Amore così fatti, e così detti, come sono questi?

*Allhora insieme in men d'un palmo appare*

*Visibilmente quanto in questa vita*

*Arte, ingegno, natura, e'l Ciel può fare.*

Doue questi altri?

*Al tuo partir, partì del mondo Amore*

*E cortesia, e'l Sol cadde dal Cielo,*

*E dolce incominciò farsi la morte.*

Ma egli bisognerebbe, che io vi recitassi tutto il Petrarca, se volessi tutte le leggiadrie, e bellezze sue raccontarui; dal quale tutto, che nò ragioni mai d'altro, che d'Amore, può la più leggiadra, e la più casta Donna, che mai fusse, non solo leggerlo, ma apparare in leggédolo nuoua castità, e nuoua leggiadria. Di Dante non dico cosa nessuna, perche io ho per fermo, che la grandezza sua non si possa, non che dire con parole, immaginare colla mente. E vi potrei allega-



re infiniti luoghi non solamente nella Commedia, la quale è vn'oceano di tutte le marauiglie, ma ancora nell'altre poesie sue, i quali lo rendono degnissimo di tutte le lodi, e di tutte l'ammirazioni, che à grandissimo, e perfetto Poeta si conuegono : Ma non voglio dirui altro, se non, che l'Inferno solo, e da per se è atto à fare chiunque lo legge, e intende huomo buono, e virtuoso ; pensate qual'è, e quello, che possa, ò debba fare il Paradiso. c. Nō vi affaticate più, che io ne resto capacissimo : Disidero bene, per battere il ferro mentre, che egli è caldo, che voi mi riduciate à breuità, e come in vn sōmario tutta la principal sostāza delle cose dette da voi in q̄sto q̄sito. v. Io ho considerato nelle tre lingue oltra le cose, che voi mi pponeste ricchezza, bellezza, e dolcezza, tre altre di più, delle quali mi dimandaste incidentemente, e per vn vie vā ; e ciò sono nobiltà, la quale consiste nella copia degli scrittori famosi, grauità, e honestà, e cōchiuso, che la lingua volgare paragonata alla Greca, e alla Latina è più bella, più dolce, più graue, e più honesta di ciascuna di loro, ma che quāto alla ricchezza ella cede alla greca, e cōtēde colla Latina, e quanto alla nobiltà ella cede ad amēdue, ma più alla Greca ; che ella sia più graue, e più honesta io lo metto per fatto, nè penso, che alcuno ò possa, ò debba dubitarne, perche doue è l'honestà, rade volte è, che non vi sia grauità : Che ella sia più bella, io lo prouo perche la Greca, e la latina si feruono principalmēte del numero, e dell'harmonia in conseguenza, doue la volgare all'opposto si ferue principalmente dell'harmonia e in conseguenza del numero : Che ella sia piu dolce nasce da tre cose, dalle lettere, dagli accenti, e ne' Poeti dalla rima : Dalle lettere, perche, oltra, che tutte le sue dizzioni terminano in vocali, ella ha anco le consonanti piu dolci, o in maniera le pone, che elle rendono piu dolce suono, nō accozzando mai due mute diuerse. Considerate quanto è piu dolce il pronunziare, pronto, che prompto ? santo, che sancto, e infinite altre ; e dall'altro lato raddoppia spessissime volte le cōsonanti, il che fuggiua la latina ; seruesi della, d, lettera dolcissima



cissima in affai luoghi; mette poche volte la, l, in mezzo delle mute, e delle vocali; Vsa frequentissimamente la, u, e la, i, liquide, cose, che rendono tutte dolcezza; Senza, che ella come ha piu elementi, così ha ancora piu lettere da sprimergli, e conseguentemente piu suoni, come appare nel, s, sibilofo, come, in rosa, fiore, e in Cosa nome proprio di femmina, il quale, s, se pur non è, come io credo, ha grandissima somiglianza, col, , greco, come appare ancora nell' vna delle nostre, z, chiamata dolce, come zanzara, cioè culex latinamente à differenza del, z, aspro, come zazzera, cioè coma, i quali due zeti hanno ancora gli Hebrei, e gli chiamano Zain, e Zari, l' Alfabeto de' quali è veramente di uino, e il nostro ha, se non parentela, grande amistà con ello, come in vn trattato, che io feci già delle lettere, e alfabeto Toscano potrete vedere: Nè voglio lasciare di dire, che come i Greci haueano l'omega, cioè l'o grande, ò lungo, come in torre verbo, e l'omicron, cioè l'o picciolo, e breue, come in Torre nome, e come haueano due, e, l'una chiamata eta, la quale era lunga, e noi chiamiamo aperta, ò vero larga, come in mele liquore delle pecchie: e l'altra, e silon, cioè è tenue, ò vero breue, che noi chiamiamo, e, chiuso, ò vero stretto, così haueano ancora i Latini; ma perche essi non assegnarono loro pprie figure, e caratteri, come fecero i Greci, e gli Hebrei, si sono perduti, conciosia cosa, che nessuna parola Latina si pronunzia hoggi, se non per, o, aperto, &, e, largo: Da gli accenti, perche infinite dizzioni Toscane, ò intere, ò raccorciate forniscono coll'accento acuto, la qual cosa non fanno mai le latine, se non se nelle monosillabe; oltre che i Latini poneuano l'accento acuto, il quale è quello, che solo si segna ò in sù l'ultima sillaba, ò in sulla penultima, ò in sù l'antepenultima, e non mai altroue: doue i Toscani, il che è cosa più naturale, lo pongono, e in su la quarta, e in sù la quinta, e in sù la sesta sillaba, come l'essempio del Boccaccio allegato dal Bembo, portandosene la il lupo, e tal volta in su la settima, e ancora in sull'ottaua per l'essempio addotto da M. Claudio, il quale io per mè non



comprendo, ne'l sò dirittamente profferire, fauolanofice-  
negliene, nel quale, se si conta quella sillaba, à cui egli è so-  
pra, come s'è fatto infin quì, farebbe l'accento in sù la nona.  
Dalle rime, perche oltra il numero, e l'harmonia de' versi,  
s'aggiugne il numero, e l'harmonia delle rime, la qual dol-  
cezza passa tutte l'altre dolcezze. Da ciascuna di queste co-  
se, ò da tutte insieme nascono tutte le còclusioni, che io ho  
fatte; onde si può ageuolmente cauare, che la lingua Fio-  
rentina ha tutto quello, che possono disiderare gli huomi-  
ni, iquali altro disiderare non possono, che ò l'utile, ò il pia-  
cere, ò l'honesto: Il piacere le viene dalla numerosità, cioè  
dall'harmonia, e dal numero, oltra la dolcezza delle paro-  
le, e delle rime: L'honesto, e l'utile le vengono da vna cosa  
medesima, cioè dall'honestà, conciosia cosa, che appresso i  
Morali honesto, e vtile si conuertono, percioche, come niu-  
na cosa è vtile, la quale ancora honesta non sia, così nulla co-  
sa è honesta, la quale ancora non sia vtile; e se nella nostra  
lingua si trasportassero le scienze, come si potrebbe, ella pa-  
reggiarebbe tutte l'altre, e forse auanzerebbe di nobiltà, si  
perche le cose si vanno sempre raffinendo, come diceua Ci-  
cerone de' Romani, e sì perche alla Filosofia greca s'aggiu-  
gnerebbe quella degli Arabi, i quali furono dottissimi, e  
quella de' latini moderni, i quali quanto sono barbari, e cò-  
fusi nelle parole, tanto sono ingegnosi, e sottili nelle co-  
se, e nel medesimo tempo uerrebbe à diuenire ricchissima,  
e conseguentemente à superare ancora in questo la Greca.  
c. M. Claudio nel suo Cesano afferma, che la lingua To-  
scana sia hoggi, non dico piu ricca solamēte, ma vie piu ric-  
ca della greca, e della latina; ascoltate le sue parole;  
» Che più ne' tēpi nostri, de' quali noi hora parliamo, e ne'  
» quali si cerca, se la Toscana lingua ha eccellenza alcuna,  
» ne' tempi nostri dico vie più ricca è di vocaboli questa,  
» che o la latina, o la greca.  
v. M. Claudio, per quanto stimo, douea mescolare la lin-  
gua nobile coll'ignobile, e intendere di tutti i vocaboli, i  
quali ò s'usano, o si possono vsare in tutte le maniere di tut-



ti i componimenti; nel qual caso io vi dissi di sopra, che la greca non farebbe atta à scalzare la volgare, ma molto meno la latina. c. Se io mi ricordo bene, voi non diceste scalzare, ma portarle dietro i libri, e esserle fattorina, le quali parole io intesi più per discrezione, come fo anco questa, e non vi potrei dire quanto mi diletta d'intendere cotali metafore Fiorentine, ma harei caro le mi dichiaraste qualche volta, perche io n'ho passate più d'una à guazzo senza intenderle, se già non fate ciò studiosamente, e a bella posta, per non esser inteso da quei, che non Fiorentini vi volessero riprendere. v. Io lo fo bene in pruova, e à sommo studio, non già per sospizione, che habbia di dover esser ripreso, ò da' Fiorentini, ò da altri, che se ciò fusse nol farei, potendo essere per auventura non meno in questa, che in molte altre cose ripigliato; ma per compiacere a voi, e anco per mostrarui, che il rimescolarsi colla plebe di Firenze, se non è necessario, non è di futile a coloro, che cercano, ò fauellare, ò intendere chi fauella puramente Fiorentino, perche quanto allo scriuere ne parlerò nel luogo suo. Onde se non hauete in questa materia, che dirmi altro, pponetemi vn nuouo quesito. c. Egli m'è rimasto vn dubbio solo. v. Men pare andar bene, che volentieri harei fatto il patto a dieci; ma quale è questo dubbio? c. Voi non hauete mai fatto parola nessuna della breuità, e io pur crederrei, che quanto vna lingua fusse più breue, tanto fusse ancora più commendabile. v. Io non ne ho fatto menzione, perche non mi ricordo, che Aristotile nè nella Rettorica, nè nella Poetica, doue egli dichiarò diligentissimamente le virtù del parlare, ne dicesse mai cosa nessuna; e Platone n'ammaestra, che della lunghezza del dire nessun conto tenere si dee, ma solo delle cose, che si dicono: E nel vero, se le cose, che si dicono sono fruttuose, e profitteuoli ogni lunghezza dee parer breue, e se'l contrario, ogni breuità deue essere riputata lunga. c. Non è egli più breue vna lingua, cioè, sprime i concetti con meno parole, che vn'altra? v. Senza dubbio, e M. Claudio afferma, che la Romana è più breue della gre-



ca, e che la Greca, e la Toscana quanto a lunghezza, e breuità vanno à vn giogo. c. Qual cagione n'arrecà egli? v. Perche quelle particelle, che alcuni chiamano puntelli, ò sostegni, e altri ripieni, e noi chiameremo proprietà, e ornamenti di lingue si ritruouano in minor numero nella Romana. c. Di qual particelle, e ornamenti intendete voi? v. Come in greco, *men, e, de, &c.* in latino, *népe, quidem &c.* in Toscano, *egli, e nel vero, e altre cotali.* c. Siete voi d'accordo in questo con esso seco? v. Io discordo mal uolentieri da lui, perche nel vero egli fu huomo buono, e ingegnossimo, e vno de' primi padri, e maestri principali della lingua. c. Io intendo pure, che nelle sue scritture, e specialmente nelle lettere sono delle locuzioni barbare, e delle cose contra le regole. v. E vero, ma crediate à mè, il quale ne parlai più volte con esso lui, che alcune ve ne sono, nõ perche egli non le sapeffe (e che nõ sapeua egli nella lingua Toscana?) ma perche credeua, ò voleua credere, che così stessero, ò douessero stare, parte fauoreggiando alla sua fauella natia, e parte vezzeeggiando la sua autorità, la quale era (e non senza ragione) grandissima, e alcuni più per iscorrezione della stapa, che per altro; & io per mè credo quello, che molti affermano, che il saper troppo d'alcuna cosa, cioè l'andarla più sottilizzando, che non si conuiene si debba riputare le più volte vizio. Comunque si sia, io credo, che la lingua greca sia più breue della latina, e la latina men lunga della Toscana, perche quei ripieni, e ornamenti non sono quegli, che facciano principalmente la breuità, ò la lunghezza delle lingue, ma i nomi, e i verbi quando son pieni, e quasi pregni di sentimenti. Sprimono i Greci molte volte con vna parola sola quello, che i Latini nè con due, nè cō tre, e tal volta con quattro sprimere non possono, e il medesimo dico auuenire de i latini verso i Toscani, non che i Toscani non habbiano anch'essi alcuni nomi, e verbi, che i latini, nè forse i greci potrebbono altramente sprimere, che con più parole, ma le regole dagli vniuersali, e non da particolari cauare si deono. c. Non si vede egli, che coloro, i-

quali



quali traducono versi ò greci, ò latini crescono ordinariamente almeno il terzo, facendo d'ogni due versi tre? *V.* Sì, ma quì si potrebbe rispondere, che i nostri versi sono d'undici sillabe, ò al più dodici, e i loro, diciassette, e tal volta diciotto, che è quasi proporzione tripla: Ma sia come si vuole, che chi traduce così dal greco, come dal latino, ò prose, ò versi, cresce ò poco più, ò poco meno, che il terzo, il che dimostra la sperienza, la quale vince tutte l'altre pruoue insieme. *C.* Voi hauete detto, che Platone non si cura della lunghezza, doue le cose delle quali si ragiona portino il pregio e pur la breuità è lodata sì grandemente in Salustio. *V. A. R.* Questa non è la breuità delle lingue, ma quella degli Scrittori, la qual' è vn'altra maniera, percioche in vna lingua stessa sono alcuni, che scriuono breuissimamente, e alcuni con lunghezza. *CON.* Qual credete voi, che sia migliore negli scrittori d'una medesima lingua l'esser breue, ò l'esser prolisso? *V.* La breuità genera il più delle volte oscurità, e la lunghezza fastidio; ma perche la prima, e principal virtù del parlare è la chiarezza par che n'apporti men danno l'esser fastidioso, che oscuro; e perciò disse Quintiliano, che la breuità, che in Salustio si loda, altroue farebbe vizio, e Cicero ne, che la breuità si può in alcuna parte lodare, ma in vn tutto, e vniuersalmente nó. Ma vi conuiene auuertire, che altro è nó dire le cose superflue, e altro il tacere le necessarie. La buona, e vera breuità consiste non in dir meno, ma in nó dir più di quello, che bisogna, e a ogni modo è, senon maggior bene, minor male pèdere in questo caso, anzi nel troppo, che nel poco, à ciò auanzi più tosto alcuna cosa, che ne manchi nessuna. Chi dice più di quello, che bisogna arrecare perauentura fastidio ad altri; ma chi tace quello, che tacere non deue, apporta danno a se stesso. E per conchiudere, come in tutte l'altre virtù, così in questa si deue eleggere il mezzo, cioè narrare tutto quello, che è necessario, e quello, il quale è superfluo, tacere: Ma douendosi peccare in vna di queste due cose, è men dannoso peccare nella lunghezza, non intendendo però di quella Asiatica, ò vero Asiatica,

fasti-



fastidiosa, nella quale fu ripreso Galeno, ma di quella di Cicerone, al quale non si poteua aggiugnere cosa nessuna, come à Demostené cosa nessuna leuare si poteua. E breuemēte, come i Giganti non si possono chiamare troppo grādi, così i Pigmei troppo piccioli appellare non si deono.

SE LA LINGVA VOLGARE, CIOE QVEL

*la, con la quale fauellarono, e nella quale scrissero Dante, il Petrarca, e il Boccaccio si debba chiamare Ita-*

*liana, ò Toscana, ò Fiorentina,*

*Questito decimo, e*

*ultimo.*

VARCHI. Di coloro, che ho letti io, iquali hanno disputato questa quistione alcuni tengono, che ella si debba chiamare Fiorentina, e questi è M. Pietro Bembo solo: Alcuni Toscana, e questi sono M. Claudio Tolomei, e M. Lodouico Dolce: Alcuni Italiana, e questi sono M. Giouāgiorgio Trissino, e M. Hieronimo Muzio: Perche il Conte Baldassarre Castiglione, se ben pare, che la tenga Toscana, nondi meno non volendo allē regole di lei sottoporsi, confessa di non saperla, e di hauere scritto nella sua lingua, cioè nella Lombarda: la qual cosa (come di sopra dissi) à me non par vera, non che io nieghi, che nel suo Cortegiano, non sieno molti vocaboli, e modi di dire Lombardi, ma per altro si conosce, che egli lo scrisse quanto poteua, e sapeua Toscana-mente: Lasciando dunque dall'vna delle parti, ò come poco risoluto, ò come troppo cauto, e guardingo il Conte, dico, che il Trissino, e il Muzio sono hoggi da moltissimi seguitati: Il Tolomei, e il Dolce da molti: Il Bembo da pochi, anzi da pochissimi: Ciascuno de' quali allegano loro ragioni, e loro autorità, e tutti conuengono comunemente, che le lingue debbano pigliare i loro proprij, e diritti nomi da quei luoghi, ne' quali elle si fauellano naturalmente. E che gli scrittori primieri di qualunque lingua dall'vso di coloro, che la fauellauano traessero le loro scritture. Conuengono ancora, che Dante, il Petrarca, e il Boccaccio siano, se

non



non di tempo, almeno d'eccellèza i primi scrittori, che nella lingua volgare si ritrouino. Conuengono eziandio, che come la Toscana è la più bella di tutte l'altre lingue Italiane, così la fauella Fiorentina sia di tutte l'altre Toscanes la più leggiadra. Conuengono medesimamente, che ella si possa nominare largamente lingua volgare, o veramēte la lingua del sì, ma non già cortegiana. Conuengono di più, che si come l'Italia è vna Prouincia, la quale contiene sotto di sè molte regioni, cioè secondo i più, e migliori, quattordici, e ciascuna regione molte Città, e castella, così la lingua Italiana sia vn genere, il quale comprenda sotto di se molte spezie, e ciascun spezie molti indiuidui: Al Trissino, tosto, che uscì fuori la sua epistola delle lettere nuouamente aggiunte nella lingua Italiana, risposero due grādissimi ingegni, M. Claudio Tolomei Saresse contra l'aggiunta delle nuoue lettere, e M. Lodouico Martelli contra il nome della lingua, e amenduni leggiadramente, e secondo me con verità: Scrisse ancora contra le nuoue lettere M. Agnolo Firenzuola Fiorentino huomo ingegnoso, e piaceuole molto, ma più tosto in burla, e per giuoco, che graue-mente, e da douero. Dalle quali cose nacque, che M. Giouangiorgio compose poi, e stampò sì alcuni dubbij grammaticali, co' quali s'ingegnò di rispondere al Pulito di M. Claudio, e sì vn dialogo intitolato il Castellano, nel quale risponde, ma per mio giudizio con poco fondamento, e debolissima ragione, alla risposta del Martello, il qual Martello, perche si morì nel Regno, o più tosto fu fatto morire molto giouane, non fu à tempo à leggerlo, non che à rispondergli, come si dee credere, che harebbe fatto, e consequentemente tolto à me, il quale suo amicissimo fui quella fatica, la quale hor prendere mi cōuiene. Ma perche questa disputa, la quale pare alla maggior parte malageuolissima, e dubbiosa molto, è da me giudicata piana & aperta, non mi parendo, che nessuno nè debba ragioneuolmente, nè possa dubitare, ch' ella Fiorentina non sia, e per conseguente Fiorentina chiamare si conuenga, vo-

QQ glio,



glio, che facciamo conto per vn poco, che niuno infino a qui disputato non n'habbia, accio che dall'autorità ingannare non ci lasciamo, e cerchiamo solamente colle ragioni qual nome propriamēte vero, e legittimo dare le si debbia, non perche à me manchino autorità, così di antichi, come di moderni, che più tosto men'auanzano come vedrete, ma perche l'autorità se non sono fondate in sulle ragioni, o nell'esperienza assai piu di tutte le ragioni migliore, possono bene ingenerare alcuna oppinione, ma fare scienza non già. Voglio ancora non tanto per lo essere io del lungo fauellare anzi stanco, che nò, quanto perche così giudico piu à proposito, mutare per breue spazio l'ordine, e come voi hauete dimandato tanto me, così io dimandare vn poco voi. c. Come vi piace, e torna meglio. v. Sapete voi, che cosa genere sia? c. Credo di sí: Il genere è vna nozione, cio è vn concetto, o vero predicabile, o volete vniuersale, e in somma vna voce, la quale si predica, cioè si dice di più cose, le quali cose sono differenti tra sè di spezie, e si predica nel che, cioè essenzialmente, ò vero nella natura, e sostanza della cosa, come questo nome Animale, il quale si dice sostanzialmente così degli huomini, come de' cani, e de' caualli, e di tutte l'altre spezie degli Animalì, perche così è animale vna formica, e vna mosca, come vn Cammello, ò vno Elefante. v. Buono, e spezie, che cosa é? c. Vna voce, la quale si predica di più cose, le quali cose sono differenti tra loro, non già di spezie, ma solamente di numero, come questo nome huomo, il quale significa Piero, e Giouanni, e Martino, e tutti gli altri huomini particolari, come Dante, il Petrarca, e il Boccaccio, perche tanto è huomo il Bratti Ferrauocchio, e lo Gnogni, quanto il grà Turco, e'l Prete Ianni, ò volete l'Arcifanfano di Baldacco, e il Semistante di Berlinzone, e qsti particolari huomini si chiamano da i loici indiuidui, o vero singolari; perche non hanno sotto se cosa alcuna, nella quale si possano diuidere, come i generi nelle spezie, e le spezie negli Indiuidui. v. A. Che cosa sono questi indiuidui? c. Voi mi tentate, che



so bene, che voi sapete, che gli indiuidui non si possono diuidere, non si potendo diffinire se non le spezie. v. Anco il genere, e la spezie non si possono diffinire, descriuete mi dunque, o dichiaratemi questo, come hauete fatto quegli. c. Io non saprei altro, che dirmi, senon, che gli indiuidui sono quei particolari, ne' quali si diuide la spezie, come dōna Berta, e ser Martino, e nel medesimo modo di tutti gli altri, iquali non sono differenti tra se nè di genere, perche così è Animale donna Berta, come ser Martino, nè di spezie, pche così è huomo dōna Berta, come ser Martino, ma solamēte di numero pche donna Berta è vno, e ser Martino vn' altro, che fanno due. v. A che si conoscono gli indiuidui l'uno dall'altro? c. Sempre tra l'uno, e l'altro vi sono alcune differenze accidentali, perche se alcuno harà nome verbigratia Cesare, come io, egli non farà da Bologna, e se pure farà da Bologna, non farà degli Hercolani, e quando fusse degli Hercolani, non sarebbe figliuolo del Caualiere mio Padre. v. E se il Caualiere uostro padre hauesse posto nome à tutti i suoi figliuoli Cesare? c. Gli altri non harebbono tanto tempo, quāto io, il quale fui il primo à nascere, farebbono diuersi o di uiso, o d'andare, o di fanellare, e finalmente non farebbono me, nè io loro. v. Quali sono piu nobili o i generi, o le spezie, o gli indiuidui? c. Gli indiuidui senza comperazione, se il Betti, e l'Eccellentiss. Aldobrando, quando mi lessero la loica non m'ingannarono, il che di tali huomini creder non si dee; anzi la spezie è piu nobile del genere, perche ella s'auuicina piu all'indiuiduo: le spezie, e i generi sono secōde sostanze non sono cose, ma concetti, e non si ritrouano come tali nelle cose della Natura, ma solo nell'intelletto humano dal quale sono fatte, e formate, doue le prime sostāze, ciò è gli indiuidui sono veramente cose, e tali cose, che tutte l'altre o sono in loro, o si predicano di loro, & esse non sono in nessuna, nè di nessuna si predicano. v. A questa foggia chi leuasse gli indiuidui del Mondo, nell'vniuerso non rimarrebbe cosa nessuna. c. Nessuna, nè l'uniuerso me-



desimo, se ben pare, che Aristotile in vn luogo dica il contrario, ciò è, che leuati i generi, e le spezie non rimarrebbero gli indiuidui, ma leuati gli indiuidui rimarrebbero le spezie, e i generi, la qual cosa si debbe intendere non dell'esser vero, ma dello intenzionale, come fanno i Loici. v. E si dice pure, che degli indiuidui per lo essere eglino si infiniti, e si corrottibili non tratta nè arte, nè scienza veruna. c. E gli è il vero, ma egli è anco il vero, che tutte l'arti, e tutte le scienze furono trouate dagli indiuidui, e per gli indiuidui soli, pche ciò, che si fa, e ciò che si dice, si dice, e si fa da gli indiuidui, e per gli indiuidui solamente: Conciosia cosa che (come n'insegna Aristotile) gli vniuersali non infermano, e consequentemente non si medicano, ma i particolari, ciò è Socrate, e Callia sono quegli, che infermano, e consequentemente si medicano. v. Se voi sapete cotesto, voi sapete anco, che la lingua, della quale ragioniamo si dee chiamare Fiorentina, e non Toscana, ò Italiana. c. Se io il sò, io non sò di saperlo. v. Facciamo a far buon giuochi, e non ingannarci da noi à noi: Se il genere si predica di più spezie, egli non può trouarsi, che con lui non si trouino insieme più spezie: e se la spezie si predica di più indiuidui, ella, senza, che più indiuidui si trouino trouare non si può: Dunque se la lingua Italiana è genere, come ella è, e come tutti confessano, bisogna di necessità, che habbia più spezie; e che ciascuna spezie habbia necessariamente più indiuidui, e che ciascuno indiuiduo habbia alcuna differenza, e proprietà, mediante la quale si distingua, e conosca da ciascuno altro. Oltre che se i generi, e le spezie sono vniuersali, gli vniuersali non sono altro, che i particolari stessi, e i singolari medesimi, cioè gli indiuidui vniuersalmente considerati. Onde è necessario, che trouandosi la lingua Italica, come genere, e la Toscana, come spezie, si trouino ácora i suoi indiuidui, per nõ dire, che se ciò, che si dice, e ciò, che si fa, si fa, e si dice per gli indiuidui, à gli indiuidui si dee por nome principalmente, e non alle spezie, e a generi. Se voi mi di mandaste d'alcuna pianta, come ella si chiamasse, e io vi ri-

spon-



spondessi albero, ò frutto, questa si chiamarebbe cognizio-  
 ne generica, la quale è sempre incerta, e confusa, se vi rispò-  
 dessi vn pero, questa cognizione farebbe specifica, la quale  
 è anch'ella confusa, e incerta, ma non tanto, quanto la gene-  
 rica; se vi rispondessi vn pero del Signore, ò bergamotto, ò  
 più tosto il tal pero del tal padrone nel tale horto, colle tali  
 qualità, che lo distingueffero da tutti gli altri indiuidui del-  
 la sua spezie spezialissima, questa si chiamerebbe particola-  
 re, cioè vera, e propria cognizione, e solo in questo caso non  
 vi rimarrebbe più, che dubitare, e conseguentemente, che  
 dimandare. Se vn Principe mandasse chiedendo a chi che-  
 sia cento animali, e aggiugneste ancora d'una spezie medesi-  
 ma, non saperrebbe colui, se non in genere quello, che man-  
 dare gli douesse, cioè animali, ma non già se huomini, ò ca-  
 ualli, o pecore, ma se mandasse à chiedere cento huomini,  
 già saperrebbe colui in ispezie, che mandargli, ma non già p-  
 fettamente, come se dicesse mādami i tali, e i tali, così nè più,  
 nè meno a chi dicesse; Dante scrisse in lingua Italiana, s'ha-  
 rebbe à dimandare di qual regione d'Italia: E à chi dicesse, il  
 Petrarca compose il suo canzoniere in lingua Toscana, s'ha-  
 rebbe a dimandare di qual Città di Toscana, ma se dicesse in  
 Fiorentina, farebbe fornito il lauoro. c. In quante regio-  
 ni, ò lingue, e in quali diuidono tutta l'Italia? v. In quat-  
 tordici, nella Ciciliana, Pugliese, Romana, Spuletina, Tosca-  
 na, Genouese, Sarda, Calaurese, Anconitana, Romagnuo-  
 la, Lombarda, Viniziana, Furlana, e Istriana. c. E ciascu-  
 na di coteste regioni non comprende diuerse Città, e castel-  
 la? v. Comprende? c. E tutte hanno alcuna differenza  
 tra loro nel parlare? v. Tutte. c. E di tutte si compone  
 la lingua Italiana secondo loro? v. Di tutte. c. Seguita-  
 te di dimandar voi, che io per mè son bello, e chiaro. v. Se  
 vno volendoui chiamare per alcun suo bisogno, dicesse, ò  
 Animale, che direste voi? c. Che fusse vno Animale egli.  
 v. E se dicesse huomo? c. Crederrei, che non sapesse, ò si  
 fusse dimenticato il mio nome. v. E se Cesare? c. Rispo-  
 deregli graziosamente, e bene. v. Il somigliate accade nel-  
 le



la nostra lingua materna, perche chi la chiama Fiorentina, la chiama Cesare, chi Toscana huomo, chi Italiana Anima-  
le: Il primo la considera come indiuiduo, il secondo, come  
spezie, e il terzo come genere; onde il primo solo la chiama  
particolarmente, e propriamente, e per lo suo vero, legiti-  
mo, e diritto nome. Nè per questo niego, che le cose, e in  
ispezieltà le lingue non si possano chiamare, e non si chiami-  
no alcuna volta dalla spezie, e alcuna ancora dal genere, ma  
dico ciò farsi impropriamente, e che cotali cognizioni sono  
incerte, e confuse, e conseguentemente imperfette: Onde  
quei Filosofi, che teneuano, che il primo Motore non cono-  
scesse gli indiuidui, ma solamente le spezie, furono, e sono  
meritamente ripresi, perche tal confusione, essendo incer-  
ta, e confusa, mostrarrebbe in lui, il quale è non perfetto,  
ma la perfezzione stessa, e la cagione di tutte le perfezzioni,  
imperfezione. c. A mè pare, che tutti cotesti vostri argo-  
menti siano efficacissimi, ma non già, che prouino l'intendi-  
mento vostro principale. v. Perche? c. Perche proua-  
no bene, che le lingue non si debbiano chiamare nè dal ge-  
nere, nè dalla spezie principalmete, ma da gli indiuidui: on-  
de io, come confesserò, che la lingua, che si fauella in Firen-  
ze si debba chiamare Fiorentina, e non Toscana, ò Italiana,  
così dirò anche, che quella, che si fauella à Siena, ò à Pisa, ò à  
Perugia si debbiano chiamare Sanese, Pisana, e Perugina, e  
così di tutte l'altre. VARCHI. Voi direste bene, ma che vo-  
lete voi per questo inferire? CONTE. Che se Dante, e gli  
altri non iscrissero in lingua nè Italiana, nè Toscana, nõ per  
ciò seguita, che scriuessero in Fiorentino, e non hauendo  
scritto in Fiorentino, la lingua, colla quale scrissero non  
si potrà, nè dourà chiamare Fiorentina, il che è quello, che  
voi intendeuate da principio di voler prouare. v. Oh, vè-  
doue ella l'haueua: se eglino scrissero in lingua ò Italiana, ò  
Toscana, ò Fiorentina, e voi cõfessate, che non iscrissero nè  
in Toscana, nè in Italiana, dunque seguita necessariamente,  
che scriuessero nella Fiorentina. c. Seguita, e non segui-  
ta; seguita à chi vuole andare per la ritta, e considerare sola-  
men



mente la verità, ma à chi vuole camminare per i tragetti, e gauillare, non seguita. vA. Perché? c. Perche potrebbe dire loro hauere scritto, non vo dire nella Norcina, nè nella Bergamasca, ma nell'Aretina, ò nella Sanese, ò in alcuna dell'altre, se non d'Italia, di Toscana. v. Egli si truoua bene di coloro, che dicono la lingua Fiorentina essere più brutta dell'altre, come il Vellutello, ò meno corretta, come il Mu- zio; ma niuno si truoua, che dica Dante, il Petrarca, e'l Boccaccio hauere scritto in lingua Lucchese, ò Pisana, ò finalmente in altra lingua, che ò volgare, ò del sì, ò cortegiana, delle quali fauelleremo poi, ò Fiorentina, ò Toscana, ò Italiana. c. Se alcuno non l'ha detto, non è, che nol potesse dire, e se'l dicesse, che direste voi? v. Direi, che se'l Cielo rouinasse si pigliarebbono di molti vcelli, ma perche egli non rouinerà, non si piglieranno: la ragione vuole, che essendo stati tutti e tre Fiorentini, e non essendo Firenze inferiore à nessuna altra Città d'Italia, essi scriuessero nella lingua loro bella, e buona, e nō nell'altrui, che forse nō sō tali. c. La ragione vuole molte volte molte cose, le quali nō si fanno poi, come vuol la ragione: Chi perseuerasse di dire ostinatamente, che à loro nō parue bella, e buona la lingua Fiorentina, e che scrissero in quella d'Arezzo, ò dell'Ancisa, ò di Certaldo, e forse di Prato, ò di Pistoia, ò di san Miniato al Tedesco, che fareste voi? v. Riderei, benche fossero più degni di compassione, che di riso, e voi, che fareste? c. Quel medesimo: Ma ditemi, vale questa conseguenza, la quale io ho sentito fare à più d'uno? La lingua Fiorentina si fauella in Firenze, Firenze è in Toscana; Toscana è in Italia, dunque la lingua Fiorentina è Toscana, e Italiana. v. Perche non aggiugnere ancora, c'l'Italia è in Europa, e l'Europa nel Mondo, dunque la lingua Fiorentina si può chiamare ancora Europea, e Mondana, come diceua Socrate di se stesso: Questa ragione mi par somigliante à quella di quell'huomo da bene, il quale hauendo la più bella casa, che fusse in via Maggio, diceua d'hauere la più bella casa, che fusse nel Mondo, e lo puua così: Di tutte e tre le parti del Mondo l'Europa è la



la più bella : Di tutte le prouincie d' Europa l' Italia è la più bella : Di tutte le regioni d' Italia la Toscana è la più bella ; Di tutte le Città di Toscana Firenze è la più bella ; Di tutti, e quattro i Quartieri di Firenze, Santo spirito è il più bello ; Di tutte le vie del quartiere di Santo Spirito via Maggio è la più bella ; Di tutte le case di via Maggio la mia è la più bella ; Dunque la mia è la più bella casa di tutto'l Mondo. c. Potenza in Terra, questo è vn bizzarro argomento, io non vorrei per buona cosa non hauerlo imparato, ma domin s' e' valèsse hora, che s' è ritrouato il Mondo nuouo? doue di ragione si debbono trouare di molte maremme ; Ma fuor di baia, perche non uale questa conseguenza : Firenze è in Toscana, e conseguentemēte in Italia, dūque la lingua Fiorentina è Toscana, e cōseguētēmēte Italiana. v. Chi vi dice, che ella non vaglia? Non u' ho io deto piu volte, che la lingua Fiorentina, come spezie è Toscana, e come genere Italiana, si come voi sete huomo, e animale; E come voi sete anco corpo, e sostanza, così la lingua Fiorentina è ancora d' Europa, e del Mondo ; Perche tutti i generi superiori infino al generalissimo, il quale è sempre genere, e non mai spezie, si predicano di tutti i generi inferiori, e di tutte le spezie, e di tutti gli indiuidui. c. Dunque come Platone si puo chiamare, e huomo, e animale, e corpo, e sostanza, ma non gia all' opposto, così la lingua Fiorentina si potrà chiamare Toscana, e Italiana, e d' Europa, e mondana. v. Gia uel' ho concesso. c. Dunque dicono il vero coloro, che affermano la lingua Fiorentina essere e Toscana, e Italiana. v. Il vero. c. Perche dunque volete voi, che ella si chiami Fiorentina? v. Perche ella è, e l' ingāno stà, che le cose si debbono chiamare principalmente dagli Indiuidui, e essi le chiamano dalle spezie, e da' generi : come chi chiamasse voi o huomo, o Animale, e non Conte Cesare come propriamente douerebbe. c. Io sono capacissimo di quāto dite, e conosco, che dite vero, ma per nettare tutti i segni e non lasciare non che dubbio, sospizione di dubbio, vi voglio di tutto quello, che ho sentito addurre in contrario, e di



di che ho dubitato io dimandare: Perche dunque, come si dice, comprendendo tutta la Prouincia, la lingua Franzeſe, e la lingua Spagnuola, e così dell'altre tali non ſi può dire ancora la lingua Italiana? v. Voi tornate ſempre à quel medefimo: Chiunque la chiama così, ſeguita vn cotale vſo di fauellare, e la chiama impropriamente, cioè dal genere; perche voi hauete à ſapere, che in tutta la Francia quanto ella è grande, non è caſtello alcuno, non che Città, o villa à lor modo, nel quale non ſi fauelli diuerſamente, ma coloro, iquali ſcriuono in Franzeſe, che hoggi non ſono pochi, non ſolo huomini, ma donne ancora ſcriuono nella Parigiſina, come nella più bella, e più regolata, e più atta à rendere honorati i ſuoi ſcrittori, che alcũ'altra: E nelle ſpagne auuiene il medefimo, anzi vi ſono lingue tanto diuerſe, che non intendono l'una l'altra, e conſeguentemente non ſono diuerſe, ma altre, come è quella, che da' Vandali, iquali occuparono già la ſpagna, ſi chiama ancora con vocabolo corrotto Andoluzza: E gran parte della lingua ſpagnuola ritiene ancora hoggi della lingua de'Mori, da' quali fu poſſeduta, e ſignoreggiata poco meno, che tutta grandiffimo tempo, cio è infino che'l Rè Ferrando, e la Reina Iſabella di feliciffima e immortale memoria negli cacciarono; Ma ſola la Caſtigliana u'è in pregio, e in quella come piu leggiadra, e gentile ſono molti, e molto eccellenti Scrittori. c. Il Lazio era pure, ed è vna regione d'Italia, come la Toſcana nel quale erano piu Città, e caſtella, delle quali, come fu poi del Mondo, era capo Roma, e pur la lingua con laquale fauellauano, e ſcriueuano non ſi chiamaua Romana, ma latina. v. Voi lo ſapete male. Appreſſo gli ſcrittori antichi ſi truoua così fermo Romanus, come fermo latinus, e Authores Romani, come latini, e forſe piu volte: E ſenol volete credere à me, vdite Quintiliano, il quale hauendo fatto, e dato il giuditio degli Scrittori Greci, e volendo fare, e dare quello de' Latini ſcriſſe nel decimo libro quelle parole: Idem nobis per Romanos quoque Authores credo ducendus eſt:



E poco di sotto:

„ Adeo vt ipse mihi fermo Romanus non recipere videa-  
„ tur illam solam concessam Atticis Venerem:

Vdite il medesimo nell'ottauo:

„ Vt oratio Romana planè videatur non ciuitate donata.  
E Properzio, fauellando dell'Eneida, mentre si fabbricaua  
da Vergilio, scrisse:

*Cedite Romani scriptores, cedite Grai*

*Nescio quid manus nascitur Iliade.*

E Marziale, hauendo posto tra' suoi vn bellissimo, ma disho-  
nestissimo epigramma di Cesare Augusto, soggiunse di suo,  
ma non mica con quella purità, e candidezza di lingua:

*Absoluis lepidos nimirum Auguste libellos,*

*Qui scis Romana simplicitate loqui.*

E non solamente la chiamauano dalla spezie latina, ma dal  
genere Italiana. c. Questo non sapeua io. v. Imparate-  
lo da Horazio, che disse nel primo lib. de' sermoni nella set-  
tima satira:

*At Graecus postquam est Italo perfusus aceto*

*Persius exclamat &c.*

Che vuole significare altro questa metafora, bagnato d'ace-  
to Italiano, senon tocco, e morso dall'acutezza del parlare  
Italiano? Imparatelo ancora da Ouuidio, ilquale scrisse nel  
quinto libro di quella opera, che egli intitolò de Tristibus,  
cioè delle cose meste, e maninconose.

*Ne tamen Ausoniae perdam commercia linguae,*

*Et fiat patrio vox mea tuta sono.*

*Ipse loquor mecum &c.*

Chiamauasi ancora appresso i medesimi Poeti Romulea da  
Romulo, come la Greca Cecropia da Cecopre Re degli Ate-  
niesi, e Argolica dalla Città d'Argo: Nè voglio lasciare di  
dire, che i Romani, seruendosi nelle loro guerre de' Latini  
gli chiamauano non sottoposti, ma compagni: Laonde nõ  
fu gran fatto, che per mantenersegli amici, accomunassero  
loro, come già fecero l'Imperio, il nome della lingua. c. Io  
ho letto in nõ sò chi de' vostri, che i Romani in vn certo mo-  
do



do sforzauano i lor sudditi per ampliare la sua lingua, à fauellare latinamente. v. Anzi niuna delle terre suddite poteua latinamente fauellare, à cui ciò per priuilegio, e speziale grazia stato conceduto non fusse. Vdite le parole di Tito Liuiio nel quarantesimo libro:

» Cumanis eo anno petentibus permissum vt publicè latinè loquerentur, & præconibus latine vendendi ius esset: Cotesto, che voi dite hauer letto fu poi quãdo la lingua andaua in declinazione, e al tempo degli Imperadori: e perche sappiate, teneuano gli antichi così greci, come latini la cosa delle lingue in maggior pregio, e più còto ne faceuano, che hoggi per auuentura non si crederrebbe. A Pindaro p lo ha uere egli in vna sua canzone lodato incidentemente la città d'Atene fu da gli Ateniesi oltra molti, e ricchissimi doni, di ritto pubblicamente vna statua, e hauendo inteso, che i Tebani suoi cittadini per lo sdegno, ò più tosto inuidia presa di ciò, condannato l'haueano, gli mandarono incontanente il doppio più di quello, che egli per conto di cotale condénagione era stato costretto à pagare: e io, se stesse a mè, conforterei chi può ciò fare, che non solo a' Toscani cōcedesse, ma eziandio a tutti gli Italiani il nome della lingua Fiorentina, solo, che elsi cotal beneficio da lui, e dalla sua Città di Firenze riconoscere volessero. c. Cotesto farebbe ragioneuole. Ma ditemi gli Italiani non intendono tutti il parlare Fiorentino? v. Diauol'è: Perche volete voi, che, se noi non intendiamo i Nizzardi, e alcuni altri popoli d'Italia, essi intendano noi? Vdite quello, che scrisse il Florido, mortallissimo nemico della lingua volgare:

» Nec enim in tota Italia, si hac lingua vtaris, intelligere.  
 » Quid enim si Apuliam, aut Calabriam concedas è vernaculo hoc idiomate loquare? næ omnes te Syrophenicem, aut Arabem arbitrentur.

E poco di sotto foggiugne:

» Quid si in Siciliam, Corsicam, aut Sardiniam nauiges? &  
 » Vulgarem hanc linguam crepes? non magis mehercule  
 » sanus videberis, quam qui infanissimus.



Ma ponghiamo, che tutti gli Italiani intédano il parlar Fiorentino, che ne seguirà per questo? c. Che in tutta Italia sia vna medesima lingua naturale. v. Voi non vi ricordate bene della diuisione delle lingue, che vi ricordereste, che non basta intendere vna lingua, nè fauellarla ancora à volere, che si possa chiamare lingua natia; ma bisogna intenderla, e fauellarla naturalmēte senza hauerla apparata da altri, che dalle balie nella culla. c. Il Casteluetro, il Muzio, e tanti altri cōfessano, anzi si vātano d'hauerla apparata nō dalle balie, e dal volgo, ma solamente da' libri. v. Tutti coteftoro vengono à confessare, ò accorgēdosene, ò nō se ne accorgēdo, che la lingua non è loro. c. Io dubito, che voi vorrete, che essi si diano la sentenza contro da se medesimi. v. Nō ne dubitate più, che nelle cose chiare nō hanno luogo i dubbij: Dice il Trissino stesso nella sua Sofonisba hauere imitato tanto il Toscano, quanto si pensaua dal resto d'Italia potere essere facilmente inteso, dal che è seguita, come bene gli mostrò il Martelli, la Toscana lingua essere tanto dall'altre Italiane dissimile, che non è p tutta Italia intesa. c. Questo è vn fortiss. argomento; che gli rispose il Trissino nel suo Castellano? v. Ne verbum quidē; e che voleuate voi, ch'egli rispondesse? Ma notate queste parole, nelle quali afferma per verissimo tutto quello, che io ho detto:

» E più dirò, che quando la lingua si nomina come genere,  
 » re, e à genere comparata, non si può dirittamente per altro,  
 » che p il nome del genere nominare, com'è lingua Italiana,  
 » lingua Spagnuola, lingua Franzese, e simili, e quando  
 » come spezie, e à spezie comparata si nomina, si dee per  
 » il nome della specie nominare, come è lingua Siciliana,  
 » lingua Toscana, lingua Castigliana, lingua Prouenzale,  
 » e simili: Ma quando poi, come indiuiduo, & à indiuiduo  
 » comparata si nomina, per il nome dell'indiuiduo si dice,  
 » come lingua Fiorentina, lingua Mefsinese, lingua Toletana,  
 » lingua Tolosana, e simili, e chi altrimenti fa, erra.

c o. A mè pare, che egli dica il medesimo à punto, che dite voi, ò voi à punto il medesimo, che dice egli, e dubiterei, che

non



non faceste, come i ladri, se non negasse, che gli antichi non iscrifsono, e hoggi non si scriue nè Fiorentinamente, nè Toscanamente, ma solo in lingua Italiana; perche lo fece egli? v. Andate a indouinarla voi, bisognerebbe, che fusse viuo, e dimandarnelo, se già non s'ingannò, ò volle ingānarsi nelle cose, e per le ragioni, che si dirāno: Ma considerate quanta forza habbia la veritá: M. Claudio mentre, che si sforza di prouarla Toscana, e non Fiorentina, la pruoua mediante le sue ragioni, Fiorentina, e non Toscana. c. Queste mi paiono gran cose in tale, e tanto huomo, chente e quale lo predicate voi; Ma come si proua, che egli faccia il contrario di quello, che egli intende di fare? v. Non voglio, che sia creduto à mè, ma à M. Hieronimo Muzio, il quale nella lettera al Signor Rinato Triulzio dice queste parole;

» Nè voglio lasciare di dire, che se quelle Città per parlare  
» più Fiorentinamente meglio parlano, à mè sembra, ch'e-  
» gli spezialmente si potesse risolvere, che ella lingua Fiorē  
» tina si douesse chiamare:

Che il Dolce ancora trasportato dalla veritá mentre vuole farla Toscana la faccia Fiorentina, vdite le parole del medesimo Muzio nella lettera à M. Antonio Cheluzzi da Colle, doue fauellādo del Dolce, dice, che per le ragioni, che egli allega, ella più tosto si douerebbe chiamare Fiorentina, che Toscana. c. Se voi seguitate di così fare, voi non ci metterete troppo di bocca, nè di coscienza; ma io vorrei sapere se voi confessate, che nella lingua Fiorentina sieno vocaboli, e modi di dire dell'altre città, e lingue di Toscana, e d'Italia; ma innanzi, che rispōdiate, vi dò tépo à considerare la risposta, perche questo è forse tutto il fondamēto del Trissino, e di molti altri. v. Non occorre, che io la consideri, perche à coteſta parte vi risposi di sopra quando vi dissi, di quanti, e quali linguaggi ella era composta, e hora vi confesso di nuouo, che ella ha vocaboli non solo di Toscana, ò d'Italia, ma quasi di tutto'l Mondo. c. Io me ne ricordaua, ma voleua vedere, se il raffermauate senza la stanghetta; ma poi, che raffermato l'hauete, vi dico per vn'argomento del Trissino,  
che



che questa lingua non può chiamarsi nè Fiorentina, nè Toscana, ma bisogna chiamarla p̄ viua forza, e à marcio dispetto Italiana. v. Chi ha la verità dal suo non ha paura d'argomento nessuno, ma quale è questo argomento, che voi fate sì gagliardo? c. Vditelo da lui stesso colle parole sue medesime:

» Le spezie con altre spezie mescolate non si possono tutte  
 » insieme col nome d'alcuna spezie nominare, ma bisogna  
 » nominarle col nome del genere: Verbigrazia, se caualli,  
 » buoi, asini, pecore, e porci fosseno tutti in vn prato nõ si  
 » potrebbero insieme nè per caualli, nè per buoi, nè p̄ nes  
 » suna dell'altre spezie nominare, ma bisogna per il genere  
 » nominargli, cioè Animali, che altrimenti vero non si di  
 » rebbe. vi. Quegli argomenti, i quali si possono ageuol-  
 » mente, e senza fatica nessuna abbattere, e mandare per terra  
 » non si deono chiamare nè forti, nè gagliardi: Io dimando  
 » voi se quei cauagli, buoi, asini, pecore, e porci, che fusseno  
 » à pascere, ò à scherzare in sù quel prato fusseno di diuerse p̄-  
 » sone, se si potrebbero chiamare d'un padron solo. c. Ri-  
 » spondeteui da voi, che io non lo direi mai. v. E se vno gli  
 » cõperasse tutti, ò gli fusseno donati da' loro signori, potreb-  
 » bon si chiamare d'un solo? c. E anche a cotesto lascerò ri-  
 » spõdere à voi: ma doue volete voi riuscire? e che ha da fare  
 » q̄sta dimanda coll'argomento delle pecore, e de' porci del Trif  
 » fino? v. Più, che voi non credete, p̄che, come alcuno può  
 » far suo quello, che è d'altri, così vna lingua può accettando-  
 » gli, e v̄fandogli, far suoi quei vocaboli, che sono stranieri:  
 » Vedete errori, che commettono otta per vicenda gl'huomi-  
 » ni grandi; & quanto prudente, e giudizioso samẽte n'ammae-  
 » strò Aristotile, che da coloro, i quali scriuono per mantene-  
 » re, e difendere vna loro oppenione ci deuemo guardare.  
 » La lingua Romana era composta non dico per la maggiore,  
 » ma per la sua grandissima parte di vocaboli, e modi di dire  
 » Greci, e nientedimeno mai Greca non si chiamò, ma Roma-  
 » na sempre, perche à Roma, e non in Grecia naturalmente si  
 » fauellaua; e se nol volete credere à mè, ascoltate le parole di  
 »



Quintiliano nel primo libro :

» Sed hec diuisio mea ad Gręcum sermonem præcipue per  
» tinet, nam maxima ex parte Romanus inde conuersus  
» est.

c. Io non so se io m'haueſſi creduto queſto ad altri, che all' autorità di ſi grande, e giudizioſo huomo, perche ſi ſuol dire, che il tutto, o la maggior parte tira à ſe la minore, il che ueggio non hauer luogo nelle lingue; e hora conſidero, che ſe cio foſſe vero, coſì la Spagna, e la Francia come l'Italia non harebbono lingue proprie. Ma il Trifſino vſa vn'altro eſſempio in volendo moſtrare, che la lingua non ſi potrebbe chiamare Fiorentina, quando vi fuſſero entro non che tante, e tante, ma pur due parole ſole foreſtiere; dicendo, che ſe fra cento fiorini d'oro foſſero due groſſi d'argento ſolamēte, non ſi potrebbe dire con verità tutti quegli eſſere fiorini. v. Gli eſempli non mancano mai, ma furono trouati per manifeſtare le coſe, non per prouarle, onde non ſeruono à oſcurare le chiare, ma à chiarire le oſcure: Di temi voi ſe quei due groſſoni d'argento per forza d'Archimia, o Arte di maeftro Muccio diuentaffero d'oro, non ſi potrebbero eglino chiamare poi tutti fiorini? c. Sì, ma l'arte di maeftro Muccio ſono bagattelle, e fraccurradi, e l'Archimia vera non ſi truoua. v. Le lingue n'hanno vna la quale è ueriſſima, e ſenza congelare Mercurio, o rinuerſare la quinta eſſenza rieſce ſempre; perciò che ogni volta, che accettano, e mettono in uſo qualſi voglia parola foreſtiera, la fanno diuenire loro. c. Non ſi puo negare, ma elle non faranno mai coſì proprie, come le natie. v. Baſta, che elle faranno o come i figliuoli adottiu, che pure ſono legittimi, e redano, o come quei foreſtieri, che ſono fatti, o da' Principi, o dalle Republiche cittadini, i quali col tempo diuengono bene ſpeſſo degli Anziani, e de' piu utili, e piu ſtimati della Città. Non ſapete voi, che per vna legge ſola d'Antonino Pio tutti gli huomini, ch' erano ſotto l'imperio Romano furono fatti Cittadini Romani? c. Sì sò, ma Antonino era Imperadore, e lo poteua fare, doue il  
Trifſino



Trissino negando ciò della lingua Toscana, non che della Fiorentina, dice queste parole:

„ Dico prima, che io non so pensare per qual cagione la lin-  
 „ gua Toscana debba hauere questo speciale, & amplo pri-  
 „ uilegio di prendere i vocaboli dell' altre lingue, e fargli  
 „ suoi, e che l'altre lingue d'Italia poi non debbiano haue-  
 „ re libertà di prendere i vocaboli d'essa, e fargli loro. Nè  
 „ sò rinuenire perche causa le parole, che ella piglia dell'al-  
 „ tre lingue d'Italia non debbiano ritener' il nome della lo-  
 „ ro propria lingua, dalla quale sono tolte, ma debbiano p-  
 „ derlo, e chiamarsi Toscani: Nè mi può ancora cadere nel  
 „ l'animo, che i vocaboli, che sono à tutte le lingue comu-  
 „ ni, come Dio, amore, Cielo, terra, acqua, aere, fuoco, So-  
 „ le, luna, stelle, huomo, pesce, arbore, e altri quasi infiniti  
 „ debbiano più tosto chiamarsi della lingua Toscana, che  
 „ dell'altre, che parimente gli hanno, i quali senza dubbio  
 „ di niuna lingua d'Italia sono proprij, ma sono comuni di  
 „ tutte &c.

v. A tutte e tre cotesse non sò con che nome chiamarme, e  
 è ageuolissimo il rispondere, perche quanto alla prima non  
 è vero, che solo alla Toscana, poi che Toscana la chiama, è  
 conceduto questo ampio sì, ma non già speziale priuilegio,  
 ma à tutte quante l'altre lingue non pure d'Italia, ma fuori;  
 e se i Vicentini p lor fortuna, o industria, e così intendo di  
 tutti gl'altri popoli haueffono hauuto la lor lingua così bel-  
 la, e così regolata, o l'haueffero così regolata, e così bella fat-  
 ta mediante la dottrina, e l'eloquenza loro, e così nobile me-  
 diante i loro scrittori, come si vede essere la Fiorentina, chi  
 può dubitare, che ella nel medesimo pregio farebbe, e il me-  
 desimo grido haurebbe, che la Fiorentina? la quale se nò d'al-  
 tro, l'ha almeno tolto loro del tratto, ò à vostro modo della  
 mano, e il prouerbio nostro dice, che Martino perdè la cap-  
 pa per vn punto solo. Quanto alla secòda è medesima mète  
 nò vero, che le parole tolte da qual si voglia lingua, se bene  
 pigliano il nome di qlla, che le toglie, nò ritengano ancora  
 qlllo della lingua, dalla quale sono tolte; perche Filosofia,  
 Astrologia,



Astrologia, Geometria, e tanti altri, se bene sono fatti, e diuenuti della lingua, non è che ella non gli riconosca da' latini, come i latini gli riconosceuano da i Greci: E che vuol dire, che tutto il di si dice, questa è voce greca, questo è nome latino, questo vocabolo è Prouenzale, questa dizione si tolse dalla lingua Hebraea; questo modo di dire si prese da' Franzesi, ò venne di Spagna? c. Queste sono cose tanto còte, e manifeste, ch' io non sò immaginarmi, non che rinuenire perche egli le dicesse. v. E anco hauete à sapere, che le lingue, e la forza loro non istanno principalmente ne' vocaboli soli, che non significano si può dir nulla, non significando nè vero, nè falso; ma ne' vocaboli accompagnati, e in certe proprietà, e capestrerie (per dir così) delle quali è la Fiorentina lingua abbondantissima, e niuno, il quale sia senza passione negherà, che come la latina è più conforme all' Eolica, che ad alcuna altra delle lingue greche, così la Fiorentina è più conforme, e più somigliante all' Attica, e per vero dire la Città di Firenze, e quanto alla sottigliezza dell' aria, e conseguentemente all' acume degli ingegni, e quanto à gli ordinamenti, e molte altre cose ha gran somiglianza, e sembiante stella colla Città d' Atene. Quanto alla terza, e vltima cosa, cioè alla comunità de' vocaboli, egli è necessario, che io per iscoprirui questo, ò errore, ò inganno, e farui affatto capace di tutta la verità, mi distenda alquanto. Douete dunque sapere, che il Trissino volendo mostrare, ch' egli si trouaua vna lingua comune à tutta Toscana, e vn'altra comune à tutta Italia, e che questa vltima è quella, nella quale scrissero Dante, e gli altri buoni Autori, dice, seguitando l' autorità di chiunque si fusse colui, il quale compose il libro della volgare eloquenza latinamente, benche egli afferma, che fusse Dante, queste parole proprie:

„ Percioche si come della lingua Fiorétina, della Pisana, del  
 „ la Sanese, e Lucchese, Aretina, e dell'altre, le quali sono  
 „ tutte Toscane, ma differenti tra sè, si forma vna lingua,  
 „ che si chiama lingua Toscana, così di tutte le lingue Italia  
 „ ne, si fa vna lingua, che si chiama lingua Italiana, e questa  
 SS è quella



„ è quella, in cui scriffero i buoni Autori, la quale tra gli al-  
 „ tri cognomi si nomina lingua Illustre, e Cortigiana, per-  
 „ ciò che s'vsa nelle corti d'Italia, e con essa ragionano co-  
 „ munemente gli huomini Illustri, e i buoni Cortigiani.  
 E in vn'altro luogo volendo prouare il medesimo allega le  
 medesime parole di quello Autore, ma tradotte così:

„ Questo volgare addunque, che essere illustre, Cardina-  
 „ le, Aulico, e Cortigiano hauemo dimostrato, diciamo ef-  
 „ fer quello, che si chiama volgare Italiano; percioche, si  
 „ come si può trouare vn volgare, che è proprio di Cremona,  
 „ così se ne può trouare vno, che è proprio di Lombardia,  
 „ e vn'altro, che è proprio di tutta la sinistra parte d'Italia;  
 „ e si come tutti questi si puonno trouare, così parimente  
 „ si può trouare quello, che è di tutta Italia; E si come  
 „ quello si chiama Cremonese, e quell'altro Lombardo, e  
 „ quell'altro di mezza Italia, così questo, che è di tutta Italia,  
 „ si chiama Volgare Italiano, e questo hanno vfato gli  
 „ illustri Dottori, che in Italia hāno fatto poemì in lingua  
 „ volgare, cioè i Siciliani, i Pugliesi, i Toscani, i Romagnuoli,  
 „ i Lōbardi, e quelli della Marca d'Ancona, e della Marca  
 „ Triuigiana.           C O N T E.

Per la medesima ragione, e colla stessa proporzione credo io, che egli harebbe potuto dire, che si fusse potuto trouare vna lingua comune à tutta Europa, e vn'altra comune à tutto'l Mondo, ma che ne pareà voi? v. A me pare, che tutte le parole sopradette siano vane, e finte, e in somma, come le chimere, alle quali in effetto non corrisponde cosa nessuna. Il Trissino medesimo vuole, che non solo tutte le Città di Toscana, e tutte le castella, e tutte le ville habbiano nel parlare alcuna differenza tra loro, il che è vero, ma eziandio ciascuna via, ciascuna casa, e ciascuno huomo, il che s'è vero, non è considerabile in vna lingua, nè si dee mettere in conto: Ora io vorrei sapere quando, doue, come, e da chi, e cō quale autorità fu formata quella lingua, che si chiama lingua Toscana, e così quando, doue, come, e da chi, e con quale autorità di quattordici regioni ciascuna delle quali ha tante Città,



te Città, tante castella tanti borghi, tante vie, tante case, e finalmente tanti huomini tutte, e tutti diuerfamente parlanti, si formasse quella lingua, che si chiama lingua Italiana. c. E' mi pare di ricordarmi, che egli risponda à cotesta obiezzione, faccendo dire à M. Giouanni Rucellai Castellano di Castel S. Agnolo queste parole:

„ Palla mio fratello ha qualche vocabolo, e modo di dire,  
 „ e pronunzia differente dalla mia, per lequali le nostre lingue vengono à essere diuerse: Rimouiamo addunque  
 „ quegli vocaboli, e modi di dire, e pronunzie diuerse, e allhora la sua lingua, e la mia faranno vna medesima, e vna sola: Così i Certaldesi hanno alcuni vocaboli, modi di dire, e pronunzie differenti da quelli di Prato, e quelli di Prato da quelli di San Miniato, e di Fiorenza, e così degli altri lochi Fiorentini: ma chi rimouesse à tutti le differenti pronunzie, modi di dire, e vocaboli, che sono tra loro, non farebbono allhor tutte queste lingue vna medesima lingua Fiorentina, e vna sola? Certo sí. A questo medesimo modo si ponno ancora rimouere le differenti pronunzie, modi di dire, e vocaboli alle municipali lingue di Toscana, e farle vna medesima, e vna sola, che si chiami lingua Toscana; e parimente rimouendo le differenti pronunzie, modi di dire, e vocaboli, che sono tra la lingua Siciliana, la Pugliese, la Romanesca, la Toscana, la Marchiana, la Romagnuola, e l'altre, dell'altre regioni d'Italia, nõ diuerrebbero allhora tutte vna istessa lingua Italiana? Si diuerrebbero &c.

v. Questa è vna lunga tiritera, e quando io concedessi, che ciò fusse possibile à farsi, non perciò seguirebbe, che egli fatto si fusse. c. Basta che se egli non s'è fatto, si potrebbe fare. v. Forse, che nó. c. Domin fallo, che voi vogliate negare ciò essere possibile. v. Non io nõ voglio negare, che sia possibile. c. Se è possibile, dunque si può fare. v. Cotesta consequenza non vale. c. Come non vale? Quale è la cagione? v. La cagione è, che molte cose sono possibili à farsi, le quali fare non si possono. c. Questa farà bene v-



na Loica nuoua, ò vna Filosofia non mai più v dita: Come è possibile, che quello, che è possibile à farsi, non si possa fare? v. Ella non è così nuoua, nè tanto inudita, quanto voi vi fate à credere; e bisognerebbe, che io vi dichiarassi le possibilità, ò potenze loice; ma io lo vi farò toccar con mano cò vno esemplo chiarissimo per non mi discostare tãto, nè tante volte dalla materia proposta. Ditemi, è egli possibile, che due huomini, essendo in sù la Cupola, ò in qualunque altro luogo, e versando vn sacco per vno pieno di dadi, è possibile(dico) che quelli d'un sacco caggendo in terra si riuolgeranno in guisa, che tutti fussero assì, e quegli di quell'altro tutti sei? c. E possibile, e niuno può negarlo: Credo bene, anzi sono certissimo, che nõ auuerrebbe mai: Così volete dir voi poter si chiamare possibile, ma non essere, che di tutte le Terre di Toscana, e di tutte quelle d'Italia si rimuouano tutte le pronunzie, tutti i vocaboli, e tutti i modi di dire; E in vero questa cosa si può più immaginare colla mente, ò dire colle parole, che mettersi in opra cò fatti, benchè quando ancora si potesse fare per l'auuenire, à voi basta, che ella nõ sia stata fatta infìn quì; ma state à vdire; Egli per prouare questo suo detto dice in vn'altro luogo queste stesse parole:

„ Percioche si come i Greci delle loro quattro lingue, cioè  
 „ dell'Attica, della Ionica, della Dorica, e dell'Eolica for-  
 „ mono vn'altra lingua, che si dimãda lingua comune, co-  
 „ sì ancora noi della lingua Toscana, della Romana, della  
 „ Siciliana, della Viniziana, e dell'altre d'Italia ne formia-  
 „ mo vna comune, la quale si dimanda Italiana:

E della medesima sentenza pare, che sia il Castiglione, scriuendo nel primo libro del suo cortegiano queste parole:

„ Nè farebbe questo cosa nuoua, perche delle quattro lin-  
 „ gue, che haueuano in còsuetudine i scrittori Greci, eleg-  
 „ gendo da ciascuna parole, modi, e figure, come ben lor  
 „ veniua, ne faceuano nascere vn'altra, che si diceua comu-  
 „ ne, e tutte cinque poi sotto vn sol nome chiamauano lin-  
 „ gua Greca.

v. Quando le ragioni di sopra non militassero, le quali mi  
 litano



litano gagliardissimamente, à cotestoro risponde il Bembo nel primo libro delle sue prose cō queste parole poste nella bocca di M. Trifone Gabriele:

„ Che si come i Greci quattro lingue hanno alquanto trà  
„ se differenti, e separate, delle quali tutte vna ne traggo-  
„ no, che niuna di queste è, ma bene ha in se molte parti,  
„ e molte qualità di ciascuna, così di quelle, che in Roma  
„ per la varietà delle genti, che si come fiumi al mare vi cor-  
„ rono, e allaganui d'ogni parte, sono senza fallo infinite,  
„ sene genera, & escene q̃sta, che io dico, ciò è la cortigiana:  
E poco di sotto volendo ribattere così friuole argomento  
fa, che M. Trifone rispōda, che oltra, che le lingue della Gre-  
cia erano quattro, come dicea, e quelle di Roma tante, che  
non si numerarebbero di leggiere, delle quali tutte forma-  
re, e comporne vna terminata, e regolata non si potea, co-  
me di quattro s'era potuto: le quattro grece nella loro pro-  
pria maniera s'erano conseruate continouo, il che haueua  
fatto ageuole à gli huomini di quei tempi dare alla quinta  
certa qualità, e certa forma. Voi uedete le lingue greche nō  
erano senon quattro, e il Bembo à gran pena concede, che  
di loro sene facesse vna comune, pensate come harebbe cō-  
ceduto, che di tutte le lingue Italiane, che sono tante, che  
è vn subbisso, poi che il Trissino vuole, che ciascuno hab-  
bia la sua differenziata da quella di ciascuno altro, come ha-  
rebbe conceduto, dico, che di tante centinaia di migliaia,  
e forse di milioni, se ne fusse potuto fare vna sola? Ma io,  
che non intendo frodarui di cosa nessuna, voglio dirui an-  
co in questo liberamente l'oppenione mia: Io non credo,  
che quello che dicono così grandi huomini, e tanto dotti  
ancora nelle lettere greche, sia vero, se bene hanno anco-  
ra dalla parte loro eziandio de' Greci medesimi. Io per me  
credo, che la lingua comune non solo non nascesse dal me-  
scolamento delle quattro proprie, come dicono essi, e per  
consequente fusse dopo, e come figliuola loro, ma che el-  
la fusse la basa, e il fondamento, e per consequente prima,  
e come madre di tutte, e così pare non pur verisimile, ma  
necessario,



necessario, che sia; perchè la Grecia hebbe da principio vna  
 fauella sola, che si chiamaua la lingua greca, poi diuiden-  
 dosi in piu parti, e principalmente in quattro, ciascuna del-  
 le quattro ò aggiunse, o leuò, o mutò alcuna cosa alla lin-  
 gua comune; onde nenacquero quelle quattro, lequali si  
 chiamauano non lingue propriamente, ma dialette, e cia-  
 scuna dialetto era composta di due parti, cioè della lingua  
 comune, e di quelle proprietà, che esse haueano oltra la  
 lingua comune, che si chiamauano propriamente Idiomi,  
 se bene cotali vocaboli tal volta si scambiano, pigliandosi  
 l'uno per l'altro, e l'altro per l'uno. Vedete hoggimai voi  
 per quanti versi, e con quante ragioni si mostri chiarissima-  
 mente, e quasi dimostri impossibile cosa essere trouarsi vna  
 lingua, la quale sia propriamente ò Toscana, o Italiana.  
 c. Tanto ne pare à me: Ma ditemi ancora vn Fiorentino, il  
 quale fusse stato à Lucca, e fauellasse mezzo Fiorentino, e  
 mezzo Lucchese, e vn'altro, che fusse stato à Roma, e fauel-  
 lasse mezzo Fiorentino, e mezzo Bergamasco, volli dire  
 Romanesco, in qual lingua direste voi, che costoro fauel-  
 lassero? v. O in nessuna, o in due, o in vna sola imbastar-  
 dita. c. Il Trissino dice, che il primo parlerebbe Tosca-  
 no, e il secondo Italiano, e così vuol prouare, che si ritruo-  
 uino la lingua Toscana, e l'Italiana. v. Gentil pruoua; Io  
 so bene, che gia in non so qual Terra di Cicilia si fauellaua  
 mescolatamente, e alla rinfusa greco, e latino, e hoggi in  
 Sardigna, ò in Corsica, che si sia, da Alcuni si fauella volgar-  
 mente il meglio, che possono, e da alcuni piu adentro dell'  
 Isola latinamente il meglio, che fanno. Ma le lingue me-  
 scolate, e bastarde, che non hanno parole, nè fauellari pro-  
 prij non sono lingue, e non sene dee far conto, nè stima  
 nessuna. E chi vi scriuesse dentro farebbe vcellato, e deri-  
 so, se gia nol facesse per vcellare egli, e deridere altri; co-  
 me fece quel nuouo pesce, che scrisse ingegnossissimamente  
 in lingua Pedantesca, che non è nè Greca, nè latina, nè Ita-  
 liana la Glottocrisia contra M. Fidenzo. c. Quando io la  
 lessi fui per ismafcellare delle rifa. Ma Dante scrisse pure la  
 canzone



canzone in lingua trina. v. Alcuni dicono, che ella non fu di Dante; ma fusse di chi si volesse ella non è stata, e non farà gran fatto imitata. c. Hauete voi esempio nessuno alle mani; mediante il quale si dimostrasse così grossamente ancora à gli huomini tondi, che Dante, e gli altri scrissero in lingua Fiorentina? v. Piglinfi le loro opere, e elegganfi alle persone Idiote, e per tutti i contadi di Toscana, e di tutta Italia, e vedrassi manifestamente, che elle faranno di gran lunga meglio intese in quegli di Toscana, e particolarmente in quello di Firenze, che in ciascuno degli altri; dico non quanto alla dottrina, ma quanto alle parole, e alle maniere del fauellare. c. M. Lodouico Martegli vsò cote sto argomento proprio cōtra il Trissino, ma egli nel Castellano lo niega, affermando, che le donne di Lombardia intēdeano meglio il Petrarca, che le Fiorentine; che risponderete voi? v. Che egli scambiò i dadi, ma come colui, che non deuea essere troppo solenne barattiere nō lo fece di bello, ma si alla scoperta, che ogni mezzano nō dico mariuolo, o baro, ma giucatore l'harebbe conosciuta, e fattogli rimetter su i danari: Il Martello intende naturalmente, e degli Idioti, e de' contadini, e il Trissino piglia le gentildonne, e quelle, che l'haueano studiato, che bene gli harebbe, secondo, che io penso conceduto il Martello, che piu s'attendeua, e massimamente in quel tempo alla lingua Fiorentina in Lombardia, e meglio s'intendea da alcuno particolare, che in Firenze comunemente. Ma facciasì vna cosa la quale potrà sgannargli tutti. Piglinfi scritture o in Prosa, o in verso scritte naturalmente, e da persone Idiote di tutta Italia, e veggasi poi quali s'auuicinano piu à quelle de' tre maggiori nostri, e migliori: O si veramente coloro, che dicono, che la lingua è Italiana scriuano ò in verso, o in prosa ciascuno nella sua propria lingua natia, e allhora vedranno qual differenza sia da l'una all'altra, e da ciascuna di loro à quelle eziandio degli Idioti Fiorētini ancora quādo scriuono, o dicono all'improuiso. Io non uoglio por quì gli esempi d'alcuni componimenti, che io ho di diuerse lingue Italiane,



Italiane, si per non parere di voler contraffare in cosa non necessaria i Zanni, e si perche io credo, che ciascuno s'immagini, e vegga coll'animo quello, che io non dicendo, mostro per auventura meglio, che se io lo dicessi. c. Giascun bene non è egli tanto maggiore, quanto egli maggiormente si distende? v. E. c. Non è più nobile il tutto, che vna sua poca parte? v. E. c. Non è maggior cosa, e più honorata esser Re di tutta Italia, che Signor di Toscana, e di Firenze? v. E. c. Per tutte e tre queste ragioni vuole il Muzio, che la lingua si debbia più tosto chiamare Italiana, che Toscana, ò Fiorentina. v. Quanto alla prima vi rispondo, che farebbe bene, che tutti gli huomini fossero buoni, e virtuosi, ma per questo non segue, che siano: se fusse bene, che la lingua Fiorentina si distendesse per tutta Italia, e à tutti fusse natia non voglio disputare hora; ma ella non è. Quanto alla seconda egli è ben vero, che Firenze è picciola parte di Toscana, e menomissima d'Italia, come d'un tutto, e conseguentemente meno nobile di loro, ma la lingua Fiorentina, la quale è accidente, non è parte della lingua Toscana, nè dell'Italiana, come d'un tutto, ma come d'una spezie, e d'un genere: e voi sapete quanto gli indiuidui ancora degli accidenti, i quali se sono in alcuno subbietto, non si predicano di subbietto alcuno, sieno più nobili, che le spezie, e i generi non sono, le quali, e i quali non si ritrouano altrove, che negli animi nostri. Quanto alla terza, & vltima, maggior cosa per mè farebbe, e più honorata, che io fussi Côte, ò qualche gran Barbassoro, ma se io non sono, non debbo volere chiamarmi, ò essere chiamato per non mentire, e dar giuoco alla brigata, come farebbe se vno, che fusse Re di Toscana sola si chiamasse, ò volesse essere chiamato Rè d'Italia. c. Ma, che rispondete voi à quello esemplo, che egli allega nelle lettere à M. Gabriello Cefano, e à M. Bartolomeo Caualcanti con queste parole?

» A me pare, che nella Toscana sia auuenuto quello, che  
» suole auuenire in quei paesi, doue nascono i vini più preziosi, che i mercatanti forestieri i migliori comperando,  
» quegli



» quegli se ne portano, lasciando a' paesani i men buoni,  
 » così dico, è a quella Regione auuenuto, che gli studiosi  
 » della Toscana lingua dall' altre parti d'Italia ad apparar  
 » quella concorrono, in maniera, che essi con tanta leggiera  
 » dria la recano nelle loro scritture, che tosto tosto potre-  
 » mo dire, che la feccia di questo buon vino alla Toscana  
 » sia rimasa.

v. Risponderei, se egli intende, che in Firenze non si faue-  
 li meglio, che in ciascuna di tutte l' altre Città d'Italia, e di  
 Toscana, ciò non esser vero; Ma se egli intende, che si troui  
 no de' forestieri, i quali non solamente possano scriuere, ma  
 scriuano meglio de' Fiorentini, cioè alcuno forestiero d'al-  
 cuno Fiorentino, lo confesserò senza fune: Dico di Firēze,  
 e non di Toscana, perche egli nella medesima lettera testi-  
 monia, che tutto quello, che egli dice di Toscana, dice anco-  
 ra consequentemente di Firenze, e à ogni modo quell'esem-  
 plo non mi piace, perche non mi pare nè vero, nè a propo-  
 sito; e volentieri intenderei da lui, il quale io amo, & hono-  
 ro, e spendereci ancora qual cosa del mio, se quel tosto to-  
 sto s'è ancora adempiuto, e verificato, e chi coloro sieno, i-  
 quali adempiuto, e verificato l'hanno. c. Che vi pare del-  
 la lettera al Signor Rinato Triulzio contra l' oppenione di  
 M. Claudio? v. Che egli non la scriffe nè con quel giudi-  
 zio, nè con quella sincerità, che mi fuol parere, ch'egli scriua  
 l'altre cose. c. Per quali cagioni? v. A. Non importando.  
 elle alla verità della nostra disputa non accade, che io le vi  
 racconti, e tanto più, che io intendo non di quelle, che ap-  
 partengono alla dottrina, nelle quali non approuo nè l'u-  
 na, nè l'altra, ma al modo, e modestia dello scriuere. c. Se  
 io m'appongo di due, ò di tre, confesseretelo voi? v. Per-  
 che no? c. Io penso, che non vi piacciono quelle parole:  
 » E già detto vi ho, che egli è cosa stata scritta da vn Tosca  
 Nè quell'altre poco di sotto: (no.

» Vi dirò adunque con più parole quello, che con vn solo  
 » motto à me pareua d'hauere à bastanza espresso:

E m'aco quell'altre, giucadò pure sopra il medesimo tratto:



» Or che vene pare in fino à quí? Non mi sono io bene risoluto, che vn Toscano habbia scritto quel libretto?

v. A. Voi vi fete apposto, perche non sò, che conseguenza sia, vn Toscano ha scritto della lingua Toscana, e Italiana, e ha giudicato in fauore della Toscana, dunque ha giudicato ò male, ò con passione. A questo ragguaglio nè gli Ateniesi, nè i Romani, nè alcuno altro popolo harebbono potuto scriuere delle lingue loro in còperazione dell'altre, se non o male, o con passione. Che più? Il Muzio è Italiano, e ha scritto in fauore della lingua Italiana còtra la Toscana; dunque ha scritto male, o con passione. c. Anco quello esemplo di Dio, che ne' Cieli sparga le grazie all'intelligenze non credo, che vi piaccia, nè che vi paia troppo à proposito, e che vi stia anzi à pigione, che nó. v. Ben credete. c. Nè anco, che egli dica, che Pistoia non è stata compresa da M. Claudio in Toscana credo, che vi soddisfaccia. v. Non certo, conciosia cosa che M. Claudio la comprende senon nominatamēte, almeno senza dubbio nessuno in quelle parole: E l'altre vicine. Si che l'autorità di M. Cino non ha da dolerfi. Ma entriamo in cose di maggiore vtilità, che io riprendo mal volentieri i nimici, e le persone idiote non che gli huomini dotti, e amicissimi miei. c. Venghiamo dunque, c'homai n'è ben tempo alle autorità, che allegano per la parte loro. v. Quali sono? c. Dante primieramente la chiama spesso fiate Italiana, ò Italica sì nel conuiuio, e sì massimamente nel libro della Volgare eloquenza. v. Quanto al conuiuio M. Lodouico Martegli risponde, che egli così larghissimamente la nomina quasi a dimostrare doue è il seggio d'essa, ò vero, che egli s'immagina, che dicendo l'Italica lingua s'intēda quella lingua la quale è Imperatrice di tutte l'Italiane fauelle. Ma perche queste sono oppenioni solo da semplici congetture procedenti, io direi più tosto, che egli la chiamò così dal genere, il che esser vero, ò almeno vrsarsi dimostrammo di sopra: e massimamente che Dante stesso nel medesimo còuiuio dice più volte d'hauere scritto hora nella sua naturale, e hora nella sua propria, e hora nella sua



sua prossimana, e più vnita loquela; e si vede chiaro, ch'egli intende della Fiorētina, come mostrano M. Lodouico, e M. Claudio, ancora, che'l Trissino lo nieghi. E chi vuole chiarirsi, e accertarsi di maniera, che più non gli rimanga scrupolo nessuno legga il nono, il decimo, l'vndecimo, il dodicesimo, e tredicesimo capitolo del Conuiuio. E chi vuole credere più tosto al Boccaccio, che à Dāte proprio, legga il xv. libro delle geneologie sue, doue egli dice benche latinamente, che Dante scrisse la sua Commedia in rime, e in idioma Fiorentino: E il medesimo Boccaccio nella vita di Dante dice espressamente, che egli cominciò la sua commedia in idioma Fiorentino, e compose il suo conuiuio in Fiorentin Volgare, e Dante stesso scrisse nel x. canto dell'Inferno d'essere stato conosciuto da Farinata per Fiorentino solamente alla fauella, dicendo:

*O Tosco, che per la Città del foco  
Vino ten vai così parlando honesto  
Piacciati di restare in questo loco:  
Là tua loquela ti fa manifesto  
Di quella nobil patria natio  
Alla qual forse fui troppo molesto.*

Doue si conosce manifestamente, ch'egli distingue la loquela Fiorētina da tutte l'altre; ed è da notare, che egli disse prima Tosco per la spezie, poi discende all'indiuiduo per le cagioni dette di sopra lungamente, e nel trentatreesimo fa dire al Conte Vgolino queste proprie parole:

*Io non sò chi tu sie, nè perche modo  
Venuto sei quaggiù, ma Fiorentino  
Mi sembri veramente quando io t'odo.*

Non dice nè Italiano, nè Toscano, ma Fiorentino, e nel ventettesimo distinse il Lombardo dal Toscano:

*V dimmo dire ò Tu, à cui io drixzo  
La voce, e che parlauimò Lombardo  
Dicendo; issa ten vā, più non t'aixzo.*

Quanto all'autorità del libro de Volgari eloquio, già s'è detto quell'opera non essere di Dante, sì perche farebbe molte



volte contrario à se stesso, come s'è veduto, e sì perche tale opera è indegna di tanto huomo. E chi crederrà, che Dante chiamando i Toscani pazzi, insensati, ebbri, e furibondi, perche s'attribuiscono arrogantemente il titolo del volgare Illustre, voglia prouare tante cose, e mostrare, che niuna Città di Toscana ha bel parlare con due parole sole, dicendo così:

» I Fiorentini parlano, e dicono manichiamo, introcque  
 » non facciamo altro, i Pisani bene andomio gli fanti di Firenze per Pisa: I Lucchesi fo voto à Dio, che' ngassaria cie  
 » li comune di Lucca: I Sanesi Onche rinegato hauefsi io  
 » Siena, gli Aretini vuo tu venire ou' elle.

c. Oltra, che io credo, che queste parole siano scorrette, e mal tradotte, queste mi paion cose, che se pure fossero state scritte da lui, non farebbono sue, come diceste voi. v. Ditemi, che egli stesso vsa quelle medesime parole, che egli biasima, e riprende ne' Fiorentini, dicendo in vna canzone:

*Ch'ogni senso*

*Cogli denti d'Amor gia mi manduca.*

E nella Commedia:

*Noi parlauamo, & andauamo introcque.*

Quanto al Petrarca quando vogliono mostrare, ch'egli stesso confessi d'hauere scritto in lingua Italiana allegano questi versi.

*Di nostro nome se mie rime intese*

*Fusser sì lunge, haurei pien Tile, e Battro*

*La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo, e Calpe.*

*Poi che portar nol posso in tutte quattro*

*Parti del mondo, vdrallo il bel paese,*

*Ch'Appennin parte, e'l mar circonda, e l'Alpe.*

Il bel paese partito dall'Appennino, e circondato dal Mare, e dall'Alpe, non è nè Firenze, nè Toscana, ma Italia; dunque la lingua, colla quale il Petrarca scrisse, non è nè Fiorétina, nè Toscana, ma Italiana. v. M. Agnolo Colozio huomo di gran nome quando insegnò questo colpo al Trissino non si deuette ricordare, questo argomento non valere: Que-

sta



sta lingua s'intende in Italia, dunque questa lingua è Italiana; perche la lingua Romana s'intendeua in Francia, e in Ispagna, e non era per questo nè Spagnuola, nè Franzese: E il meglio farebbe stato, che il Petrarca cercando d'acquistar grazia da M. Laura hauesse detto, poi che io non posso portare il nome vostro in tutto'l mondo, io farò sì che egli sarà vdito nel contado, e distretto di Firenze, ò nelle maremme di Pisa, e di Siena. c. Ella farebbe stata delle sei, ma eglino allegano ancora quel verso de' Trionfi:

*Et io al suon del ragionar latino.*

Sponendo Latino, cioè Volgare Italiano. v. Il Dolce dice, che il Petrarca intende in cotesto luogo l'antica lingua Latina, e non la moderna volgare, della quale niuna cognizione Seleuco hauere poteua, e quãdo hauesse inteso della volgare, l'harebbe nominata pel genere, il che si cõcede tal volta a' profatori, non ch'à Poeti. c. Che risponderiebbono eglino à quel sonetto del Petrarca?

*S'io fussi stato fermo alla spelunca*

*Là dou' Apollo diuentò Profeta,*

*Fiorenza hauria forse hoggi il suo Poeta*

*Non pur Verona, Mantova, & Arunca.*

v. Risponderiebbono, come fa il Muzio, che egli intēde delle sue opere nõ volgari, ma latine, le quali egli stimaua più, e chiamaua quelle ciancie. c. Perche non dell'vne, e dell'altre? quasi Catullo, e gli altri nobili poeti non chiamino i lor componimenti per modestia, ò per vn cotale vso, ciancie: e io per mè, poi che egli scrisse ciò volgarmente, e non latinamente credo, che egli intendesse più tosto delle Volgari che delle Latine. v. Ognuno può tirare queste cose doue egli vuole, e interpretarle secondo, che meglio gli torna.

c. Del Boccaccio non credo io, che nessuno dubiti, dicendo egli da sè nel proemio della quarta giornata chiarissimamente, che ha scritto le sue nouelle in volgare Fiorentino.

v. Anzi sí; M. Claudio disse così, non perche egli non iscrivesse in lingua Toscana, ma perche le Donne, che egli introduceua a parlare erano tutte Fiorentine. co. Questo è vn



pazzo mondo. vA. Pazzo è chi gli crede; E il Trissino per abbattere questa autorità con vn'altra del medesimo Boccaccio quasi botta risposta, allega questi versi nel fine della Teseide:

*Ma tu ò libro primo alto cantare*

*Di Marte fai gli affanni sostenuti*

*Nel volgar Lazio mai più non veduti.*

I quali ne' libri stampati si leggono così:

*Ma tu mio libro primo à lor cantare*

*Di Marte fai gli affanni sostenuti*

*Nel volgare, e latin non piu veduti.*

Del che par che seguiti, che la lingua si possa chiamare ancora per lo nome d'Italia, il che non si niega, anzi è necessario così fare quando si vuol nominare pel genere. Vedete hora se mi mancano, ò m'auanzano autorità, e quando per autorità hauesse à valere, io direi del Bembo, come Marco Tullio di Catone. c. Io mi fo gran marauiglia, che allegando il Bembo tante volte, e tanto indubitatamente, non solo, che Dante, il Petrarca, il Boccaccio, e gli altri buoni autori scrissero nella lingua Fiorentina anticamente, ma ancora, che tutti coloro, i quali hoggi scriuono leggiadramēte, scriuono in lingua Fiorentina, e che la Fiorentina à tuti gli altri Toscani, e Italiani è straniera, coloro, che tengono altramente, e vogliono sostenere la contraria parte nō facciano mai menzione alcuna di lui, come se non fosse stato al mondo, e non fusse stato il Bembo, cioè compito, e fornitissimo di tutte le virtù. v. Così si viue hoggi di, anzi M. Claudio l'induce nel suo dialogo a tenere, e difendere, che ella si debba chiamare volgare, il che non sò quanto sia lodeuole, e tãto più essendoci di mezzo gli scritti suoi. Anche M. Sperone pare, che faccia, che il Bembo la chiami Toscana; onde se il suo libro delle prose nō si trouasse potrebbe credere ciascuno ancora il Bembo essere stato nella comune erranza, e opinione, non si trouando nessuno di quegli, che ho letto io, il quale la chiami assolutamente, e risolutamente per lo suo proprio, vero, legittimo, e diritto nome, cioè Fiorentina, se

non



non egli; della quale veramente verissima, e liberalissima testimonianza gli debbe hauere non picciolo, e perpetuo obbligo il comune, e tutta la Città di Firenze. c. Ditemi hora, perche a voi non dispiace, che ella si chiami volgare, come fa alla maggior parte degli altri. v. Perche tutte le lingue, che si fauellano, sono volgari, e la greca, e la latina mentre si fauellauano erano volgari, e il volgo, onde ell'è detta, nel fatto delle lingue non solo non si dee fuggire, ma seguitare, come coll'autorità di Platone vi mostrai poco fá: Oltra ciò hauete a sapere, che Dante, e gli altri antichi nostri la chiamarono volgare, hauendo rispetto non al volgo, ma alla latina, che essi chiamauano grāmaticale, onde tutte le lingue, che non sono latine, ò grammaticali si chiamauano, e si chiamano volgari; E vedete, che hoggi anco la Greca, perche non è più quale era, si chiama volgare. Deuete ancora sapere, che quanti sono i volgi, che parlano diuersamente tanti sono i volgari: onde altro è il volgare Fiorentino, e altro ql di Siena: Benche essendo hoggi Firenze, e Siena sotto vn Précipe medesimo, potrebbono questi due volgari cō qualche spazio di tempo diuenire vn solo: E perche anco la Frãzese, e la Spagnuola, e tutte le altre, che hoggi di si fauellano sono volgari, vogliono alcuni, che quando si dice volgare, senza altra aggiunta, s'intenda per eccellenza del Fiorentino. c. Coteſto non è fuor di ragione, ma chi la chiamasse la lingua del sí. v. Seguiterebbe vna larghissima diuisione, che si fa delle lingue nominandole da quella particella, colla quale affermano, come è la lingua d'hoc, chiamata da' volgari lingua d'oca, percioche hoc in quella lingua tanto significa; quanto, ne, nella greca, & etiam, ò ita, nella latina, e nella nostra sí: e perciò Dante disse:

*Oh Pisa vituperio delle genti*

*Del bel paese là doue'l si suona, &c.*

c. Il Casteluetro, e molti altri, che non sono Fiorentini, nè Toscani, la chiamano spesso volte la lingua loro, dicendo, NOSTRA, giudicate voi, che possano farlo? c. Che legge, ò qual bando è ito, che lo vieti loro? e se nol potessono fare, co



re, come lo farebbono? E per dirui da douero l'oppenione mia, tutti coloro, che si sono affaticati in apprenderla, e l'usano, crederrei io, che potessero senon così propriamente in vn certo modo chiamarla loro, e che i Fiorentini non solo non douessero ciò recarsi à male, ma ne haueffero loro obbligo, e negli ringraziassero; perche le fatiche, e opere loro nõ sono altro, che trofei, e honori di Firenze, e nostri. c. Per che non volete voi, che ella si chiami Cortigiana? v. Perche questa fu vna oppinione del Calmeta, il quale era il Calmeta, e fu riprouata cõ efficacissime ragioni prima dal Bembo, e poi dal Martello, poi dal Muzio, e poi da M. Claudio, e breuemente da tutti coloro, che fanno professione, e sono intendenti delle cose Toscane. c o. Resta per vltimo, che mi diciate quale è stata la cagione, che i Fiorentini, essendo veramente padroni, e giustamente signori di così pregiata, e honorata lingua, come voi, secondo quel poco, che sò, e posso giudicare io, hauete non pure mostrato, ma per quanto comporta la materia dimostrato, l'habbiano quasi perduta, e i forestieri se ne siano poco meno, che insignoriti; percioche in tutti gli scritti, che vāno a torno così latini, come volgari douunque, e quantunque occorre di nominarla, si chiama spessissime volte Italiana, e spesso Toscana, ma Fiorentina radissime, e più tosto non mai, è ciò proceduto dalla negligenza de' Fiorentini, ò dalla diligēza de' Forestieri? Chiamo Forestieri così i Toscani, come gl'Italiani per distinguerli da i Fiorentini. v. Dall'vna cosa, e dall'altra, percioche la sollecitudine de' Forestieri per douersi acquistare così alto dono non è stata picciola, e la trascuraggine de' Fiorentini in lasciarlosi torre è stata grandissima. c. Nasceua ciò dal non conoscerlo, ò dal non pregiarlo? v a. Così da questo, come da quello: conciosia cosa, che i letterati huomini, ammirando, e magnificando le lettere greche, e le latine, onde poteuano sperare di douer trarne, e honori, e vtili, dispregiauano co' fatti, e auuiliuano le volgari, come disutili, e dishonorate; e gli idioti non le conoscendo, e veggendole dispregiare, e auuilire da coloro, i quali credeuano che

cono-



conoscefferò, non poteuano nè amarle, nè stimarle; di maniera, che trà per questo, e per le mutazioni, e rouine della Città di Firenze, era la cosa ridotta à termine, che se per ordinamento de' Cieli nõ veniua il Duca Cosimo si spegneuano in Firenze insieme colle scienze, non pur le lettere greche, ma eziandio le latine, e le volgari non farebbero risorte, e risuscitate, come hanno fatto. Ma egli dietro il lodeuolissimo, e lodatissimo effempio de' suoi honorabilissimi, e honoratissimi Maggiori in verdissima età canutamēte procedendo, oltra l'hauere in Firenze con ampissimi honori, e priuilegij due Accademie, vna pubblica, e l'altra priuata ordinato, riaperse dopo tanti anni lo studio Pisano, nel quale i primi, e piu famosi huomini d'Italia in tutte l' Arti liberali con grossissimi salarij in breuissimo tempo condusse, à fine, che così i Forestieri, come i Fiorentini, che ciò fare voleuano, potessero insieme con tutte le lingue, tutte le scienze apprendere, e apparare: E di piu, perche molti acuti ingegni del suo nobilissimo, e fioritissimo stato dalla pouertà rintuzzati non fussono, anzi potessero anch'essi mediante l'industria, e lo studio loro a' piu eccelsi gradi de' piu sublimi honori innalzarsi, istituì a sue spese con ordini marauigliosi vn solennissimo Collegio nella sapienza stessa: le quali comodità piu tosto sole, che rare in questi tempi, e piu tosto di uine, che humane, sono state ad infiniti huomini, e sono ancora, e sempre faranno d'infiniti giouamenti cagione. La onde io per mè credo, anzi tengo per certissimo, che quanto durerà il Mondo, tanto dureranno le lode, e gli honori, e consequentemente la vita del Duca Cosimo. E nel vero la somma prudenza, la singulare giustizia, e l'vnica di lui.

c. Se voi sapete, che in tutto è orbo chi non vede il Sole, nõ entrate hora in voler raccontarmi quelle cose, le quali sono per se piu che chiarissime, e notissime a ciascheduno, nõ che à mè, che l'ammiro, & offeruo quanto sapete voi medesimo. Ma piu tosto poscia, che i Fiorentini sono con quella sicurtà, che si corrono le berrette a' fanciulli zoppi, stati spogliati del nome della lor lingua, se ciò è auuenuto loro, o p



forza, o di nascofo, o per preghiere. v. In nessuno di cotesti tre modi propriamente. c. Dunque non hanno, che proporre interdetto nessuno mediante il quale possano per la via della ragione ricuperarne la possessione, & essere di tale, e tanto spoglio reintegrati. v. Io non ho detto, che siano stati assolutamente, ma quasi poco meno, che spogliati: e voi pur sapete, che le possessioni delle cose ancora coll'animo solo si ritengono. c. Se dicessero, che i Fiorentini non curando, anzi dispregiando la lor lingua se ne fossero spodestati da se medesimi, e che le cose, le quali s' abbandonano non sono piu di coloro, i quali per qualunque cagione per non piu volerle, l'hanno per abbandonate, ma di chiunque le truoua, e se le piglia, che rispondereste voi? v. Che dicessero quasi il vero, e che à gran parte de' Fiorentini fusse bene inuestito, se nò che la lingua è comune a tutti, cioè a ciascuno; E in Firenze sono stati d'ogni tempo alcuni, i quali l'hanno pregiata, e riconosciuta, e voluta per loro. c. E se dicessero d'hauerla prescritta, o vfucatta con la lunghezza del tempo, cioè fattola loro col possederla lungamente, che direste? v. Che producessero testimonianze fedeli, e prouue autentiche maggiori d'ogni aspettazione, prima d'hauerla posseduta pacificamente senza essere stata interrotta la prescrizione, e in oltra, che mostrassino la buona fede, e con che titolo posseduta l'haueessero; e all'vltimo bisogno quando pure le cose pubbliche, e comuni prescriuere col tempo, o pigliare coll'uso si potessero, allegherei insieme con quella delle xij. tauole la legge Attilia (per tacere quella di Lucio, e di Plauzio) c. Voi non hauete da dubitare, che si venga à questo, e percio lasciato questa materia dall'una delle parti, disidero, che mi narriate alcuna cosa dell'Accademia, nella quale intendo, che furono sì gran tempo tante discordie, e così graui contenzioni. v. Questo non appartiene al ragionamento nostro; elle furono tali, che colle parole di Vergilio, ò piu tosto della Sibilla, vi dico, ne querere doceri. c. Ditemi almeno, il che al ragionamento nostro si conuiene, se ella ha giouato, ò nociuto alla lingua Fioren-



tina. v. Come non si può negare, che l'Accademia le habbia giouato molto, così si dee confessare da chi non vuole vccidere il vero, che alcuni dell' Accademia le habbiano nociuto non poco. CONTE. Chi sono cotesti Accademici?

VARCHI. Che hauete voi a fare de' nomi? Non basta (come disse Calandrino) sapere la virtù? Costoro (il numero de' quali, se arriuaua, non passaua quello delle dita, che ha nell' una delle mani ciascuno huomo) mentre, che con buona volontà (che così uoglio credere) ma non forse con pari giudizio, cercauano d'acquistarle beneuolenza, e riputazione l'hanno fatta diuenire, e appresso i Fiorentini, e appresso i Forestieri parte in odio, e parte in derisione. c. In che modo, e per quali cagioni? v. Ragioneremo di cotesto più per agio, e a miglior proposito: Bastiui di sapere per hora, che dalle costoro scritture, nelle quali non era offeruanza di regole, e pareua, che il principale intendimento loro non fusse altro, che biasimare il Bembo chiamandolo hora inuidioso, hora arrogante, hora profuntuoso, e tal volta con altri nomi somiglianti, prefero i Forestieri argomento, e si fecero à credere, che in Firenze non fusse nè chi sapesse la lingua Fiorentina, nè chi curasse di saperla, donde nacque.

Voleua il Varchi seguitare piu oltra, quando D. SILVANO Razzi, già M. Girolamo Razzi, Monaco degli Agnoli tutto trafelato comparse quiui, e così trambasciato disse, che il Reuerendiss. Padre D. Antonio da Pisa Generale dell' Ordine di Camaldoli, e'l R. Dō Bartolomeo da Bagnacuallo, Priore del munistero degl' Agnoli, erano a dietro, che veniuano per istarsi due giorni con M. Benedetto. Il perche rifer

bando il fauellare dello scriuere a vn'altra volta,

discendemmo subitamente tutti e tre per

andare ad incontrare Sue Reueren-

ze. E così hebbe fine innan-

zi al fine il Ragio-

namento del

le lin-

gue.

L F I N E.







# TAVOLA DELLE COSE PIV

*notabili, e de' vocaboli, e modi di fauellare*

*Fiorentini, che nel presente Dia-  
logo delle Lingue si con-  
tengono.*



<b>ABBACARE</b> , e simili, che significhino. 57. 227	<b>Alberigo longo fatto uccidere dal Ca- steluetro</b> 8
<b>Abbaiatori</b> , e latratori, ch i sieno quegli così chiamati 52.	<b>Alboino Rè de' Longobardi fù l'ottauo de' Barbari, che passasse in Italia</b> 129
<b>Abbellire</b> che signifi. 63.	<b>Alcibiade dice d'hauer imparato dal vol- go il parlar bene greccamente</b> 278
<b>Abborracciarsi</b> , che. 73.	<b>Alessandro Piccolhuomini</b> 280
<b>Abburattare vno</b> , che 104.	<b>Ammaliare</b> , che 190
<b>Acciderti</b> quali sieno inseparabili, e qua- li separabili. 139	<b>Ammicare</b> , che 86
<b>Affissi</b> .	<b>Analogia</b> che cosa è 149
<b>Che cosa sieno</b> , quanti, e come posti 173.	<b>Viene dalla cagione materiale, pe- rò è accidentale</b> 150
<b>Quali sieno proprii</b> , e quali impro- prii. 196	<b>Anfanare</b> , che 68
<b>Doppii</b> quali sieno, e quali gli scē- pii. 196	<b>Angeli secondo i Theologi parlano</b> , bē chē i Filosofi ciò nieghino 28. 30
<b>Essempio de gli scempii</b> , tanto proprii, quāto improprii. 196	<b>Animali</b>
<b>Essempio de' doppii</b> , così proprii, come improprii. 200	<b>In vece del parlare hanno la voce,</b> che è il genere del fauellare 32. 35
<b>Perche si raddoppii</b> tal volta la lor lettera, dicendosi diemi, & diē- mi. 205.	<b>Non fauellano</b> , ma cōtraffanno le parole d'altri, senza sapere quel- lo, che dicono 33
<b>Affoltarsi</b> , ò far vn'affoltata, che. 73	<b>Perche vbbidiscono à gl'huomini</b> 35
<b>Agnolo Poliziano</b> , vedi alla littera. P. à Poliziano	<b>Annibal Caro</b>
<b>Agnolo Firenzuola</b> huomo piaceuole, & ingegnoso più tosto in burla che sul graue 305.	<b>Difeso dal Varchi</b> 4
<b>Agnolo Colozio</b> , che cosa insegnasse al Trissino 332	<b>Amicissimo del Varchi</b> infino da piccolo 5
<b>Agostino</b> che oppenione hauesse sopra il linguaggio d'Adamo 43. 48	<b>Cōfortato dal Varchi à douere stā</b> pare la sua Apologia 7
<b>Agostino da Sessa</b> lettore di filosofia in Pisa, che cosa ridicula facesse 291	<b>Comento sopra la sua Cāzone</b> nō è suo, benche sia tenuto, e stam- pato sotto suo nome 162
<b>Alarico Rè de' Visigoti</b> fù il secōdo de' Barbari, che passasse in Italia, il qua- le l'anno. 413. saccheggiò Roma 127	<b>Ripreso dal Casteluetro</b> , per hauer vlato questa parti cella, ne, i vn' modo che non gli piaceua 192
	<b>Celebrato da M. Gregorio Cintio</b> per Poeta, e non verifcatore 291
	<b>Citato</b> à 162. 225
	<b>Annittire</b>



# TAVOLA

<p>Annitrire di chi è proprio 61</p> <p>Antonino Pio Impe. fece vna legge, per la quale tutti quelli, che erano sotto l'Imperio Romano, furono fatti Cittadini Romani 319</p> <p>Antonio Tibaldeo da Ferrara, che si tēga delle sue composizioni 22</p> <p>Antonio Carafulla daua tal volta più vere etimologie, che non fecero molti degl'Antichi 151</p> <p>Antonio Maiorago lodato, e citato à 237</p> <p>Apollonio Tiano Augure 33</p> <p>Apologia del Caro nelle mani del Varchi, e desiderata di vederla da Castelletto 6</p> <p>Apologia di M. Francesco Florido in difesa della lingua latina 291</p> <p>Apporre, che 68</p> <p>Appuntare alcuno che 75</p> <p>Apuleio da alcuni letto più volentieri, che Cicerone 19</p> <p>Aringare, che 64</p> <p>Ariosto posposto da alcuni al Morgante 23</p> <p style="padding-left: 2em;">Lodato da M. Francesco Florido 291</p> <p>Aristofane Comico Greco scrisse le sue comedie con poca honestà 293</p> <p>Aristotile</p> <p style="padding-left: 2em;">Seppe tanto, quanto può naturalmente sapere huomo alcuno 16</p> <p style="padding-left: 2em;">Che tutte l'oppenioni de gl'huomini sono state infinite volte, &amp; infinite volte faranno. 24</p> <p style="padding-left: 2em;">Teneua che il Mōdo fusse eterno 24.42</p> <p style="padding-left: 2em;">Che e'nō si debba por mēte à quello, che ciascun dice, potendo ognuno dire quel che gli piace 25</p> <p style="padding-left: 2em;">Che quello, che credono tutti, ò la maggior parte degl'huomini, non è mai del tutto falso 34</p> <p style="padding-left: 2em;">Che le Stelle sono di figura rotonda 36</p> <p style="padding-left: 2em;">Che niuna cosa si può sapere, se prima non si fanno i primi principii 105</p> <p style="padding-left: 2em;">Chiamaua i Poeti diuini 123</p> <p style="padding-left: 2em;">Che la corruzione d'vna cosa è la generazione d'vn'altra 137.145</p> <p style="padding-left: 2em;">Che la Rettorica è vn ramo della</p>	<p style="text-align: right;">Dialectica 143</p> <p style="padding-left: 2em;">Che i nomi nō son da natura, ma à placito, cioè ad arbitrio degl'huomini 150</p> <p style="padding-left: 2em;">Che in ogni genere debbe essere vna cosa prima, è più degna, la quale deue essere la misura di tutte l'altre, che sono sotto quel genere 172</p> <p style="padding-left: 2em;">Che il principio, e fondamēto del parlare è il bene, e correttamente fauellare 231</p> <p style="padding-left: 2em;">Che il numero proprio è di due ragioni cioè numero numerante, e numero numerato 263</p> <p style="padding-left: 2em;">Che il poetare è naturalissimo all'huomo 263</p> <p style="padding-left: 2em;">Chiama i Ritmi piedi, e pche 281</p> <p style="padding-left: 2em;">Che i metri sō padri del ritmo 289</p> <p style="padding-left: 2em;">Che vna rondine non fa prima uera. 285</p> <p style="padding-left: 2em;">Che da coloro, che scriuono per mātener vna loro oppenione ci deuemo guardare 318</p> <p style="padding-left: 2em;">Armeggiare, annaspere, e simili che 57. 227</p> <p style="padding-left: 2em;">Arnaldo Daniello fatto parlar da Dante Prouenzalmente 63. e citato à 285</p> <p style="padding-left: 2em;">Fù preposto da Dante à tutti gl'altri poeti Prouenzali 159</p> <p style="padding-left: 2em;">Arnaldo di Moro il citato à 65</p> <p style="padding-left: 2em;">Arrabbiare, e molti altri simili, che 55</p> <p style="padding-left: 2em;">Arrangolarfi, &amp; arrouellarfi, che 55</p> <p style="padding-left: 2em;">Arrenare, che 94</p> <p style="padding-left: 2em;">Arrocchiare, che 54</p> <p style="padding-left: 2em;">Arti liberali sotto nome di lettere si cōprendono 9</p> <p style="padding-left: 2em;">Arzigogolare, che 67</p> <p style="padding-left: 2em;">Ascanio Cardinale comperò vn Coruo cento fiorini, che pronunziaua da sè tutto il Credo 33</p> <p style="padding-left: 2em;">Attila Rè de gl' Hunni fù il terzo de' Barbari, che passasse in Italia 127</p> <p style="padding-left: 2em;">Attutare, e attutire, che 96</p> <p style="padding-left: 2em;">Auuolpacchiarfi, &amp; auuilupparfi, che. 57. 227</p> <p style="text-align: center;">B.</p> <p style="padding-left: 2em;">Bacchio, e simili che significhino 94</p> <p style="padding-left: 2em;">Baggiane, che 76</p> <p style="padding-left: 2em;">Baldaassarre Castiglione, dice nel suo Corti-</p>
---	---



# TAVOLA

<b>Cortigiano, che non si vuole obligare à scriuere Toscanamente, ma Lombardo,</b>	117. e citato à	324
<b>Baldracca, che</b>		293
<b>Bambino da Rauenna, che</b>		78
<b>Barbaro nome è voce equiuoca</b>		116
<b>Barbugliare, balbettare, e simili che</b>		59
<b>Bartolomeo Caualcanti è di quelli, che tengono, collo stile del Boccaccio nõ si potere scriuere materie graui</b>		247
<b>Bartolomeo Lombardo Veronese commentò la Poetica d'Arist.</b>		274
<b>Bartolomeo Riccio si duole, che gl'Italiani traduchino le cose Latine nella lor lingua</b>		292
<b>Basilio Zanchò Poeta Latino moderno</b>		260
<b>Battisoffiola, che</b>		89
<b>Batista Mantouano anteposto da alcuni al Sannazzaro</b>		21
<b>Batista Alamanni Vescouo di Maccone amicissimo del Varchi</b>		282
<b>Beffare, ò sbeffare, che</b>		54
<b>Belisario Capitano di Giustiniano Imperadore</b>		128
<b>Bembo</b>		
<b>Lodato à</b>	24. 38. 117	
<b>Fu il primo che imitò da ouero il Petrarca nello scriuer Fiorentinamente</b>		24
<b>Che la lingua Fiorétina si dee mettere innàzi à tutte le lingue volgari che son venute à nostro conoscimento</b>		120
<b>Che tutti gl'Italiani con la Fiorétina lingua scriuono, se vogliono esser letti</b>		121
<b>Che gli scrittori fanno le lingue, non le lingue gli scrittori</b>		122
<b>Che tutti gl'altri parlari d'Italia sono verso il Fiorentino Forestieri</b>		121
<b>Quàdo, e come nascesse la lingua volgare</b>		130
<b>Innalzò la lingua latina</b>		144
<b>Che nomi racconti per Prouenzali.</b>		156
<b>Che a tutte le dizioni, che cominciano dalla consonante, s, si debbe porre innanzi la vocale, i.</b>		188
<b>Non gli piaceuano le rime à sdruc</b>		
<b>ciolo.</b>		210
<b>Che l'esser nato in questi tēpi Fiorentino non giouì molto allo scriuer bene Fiorétinamēte.</b>		221
<b>Che il parlar Fiorétino è stato sēp più regolato di qual si voglia altro d'Italia.</b>		223
<b>Teneua maggiore, e miglior Poeta il Petrarca, che Dante</b>		249
<b>Che la lingua volgare è alle volte più abbondeuole di parole, che la latina.</b>		256
<b>Chiamato il petrarca Viniziano.</b>		275
<b>Fu il primo de' Toscani moderni, che scriuesse con numero.</b>		279
<b>Che la lingua volgare si debba chiamare Fiorentina.</b>		304
<b>Dònde si generi la lingua Cortigiana.</b>		325
<b>Citato a 81. 100. 120. 121. 122. 130. 178. 180. 238. 275. 325.</b>		
<b>Benedetto Varchi, vedi alla lettera V. à Varchi.</b>		
<b>Benuenuto da Imola, com'è dichiarare questa parola di Dante, accòlo.</b>		176
<b>Berghinella donde detta.</b>		65
<b>Berlengo, che sia.</b>		65
<b>Berlingare, che.</b>		64
<b>Berlingozzi d'onde habbin preso il nome.</b>		65
<b>Bernardino Tomitano ne' suoi discorsi della lingua Toscana, tratta del numero poetico.</b>		275
<b>Bernardo Tasso ha tradotto di lingua Spagnuola in ottaua rima vn'opera, intitolata Amadis di Gaula.</b>		126
<b>Bernardo capello Viniziano scrisse dell'Elegie, tenute molto belle.</b>		260
<b>Bernia inuentore d'vna sorte di componimenti Fiorentini, chiamati capitoli.</b>		220
<b>Bisbigliare, susurrare, e mormorare, che</b>		58
<b>Bisticciare, che.</b>		75
<b>Bisticci, che</b>		220
<b>Boccaccio,</b>		
<b>Fu il primo de' Toscani antichi, che scriuesse numerosamente.</b>		278
<b>Afferma, che Dante scrisse la sua co</b>		



# TAVOLA

media in rime, & in idioma Fiorentino. 331  
 Dice egli stesso, che ha scritto le sue nouelle in volgar Fior. 333  
 Citato a 64. 96. 167. 168. 170. 175. 176. 182. 184. 186. 191. 192. 193. 201 210. 283. 334.  
 Bociare, che. 63  
 Boriare, boria, e borioso, che 67  
 Borniola, che. 88  
 Bosloletti, che. 89  
 Brauata, ò tagliata, ò spauentacchio. che 83.  
 Breuità.  
 Genera il piu delle volte oscurrezza, e la lùghezza fastidio, ma è meglio esser troppo lùgo, che troppo breue. 303  
 Si può in alcuna parte lodare, ma vniuersalmente nò. 303  
 Brontolare, ò borbottare, e simili, che 53  
 Brunetto Latini maestro di Dante citato nella sua opera, intitolata il Patasfio à. 73-79  
 Bucherare, che. 70  
 Bucinare, che. 58  
 Budeo è dalla parte de' Greci, e dà cōtro à Cicerone. 241  
 Buriassi, chi fussero quegli così chima- ti. 56  
 Burlare, e berteeggiare, che. 54

## C.

**C** Agioni quattro, materiale, forma- le, efficiente, e finale, delle quali son cōposte tutte le cose subcelesti. 148  
 Cagneggiarla, ò far' il crudele di chi si dica. 69  
 Caio Imperadore, che cosa facesse à proposito del chinare la testa. 30  
 Calandrino, donde sia diriuato questo modo di dire, Far Calandrino. 80  
 Calmeta.  
 Preponeua la lingua Cortigiana à tutte l'altre. 123  
 Voleua che la lingua volgare si chia- masse Cortigiana. 336  
 canzonare, ò dir canzone, che sign. 73  
 canzona dell' Vccellino, che cosa sia. 73  
 cappellaccio, che significhi. 70

caratteri, ò vero lettere, con le quali le lingue si scriuono, non son necessarie e se fussero, che ne seguirebbe. 110  
 cardare, ò scardassare, che. 55  
 carlo Magno  
 Riassunse l'Imperio Occidentale, e lo trasferì in Francia. 125  
 Alle preghiere di Papa Hadriano venne in Italia, e sconfisse i Longobardi, e ne menò prigionie in Francia Desiderio loro vltimo Rè. 129  
 carlo per sopra nome Grosso, tirò l'Imperio ne' tedeschi. 125  
 carlo Bouillo trattò Latinamente della lingua Franzese. 153  
 carlo Gualteruzzi da Fano haueua un libro postillato di mano propria del Bembo, nel quale erano questi affissi. 212  
 catone preposto da Hadriano Imper. à M. Tullio. 19  
 Numerato fra gli scrittori duri, e rozzi della lingua latina. 125  
 catullo Poeta latino.  
 Fu in molte cose non meno disonesto, che dotto, & eloquēte. 295  
 citato a. 218. 295. 296.  
 cauallò del ciolle che fig. 95  
 caualocchij chi fieno. 77  
 celio calcagnino Ferrarese fece vn trattato dell'imitazione, nel quale biasima grandemente la lingua volg. 290  
 cesare Hercolani, con cui il Varchi ragionò delle lingue.  
 cesare.  
 Quando tornaua in Roma, come trionfante, fu salutato da vn coruo, il quale egli comperò. 32  
 Dette principio alla Monarchia de' Romani. 124  
 Scrisse i Commentarij delle cose fatte da sè in lingua latina. 126  
 chiantare, e simili, che 93  
 chinare la testa, che. 30  
 cicalare, e tutti i verbi simili, cominciati dalla lettera, c, con i loro diriuatiui che. 52  
 cicerone.  
 che in fauellando bisogna accomodarsi all'uso del popolo. 215  
 che



# T A V O L A

Che la lingua latina è piu ricca della Greca, e per qual cagione ciò diceua.	240	Cristoforo Landini, come dichiara il verbo, rancurare.	65
Condusse la lingua latina tanto in sù, quanto ella poteua andare.	240	Crocitare, o gracchiare di chi è.	62
Che la breuità si puo in alcuna parte lodare, ma vniuersalmēte nò.	303	Comparazione:	
Cilecca, che.	84	Di quegli, che non s'intendono d'vna qualche cosa, a' ciechi. 9.	
Ciuettare, che.	54	Di quegli, che s'imbarcano senza biscotto, o si truouano in alto mare senza bussola.	26
Claudio Tolomei.		Degl'horiuoli alla fauella.	35
Ha disputato, come la lingua volgare si debba chiamare.	104	Lingua Latina comparata al vino, e la volgare, rispetto a quella, alla feccia.	137
Lodato della sua orazione della pace	279	Lingua Latina comparata a vn fiume bello, e chiaro, nel quale si facesse sboccare vno stagno pieno di fango.	141
Afferma, che la lingua Toscana sia hoggi piu ricca della Greca e della Latina.	300		
Che la lingua Latina è piu breue della Greca, e la Greca, e la Toscana in questo pari.	302	<b>D</b>	
Che la lingua volgare si debbe chiamar Toscana.	304	<b>D</b> Ante.	
Mentre vuol prouare la lingua volgar esser Toscana, la proua Fiorentina.	317	Pareggiò Homero, e Vergil.	40
Commetter male tra l'un'huomo, e l'altro, o vero, cō vna parola sola, scō mettere, che.	79	Fu Poeta, Filosofo, e Teologo, & ancora Medico, & Astrolo.	44
Contrarij posson'essere amendue falsi, ma amendue veri nò.	40	L'opera intitolata, de Vulgari Eloquentia, da alcuni è tenuta sua, e da altri nò	44
Cornacchie di campanile, a chi si dia questo nome.	92	Cominciò a scriuere il suo poema latinamente.	144
Cornelio Tacito diligentissimo istoriografo.	126. 143	Non solo pareggia, ma vince Homero	248. 257
Cornelio Celso fu il primo de' Latini, che scriuesse numerosamente.	273	Che l'Inferno suo solo è atto a fare buono, e virtuoso, chiunque lo legge.	293
Coruo, che salutò Cesare, quando egli tornaua trionfante in Roma.	32	Chiama spesso volte la lingua volgare, Italiana.	330
Coruo, che pronunziava tutto'l Credo.	33	Citato a 32. 37. 39. 43. 60, infino a 66. 70. 71. 79. 83. 86. 87. 96. 98. 100. 144. 152. 159. 161. 175. 176. 178. 182. 188. 189. 190. 193. 194. 195. 206. infino a 209. 211. 248. 253. 275. 285. 293. 296. 331. 332. 335.	
Costantino Imp. lasciato Roma, se n'andò a Bizanzio, e dal suo nome la chiamò Costantinopoli, e quiuidette principio all'Imperio Orientale,	124	Demostene Orator Greco.	246
		Desiderio vltimo Re de' Longobardi sconfitto, e menato prigioniero in Francia da Carlo Magno,	129
		Dialogo.	
		Qual sorte d'huomini sia a proposito	



# T A V O L A

posito, per chi vuol comporre	
Dialoghi.	261
E la piu bassa maniera di scriue	
re, che si truoui.	279
Difalcare, che significhi.	77
Differenzie,	
Sostanziali fanno le cose non di	
uerse, & alterate, ma altre, per	
che mutano la spezie, onde si	
chiamano specifiche.	138
Accidētali fanno le cose non al-	
tre, ma alterate, cioè variate so-	
lo negl' accidenti.	139
Diffinizioni non deono esser date cō	
nomi Sinonimi, nè con metafore, o	
traslazioni.	30
Dileggiare, che	54
Dimenar' il capo, che.	30
Diminutiui della lingua volgare.	254
Dionisio Alicarnaseo chiama i ritmi	
piedi, e perche.	281
Diuerfità de' giudizij humani da che	
proceda.	19.20
Domenico Veniero hauea comincia-	
to a tradurre il principio delle tras-	
formazioni d' Ouidio con gran leg-	
giadria.	251
Duca, donde diriuasse cotal nome	136

## E.

<b>E</b> Nnio numerato fra gli scrittori du	
ri, e rozzi, della lingua latina.	125
Esdra sommo Sacerdote fece riscrue	
re la legge in settantadue volumi,	
variando non solo la lingua, ma an-	
coral' Alfabeto	43
Etimologia.	
Che cosa è.	149
Viene dalla cagion formale, e pe-	
rò è sostanziale.	150
Spesse volte è piu tosto ridicola	
che vera.	151
Argomento, che da essa si caua,	
non pruoua necessariamente.	152
Argomenti dell' Etimologia.	152

## F

<b>F</b> Antasticare, che significhi	67
Farfalloni, e simili, che.	98
Farnese Cardinale Padrone di Anni-	
bal Caro.	5
In lingua Hebrea dicono, che si-	
gnifica Giglio.	162
Dal Casteluetro è scritto, Pharnes,	
e secondo, che egli dice, significa	
in lingua Assiriana, o Caldaica,	
Pastore, e che in lingua alcuna nō	
significa, Giglio	162.164
Fauella, e simili diriuati da fauellare,	
49.	
Fauellare, uedi alla lettera P, a Parlare	
Fauellare viene da, fabulari, verbo la	
tino.	30
Fauola de' Giganti donde hebbe ori-	
gine.	48
Fauoleggiare, ô fauolare, che.	51
Filelfo.	11
Filippo Imper. xxx. fù il primo Im-	
per, che si battezzasse.	124
Filosofi cercono solamente la verità,	
142	
Fine in ttute l' operazioni humane	
principalmente considerar' si dee, 11	
Firenze.	
Assediata l' anno 554. da Totila crea	
to Re de' Goti, la qual poi egli fac	
cheggiò, e quasi disfece.	128
Quanto alla sottigliezza dell' aria,	
e consequentemente all' acume de	
gli ingegni, e quanto a gl' ordina-	
menti, e molte altre cose ha gran	
somigliāza con la Città d' Atene.	317.
Fisicosi, chi sieno chiamati per cotal	
nome.	75
Folchetto da Genoua, o vero da Mar	
filia, in che significato pigli, ran-	
curare, citato a.	65
Formiche di sorbo, chi sieno così chia-	
mati.	92
Francesco Robertello lettor d' huma-	
nità in Bologna, che cosa volesse	
fare,	14



# T A V O L A

Francesco Catani da Monteuarchi,  
 Dottor'in medicina, parēte del Var  
 chi 14.27  
 Francesco Petrarca Fiorentino, vedi  
 alla lettera P, a Petrarca.  
 Francesco Corteccia musico ecc. 277.  
 Francesco Florido fece vn' Apologia  
 in difesa della lingua Latina, nella  
 quale biasimò tutti gl'altri scrittori  
 Toscani, e lodò solo vn poco il Petr.  
 e l'Ariosto. 291. e citato a. 315.  
 Frantendere, che. 77  
 Frappare, frastagliare, che. 54

## G

**G**Abbriello Cefano da Pisa è nel nu  
 mero di quegli, che pensano, nel  
 lo stile del Boccaccio non si potere  
 scriuere materie graui 247  
 Gaio Caligula Impe. hebbe animo di  
 far'ardere tutti i Poemi d'Home. 19.  
 Galeffare, che significhi 54  
 Gambone, che. 88  
 Genere, che cosa sia. 306  
 Cognizion d'esso è sempre incer  
 ta. 309  
 Genoua ha la pronūzia molto diuer  
 sa dall'altre città d'Italia. 109  
 Genferico Re de' Vandali fu il quarto  
 de' Barbari, che passasse in Italia, e  
 prese, e saccheggiò Roma. 127  
 Ghiribizzare, girandolare, che. 67  
 Giocarfi, che 54  
 Giouābatista Busini amicissimo del  
 Varchi. 7. 14  
 Lodò lo stile del Casteluetro. 280  
 Giouambatista Pigna huomo giudi  
 zioso. 259  
 Giouambatista Giral di compose vn  
 Mimo, nel quale mostrò, che anco la  
 lingua volgare è atta a tali compo  
 nimenti. 259  
 Giouambatista d'Oria Genouese, sot  
 to suo nome fu stampato il libro, de  
 vulgari eloquentia, tradotto in vol  
 gare 45

Giouambatista Cintio Ferrarese di  
 ce ne' suoi discorsi, che i Cori di Sene  
 ca soli son piu degni di lode, che que  
 gli di tutti i Greci. 243  
 Giouambatista Goineo in vn suo pa  
 radosso latino biasimò grandemen  
 te la lingua volgare. 292  
 Giouangiorgio Trissino Vicentino,  
 vedi alla lettera, T, a Trissino.  
 Giouanni Aldobrandi Ambasciato  
 re de' Bolognesi: 4  
 Giouanni Pico Conte della Mirando  
 la preponeua Lorenzo de' Medici il  
 vecchio, a Dante, & al Petrarca. 22  
 Giouan Villani istoriografo. 45  
 Giouanni Boccaccio, vedi alla lettera  
 B, a Boccaccio.  
 Giouanni di Mena piu bello scritto  
 re in versi, che habbia la lingua Ca  
 stigliana. 120  
 Giouanni Pontano da Spelle, benché  
 fusse tenuto Napoletano, vedi alla  
 lettera, P, a Pontano.  
 Giouanni della Casa:  
 Il Galateo suo lodato a. 248  
 Teneua maggiore, e miglior poeta  
 il Petrarca, che Dante. 249  
 Orazione sua all'Imp. lodata. 279  
 Gio. Lascari scrisse certi epigrammi  
 latini in difesa de' Greci cōtro a Ci  
 cerone. 242  
 Gio. Rucellai Castellano di Castel S.  
 Agnolo, scrisse vna Tragedia, chia  
 mata, la Rosmunda. 250  
 Gio. Guidiccioni lodato a. 288  
 Gio. Andrea dell'Anguillara traduce  
 le trasformazioni d'Ouidio. 251  
 Giraldo di Bornello da Lemosi, vita  
 sua tradotta dal Varchi, di Prouen  
 zale in lingua Fiorentina. 160  
 Girolamo Zoppio diceua, che il Var  
 chi haueua preso la difesa d'l Caro. 4  
 Girolamo Beniuieni fu de' primi, che  
 cominciasse a discostarsi dal vol  
 go nello scriuere. 23  
 Girolamo Muzio, o vero Hieronimo  
 vedi alla lettera, M, a Muzio.



# T A V O L A

Girolamo Ruscelli non loda la traduzione, che fece il Dolce delle trasformazioni d' Ouidio	251
Giuliano de' Medici quando viueua, la lingua Fiorentina era per lo piu in dispregio.	221
Giuseppo nell'istorie dell'atichità racconta la cagione della diuersità de' linguaggi.	48
Gonfiare, che.	76
Gorgia Leontino vno de' primi inuētori de' numeri buoni.	278
Gorgogliare, o gargagliare, che.	60
Gracchiare, che.	52
Gridare, garrire, & altri simili, che.	60
Guaire di chi è proprio.	61
Guasparri Mariscotti Maestro del Varchi nella grammatica, non voleva, che i suoi scolari leggessero libri volgari	222
Guglielmo Postello in un suo trattato pone gl'alfabeti di dodici lingue diuerse.	153
Guido Guinizzelli Bolognese citato da Dante.	159
Guido Caualcanti superò Guido Guinizzelli, secondo Dante.	159

## H

<b>H</b> Adriano Imperadore: Preponeua Catone a M. Tullio, e Celio, a Salustio.	19
Citato nell'Epitaffio, che egli fece, e pose in sul sepolcro d'un suo amico.	296
Harmonia donde nasca.	271
Nō puo essere senza il numero.	272
E piu bella, e piu piaceuole, che il numero.	276
Hebrei teneuan piu conto, della scienza de' nomi, che di tutte l'altre insieme, anzi ancora piu che della propria legge.	150
Hercole Bentiuglio pari all' Ariosto nelle comedie.	259 (231.
Hermolao Barbaro lodato, e citato a,	

Herodoto.	
Che cosa racconti del figliuol di crefo.	37
Quel, che racconti d' un Re d'Egitto.	40
Hesiodo Poeta Greco superato da Virgilio.	126
Hieronimo Vida Poeta latino moderno.	260
Homero.	
Perche le sue opere non piaceuano a Gaio Caligula Imp. furono da lui volsute far ardere.	19
Che tale è la mente degl' huomini ogni giorno, quale concede loro Gioue, cioè Iddio.	39
Horazio citato a 153, 216, 244, 314	
Huomo.	
Animale sociabile.	31
Ha da natura il cōuersare insieme	34
Perche egli non fauelli sempre, hauendo da natura il fauellare.	37
Perche conto nō fauelli subito, che egli è nato.	37
Non puo nascere con vna fauella naturalmente propria.	40
Dee sapere, e significar' ad altri l'utile, e'l danno, et il bene, e'l male.	35
E vna Pianta a rouescio, cioè uolta all'ingiù.	70
Ha la ragione, la quale è la sua propria, e vera differenza, cioè specifica.	138
Huomini.	
Perche habbino vari, e differēzia ti i volti.	18
I giudizij d'essi son mutati, e variati dal tempo.	21
Perche non fauellino tutti vna medesima lingua.	36
Soli hanno la ragione	39
Perche ogni giorno mutino uoglie, e pensieri.	39
Che vtilità cauino dalla diuersità delle lingue.	39
Tutti hanno di uersa pronūzia nel fauellare,	108
Iacopo	



# TAVOLA

I

L

**I**acopo Corbinegli, &  
 Iacopo Aldobrandini numerati fra  
 gli amici di M. Lelio Bonfi. 2  
 Iacopo Sincero Sannazzaro Napole-  
 tano, vedi alla lettera, S, a Sānazza.  
 Iacopo Siluio scrisse latinamente del  
 la lingua Franzese. 153  
 Iacopo Strebeo scrisse latinamēte vn  
 libro della scelta delle parole. 277  
 Ignoranza grande è il perfidiare, e  
 non voler cedere alla verità. 15  
 Ignoranza è principal cagione della  
 varia diuersità de' giudizij huma. 19  
 Imbecherare, che significhi. 56  
 Imburchiare, & imburiassare, che. 56  
 Incerto autore citato a: 231, 254  
 Indiuidui.  
   Che cosa sieno. 306  
   A che si conoschino. 307  
   Sono piu nobili, che non è il gene-  
   re, e la spezie. 307  
   Leuati gl'indiuidui del Mondo, nō  
   vi resterebbe cosa alcuna, e co-  
   me si deue intendere Aristo, che  
   par che dica il contrario. 307  
   Da loro, e per loro sono state troua-  
   te tutte l'arti, e tutte le sciēze 308  
   Deono principalmente dar nome  
   alle cose essi, e non i generi, o le  
   spezie. 312  
 Infilzarfi da se, che. 95  
 Infinochiare, & infraschare, che. 76  
 Informare, e simili, che. 74  
 Ingaggiar battaglia, che. 81  
 Intonare, & intronato, che. 61  
 Iouita Rapicio da Brescia ha compo-  
 sto latinamente cinque libri del nu-  
 mero Oratorio. 275  
 Isocrate orator Greco allargò quella  
 strettezza del numero oratorio, che  
 infin'allhora s'era vfata. 278  
 Italia diuisa in quattordici Regioni,  
 o lingue. 309  
 Italiani non intēdono tutti la lingua  
 Fiorentina, 315

**L**agnarfi, e rammaricarfi, che si. 66  
 Lattanzio Firmiano scriue, che e'  
 pare, che gli animali ridano, e fauel-  
 lino, ma che in vero non fauellano,  
 ma contraffanno la voce humana. 32  
 Lazzaro da Basciano numerato fra  
 quegli, che scriuono bene la lingua  
 latina: 216  
 Lelio Bonfi Dottor di leggi, vno degl'  
 interlocutori nel presente Dialogo  
 Lelio Torelli di che cosa richiedesse il  
 Varchi. 27  
 Letterati possano non solo disputar' a  
 voce, ma ancora rispondere colla pē-  
 na. 9  
 Lilio Gregorio Cintio scrisse vn libro  
 de' Poeti volgari, nel quale celebra il  
 Caro per Poeta, e non per versifica-  
 tore. 291  
 Lingua.  
   Perche non sia vna medesima co-  
   mune a tutti gli huomini. 36  
   Che la prima del Mondo fu quella  
   d'Adamo, e quādo, doue, da chi,  
   e perche gli fusse data. 42  
   Qual fusse quella d'Adamo, e quā-  
   to durasse, varie oppenioni. 43  
   Diffinita, e dichiarata, che cosa sia,  
   106.  
   Che vna medesima puo essere vfa-  
   ta da piu popoli. 106  
   Che ciascuna si puo scriuere cō tut-  
   ti gli Alfabeti di tutte le lingue, e  
   con vn Alfabeto solo di qual si  
   voglia lingua si possono scriue-  
   re tutte l'altre. 111  
   Che vna medesima si puo diuersa-  
   mente profferire ancor da colo-  
   ro, che vi son nati dentro. 112  
   Se è piu obligata allo scrittore, o lo  
   scrittore a lei. 123. Non si puo p-  
   fettamente scriuer in vna līgua  
   senza esser nato in quella, o ha-  
   uerla apparata da' coloro, che na-  
   turalmente la fauellano. 217  
 Che



# T A V O L A

Che da tre cose procede la dolcezza d'una lingua.	284.298	ue elle nascono.	134
Dalle lettere.	284.298	Seguitono piu l'uso, che la ragione, e in esse l'uso vince la ragione:	153.173.189.196.
Da gl'accenti.	284.299	Le viue, e nobili consistono i quattro cose, secondo Quint. e quali sieno	148.212
Dalla copia delle parole, e ne' Poeti dalle rime.	286.300	S'hanno a imparare a fauellare dal volgo, cioe dall'uso di coloro, che naturalmente le fauellano	215.234.
Che egli se ne truoua vna comune a tutta la Toscana, e vn'altra comune a tutta l'Italia, secondo il Trifsi no.	321.322	Bontà d'esse consiste nell'abbondanza delle parole.	236
Lingue.		Bellezza d'esse consiste nella bellezza delle parole, e dell'orazioni non ispicciolate, ma accompagnate.	236
Per esser varie, e diuerse, che vtilità apportano a gl'huomini.	39	Dolcezza d'esse consiste nella dolcezza delle parole, e dell'orazioni.	237
Quando, doue, da chi, come, e per che nascesse la diuersità d'esse.	48.	Lingua Greca.	
A due cose si conoscono, dal fauellare, e dall'intenderle.	109	Semplicemente è piu ricca della Toscana.	244
Diuisione d'esse.	109	Ornamenti, che ella ha, i quali non ha alcuna altra lingua.	244
Che lo scriuere non è della sostanza d'esse.	110	E piu breue della Latina, e la Latina della Toscana.	302
Non si conoscono a gl'accenti, cioe, al suono della voce, & al modo di profferire.	111	Lingua Latina.	
Diuisione generale, e dichiarazione d'esse.	112	Doppo la morte di Cicerone, e di Vergilio fece grã mutazione, e varietà.	21
Originali quali si chiamino, e quali non originali.	112.113	Cōparata avn fiume bello, e chiaro, nel quale si facesse sboccare vn pantano pien di fango.	141
Articolate quali, e quali non articolate:	113	E molto obligata al Pōtano.	144
Viue quali sieno, e quali non viue.	113.	Poi che si perdè, non s'è scritta p'fettamēte, e per quali cōghietture si giudichi non essere bene intesa da noi.	217
Nobili quali sieno, e quali non nobili.	114	Non perde, quanto all'eloquēza, dalla Greca, ma quāto alle scienzē, v'è differenza grandissima.	242
Natie, e proprie quali, e quali non atie, & aliene.	114	Ha grand' obligo con la Greca.	244
Quali sieno altre, e quali diuerse.	114	E inferiore alla Greca di bontà, o vero di ricchezza, superiore di	
Albero della diuisione d'esse.	116		
Semplicemente non hanno bisogno degli scrittori, ma si bene le nobili.	122.		
Che le lingue fanno gli Scrittori, & il Bembo dice il contrario.	122		
Hanno piu nobiltà da' gli Scrittori di verso, che da quegli di prosa.	123		
Tutte quelle, che naturalmente si fa uellano i qualche luogo sono vol gari.	131.335		
Si debbon chiamare da' luoghi, do-			



# T A V O L A

- di grauità, e di nobiltà poco meno, che pari. 244
- Si truoua negli scrittori antichi nominata piu volte Romana, che Latina. 313
- E piu conforme all'Eolica, che ad alcuna altra delle lingue Greche. 170. 321
- Lingua Volgare.
- Perche non si sia mai risoluto, come si debba chiamare. 105
- Debbesi chiamare, secondo il Muzio, Italiana, e non Toscana, o Fiorentina. 118
- Quando, e come si generasse. 129
- Che l'origin sua non fusse in Toscana, ma in Lombardia, afferma il Muzio. 132
- E vna lingua da sè, e non l'antica Latina guasta, e corrot. 137. 140. 147
- Che rispetto alla Latina ella è tale, quale è la feccia al vino. 137
- E composta di due lingue, della Latina, e della Prouenzale, e secondo altri da piu altre lingue: 155 161. 173.
- Ha gl'articoli, iquali non ha la Latina, ma si bene la Greca. 165
- Non declina, i nomi, come fanno i Greci, & i Latini, ma gli muta solo dal singulare al plurale, mediante gli articoli, come gl'Hebrei. 166
- Non ha Comparatiui, eccetto quattro, ma in quel cambio vfa il positiuo, coll'auuerbio, piu: ha bene i Superlatiui, e come gli usi. 166. 167.
- Ha solo duoi generi, masculino, e feminino, come gl'Hebrei. 163
- Non ha Supini, nè Gerundi, eccetto vno in do, come i Greci, e gl'Hebrei, ma vfa in quel cambio l'infinito. 169. 170
- Concorda tal volta il numero singolare col plurale. 170
- Due negazioni in essa non afferma no, come appresso i Latini, ma negano piu, come appo i Greci, e gl'Hebrei. 170
- Ha gl'Affissi, i quali non ha nè la latina, nè la greca, ma si ben l'Hebreo. 172
- Ha certi verbi, che deono hauere necessariamente, o innanzi, o doppo queste tre particelle, cioè nella prima persona del singolare, mi, nella seconda, ti, e nella terza, si, e nel plurale, ci, vi, si. 177
- Non ha l'accento circumflesso. 237
- Tra l'altre bellezze ha questa, che nessuna parola si profferisce larga, & aspirata, ma tenuemēt. 238
- E pari alla Latina, quanto alla copia delle parole. 252. 256
- Ha in gran copia i Diminutiui, & esempio d'essi 254
- Esempio de' diminutiui ne' nomi proprii 255
- E pari alla Latina, quanto alla grauità del parlare, e dello scriuere, o piu tosto l'auanza. 257
- Perde nell'Elegie, e dalla latina, e dalla Greca. 260
- E piu bella della Greca, e della Latina: 262. 276
- Ha la bellezza sua primieramente nell'harmonia, e secondariamente nel numero. 274
- E piu dolce della Greca, e la Greca piu della latina, e come si prouoi. 284. 287
- Conchiuisione della ricchezza, bellezza, e dolcezza d'essa, e di piu della nobiltà, grauità, & honestà sua. 298
- Da alcuni è chiamata Italiana, da altri Toscana, e da altri Fiorentina. 304
- E come genere, Italiana, come specie, Toscana, e come indiuiduo, Fiorentina: 308. 310
- Si debbe chiamare Fiorentina, e non Toscana, o Italiana, 308
- Ha



# T A V O L A

- Ha de' vocaboli non solo di Tosca-  
na, e d'Italia, ma quasi, di tutto il  
mondo. 317
- E chiamata spesso volte da Dante  
Italiana. 330
- Calmeta voleua, ch'ella si chiama-  
sse, Cortigiana. 336
- Lingua Fiorentina,  
Doppo la morte di Dante, del Pe-  
trarca, e del Boccaccio cominciò  
a variare il modo del fauellare .  
22.
- Auanza tutte le lingue viue, che  
hoggi si fauellano. 120
- Che tutti gli Italiani in essa scriuo-  
no, se vogliono comporre lode-  
uolmente. 120
- Ha delle parole, e modi di fauellare  
che si confanno con quegli degi'  
Hebrei, de' Greci, e de' Latini 264
- A tempo del Mag. Giuliano de' Me-  
dici era p lo piu dispregiata. 221
- Ha tutto quello, che possono dissi-  
dere gli huomini. 300
- E piu somigliante all'Attica, che nel  
fun'altra lingua. 170. 321
- Lingua di quelli di Nizza è semplice-  
mente altra dalla Fiorentina, perche  
è particolare à loro, e non è nè Italia-  
na, nè Francesca, nè Prouenzale. 118
- Lingua Franzese, e Spagnuola, secon-  
do il Casteluetro, son pari d'autorità  
all'Italiana, hauendo esse i loro Scrit-  
tori famosi non meno, che s'habbia  
l'Italiana i suoi. 119
- Lingua Etruscha spenta da' Romani  
coll'Imperio d'Etruria, ināzi che Fi-  
renze fusse edificata. 161
- Lingua Cortigiana,  
Preposta dal Calmeta à tutte l'altre  
lingue. 123
- Donde si generi, secōdo il Bembo.  
325.
- Lionardo d'Arezzo di che cosa heb-  
be disputa col Filelfo. 47
- Lione Hebreo scrisse de' Dialogi d'A-  
more 279
- Liuiio Andronico primo scrittore che  
hauesse la lingua latina: 125
- Lodare si deono molte cose non buo-  
ne, fatte a buon fine, e molte buone  
fatte a mal fine biasimare. 11
- Lodouico Casteluetro.  
Disidera di vedere l'Apologia di  
M. Annibal Caro, e che la si stam-  
pi. 6
- Risposta sua all'Apologia del Caro  
pare ad alcuni scritta modesta-  
mente, & ad altri il contrario 12
- Oppinioni varie circa il modo del  
rispondere alla sua risposta. 16
- Nella sua risposta è proceduto con  
fusa, & intricatamente. 17
- Che la lingua Spagnuola, e la Fran-  
cesca sono pari di autorità all'I-  
taliana, e perche: 119
- Chiama questa particella, NE, vice-  
nome di faccettato 183
- Che non si possano vsare altre vo-  
ci, che quelle proprie, che sono  
nel Petrarca, e nel Boccacc. 246
- Il suo stile pareua al Varchi piu to-  
sto puro, e seruante le regole del  
la Toscanità, che numerofo. 279
- Il suo stile piaceua a M. Giouamba-  
tista Bufini, e lo lodaua assai. 280  
e citato a. 228.
- Lodouico Ariosto, vedi alla lettera, A  
ad Ariosto.
- Lodouico Celio racconta, che vn cor-  
uo pronunziaua tutto il credo. 33
- Lodouico Martelli.  
Teneua, che l'opera, de' vulgari elo-  
quentia, attribuita a Dante, non  
fosse sua: 44
- Scrisse vna Tragedia, chiamata, la  
Tullia. 250
- Mori giouane nel Regno, e non po-  
tette rispondere al Trissino: 305
- Lodouico Re de' Germani, padre di  
carlo Grosso. 125
- Lodouico Bocca di ferro Bolognese,  
vsaua dire, che gli argomenti del, si-  
cut, o del, come, cioè p essempli, zop-  
pica



# TAVOLA

<b>P</b> icaiano.	141	più dotto huomo, e'l più eloquente	
<b>L</b> odouico Domenichi fa bene scriuer		de' Romani da Cicerone in poi.	150
Fiorentinamente, ma non già par-		Marziale Poeta Latino citato à	282
lar bene, ancor che sia stato quindi		314.	
ci anni in Firenze.	215	Matteo Palmieri istoriografo seguita	
<b>L</b> odouico Dolce,		to dal Varchi nel raccontare i Barba	
Ha tradotto le trasformazioni d'		ri, che passarono in Italia.	129
Ouuidio in volgare, e due Tra-		Mattio Franzesi scrittore di cose bur	
gedie, & altre cose.	251	leuoli.	221
Che la lingua volgare si deue chia		Mettrico che sia, & à che riguardi.	268
mar Toscana.	304	Metro che cosa e.	283
Mêtre vuol farla Toscana, la fa Fio		Miagolare di che è.	62
rentina.	317	Millantarli che significhi, e donde	
<b>L</b> orenzo valla.	11	venga.	67
<b>L</b> orenzo de Medici vecchio.		Moise scrisse la legge datagli da Iddio	
Anteposto dal Pico della Mirando		in sul Monte Sinai.	43
la à Dante, & al Petr.	23	Mondo secondo Arist. era eterno.	24
Lodato à	144	42.	
<b>L</b> uca Pulci scrisse un'opera, e l'intito		Necessariamente in esso si deono	
lò, Cirisso Caluanco, 23 citato à	220	ritrouare tutte le cose.	147
<b>L</b> uciano scrisse vna Tragedia delle		Motteggiare, che.	54
gotte.	257	Musare che.	66
<b>L</b> ucrezio Poeta Latino accrebbe, &		Muzio,	
arrichi la lingua Latina	126, 239.	Che la lingua volgare si chiami L	
Citato à	239	taliana, e non Toscana, ô Fioren	
<b>L</b> uigi Pulci scrisse vn'opera, intitola		tina. 118. 131. 304.	
ta il Morgante,	23.	Che il nascimento suo non fusse in	
Citato	102. 220	Toscana, ma in Lombardia.	132
<b>L</b> uigi Tansillo scrisse dell'Elegie tenu		Modi di fauellare Fiorentini.	
te belle.	260	Apprir le labbra, e scioglier la lingua	
<b>L</b> uigi Alamanni scrisse di varie sorte		e rompere il silenzio.	52
di poemi, e tra gli altri dell'Elegie,		Egli non sà ciò che e' s'abbaia, tratto	
che pareggiano, e forse auanzano		da baubari latino, che significhi.	52
quelle d'Ouuidio.	260	Tener à loggia gabbarli d'alcuno, m̃a	
<b>L</b> usingare, & i diriuati, che.	56	dar all'uccellatoio, che.	54
		Tener alcuno in sù la gruccia, che.	54.
		Rimaner bianco, ô con un palmo di	
		nafo, che.	54
		Lanciar ô scagliar cantoni, ô vero cā	
		panili in aria che.	54
		Lauar il capo à uno, ô col ranno caldo	
		ô co ciottoli, e colle Frombole: ô	
		dargli il cardo, il mattone, la suzzac	
		chera & altre simili, che.	55
		Tentennare, ô dimenar nel manico	
		tirarsene in dietro, pensarla, che.	55
		YY	dar

**M**Acrobio racconta d'uno, che ha  
Mueua insegnato parlare à duoi  
Corui. 32  
Marcantonio Flamminio Poeta Lati  
no moderno. 260  
Marco Tullio Cicerone, vedi alla lette  
ra C à Cicerone.  
Marco Terenzio Varrone tenuto il



# T A V O L A

Dar l'allodola, dar caccabaldole, moine, rofelline, la quadra, e la traue, che. 56	Vccellar per grassezza. 72
Andar â Piacenza, ò vero alla Pia- centina, ò ligiar la coda, che. 56	Dolerfi di gamba sana, ruzzare, ò scherzare in briglia, di chi si di- ca. 72
Dar il vino à qualchuno, che. 56	Far fuoco nell'orcio, e fare a cheti- chegli, di chi si dica. 72
Far un colpo di maestro, ò dar un lacchezzino, che. 57	Roderfi i basti, che. 75
Non dare in nulla, Perder il tempo non sapere à quanti di è S. Bia- gio, far la metà di non nulla, & altri si nili, che signif. 57	Render la pariglia, donde preso, & che sig. 75
Masticar le parole prima che si par- li che. 57	Starè a tu, per tu: volerla veder fil filo, o per quanto la canna, ch. 75
Māgiarsele, ingoiarsele, biasciarle, ammezzarle, che. 58	Tanto è da casa tua a casa mia, quā- to da casa mia a casa tua, a che proposito si dica. 75
Cantar d'Aiolfo, votar il sacco, e squotere i pellicini, che. 58	Ficcar carote, che. 76
Aprire, ò sciorre il sacco, che. 59	Far vna batosta, Darsene infino a i denti, far a'morsi, o a'calci, o a'ca- pegli, che. 76
Esser alle peggiori del sacco, che. 59	Tu puoi scuotere, che è in su buon ramo, che. 76
Esser al fondo del sacco, che. 59	Rodere i chiauistegli, che. 77
Traboccare il sacco, e sgocciolare l'orciuolo, che. 59	I mucini hanno aperto gli occhij, & altri simili, che. 78
Hauer rotto, o tagliato lo scilingua gnolo, che. 60	Sapersele, nō hauer bisogno di mō dualdo, & altri simili, che. 78
Gridar a corruomo, che. 62	Esser fantino, o bābino da Rauena, & altri simili, che. 78
Far temponè, che. 65	Hauere il diauol nell'ampolla, 78
Vnguento da cancheri, che. 67	Metter su vno, metter al punto, o al curro, che. 79
Andare a zonzo, o vero, aione, o andarfi garabullando, e chicchi- rillando, che. 68	Colui è vn reco meco, che. 79
Andarfi zazzeando, che. 68	Tor su, o tirar su alcuno, o leuare a cauallo, che. 79
Metter vna pulce nell' orecchio a vno, o vn cocomero in corpo, che. 69	Tirar di pratica, che. 80
Cauarne cappa, o mantello, di chi si dica. 69	Furar le moffe, ò romper l'huuouo in bocca, o romper la parola in bocca, e talvolta tagliare, che. 80
Non volere star piu col cocomero in corpo, di chi si dica. 69	Annestare in sul secco, che. 80
Appiccar sonagli, o affibbiar bot- toni senza vchiegli, che. 69	Tirar gli orecchij, che. 80
Far vn cappellaccio, che cosa sia 70	Metter troppa mazza, o vero trop- pa carne a fuoco, che. 80
Far vn rabbuffo, che. 70	Spacciare pel generale, che. 81
Far quercia, che cosa sia. 70	Stuzzicare il formicaio, le Pecchie o'l Vespaio, che. 81
Scambiar i dadi, che. 71	Far parole, che. 82
Far le caselle per apporfi, che. 72	le parole, che. 82
Essere referendario, che. 72	le belle parole a vno, che. 82



# TAVOLA

le paroline, che.	82	fuoco alla bombarda, che.	88
vna predica, ouero uno sciloma ad		nel fango, come nella mota, che.	88
alcuno, che.	82	le mosse a'tremuoti. l'orma a Topi,	
motto, che.	83	& esser colui, che debbe dar suo	
le none, o sonar la nona, che.	83	co alla girandola, che.	88
vscire vno, che.	83	che dire alla brigata, e tal volta, far	
le forche, o le lustre, e taluolta le ma		bella la piazza, che.	88
rie, che.	83	vna bastonata a vno, che.	89
peduccio, che.	83	a trauerso, che.	89
vn cantar di cieco, che.	84	in sul viso, che.	89
il caso, o alcuna cosa leggieri,	84	appicco, che.	89
orecchi di mercatante, che.	84	nel buono, che.	89
capitale d'alcuno, che.	84	la lunga, che.	89
la cilecca, natta, & altre. che.	84	a mosca cieca, che.	90
fascio d'ogni herba, che.	84	della bocca in terra, o vero dar giù	
come la piena, la quale si caccia in-		che.	90
nanzi ogni cosa, che.	84	il pepe, che sia, e come si faccia.	90
delle sue parole fango, che.	84	Costi mi cadde l'ago, che.	87
il Diauolo, e peggio, che.	84	Appiccarsi alle fune del Cielo, o a i	
lima lima a vno, che.	85	rafoi, di chi.	89
tener l'olio a vno, o filare, che.	85	Trarre ambasi in fondo, che.	89
stare a stecchetto, che.	85	Fare, ti ti, altro modo d'vcellare.	
l'occhiolino, che.	86	che.	90
Far si dar la parola, che.	84	Stare a bocca aperta, che.	91
toccar vn motto, che.	83	sopra se, che.	91
Non alitare, o non fiatare.	85	in sul grande, in sul graue, in sul se	
Dar parole, e dar paroline, e buone		uero, in su l'honoreuole, in su la	
parole, che.	86	riputazione, in sul mille, che.	91
vna voce: mala voce: in su la vo-		Far l'homaccione, sputar tōdo, toc	
ce: hauer mala voce, che.	86	care il polso a Marzocco.	91
pasto, o panzane, che.	86	Vendere i merli di Firenze, di chi	
cartaccia, e tal volta lasciar andare		si dicesse.	91
duoi pani per coppia, che.	87	Farla bollire, e mal cuocere, di chi	
le carte alla scoperta, che.	87	si dicesse.	91
vna sbrigliata, o vero cantare a v-		Star in su le sue, star all'erta, o in sul	
no la zolfà, o il vespro, o risciac-		tirato, che.	92
quargli il bucato, o dargli vn		coll'arco teso, che.	92
grattacapo, che.	87	fodo alla macchia, che.	92
in brocco, che.	87	in sul noce, che.	92
di becco in ogni cosa, o far il Quin		Mangiar le noci col mallo, che.	92
tiliano, che.	87	Albanese messere, e simili, perche si	
del buono per la pace, che.	87	dichino.	93
in quel d'alcuno, o vero doue gli		Mandar allè birbe, o all'Isola pe'ca-	
duole.	87	pretti, che.	93
bere vna cosa al alcuno, che.	87	Piu su sta mona Luna, che.	93
il suo maggiore, che.	88	Fauellare colle mani, che.	93
il vino, che.	88	colla bocca piccina, che.	93



# T A V O L A

senza barbazzale, che. 93. in aria,  
 che. 93. in sul saldo, ò di fodo, che. 93  
 in sul quamquã, che. 93. per cerbotta  
 na, che 93. come Papa scimio, che.  
 94  
 Non essere rimandato per mutolo,  
 che. 94  
 Lasciar la lingua a casa, ò al beccaio,  
 ò fare come i Colombi del rimbusta  
 to, che 94  
 Menare il can per l'aia, e dondolar la  
 mattea, che. 94  
 Far' punto, e simili, che. 94  
 Pigliar' uento, che. 94  
 Pesar' le parole, che. 94  
 Metter' di bocca, che. 95  
 Predicare à' porri, che. 95  
 Porre vna vigna, che. 95  
 Dire il pan pane, che. 99  
 Dire a vno il padre del porro, ò can-  
 targli il vespro degl' Ermini, che. 99  
 Dire à lettere di scatola, ò di speciale,  
 che. 99  
 Dire le sue ragioni a' birri, che. 99  
 Esser' huomo della sua parola, e per il  
 contrario non si pagar' d'un' vero,  
 che. 99  
 Andar' sù per le cime de gl' Alberi,  
 che. 99  
 Starsene a detto, che. 99  
 Sã che l'ode, e pazzo chi'l crede, per  
 che sia detto. 99  
 Essere vna mala bietta, ò vna cattiva  
 lima forda, che. 100  
 Far' un' manichetto, ò vna castagna,  
 che sia. 100  
 Io nõ ne volgerei la mano sozzopra.  
 che. 101  
 Saltare di palo in frasca, ò d'Arno in  
 bacchillone, che. 101  
 Questa non è herba di tuo horto, che  
 101  
 Voler' la baia, e simili, che. 101  
 Entrare nel gigante, che. 102  
 Beccarsi il ceruello, che. 102  
 Chiarire il popolo, che. 102  
 Conciare alcuno pel di delle feste,

che. 102  
 Truouare la stiua, che. 102  
 Andarsene preso alle grida, che. 102  
 Dire il Paternostro della Bertuccia,  
 che. 102.  
 Volere, che la sua sia parola di Rè che  
 103  
 Cauarsi la maschera, che. 103  
 Tenere in collo, che. 103  
 Vscire del manico, che. 103  
 Far' tenore, ò falso bordone à vno, che  
 cicali, che. 104  
 Pagar' cinque soldi, che. 104  
 Implicare contradizione, che. 137  
 Per poco non morì, che. 158  
 L'è tra baiante, e ferrante. 252

## N

**N** Arfete Eunuco mandato da Giu-  
 stiniano Imper. in cambio di Be-  
 lisario, scõfisse, & vccise Totila, chia-  
 mato flagello di d'Iddio. 128  
 Natura,  
 Non dà mai alcun fine, senza i  
 mezzi, che a quello conducono  
 & all'opposto. 34  
 Non poteua fare per tutto'l mon-  
 do un' linguaggio solo. 38. 40  
 Quando puõ, fa tutto quello, che  
 ella debbe. 39  
 Per sè non vuol mai corruzione  
 alcuna, ma solo per accidente.  
 145.  
 Nembrotto nipote di Noè edificò la  
 Torre della confusione, donde si ge-  
 nerò la diuersità delle lingue. 44.  
 48.  
 Nicchiare, pigolare, e simili, che si-  
 gnif. 55  
 Niccolò frãco, citato sopra questa vo-  
 ce, nulla. 170  
 Niccolò Machiauegli tenuto da alcu-  
 ni più leggiadro nello stile che il  
 Boccaccio. 247  
 Nomi  
 Non son da natura, secondo Arist:  
 ma



# TAVOLA

ma a placito, e Plat. tiene il contrario. 150  
 Alcuni che hanno origine dal Greco. 155  
 Alcuni raccontati dal Bembo per Prouenzali. 156  
 Numero,  
 Appresso i Latini è voce equiuoca e significa così il numero proprio, chiamato da Greci, aritmo come il metaforico, ò vero traslato, chiamato da medesimi ritmo. 263  
 Il proprio è di due ragioni, cioè numero numerante, e numero numerato. 263  
 Il metaforico, ò vero ritmo, diffinito, che cosa sia. 263  
 Vno nō è ppriamēte numero, ma principio di tutti i numeri. 263  
 Ricerca di necessitā alcun' mouimento, e doue non è mouimento, non può esser' numero. 264  
 Diffinito un'altra volta, che cosa sia. 264  
 Non si può truouare in meno di due mouimenti. 265  
 Quello, che cōsiste nelle voci, principalmente si genera dalla quantità delle sillabe. 267  
 Poetico è di quattro maniere, e s'appartien' a quattro artefici, Poeta, versificatore, Metrico, e Ritmico. 268  
 Oratorio da che si generi. 269  
 Qual sia il numero de' Musici. 270  
 Albero del numero. 270. 271.  
 Oratorio donde si generi, oltre che dalla quantità delle sillabe 277  
 Oratorio, secondo Quint. è più difficile, che il Poetico, 281  
 Numeri.  
 Semplicemente sono naturali, perche consistono ne' mouimenti, ma i buoni procedono più tosto dall'arte, che dalla natura. 265. 278

Diuidonfi principalmente in due maniere, cioè con l'harmonia, e senza harmonia, e quali sieno. 266

## O

O Doacre Rè de' Turcilingi, e degl' Heruli fù il quinto de' Barbari, che passasse in Italia. 127  
 Opera intitolata, de vulgari eloquentia, da alcuni tenuta di Dāte, e da altri no. 44  
 La medesima citata à: 332  
 Opere, che escono in pubblico, possono esser giudicate da ciascheduno come gli piace. 9  
 Origliare, che significhi. 72  
 Orpellare, che. 69  
 Ouuidio Poeta Latino.  
 Fù confinato, e morì fra' Gotti, e nella lor lingua compose quattro libri delle lodi d'Augusto. 146.  
 Fu poeta lasciuiissimo. 294  
 Citato a 296. 314.

## P

P Anfilo Saffo. 22  
 Pantufola, che significhi, e donde sia diriuata. 153  
 Panzane, che. 76  
 Paolo Giouio,  
 Afferma, che lo stile di Niccolò Machiavegli sia più leggiadro di quello del Boccaccio. 247  
 Era intento solo alla lingua Latina e non curaua la Toscana. 247  
 Pappolata, pippionata, e molti simili, che. 98  
 Pargoleggiare, che. 53  
 Parlamentare, che. 50  
 Parlare,  
 Che cosa sia. 29  
 Che fine habbia. 29. 42. 106. 107. 121. 149. 235.

Alcuni



# T A V O L A

Alcuni credono, che questo verbo parlare, venga dal Greco; & alcuni dalla lingua Prouenziale: 31	manità in Pisa, lodato a. 250
E solamente dell'huomo 31	Orò pubblicamente nello studio di Pisa contro la lingua volg. 290
E naturale all'huomo. 34	Piero Vettori lodato, e citato a. 232
A che fine fuſſe dato all'huomo. 34	Pietro Aretino. 288
L'huomo non parla subito, che gli è nato, e perche. 37	Pigolare di chi è proprio. 62
Da che proceda il parlare, o in questa lingua, o in quella. 37	Pindaro capo de' Lirici Greci. 248
Tutti gl'huomini non poteuò parlare d'una medesima ling. 38. 40	Per giudizio d'Horazio è inimitabile. 248
Vn fanciullo alleuato senza sentire mai parlare neſſuno non parlerebbe. 41	Per hauer lodata la città d'Atene, riceuette da gl'Ateniesi molti, e ricchiſſimi doni, e gli fu ritta vna statua. 315
Conſiſte in quattro coſe, ſecondo Quint. e quali ſieno. 148. 212	Platone. 315
Il Fiorétino è più ſchietto, e più regolato di qual ſi uogli altro d'Italia: 223	Che nelle diſputazioni delle lettere è meglio l'eſſer vinto, che vincere. 15
Humano è la più bella, è la più gioconda coſa, che ſia. 272	Che l'oppenioni degl'huomini torneriebbono in capo di trentaſemila anni. 23
Parlatore, e ſimili diriuati da parlare. 49.	Chiamò i Poeti diuini. 123
Parole di tutte le lingue ſono, cõe tutte l'altre coſe, cõpoſte di tutte e quattro le cauſe principali 148	Che i nomi fuſſero naturali, cioè i poſti per certa legge, e forza di natura. 150
Pellicegli, che coſa ſieno 58	Ea dire ad Alcibiade d'hauer imparato dal volgo il parlar ben Greco camente. 22
Pellicini, che coſa ſieno. 59	Che della lunghezza del dire neſun conto ſi dee tenere, ma ſolo delle coſe, che ſi dicono. 301. 303
Perfidiare, o ſtare in ſu la perfidia. 171.	Plauto ſcriſſe le ſue comedie tanto latina, e propriamente, fuori ſolo alcune parole, chè gli antichi vſauan dire, che ſe le Muſe hauereſſero hauuto biſogno di fauellare harebbon faueldato Plautinamente: 125
Perſio Poeta Latino, citato a. 90	Plutarco ſcriſſe coſe marauiglioſe degl'Animali. 35
Peſci perche ſiano mutoli. 36	Poetare, o poeteggiare, che. 51
Petrarca Fiorentino. 171	Si può Fiorentinamēte in ſette maniere, e quali. 219
Meſſo a ragguaglio, inquanto alla qualità, di tutti e noue i Lirici Greci 248	E naturaliffimo all'huomo, ſecondo Ariſt. 269
Vince Pindaro, e Horazio 257	Poeti. 269
Citato a. 29. 58. 69. 83. 100. 152. 157. 158. 160. 161. 170. 171. 174. inſino a. 184. 186. 187. 188. 191. 192. 194. 195. 208. 210. 250. 294. 297. 332. 333.	Si maneggiano d'intorno a tutte le parti dell'eloquenza, e gli altri Scrittori intorno a vna ſola. 123
Piaggiare, che. 56	Son
Piero Couoni Conſolo dell'Accade. 31	
Pietro Beumonte citato a. 166	
Pietro Bembo Card. Viniziano, vedi nella lettera B, a Bembo.	
Pietro Angelio da Barga, lettor d'hu-	



# TAVOLA

- Son chiamati da Platone, e da Ari-**  
**stotile, diuini.** 123
- Essi soli deono esser coronati d'Al-**  
**loro, o di Mirto, o d'Hedera, e nō**  
**alcuno degl'altri scrittori.** 123
- Deono inuocar le Muse nō solo ne'**  
**principij dell'opere, ma ancora**  
**quando si ritrouano in qual-**  
**che difficultà.** 235
- I Poeti latini moderni sono hoggi**  
**piu i numero, e migliori de' poe-**  
**ti Toscani moderni.** 260
- Poggio, & altri feciono dell'inuetti-**  
**ue non solo contro i viui, ma ancora**  
**contro i morti.** 11
- Poliziano.**  
**Fu de' primi, che cominciassero nel**  
**comporre a discostarsi dal vol-**  
**go.** 23
- Scrisse delle Selue belle quāto quel-**  
**le di Stazio.** 260. **citato a.** 62
- Pontano accrebbe nel suo tempo la**  
**lingua latina.** 144
- Ponzare, che.** 72
- Predicare, che.** 51
- Prologare, che.** 51
- Pronunzia.**  
**Se si dee considerare nelle ling.** 108
- Di Genoua è molto differente**  
**da q̃lla dell'altre città d'Ital.** 109
- Aspirata è proprieta di lingua bar-**  
**bara.** 238
- Properzio poeta Elegiaco latino.**  
**Fu nelle sue composizioni non me-**  
**no lasciuo, che leggiadro.** 294.  
**e citato a.** 314
- Profare, e profoni, che.** 51
- Prouerbiare, che.** 53
- Prouisfare, o vero dir all'improuui-**  
**so, che sign.** 51
- Putta scodata, che.** 78
- Prouerbij.**  
**A vn popol pazzo, vn prete spiri-**  
**tato.** 7
- Cercar cinque pie al Montone.** 10
- Con i morti non combattono, se-**  
**non gli spiriti** 11
- Render pane per cofaccia, e frasche**  
**per foglie, che.** 12. 75
- Spesso occhio ben sano fa veder**  
**il torto.** 12
- Disputare dell'ombra dell' Asino,**  
**prouerbio de' Greci, e della lana**  
**Caprina, de' Latini.** 17
- Vccellar l'hoste, & il lauoratore.** 20
- Dar vn colpo al cerchio, e vno alla**  
**botte.** 20
- Fauellar come gli spiritati, che sig.**  
**33. 94.**
- Fauellar come i Pappagalli.** 33. 94
- Imboccare col cucchiaino voto.** 56
- Vngersi gli stiuoli a sua posta, c.** 67
- Asin biāco gli va al mulino, di chi**  
**si dica.** 72
- Chi ha il cauallo in istalla puo an-**  
**dare a piè, di chi.** 72
- Chi vince da prima, perde da sez-**  
**zo, donde nacque.** 75
- Meglio è rauuedersi vna volta, che**  
**non mai.** 82
- Far la gatta di Masino, che.** 86
- Da buone parole, e friggi, che.** 86
- Tu non faresti pepe di Luglio.** 90
- Andare con i calzari del piombo,**  
**che.** 93
- Hauere il mele in bocca, & il raso-**  
**io a cintola.** 102
- A nessun confortatore non dolse**  
**mai testa, che.** 103
- Chi tutto vuole, nulla ha.** 165
- Chi troppo s'affottiglia, si scauez-**  
**za.** 187
- Dal detto al fatto è vn gran tratto,**  
**224.**
- La botte getta del vino, che ella ha**  
**296.**
- Martino perdé la cappa per vn pū**  
**to solo.** 320
- Q**
- Vintiliano**  
**Che ogni parlare consiste in**  
**quattro cose, e quali sieno.** 148. 212
- Rideuasi dell'Etimologie di certi**  
**nomi, come quelle, le quali non**  
**sempre**



# TAVOLA

sempre son vere.	151	Rima è quella figura, che i Greci chia-	
Distingueua coll'orecchio, quādo		mano, Omiocelesto, cioè similmen-	
vn verso esametro forniua in i-		te finienti.	282
spondeo, e quando in trocheo:		Rimestare, ricalcitrare, rimescolare	
218.		vn̄a cosa, che.	60
Lodaia, e celebraua affai la Medea		Rimorchiare, che.	53
Tragedia d'Ouuidio, la quale		Rinato Triuulzio.	133. 317
hoggi è persa.	243	Rincorare, che.	81
Che il numero Oratorio è più dif-		Ringhiare di chi è proprio.	61
ficile, che'l Poetico, secondo l'au-		Ringhiera, che, e dondè detta.	64
torità di Cicerone.	281	Rintronare, ò rimbombare, che	61
Che l'accento acuto nel fine gene-		Riparlare che,	50
ra dolcezza.	286	Ripititori, chi si chiamino	60
R		Riscaldare, che.	76
<b>R</b> Adagasso Rè de' Gepidi.		Risquotersi, riscattarsi, ritornare in	
Fù il primo de Barbari, che pas-		sul suo, rispondere alle rime, che.	75
sasse in Italia.	126	Ritmico, chi sia, et à che riguardi.	268
Fù sconfitto, e morto con tutta la		Ritmo che cosa sia, vedi alla litera N	
sua gente l'anno; 408. ne' mon-		à Numero che è il medesimo.	
ti di Fiesole.	127	Il Greco, e Latino non è il medesi-	
Raffaello Franceschi scriue meglio in		mo colla rima volgare, come	
Bisticci, che non faceuon già molti		credon molti.	281
altri.	220	Perche sia da alcuni chiamato pie-	
Ragghiare di chi è proprio.	62	de.	281
Ragguagliare, che signif.	74	Quando nasce dalle uoci articolate,	
Ragionare, & i composti che viene da		te, che cosa è,	282
ratiocinari, latino,	50	Roma.	
Ragioniere, che	50	Quando fù edificata.	124
Ragione deue in tutte le cose vincere		Saccheggiata l'anno 413. da Alarico	
eccetto nelle lingue, doue l'uso vince.	153	Rè de Visigoti.	127
Rampognare, e rimbrottare, che.	53	Saccheggiata da Genserico Rè de	
Rancurare, che,	65	Vādali	127
Rètori		Saccheggiata, e quasi disfatta l'ano	
Si contentono, anzi è proprio loro		5418, da Totila Rè de' Goti il	
il verisimile.	142	qual poi la prese, e cercò di ras-	
Quando dicon la verita, son filoso-		setarla.	128
fi, e non Rètori.	143	Romani furon causada lor medesimi	
Che chi ha il torto in alcuna causa		coll'ambizione, e superbia loro, che	
faccia ogni cosa per mandarla		l'Imperio Romano si perdesse.	146
in lungo:	229	Romulo Amafeo.	
Rettorica (secondo Arist.) è vn' ramo		Numerato fra quegli, che scriuon	
della Dialettica.	143	bene la lingua latina	216
Ribattere, che.	73	Orò publicamēte in Bologna due	
Ricoprire, e tal volta riuolgere,	71	giorni alla fila contro la lingua	
Rifiorire, ribadire, e simili, che,	59	volgare.	288
Rignare, di chi è,	61	Ronfa del vallerà, che:	252
		Rugumare, che,	77
		Sa-	



# TAVOLA

## S

**S** Alustio istoriografo posposto da  
Hadriano Imp. a Celio. 19  
Sannazzaro, lodato a. 181. 210  
Mercè di lui la nostra lingua ha i uer  
fi sdrucchioli, che non gl'ha altra lin  
gua. 210. Compose l'Arcadia bene  
Fiorentinamente senza esser mai  
stato in Firenze ad apparar la lin  
gua. 216. Fu de' primi Toscani mo  
derni, che scriuesse cō numero. 279  
citato a. 181. 209. 210. 216  
Sapersele, che. 78  
Sbalestrare, o strafalciare, che. 54  
Sbottoneggiare, o sputar bottoni. 69  
Sbuffare, o soffiare, che. 55  
Scalee di S. Ambrogio, che. 85  
Scalzare, che. 71  
Schiamazzare di chi è. 62  
Scoccoueggiare, che. 54  
Scōtorcerfi, di uincolarfi, e scuoter. 55  
Scornacchiato, scorbacchiato, & altri  
simili, che. 54  
Scorpare, e star a panciulle, che. 65  
Scorrubbiarsi, che. 55  
Scozzonare, e scaltrire, che. 57  
Seccaggine, che. 88  
Secondare, o andare a' versi, che. 56  
Seneca.  
Maestro di Nerone, e gran Filosofo  
nella setta degli Stoici. 126. 144  
Scrisse delle Tragedie, le quali da  
gl'huomini di giudizio son tenute  
bellissime. 243. I suoi Cori soli son  
tenuti piu degni di lode, che quegli  
di tutti i Greci 243  
Sermonare, che. 50. Sfidare, che. 81  
Sgannare, che. 73  
Sillaba.  
Ha in se, come tutti gli altri corpi,  
queste tre misure, lūghezza, altez  
za, o vero profondità, e larghezza  
e da che sieno cagionate in essa. 237  
E per sua natura, o breue, o lunga.  
237. Ha sempra l'accento, o acuto, o  
graue, o circunflesso. 237  
Siluio Antoniano tenuto marauiglio

so nel cantar all'improuiso in su la  
Lira. 272  
Sincopa figura, che. 206  
Socrate approua il volgo per buon  
maestro ad imparare a fauellar. 228  
Solare, o dar la soia, che. 56  
Soldato.  
Quando è offeso, cerca di vèdicar  
si. 12. Quando si ridice dell'ingiuria  
detta a vn'altro, non si puo cōbat  
tere sopra quella. 163  
Sordi da natiuità, perche sieno ancor  
mutoli. 37  
Sparlare, o straparlare, che. 50  
Specie, che cosa sia. 306  
Sperone scrisse vna Tragedia, chia  
mata, la Canace. 250  
Teneua maggior Dāte, che Home  
ro. 258  
Squittire di chi è proprio. 62  
Starne di Montemorello, che. 95  
Stelle sono di figura rotonda. 36  
Stillicone Vandalò Capitano d'Hono  
rio sconfisse, e ammazzò ne' monti  
di Fiesole Radagasso Re de' Gepidi:  
127. Stordire, e stordito, che. 61  
Strillare, o mettere vrli, o stridi. 61  
Strumenti, mediante i quali si fauel  
la. 36  
Subillare, serpentare, e tēpestare. 73  
Suolgere, & essere suolto, quando, e di  
chi si dica. 73  
Suertare, sborrare, schiodare, sgorga  
re, spiattellare, che. 58  
Suetonio citato nella vita di Caio Im  
per. 30. E lodato per la breuita. 303.  
T.  
**T** Arabara, & altri simili, che si. 252  
Tarare, cioe far la tara, che, e quā  
do si dica. 75  
Tartagliare, che. 60  
Tacciare alcuno, che sig. 75  
Tattamellare, e tattamella, che. 52  
Tempo.  
Muta, e fa variare i giudizi degli  
huomini. 21. E vna cosa stessa col  
mouimento. 264. Non è altro, che  
Z Z oil



# TAVOLA

o il mouimento del primo mobile,  
o la misura del mouimēto d'esso pri-  
mo mobile. 264  
Tenzonare, che. 76  
Teodorico Re degl'Ostrogoti fu il se-  
sto, de' Bar. che passasse in Italia. 128  
Fu ecc. ne' gouerni politici. 146  
Teofrasto, ancor che fauellasse bene la  
lingua Attica, nondimeno fu cogno-  
sciuto in Atene da vna donna, che  
vendeua l'insalata, per non Ateniese  
alla pronunzia sola. 108. 291  
Tibullo poeta Latino fu non meno la-  
sciuo, che leggiadro. 126. 294  
citato a. 297  
Tito Liuiο fatto leuar di tutte le libre-  
rie da Caligula Imp. 19. citato a. 315  
Totila re de' Gotti fu il settimo de' bar-  
bari, che passasse in Italia. 128  
Assediò la citta di Firenze, l'anno  
544. a 128. Prese Roma l'anno 548.  
e non solo la saccheggiò, ma la dis-  
fece in gran parte, & il medesimo  
fece alla citta di Firenze, & a mol-  
te altre. 128. Fu, e volse esser chiama-  
to, Totila flagello d'Iddio. 128. Fu  
sconfitto, & ucciso da Narsete Eu-  
nuco Cap. di Giustiniano Imp. 128  
Tranquillare, che. 77  
Trasimaco Calcidonio fu vno de' pri-  
mi inuentori de' numeri buoni. 278.  
Trifone Gabriele lodato. 280  
Trissino.  
Che l'opera, de' vulgari eloquentia  
fusse di Dāte, e cōe lo prouaua: 44  
Che la lingua volgare non si doues-  
se chiamare nè Fiorentina, nè To-  
scana, ma Italiana. 45. 304  
Scrisse vna Tragedia chiamata, la  
Sofonisba. 250. Che egli si truoua  
vna lingua come a tutta la Tosca-  
na, e vn'altra comune a tutta l'Ita-  
lia. 321. 322. Citato a 316. 318. 320. infi-  
no a 324. 328. 329. 330.  
Trouatori in lingua Prouēzale signi-  
fica, Poeti. 156

Trutilare, di chi è. 62  
Tucidide Greco, in che signific. v'as-  
se, ellinisin, verbo greco. 229

V

V Anengiare, o vanare, che sign. 59  
Vantarli, o darsi il vanto, che. 67  
Varchi.

Ha preso a difendere m. Annibale  
Caro per quattro cagioni. 5.  
Amicissimo di M. Annibal Caro. 5  
Conforta il Caro a douere stampa-  
re la sua Apologia. 7. Perche nō vo-  
lessi, che il Caro rispondesse all'op-  
posizioni fattegli dal Castelueto. 10  
Vuol'essere arbitro lontano da tut-  
te le passioni. 13. Haueua animo  
di difendere il Caro dalle diciasset-  
te opposizioni fattegli dal Castel-  
ueto. 16. Ha dubitato, che la rispo-  
sta del Castelueto all'Apologia d'I  
Caro non sia fatta da burla 111  
Che Pharnes sign. Pastore. 164.  
Risoluzione di chi sia miglior poe-  
ta, o Dante, o il Petrarca. 249  
Che la lingua volgare è piu bella  
della Greca, e della Latina. 262.  
Che lo stile del Castelueto. è piu to-  
sto puro, e seruante le regole della  
Toscanità, che numeroso. 279  
Che in vna Canzone sola di Dāte,  
o almeno nelle tre Sorelle del Pe-  
trarca siano piu concetti d'amore  
e piu belli, e piu casti, che in tutti i  
poeti, o Greci, o Latini. 296  
Fece gia un trattato delle lettere, &  
alfabeto Toscano. 299. Che la lingua  
comune de' Greci generasse le quat-  
tro altre, e nō che ella fusse prodot-  
ta da esse. 325. Citato nella sua Daf-  
ni, doue sono parte delle voci pro-  
prie a gl'animali. 62

Varietà delle cose gioua, e diletta as-  
sai. 39

Vellutello come spone questo verbo,  
mirro, vfato da Dante. 190

Vergilio.

L'ope-



# T A V O L A

- L'opere sue furō fatte leuare di tutte le librerie da Caligula Imp. 19
- Combattè con Teocrito, superò Hesiodo, e pareggiò Homero. 126
- Pareggiò tre de' maggior Poeti, ch' haueſſero i Greci, cioè queſti detti di ſopra. 244. Fu honeſtiſſimo nelle ſue opere, talche era chiamato, come diremo noi, la Donzella. 294 citato, a 29. 91. 94. 211. 266. 273
- Verità.**  
Deue eſſer' diſeſa da tutti gl'huomini, e particolarmente, da' Filoſofi. 5  
Si dice eſſer figliuola del tempo. 15.  
In tutte le coſe è vna ſola. 17. 142  
E obbietto dell'intelletto humano 17. Dall'intelletto noſtro è naturalmente diſiderata. 18. Sopra tutte le coſe deue eſſere amata, & honorata. 45. Ha tanta forza, che al lungo andare non ſi puo celare. 163
- Verſificatore** chi ſia, & a che riſguardi, & in che ſia differente dal poeta. 269.
- Vincenzi Borghini.**  
Richieſe il Varchi, che doueſſe ſcriuere queſto Dialogo. 27. Come ſpōga queſto verbo, muſare. 67  
Che l'opera, de vulgari eloquentia non ſia di Dante. 47. e lodato. 47
- Vniuerſali** non ſon altro, che gl'induidui vniuerſalmente conſiderati. 308
- Voce.**  
Non ſe ne ritroua neſſuna in verū luogo, che in alcuna lingua non ſignifichi qualche coſa. 108  
E un'ripercotimento d'aria: 237
- Vſo.**  
E maeftro nelle lingue, e nelle lingue principalmente attēdere ſi deue, ancor che fuſſe contrario alla ragione. 153. 173. 189. 196. 230. Quello del parlare d'una lingua è di due forti, vniuerſale, e particolare. 212  
Il particolare ſi diuide in tre parti: 213.  
Il vero, e buono del parlare è principalmente quello de' letterati, 215.
- Z**
- Zenone** Imp. mandò in Italia Teodorico Re degl'Oſtrogoti a liberarla dal Re Odoacre, che ſe n'era impadronito. 128
- Zitto**, che ſign. 85
- Zolfa** degl'Ermini di chi, e perche ſi dica. 99
- Zonzo**, o vero aione, che. 68
- Zuſolare**, o cornamuſare, che ſignifichi. 76. 103

I L F I N E





# R E G I S T R O,

\* \*\* ABCDEFGHIKLMNOPQRSTVXYZ  
AA BB CC DD EE FF GG HH II KK LL MM NN OO  
PP QQ RR SS TT VV XX YY ZZ.

Tutti sono fogli interi, eccetto \*\*, & ZZ che  
sono mezzi fogli.



In Fiorenza nella Stamperia di Filippo  
Giunti, e Fratelli. 1570.



1.20



